

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	05/03/2025	11	Il Governo: gli 007 agiscono nella legalità <i>Vincenzo R. Spagnolo</i>	6
AVVENIRE	05/03/2025	14	Fondi ma Hamas fuori il piano Gaza dell'Egitto = Il Piano egiziano per il «dopo Gaza»: 53 miliardi in 5 anni. E Hamas fuori <i>Luca Geronico</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	2	Intervista a Gitanas Nauseda - «Senza gli Stati Uniti la Ue non è in grado di garantire Kiev» <i>Federico Fubini</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	3	Meloni convoca i vice e avverte Salvini: decido io le politiche su Europa e difesa <i>Marco Galluzzo</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	5	Zelensky apre a Trump dopo la lite = Zelensky cerca di placare Trump «Pronti a una tregua, poi la trattativa» <i>Giuseppe Sarcina</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	9	Schlein, le crepe per il no a Bruxelles Si «stacca» dal Pse, malumori nel Pd <i>Maria Teresa Meli</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	19	Mattarella in Giappone: elogio delle democrazie <i>Marzio Breda</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	35	Occupazione record al 62,8%, in un anno 513 mila posti in più <i>C. Vol.</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	37	Assolombarda, si rafforza il nome di Biffi presidente <i>Redazione</i>	18
DOMANI	05/03/2025	9	Appalti cyber, nei guai la Deas della Difesa = Appalti nella cybersicurezza, indagati Cannarla e Ranzato Sentito l'amico di Crosetto <i>Enrica Riera</i>	19
DOMANI	05/03/2025	11	Così il governo usa soldi per il clima per tagliare (poco) le bollette = Così il governo usa i soldi per il clima per tagliare (poco) le bollette elettriche <i>Derrick De Kerckhove</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	05/03/2025	4	Il piano Eurobomb spacca le destre e unisce M5S e Pd = Ursula arruola l'Europa: c sono più debiti per tutti <i>Sal. Can.</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	05/03/2025	8	Scandalo Sogei da Lady Deas al Crosetto-boy = Sogei, i verbali su `lady deas` e il Crosetto-friend <i>Derrick De Kerckhove</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	05/03/2025	13	Impossibile pagare il neopresidente Ita = Ita, al nuovo presidente niente stipendio da 500mila € : è pensionato. Si muove il Mef <i>Carlo Di Foggia</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	05/03/2025	15	Giustizia: ecco le 8 richieste Anm a Meloni = Stop inchieste ai pm, sconcerto dell'Anm. Mantovano ora frena <i>Giacomo Salvini</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	05/03/2025	15	Soldi, assunzioni, processo telematico Gli otto punti per il tavolo con Meloni <i>Paolo Frosina Liana Milella</i>	35
FOGLIO	05/03/2025	3	Boscaini (Confindustria): "No ai dazi di Trump. Il governo sia coraggioso" <i>Francesco Gottardi</i>	37
FOGLIO	05/03/2025	4	Smutandati da Putin = Smutandati da Putin, l'involontaria utilità di Salvini per Meloni <i>Salvatore Merlo</i>	38
FOGLIO	05/03/2025	5	Parte1 - Ascoltare la gran rivolta del partito del pil contro gli osceni dazi di Trump = Ribellarsi ai dazi di Trump <i>Claudio Cerasa</i>	39
FOGLIO	05/03/2025	5	Parte2 - Ascoltare la gran rivolta del partito del pil contro gli osceni dazi di Trump = Ribellarsi ai dazi di Trump <i>Claudio Cerasa</i>	42
FOGLIO	05/03/2025	8	Kallas, Frederiksen, von der Leyen. Se l'Europa dei maschi latita, tre donne fanno da argine al realismo di Trump, a suon di armi e quattrini = Le tre donne che si battono per l'autonomia strategica dell'Ue <i>Giuliano Ferrara</i>	45
FOGLIO	05/03/2025	10	Il Pd spara a salve = Il Pd spara a salve <i>S.can</i>	46
FOGLIO	05/03/2025	10	Crosetto dice sì a von der Leyen: " L'Europa deve riarmarsi" = Crosetto: "Oggi l'Ue ha una capacità di deterrenza pari a zero" <i>Ruggiero Montenegro</i>	48
GIORNALE	05/03/2025	1	Piu ostriche per tutti <i>Luigi Mascheroni</i>	50
GIORNALE	05/03/2025	1	Ripartire dalla destra liberale <i>Alessandro Sallusti</i>	51
GIORNALE	05/03/2025	2	È guerra commerciale: Cina, Canada e Messico si vendicano di Trump Che «compra» Panama <i>Rodolfo Parietti</i>	52

Rassegna Stampa

05-03-2025

GIORNALE	05/03/2025	20	La certezza di Pichetto Fratin: «Per l'Italia il nucleare è vitale» = Pichetto: «Atomo necessario Anno molto duro per le bollette» <i>Matteo Carnieletto</i>	54
GIORNALE	05/03/2025	25	Aleotti: «L'Unione europea si è condannata da sola» <i>Marcello Zacche</i>	56
ITALIA OGGI	05/03/2025	10	Landini-Elly, partita persa <i>Giuliano Cazzola</i>	57
LIBERO	05/03/2025	2	La sinistra senza pace = Il piano von der Leyen: riarmo da 800 miliardi per aumentare la Difesa Meloni convoca un vertice <i>Pietro De Leo</i>	59
LIBERO	05/03/2025	10	AGGIORNATO - L'intelligence conferma: aumentati gli attentati jihadisti <i>Elisa Calessi</i>	62
MANIFESTO	05/03/2025	6	Mantovanotace su Elmasry e Paragon = Elmasry e Paragon, per Mantovano il governo «ha già detto tutto» <i>Giansandro Merli</i>	63
MANIFESTO	05/03/2025	6	Nell'inchiesta due eurodeputate del Pd = Riecco il Qatargate : «Revocate l'immunità a Moretti e Gualmini» <i>Mario Di Vito</i>	64
MANIFESTO	05/03/2025	6	A palazzo Chigi Meloni incontra l'Anm = Meloni incontra le toghe, ma il dialogo è già chiuso <i>M.d.v</i>	66
MESSAGGERO	05/03/2025	3	La rappresaglia di Pechino: «Slamo pronti a ogni guerra» Importazioni di soia nel mirino <i>Angelo Paura</i>	68
MESSAGGERO	05/03/2025	3	Italia ed Europa cosa rischiamo con le tariffe <i>Andrea Bassi</i>	69
MESSAGGERO	05/03/2025	6	Difesa Ue, piano da 800 miliardi (con Eurobond) = Ue, riarmo da 800 miliardi Passo verso il debito comune <i>Gabriele Rosana</i>	71
MESSAGGERO	05/03/2025	12	AGGIORNATO - Mattarella e il ricordo di Calipari Il servitore dello Stato che unisce <i>Mario Ajello</i>	74
MESSAGGERO	05/03/2025	12	I Servizi: minacce ibride da Russia, Cina e jihadisti Mantovano, nodo riforma <i>Derrick De Kerckhove</i>	76
MESSAGGERO	05/03/2025	13	AGGIORNATO - L'ipotesi del governo «Polizia giudiziaria sottratta ai pm» = Giustizia, nuovo fronte: via la polizia giudiziaria dal "controllo" del pm <i>Valentina Pigliautile</i>	78
PANORAMA	05/03/2025	8	Mi si e sgonfiata l'industria <i>Carlo Cambi</i>	80
PANORAMA	05/03/2025	38	La grande retromarcia di Xi <i>Redazione</i>	87
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	05/03/2025	8	Meloni salta l'Aula ira delle opposizioni = Consiglio Europeo Meloni dribbla l'Aula L'ira dell'opposizione <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	90
QUOTIDIANO NAZIONALE	05/03/2025	4	Intervista a Alberto Pagani - Le lacune del nostro arsenale «Le tecnologie sono la priorità» <i>Beppe Boni</i>	93
QUOTIDIANO NAZIONALE	05/03/2025	8	Viaggio alla centrale del Brasimone La spinta di governo e imprese «Il nucleare è il ritorno al futuro» <i>Cristina Degliesposti</i>	94
REPUBBLICA	05/03/2025	8	Intervista Mikhail Khodorkovsky - Khodorkovsky "Se tutto va bene ci sarà una nuova Guerra fredda" <i>Antonello Guerrera</i>	96
REPUBBLICA	05/03/2025	11	Intervista Joseph Stiglitz - Stiglitz "Usa inaffidabili con le tariffe perdono tutti l'Ue sia più indipendente" <i>Walter Galbiati</i>	98
REPUBBLICA	05/03/2025	12	E la premier sbotta con il vice "Parli come quelli del Pd non possiamo tirarci indietro" <i>Tommaso Ciriaco</i>	101
REPUBBLICA	05/03/2025	13	Schlein, Conte e Avs "Quella di Ursula e la strada sbagliata" <i>Giovanna Vitale</i>	102
REPUBBLICA	05/03/2025	19	Intervista Matteo Piantedosi - Piantedosi: "Città e referendum al voto insieme" = Piantedosi "Migranti, altri 5 Cpr Election day per i referendum" <i>Alessandra Ziniti</i>	104
REPUBBLICA	05/03/2025	21	La nostra piazza quotidiana = La nostra piazza quotidiana <i>Mario Orfeo</i>	107
REPUBBLICA	05/03/2025	35	L'irresistibile ascesa di Lady cyber un'ombra nei palazzi del potere <i>Giuseppe Scarpa</i>	109
RIFORMISTA	05/03/2025	6	I trenta denari di Bibi Netanyahu <i>Giuliano Cazzola</i>	111

Rassegna Stampa

05-03-2025

SOLE 24 ORE	05/03/2025	8	Fondi europei, a fine 2024 l'Italia ha speso solo il 4,6% = Fondi Ue, spesa inchiodata al 4,6% <i>Carmine Fotina</i>	113
SOLE 24 ORE	05/03/2025	11	Orsini: nucleare necessario e sui dazi l'Europa si svegli = Orsini: «Nucleare necessario I dazi sveglia forte per la Ue» <i>Nicoletta Picchio</i>	115
SOLE 24 ORE	05/03/2025	13	Russia leader della minaccia ibrida In aumento sabotaggi e atti di violenza <i>Manuela Perrone</i>	117
SOLE 24 ORE	05/03/2025	16	Senza limiti al potere non c'è democrazia = Se la democrazia risiede nel concetto di limite <i>Federico Maurizio D'andrea</i>	119
SOLE 24 ORE	05/03/2025	35	Norme & tributi - Decreto investimenti, parere sospeso <i>Federica Micardi</i>	121
STAMPA	05/03/2025	1	L'ultimo passaggio <i>Mattia Feltri</i>	122
STAMPA	05/03/2025	5	La strettola di Meloni sulle armi tra Salvini, Il debito e la Francia <i>Derrick De Kerckhove</i>	123
STAMPA	05/03/2025	8	Confindustria: "Perl'Ue è suonata la sveglia" Coldiretti: "Cibo italiano a rischio stangata" <i>Paolo Baroni</i>	125
STAMPA	05/03/2025	8	Trump affossa le Borse <i>Claudia Luise</i>	126
STAMPA	05/03/2025	20	Menarini, i ricavi superano 4,6 miliardi Aleotti: "Investiamo nella ricerca l'11%" <i>Teodoro Chiarelli</i>	128
STAMPA	05/03/2025	21	L'Italia spinge il nucleare Urso: "Pronti a partire" <i>Fabrizio Goria</i>	129
STAMPA	05/03/2025	23	L'Europa e la pezza peggiore del buco = L'europa e la pezza peggiore del buco <i>Serena Sileoni</i>	130
STAMPA	05/03/2025	23	Il tempismo sbagliato del tycoon con Pechino = Il tempismo sbagliato del tycoon con Pechino <i>Alessandro Arduino</i>	131
STAMPA	05/03/2025	23	Il giro di vite di Donald in galera chi protesta = Il giro di vite di Donald. in galera chi protesta <i>Monica Maggioni</i>	132
TEMPO	05/03/2025	1	Trump, Giorgia e quel detto «Ride bene...» <i>Di Tommaso Cerno</i>	134
TEMPO	05/03/2025	2	Quel virus che ha colpito il sindacato = Il virus che ha colpito il sindacato <i>Alessandro Usai</i>	135
TEMPO	05/03/2025	2	Landini ora et meloni labora = Landini ora et meloni labora <i>Christian Campigli</i>	136
TEMPO	05/03/2025	3	Attaccano Lollo sulle ostriche l'Iva al 10% la propone il Pd = Strano, attacco a Lollo Stavolta Pd e 5 Stelle ce l'hanno con le ostriche Ma era la loro battaglia <i>Dario Martini</i>	138
VERITÀ	05/03/2025	5	Una bomba nella politica: tutti In ordine sparso = Sulle bombe tra i partiti è tutti contro tutti <i>Carlo Tarallo</i>	140

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	35	109 punti spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	143
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	35	Titoli di Stato a 12.300 miliardi La Bundesbank: più flessibilità <i>Giovanni Stringa</i>	144
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	36	Campari, le vendite salgono a 3,07 miliardi Utile a quota 202 milioni Cedola a 0,065 euro <i>Redazione</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	36	Unicredit, l'ipotesi rilancio Avanza il dossier Generali Castagna parla alle imprese <i>Daniela Polizzi Andrea Rinaldi</i>	146
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	38	Allianz, intesa con Chery <i>Redazione</i>	147
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	38	Prada, ricavi a 5,4 miliardi Stretta finale su Versace <i>Emily Capozucca</i>	148
ITALIA OGGI	05/03/2025	9	Intervista a Marco Fortis - Per ora l'economia resta robusta <i>Lorenzo Torrisi</i>	149
ITALIA OGGI	05/03/2025	18	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	151

Rassegna Stampa

05-03-2025

ITALIA OGGI	05/03/2025	25	I dazi atfossano le borse <i>Massimo Galli</i>	152
ITALIA OGGI	05/03/2025	26	I ricavi di Lottomatica superano quota 2 miliardi <i>Redazione</i>	153
ITALIA OGGI	05/03/2025	27	Maire, il titolo crolla sulle stime <i>Giovanni Galli</i>	154
MESSAGGERO	05/03/2025	2	Effetto dazi, le Borse affondano = I dazi affondano le Borse Gli Usa: «Producete qui» <i>Roberta Amoroso</i>	155
MESSAGGERO	05/03/2025	18	Menarini, su il fatturato: corre a 4,6 miliardi (5%) <i>Francesco Pacifico</i>	157
MESSAGGERO	05/03/2025	18	Unicredit sposta l'ops su Bpm a fine giugno <i>Rosario Dimito</i>	158
MESSAGGERO	05/03/2025	19	Si salvano Snam e Terna In forte calo Stellantis e Iveco <i>Redazione</i>	160
MF	05/03/2025	3	Riarmo e dazi: 63 miliardi = Fuoco amico su Piazza A ffari <i>Redazione</i>	161
MF	05/03/2025	11	Più ricavi e meno utili per Campari <i>Redazione</i>	163
MF	05/03/2025	11	AGGIORNATO - Parte la riorganizzazione Abl <i>Andrea Deugeni</i>	164
MF	05/03/2025	13	Maire migliora conti e cedola ma è prudente sulle stime: -13% in borsa = Maire inciampa sulle guidance <i>Nicola Carosielli</i>	165
MF	05/03/2025	21	Perché dopo la sforbiciata di domani la Bce dovrà tagliare ancora i tassi <i>Angelo De Mattia</i>	166
MF	05/03/2025	23	Il Ftse Mib cerca un supporto <i>Gianluca Defendi</i>	167
REPUBBLICA	05/03/2025	10	Dazi, martedì nero per le Borse "Accordo con Messico e Canada" <i>Filippo Santelli</i>	168
REPUBBLICA	05/03/2025	57	Maire, bilancio record il titolo cade sulle stime <i>Flavio Bini</i>	170
SOLE 24 ORE	05/03/2025	2	La guerra dei dazi affossa le Borse = Le Borse nel caos dazi Balzo di oro e beni rifugio: fuga dai rischi <i>Vito Lops</i>	171
SOLE 24 ORE	05/03/2025	3	Primi segni negativi su crescita e prezzi usa <i>Marco Valsania</i>	175
SOLE 24 ORE	05/03/2025	27	Generali, le grandi manovre sei soci il mercato punta su acquisti di Unicredit = Generali, il mercato scommette su acquisti di UniCredit <i>Laura Galvagni</i>	176
SOLE 24 ORE	05/03/2025	29	Intercos batte le attese: il fatturato supera il miliardo, utili a 49 milioni <i>Marika Gervasio</i>	178
SOLE 24 ORE	05/03/2025	29	Campari, i dazi di Trump impatteranno per 100 milioni <i>Matteo Meneghello</i>	179
SOLE 24 ORE	05/03/2025	29	Il Gruppo Prada cresce del 17%, i ricavi arrivano a 5,4 miliardi <i>Giulia Crivelli</i>	180
STAMPA	05/03/2025	21	Corrono i conti di Prada e Guerra apre all'M&A <i>Redazione</i>	182
VERITÀ	05/03/2025	12	Lottomatica, raccolta su del 30% Boom del comparto del gioco online <i>Redazione</i>	183
VERITÀ	05/03/2025	13	Crollo inarrestabile Ora Stellantis rinnega Il green che invocava = Lacrime di cocodrillo di Stellantis sul green <i>Laura Della Pasqua</i>	184

AZIENDE				
NOTIZIA GIORNALE	05/03/2025	6	Bertolaso "Sui gettonisti Anac sbaglia i calcoli" <i>Redazione</i>	187
SOLE 24 ORE	05/03/2025	25	Extracurriculari Tirocinio e tecnici, assunzioni più facili = Tirocini, studi tecnici e giovane età accelerano le future assunzioni <i>Cristina Casadei Claudio Tucci</i>	188
SOLE 24 ORE	05/03/2025	33	Norme & tributi - Bonus 4.0 non automatico per le spese oltre l'acconto = Bonus 4.0 non automatico per la spesa eccedente l'acconto <i>Luca Gaiani</i>	192
SOLE 24 ORE	05/03/2025	35	Norme & tributi - Verifica dell'inl solo sulla comunicazione <i>Derrick De Kerckhove</i>	194

Rassegna Stampa

05-03-2025

SOLE 24 ORE	05/03/2025	35	Norme & tributi - Dimissioni di fatto, il riferimento nei 15 giorni di assenza non motivata <i>Giampiero Falasca</i>	195
-------------	------------	----	---	-----

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLE ALPI	05/03/2025	14	Attacco hacker a centinaia di aziende Chiesti riscatti fino a 400 mila euro <i>Lorenza Raffaello</i>	197
GAZZETTINO	05/03/2025	12	Attacco hacker a 31 pm venete Ma le aziende vincono la sfida = Attacco hacker a 31 Pmi «Pagate o faremo danni» Ma le aziende reagiscono <i>Angela Pederiva</i>	198
ITALIA OGGI	05/03/2025	29	Pure l'ufficio tenuto alla privacy <i>Antonio Ciccio Messina</i>	200
MESSAGGERO UMBRIA	05/03/2025	35	Un hacker entra nella posta e riesce a rubare 54 mila euro = Entra nella posta elettronica hacker ruba 54 mila euro <i>Egle Priolo</i>	201

INNOVAZIONE

BRESCIA OGGI	05/03/2025	49	I robot del futuro lavoreranno tra big data e cloud <i>Redazione</i>	203
CORRIERE DELLA SERA	05/03/2025	35	Bancari, ragionieri e notai La lista dei mestieri a rischio con l'intelligenza artificiale <i>Claudia Voltattorni</i>	204
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	05/03/2025	9	Risorse umane con l'IA in azienda cambia tutto = Risorse umane, arriva l'intelligenza artificiale <i>Redazione</i>	205
MF	05/03/2025	21	Così l'AI gioca a favore dei neolaureati <i>Fabio Tomassini</i>	207
SOLE 24 ORE	05/03/2025	26	L'intelligenza artificiale una possibile strada per ridurre il turn over <i>Cristina Casadei</i>	208

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

PREALPINA	05/03/2025	16	Città sicura e fake news: borse di studio in memoria di Merlo <i>Redazione</i>	210
ALTO ADIGE	05/03/2025	18	Bolzano, sassaiola contro l'autobus = Bus preso a sassate in via Bari «Noi autisti abbiamo paura» <i>Redazione</i>	211
GIORNO GRANDE MILANO	05/03/2025	51	Più sicurezza a Milano 2 Vigili e privati insieme = Segrate, obiettivo sicurezza i vigili al lavoro coi vigilantes <i>Alessandra Zanardi</i>	213
MESSAGGERO VENETO PORDENONE	05/03/2025	20	Guardie giurate sui bus Fondi per proseguire <i>Redazione</i>	215
NUOVA FERRARA	05/03/2025	27	La sicurezza dà i suoi frutti Reati in drastico calo «Un incentivo per i turisti» = Rapine e furti in forte calo Così Comacchio e i Lidi più sicuri <i>Annarita Bova</i>	216

NELLA RELAZIONE ANNUALE DELL'INTELLIGENCE, FARI PUNTATI SUI CONFLITTI E SUI "SABOTAGGI" RUSSI IN OCCIDENTE

Il Governo: gli 007 agiscono nella legalità

Dopo i casi Paragon, Almasri e Caputi, la difesa del sottosegretario Mantovano e del direttore del Dis

VINCENZO R. SPAGNOLO
Roma

È il panorama di un pianeta segnato dall'instabilità e lacerato da una cinquantina di conflitti, a partire da quello innescato dalla Russia a danno dell'Ucraina, quello tratteggiato nella Relazione annuale per il 2025 sulla politica dell'informazione per la sicurezza, illustrata ieri a Roma. Una presentazione aperta da un minuto di silenzio in memoria di Nicola Calipari, dirigente dell'intelligence ucciso a un posto di blocco Usa vent'anni fa in Iraq, durante la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena, alla quale lui fece da scudo: «Un gesto di eroismo, iscritto nella storia della Repubblica», lo definisce in un messaggio il capo dello Stato Sergio Mattarella. La relazione è «la fotografia del tempo che viviamo: il mondo si sta trasformando a una velocità straordinaria», considera il prefetto Vittorio Rizzi, succeduto alla guida del Dis (cabina di regia del settore, composto da Aisi, sicurezza interna, e Aise, sicurezza esterna) all'ambasciatrice Elisabetta Belloni, ringraziata «non formalmente» per il suo impegno dal sottosegretario Alfredo Mantovano, che si sofferma anche su alcune questioni recenti: «Sul caso Paragon, tutto ciò che si poteva dire pubblicamente è stato detto dal Governo», ribadisce, rivendicando che in certi casi «il segreto non è omertà, protegge l'intelligence». Il confronto su dati sensibili, incalza, si fa nel «Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, che rappresenta il Parlamento e non è un luogo dove il Go-

verno si nasconde». E il presidente del Copasir, il dem Lorenzo Guerini, lo ringrazia per il «rispetto istituzionale». Anche il prefetto Rizzi, dopo il putiferio sollevato dai casi Almasri, Paragon e Caputi, difende l'operato dell'intelligence: «La nostra comunità si muove all'interno del perimetro di legalità rappresentato dalla Costituzione e dalla legge 124». La relazione (91 pagine di analisi, con dati riferiti al 2024) è impostata su tre parole chiave: «Instabilità, incertezza e competizione». Sul piano informatico, gli 007 italiani guardano con attenzione allo sviluppo dell'Intelligenza artificiale, «pericolosissima se usata a scopo di minaccia», ma anche una «grande opportunità». Mentre su quello bellico, si fa notare come - nel terzo anno di combattimenti - le forze russe in Ucraina «hanno assunto l'iniziativa in quasi tutti i settori del fronte», acquisendo sei volte più territorio nel 2024 rispetto al 2023, «anche se al prezzo di perdite altissime»: un migliaio di uomini, morti o feriti, al giorno. Invece Kiev sconta «l'incapacità di reclutare e addestrare un numero di truppe sufficienti, oltre a «gravi carenze nel munizionamento di artiglieria e di difesa aerea» e alla «debolezza delle linee difensive nel Donbass». Ora però «i 49 minuti cui abbiamo assistito pochi giorni fa» allo studio ovale della Casa Bianca, con l'incontro fra i presidenti Trump e Zelensky, «hanno complicato ulteriormente lo scenario mondiale», ragiona il prefetto Rizzi, e «qualsiasi soluzione comporterà una rimodulazione della sicurezza in Europa». Nella relazione si segnala come «elemento innovativo» l'aumento «delle azioni di sabotaggio e degli atti di violen-

za» russe, col Cremlino che «sta ampliando la portata e il ritmo delle proprie operazioni asimmetriche contro gli Stati occidentali» compresi atti di sabotaggio a siti militari o di aziende interessate al sostegno degli sforzi militari dell'Ucraina, affidandosi anche a persone senza cittadinanza russa «così da potere meglio argomentare la propria estraneità alle operazioni». Secondo gli 007 italiani, «la volontà russa di compiere azioni violente in Europa occidentale sarebbe il segnale di una strategia finalizzata alla manipolazione della percezione di sicurezza delle opinioni pubbliche europee e alla delegittimazione dei Governi schierati a fianco dell'Ucraina». Finora, comunque, non sono stati riscontrati «casi accertati di azioni di sabotaggio da parte russa nel nostro Paese». Da tempo, tuttavia, vengono registrati cyber attacchi da parte di hacker filorussi ai portali web di istituzioni italiane.

Invece il conflitto fra Israele e Hamas rappresenta «la costante di 9 su 12 attentati svoltisi in Europa nel 2024» (erano stati 6 nel 2023), compiuti da «lupi solitari» under 30 e spesso minorenni, indottrinati sui social media, vero «terreno di coltura».

In Ucraina, ora Mosca è in vantaggio, ma conta «mille morti o feriti al giorno». Nel 2024, in Ue ci sono stati 12 attentati di jihadisti



Peso: 21%

53 MILIARDI DI INVESTIMENTI

Fondi ma Hamas fuori il piano Gaza dell'Egitto

Geronico a pagina 14

Il Piano egiziano per il «dopo Gaza»: 53 miliardi in 5 anni. E Hamas fuori

L'alternativa alla "Riviera Gaza" di Donald Trump è consegnato alle 112 pagine - mappe e grafica sviluppata con l'intelligenza artificiale - del "Piano egiziano" per la ricostruzione: per realizzarlo servono 5 anni di tempo e 53 miliardi di dollari.

Li indica come budget il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, al vertice straordinario della Lega Araba, ieri al Cairo dove annunciava già per aprile la Conferenza internazionale su Gaza, sempre al Cairo.

L'Egitto, dunque, capofila di un mondo arabo mobilitato a ricostruire case ed infrastrutture nella Striscia, «affinché il popolo palestinese possa ricostruire il proprio Stato e rimanere sulla propria terra», precisa al-Sisi. Esclusa qualsiasi ipotesi di deportazione forzata, ma anche, nessuna contrapposizione esplicita con la Casa Bianca: «Trump è in grado di portare la pace» sulla questione palestinese nella regione. «La pace tra Israele e l'Egitto è un modello che dimostra come la guerra possa essere tramutata in pace e prosperità», ha aggiunto al-Sisi.

Le consultazioni a porte chiuse del 21 febbraio a Riad con Giordania e Paesi del Golfo, pochi giorni dopo l'annuncio della "Riviera Gaza" in programma a Washington, hanno messo al lavoro i tecnici di Egitto e alleati. Una ricostruzione della Striscia

che, per forza, deve sciogliere il nodo di chi governerà a Gaza "il giorno dopo". Non ci sarà una vera pace «senza la creazione di uno Stato palestinese» precisa al-Sisi che chiede il prolungamento del cessate il fuoco. Per questo l'Egitto propone di istituire un «comitato amministrativo provvisorio di tecnocrati indipendenti per gestire la Striscia di Gaza fino al ritorno dell'Autorità Nazionale Palestinese». Una governance provvisoria che dovrà sovrintendere agli aiuti, garantire la sicurezza, assicurare che i palestinesi «rimangano nella loro terra e riacquistino i loro diritti», ha precisato il presidente egiziano. L'Egitto, fa sapere il segretario della Lega araba, Ahmed Aboul-Gheit, si sta impegnando per addestrare le forze di sicurezza palestinesi, per garantire la sicurezza.

L'intento chiaro è una marginalizzazione di Hamas, fino ad estrometterlo da ogni responsabilità politica. Apertura colta al balzo dal presidente dell'Anp Abu Mazen che, presente pure lui al Cairo, ha annunciato entro un anno elezioni generali e la nomina di un vice presidente palestinese e dell'Olp. Abu Mazen chiede a Trump di sostenere il piano, abbandonando qualsiasi progetto di sfollamento: «L'Anp è pronta a tornare nella Striscia di Gaza e ad assumersi le sue responsabilità a Gaza, con i servizi di sicurezza unificati che si occu-

peranno della sicurezza della Striscia», la promessa di Abu Mazen che equivale a una estromissione di Hamas.

Questa, in base alle bozze fatte circolare, la struttura del "Piano egiziano": due fasi, la prima di ripresa iniziale, la seconda di ricostruzione. La prima - sei mesi per 3 miliardi di dollari - è dedicata alla rimozione di mine e ordigni inesplosi, dei detriti e alla fornitura di «alloggi temporanei» in sette siti designati all'interno di Gaza. L'obiettivo è di ospitare oltre 1,5 milioni di sfollati in unità temporanee, prevista anche la riparazione di 60mila case danneggiate per ospitare 360mila persone.

Quattro anni e mezzo durerà la seconda fase, quella della ricostruzione, suddivisa in due tempi: in un primo periodo, fino al 2027 - 20 miliardi di dollari il budget - il piano prevede la ricostruzione delle infrastrutture essenziali e la costruzione di 200mila abitazioni permanenti per 1,6 milioni di persone. Il secondo periodo della ricostruzione - tre anni, per 30 miliardi di dollari - punta a completare le infrastrutture, costruire altre 200mila abitazioni, un porto e un aeroporto. Per finanziare il progetto, il Pia-



Peso: 1-1%, 14-39%

no di al-Sisi si punta a creare un fondo fiduciario supervisionato internazionalmente per garantire trasparenza ed efficienza. Pieno appoggio dal segretario generale dell'Onu Guterres, come dal presidente del Consiglio Europeo Antonio Costa al Piano egiziano: i Paesi arabi, insieme all'Ue, «lo metteranno in marcia». Una ricostruzione che presumibilmente coinvolgerà gli ingenti capitali di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, che vedono come una minaccia esistenziale la presenza di Hamas. In particolare gli Emirati chiedono un immediato disarmo del grup-

po di Resistenza islamica. Richiesta analoga a quella del ministro degli Esteri israeliano Saar che, per procedere alla fase 2 del cessate il fuoco, ha chiesto la «completa smilitarizzazione di Gaza». «Le armi della resistenza sono una linea rossa» la replica di Hamas che però dice sì a un Comitato per gestire il dopoguerra.

Luca Geronico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SUMMIT

Al Cairo la risposta alla Riviera di Trump: 400mila case e nessuna deportazione dei palestinesi «Pool di tecnici» fino al ritorno dell'Anp Il gruppo terrorista prova a inserirsi Abu Mazen: elezioni entro l'anno

Nella Striscia una distruzione senza precedenti

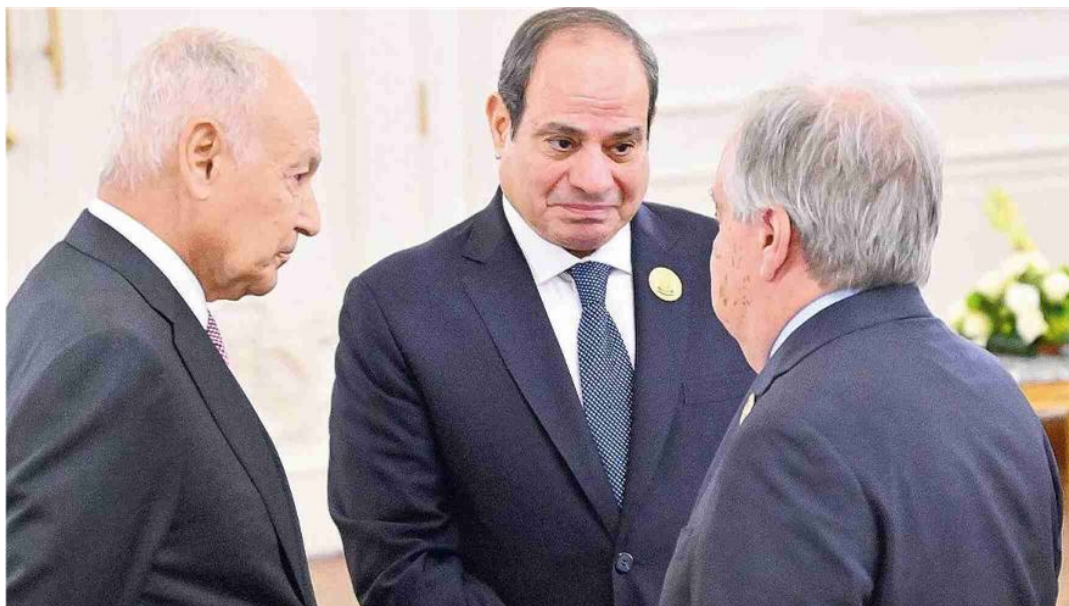
50,8

i milioni di tonnellate di macerie che si dovranno rimuovere nella Striscia prima di ricostruire

Il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, parla con il segretario generale Onu, Antonio Guterres, ieri al vertice della Lega Araba al Cairo/Reuters

1,8

milioni gli abitanti di Gaza, di cui quasi un milione minori, su una superficie di 365 km quadrati



Peso: 1-1%, 14-39%

«Senza gli Stati Uniti la Ue non è in grado di garantire Kiev»

Il presidente lituano: Meloni può fare da ponte

di **Federico Fubini**

Il presidente lituano Gitanas Nausėda, 60 anni, ha visto ieri a Roma Giorgia Meloni.

Dopo lo stop agli aiuti americani, l'Europa da sola basta a sostenere Kiev?

«Nel breve periodo, sì. Ma alla lunga non credo che siamo capaci di sostituire il ruolo degli Stati Uniti. Spero che al Consiglio europeo (domani, ndr) prenderemo tutte le decisioni necessarie. Dobbiamo smettere di essere un club di discussioni e iniziare a essere un club di decisioni. Anche se uno o due Paesi sono contro, credo che creeremo un pool di risorse finanziarie; questo è un momento assolutamente cruciale della guerra».

Gli Stati Uniti puntano a un accordo in tempi brevi...

«Per come la vediamo, finora un accordo di pace rapido non è possibile. L'Ucraina non è disposta ad accettare una pace a qualunque prezzo e credo che abbia ragione. Ha sofferto molto in questi tre anni, ora gli ucraini non devono vendere la loro sovranità e integrità territoriale per una quasi-pace insostenibile».

Perché insostenibile?

«Perché non parliamo di un cessate il fuoco di una o due settimane, ma di garanzie di lungo periodo e di fermare l'aggressione. I russi non sono pronti a stabilizzare la situazione, sanno che si trovano in posizione di forza».

Donald Trump sta svendendo l'Ucraina ai russi?

«Non credo. Gli Stati Uniti sono interessati a finalizzare l'accordo sui minerali. Questa potrebbe essere una garanzia di sicurezza se non ce ne fossero altre, perché diventerebbe interesse americano mantenere una presenza in Ucraina. Gli Stati Uniti dicono che non vogliono lunghe discussioni, senza risultati chiari».

E i russi chiedono che siano tolte le sanzioni, in cambio di un cessate il fuoco?

«Sicuro. Vorrebbero che fossero tolte quelle americane. Certo questo non deve influenzare Londra e l'Unione europea, in questa fase della guerra sarebbe imperdonabile. Al contrario, noi dobbiamo rafforzare le sanzioni».

Lei si aspetta un breve cessate il fuoco con il ritiro di alcune sanzioni americane?

«Un breve cessate il fuoco forse è possibile, ma cosa porterebbe all'Ucraina? Qualche giorno di sollievo? Dobbiamo preservare questa pace o tregua lunga. E senza una forza di mantenimento o imposizione

della pace, senza la rete di sicurezza degli Stati Uniti, credo che dovremmo essere onesti con noi stessi e dire che l'Europa non è pronta da sola a fornire le garanzie di sicurezza. È la triste realtà».

Perché non è pronta?

«Perché la frontiera è molto lunga, servono almeno 100 mila soldati. Oggi noi europei ne possiamo dare 20 mila, 30 mila, forse 40 mila se stiamo insieme e troviamo un consenso nell'Unione. Ma la Russia sarà molto interessata a violare il cessate il fuoco, se non avremo dietro il sostegno dell'America. Questo è il problema. In caso di violazione, se c'è un incidente, se un soldato viene ucciso, ci sarebbero ripercussioni politiche enormi. Dunque non credo a questo scenario».

Un vero cessate il fuoco resta difficile?

«Potrebbe essere persino impossibile. L'esito più realistico è che la guerra continui. Gli ucraini combatteranno, perché non vedono una fine a un prezzo accettabile. Ma io spero che gli Stati Uniti vogliano tornare al tavolo. So che Volodymyr Zelensky ha molto desiderio di continuare a discutere di tutto con gli Stati Uniti. È pronto a tornare a Washington e spero che accada nel giro di qualche giorno o almeno di settimane».



Peso: 2-13%, 3-16%

Kiev e Washington si stanno parlando?

«Sempre. Non fra presidenti ma al livello inferiore. I contatti ci sono. Ho parlato con Zelensky ieri (il 3 marzo, ndr) e mi ha detto che prevedeva contatti fra consiglieri oggi (4 marzo, ndr)».

Le è chiaro com'è composto il pacchetto per la Difesa da 800 miliardi annunciato da Ursula von der Leyen?

«Nessuno l'ha capito bene, ma spero che avremo la risposta al Consiglio europeo giovedì (domani, ndr). Ci sono elementi diversi».

Lei è per una confisca delle riserve di Mosca, se la Russia violasse un cessate il fuoco?

«Lo sono anche senza neanche attendere una violazione».

Meloni può davvero fare da ponte fra Europa e Stati Uniti?

«Le ho detto che la sua relazione speciale con gli Stati Uniti è preziosa per l'Unione europea. Le dà incisività e una possibilità di avere un impatto maggiore sulle scelte degli americani. Anche se non possiamo cambiare subito le loro

posizioni, avere questo ponte emotivo e politico con l'America ha molto valore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I rapporti
La relazione speciale
della vostra premier con
Washington è preziosa
per l'Unione europea**



Peso: 2-13%, 3-16%

Meloni convoca i vice e avverte Salvini: decido io le politiche su Europa e difesa

Per l'Italia possibile arrivare fino a 50 miliardi di spesa

di **Marco Galluzzo**

ROMA Nel governo, a Palazzo Chigi come al ministero della Difesa, applaudono le comunicazioni arrivate da Bruxelles. Ma lo fanno sottovoce, e dunque senza alcun commento ufficiale, perché come sempre Giorgia Meloni deve temperare due linee diverse: se Antonio Tajani esprime soddisfazione per una scelta che va «nel solco del Ppe e di quanto voleva il presidente Berlusconi, il sogno di De Gasperi», per Matteo Salvini invece l'annuncio europeo è qualcosa di sbagliato, «sembra che possiamo fare debito comune solo per armarci, e non per le scuole o la sanità».

Insomma nel governo ci sono almeno due posizioni politiche, che ieri sera hanno avuto modo di confrontarsi in un vertice a Palazzo Chigi fra la premier e i suoi due vice. Un vertice da cui non è trapelato nulla di ufficiale, ma che sembra sia servito al-

la premier per ribadire almeno due concetti diretti a Salvini. Primo, non ci si può dividere su una materia tanto delicata e soprattutto in questo momento. Il secondo, stando a quel che si raccoglie da fonti di governo, è una precisazione quasi di natura gerarchica: «Sono io che decido le politiche europee e di difesa — avrebbe rivendicato Meloni — e non ho nessuna intenzione di aprire trattative interne alla maggioranza su obiettivi che da anni l'Italia chiede e sta ottenendo». Un modo per avvertire Salvini che non ci sono spazi politici per divisioni o per aprire una gestione collegiale di un dossier che si ritiene faccia capo al presidente del consiglio.

Ma nel vertice sono stati discussi anche i dati, e i numeri che fra i palazzi della politica cominciano a essere oggetto di ragionamento. In sostanza nei prossimi mesi, certamente nell'arco del prossimo anno, Giorgia Meloni potrebbe trovarsi a gestire non meno di 40 miliardi di euro di investimenti nella Difesa italiana. Ma l'asticella potrebbe anche superare i 50

miliardi se tutti i dispostivi che la Comunità europea sta definendo verranno usati da Roma. Sono cifre molto grosse per il bilancio italiano, sempre costretto a contorsioni contabili per trovare un minimo di risorse in investimenti ritenuti strategici. Sono circa 22 miliardi di euro gli investimenti in più se Palazzo Chigi deciderà di salire nella spesa militare dall'attuale 1,5% sul Pil al 2,5%. Sono 33 se — come ha suggerito ieri Ursula von der Leyen — tutti e 27 gli Stati della Ue dovessero arrivare al 3% delle spese militari sul Pil.

A questa somma, che sarà scomputabile dal patto di Stabilità ma andrà restituita in un arco pluriennale, si aggiungerà la quota dei 150 miliardi di risorse finanziarie che Bruxelles nel breve periodo ha deciso di reperire sul mercato: il 12 % di questa cifra, la percentuale del nostro contributo al bilancio europeo, fa 18 miliardi di euro.

Che potranno essere spesi nella ricostituzione dei magazzini, nell'acquisto di nuova e moderna artiglieria e sistemi antimissile, nel pro-



Peso: 47%

gramma che secondo Guido Crosetto è indispensabile, e cioè avere una dotazione cospicua e moderna di carri armati così come di unità navali capaci di coprire i quadranti che oggi la nostra Marina militare fatica a presidiare.

Insomma andranno prese decisioni politiche di un certo rilievo, e anche in fretta, e da parte di un Paese che da anni chiede le misure appena arrivate da Bruxelles. Ma non è detto che giunti al dunque non prevalgano cautele legate al consenso e alla popolarità di queste misure.

Tutto questo mentre le opposizioni chiedono che Giorgia Meloni riferisca in Parlamento prima di domani, quando si svolgerà un Consiglio europeo di un giorno, che precederà quello formale del 20 e 21 marzo. Ma Meloni ha deciso che interverrà alla Camera e al Senato solo alla vigilia del secondo Consiglio di marzo, scatenando la protesta delle opposizioni.

Il governo

La premier: obiettivi che chiediamo da anni
L'opposizione protesta: subito in Aula



Palazzo Chigi Giorgia Meloni, ieri, con il presidente lituano Gitanas Nausėda



Peso:47%

Il leader ucraino: sì a una tregua sotto la guida del presidente americano. Il Cremlino: positivo. Verso l'accordo sulle Terre rare **Zelensky apre a Trump dopo la lite**

E von der Leyen lancia il piano da 800 miliardi per il riarmo della Ue. Italia divisa, no di Schlein

Il rilancio di Zelensky: «Pronti a lavorare sotto la guida di Trump per la pace e sì all'accordo sulle Terre rare». Dopo lo stop agli aiuti militari, il presidente ucraino ha ufficialmente chiesto lumi agli Stati Uniti e si dice pronto «a negoziare». E intanto «discute con i partner europei le opzioni» da adottare per far fronte alla decisione di Trump. Von der Leyen lancia un piano da 800 miliardi per armare l'Europa. Italia divisa, il no di Schlein.

da pagina 2 a pagina 9

Zelensky cerca di placare Trump «Pronti a una tregua, poi la trattativa»

Dopo lo stop agli aiuti, ok ucraino all'intesa sui minerali. Il leader: dispiaciuto per com'è andata

Volodymyr Zelensky dice di essere «pronto a impegnarsi per i colloqui di pace» e, per la prima volta, sembra accettare lo schema imposto dagli americani. Prima una tregua, sia pure limitata «al cielo e al mare», poi il negoziato con Vladimir Putin che dovrebbe prevedere anche le ormai famose «garanzie di sicurezza» per il futuro dell'Ucraina.

È una svolta che ha spiazzato un po' tutti. Forse anche lo stesso Donald Trump che l'altro ieri aveva bloccato gli aiuti militari a Kiev. Nel post pubblicato sulla piattaforma X il leader ucraino ritorna sullo scontro con Trump e il suo vice J.D. Vance, nello Studio Ovale, in diretta televisiva: «Il nostro incontro a Washington, alla Casa Bianca venerdì, non è andato come doveva. Dispiace che sia successo. È ora di sistemare le cose. Vorremmo che la cooperazione e la comunicazione future fossero costruttive».

Non è l'atto di contrizione

preteso da Vance, ma Zelensky ha dovuto accantonare l'orgoglio: non si era mai vista una simile aggressione verbale a un leader straniero ospite della Casa Bianca, per di più davanti ai giornalisti e alle telecamere. Il presidente ucraino aggiunge anche «i ringraziamenti» per il sostegno americano negli ultimi tre anni. Anzi, anche prima, «quando il presidente Trump ci ha fornito i Javelin (missili anticarro, ndr)».

Zelensky, poi, traccia un percorso inedito per arrivare alla trattativa con i russi: «L'Ucraina è pronta a sedersi al tavolo delle trattative il prima possibile... Il mio team e io siamo pronti a lavorare sotto la forte leadership del presidente Trump per ottenere una pace duratura. Siamo pronti a operare velocemente per porre fine alla guerra». Per prima cosa, si dovrebbe procedere «al rilascio dei prigionieri». E, nello stesso tempo, concordare «una tregua nel cielo» che fer-

mi i bombardamenti «di missili e droni a lungo raggio sugli impianti elettrici e su altre infrastrutture civili». L'Ucraina è pronta a una «tregua immediata anche in mare», se «la Russia farà lo stesso».

Come si vede, Zelensky non accenna ad alcuna clausola di garanzia, accettando di fatto la sequenza che, nei giorni scorsi, gli avevano prospettato lo stesso Vance e il segretario di Stato, Marco Rubio. Prima la tregua e poi una trattativa, di fatto al buio. Zelensky la immagina così: «Vogliamo procedere molto velocemente attraverso tutte le fasi successive e lavorare con gli Stati Uniti per concordare un accordo finale forte».

L'unica eventuale «garanzia di sicurezza» sarebbe la sigla dell'accordo con gli Stati Uniti sulle terre rare, che secondo le indiscrezioni della Reuters sarebbe stato firmato e annunciato nella notte italiana. «Siamo pronti a firmare in



Peso: 1-9%, 5-48%

ogni momento», aveva detto in giornata il primo ministro ucraino Denys Shmyhal. E anche questo coincide con l'impostazione di Trump: non c'è bisogno di soldati Usa sul campo; Putin non oserà attaccare ancora l'Ucraina, perché ci saranno imprese americane al lavoro.

Prima di procedere, Zelensky ha telefonato a Keir Star-

mer. Nei giorni scorsi il premier britannico aveva incalzato il presidente ucraino: devi ricucire con Trump, altrimenti diventa tutto più difficile. Il leader ucraino ha accolto il consiglio, in mancanza di alternative migliori. Una scelta elogiata da Emmanuel Macron, come riferiscono fonti dell'Eliseo. Il presidente francese ieri si è sentito con Zelensky e con Trump. I ca-

nali diplomatici europei, compresi quelli italiani, sono in piena attività per far riprendere il dialogo tra Washington e Kiev.

Giuseppe Sarcina



Lo scontro Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e quello dell'Ucraina Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale alla Casa Bianca

(Afp)



Peso: 1-9%, 5-48%

Schlein, le crepe per il no a Bruxelles Si «stacca» dal Pse, malumori nel Pd

La telefonata con Sánchez. Guerini: l'esigenza della crescita della difesa è ineludibile

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Una mattinata di silenzio, mentre i futuribili alleati del M5S e di Avs si scagliavano contro Ursula von der Leyen, poi, nel pomeriggio, con una nota, Elly Schlein decide di seguire la linea prevalente nelle opposizioni, bocciando la proposta della presidente della Commissione europea. «Quella presentata oggi — afferma la segretaria pd — non è la strada che serve all'Europa. Alla Ue serve la difesa comune, non il riarmo nazionale. Sono due cose molto diverse». Secondo la leader dem, inoltre, è «inaccettabile» usare «i fondi di coesione per finanziare le spese militari nazionali».

L'apertura alle posizioni del M5S non ottiene però l'effetto di convincere Conte a partecipare insieme ai dem alla manifestazione per l'Europa prevista per il 15 marzo: «È grave se ci sarà chi è a favore del riarmo e chi è contro», chiude l'ex premier.

Prima di quel comunicato, al telefono con il premier spagnolo Pedro Sánchez, Schlein aveva già illustrato tutti i suoi dubbi. Anche perché la leader del Pd corre il rischio di trovarsi isolata rispetto alle altre forze più importanti del gruppo dei Socialisti e democratici europei che si ritroverà domani a Bruxelles prima della riunione straordinaria del Consiglio Ue. Francesi, spagnoli e tedeschi, infatti, pur con diversi distinguo non hanno bocciato quel piano. Ma anche nel Pd la linea di Schlein suscita qualche perplessità. Pina Picierno lancia l'appello «Per un'Europa libera e forte». Un manifesto non esattamente in sintonia con le posizioni della segretaria, che è già stato firmato da alcuni parlamentari dem. Tra i primi a sottoscriverlo, Alberto Losacco, Alessandro Alfieri, Lia Quartapelle e Filippo Sensi. Lorenzo Guerini ha già assicurato che lo firmerà e lo ha sottoscritto anche il leader socialista francese Raphael Glucksmann.

È il primo nome di quell'appello, però, quello che colpisce: Losacco, infatti, è un fe-

delissimo di Dario Franceschini. Quello stesso Franceschini che l'altro ieri ha incontrato Paolo Gentiloni. Parlamentari pd vicini a entrambi raccontano che i due sono preoccupati per la linea dem sulle vicende internazionali e, in particolare, su quella ucraina. Gli stessi timori si leggono tra le righe delle dichiarazioni di Guerini. Il presidente del Copasir ritiene che non sia «più rinviabile procedere con risolutezza verso una vera difesa europea»: «Ora o mai più. È necessario farlo per la sicurezza futura dei nostri Paesi e dei nostri cittadini. Mi rendo conto che non sia un argomento molto popolare, ma la verità è questa, piaccia o meno».

Secondo Guerini «l'esigenza della crescita della difesa europea è ineludibile»: «Altrimenti — osserva l'esponente pd — facciamo solo chiacchiere». Per Guerini, però, è «sbagliato» l'utilizzo dei fondi di coesione e c'è «poco coraggio» a sostenere «un vero salto in senso europeo delle spese per la difesa». «Ora bisogna mettersi al lavoro, innanzitutto all'interno del Pse — è la sua esortazione a Sch-

lein — per confermare in maniera convinta il nostro impegno per maggiori investimenti e capacità militari europee provando a dare un indirizzo più coerente agli strumenti per farlo».

Ma i supporter della linea della segretaria sono agguerriti. «Nelle parole di von der Leyen non solo non c'è l'Europa che vorremmo, ma neppure qualcosa che assomigli a un sistema di difesa comune», taglia corto Andrea Orlando. «Così regaliamo la pace a Trump. Un capolavoro di stupidità», dice Arturo Scotto. Contrario alla corsa al riarmo anche Roberto Speranza: «Von der Leyen non convince affatto». E l'indipendente Marco Tarquinio chiede, come fa da tre anni, di aprire subito la trattativa con Putin.

Il segnale

Nell'appello pro Europa dei riformisti spicca la firma di Losacco legato a Franceschini

Segretaria

Elly Schlein, 39 anni, guida il Partito democratico dal 12 marzo 2023. Alle elezioni europee del giugno 2024, le prime con la leadership di Schlein, il Pd ha conquistato il 24,1%

La parola

S&D

L'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici, è un gruppo politico del Parlamento Ue che riunisce formazioni socialdemocratiche di centrosinistra a vocazione europeista: è erede del Partito del socialismo europeo. Con 136 eurodeputati è il gruppo più numeroso dopo il Ppe



Peso: 46%

Il viaggio

Mattarella in Giappone: elogio delle democrazie

di **Marzio Breda**

Sergio Mattarella chiede spesso allo staff di includere una tappa alle Assemblee legislative, quando si pianifica un suo viaggio all'estero. L'ha fatto anche per la visita a Tokyo di questi giorni, e così ha potuto dedicare una tappa alla Dieta nazionale del Giappone per colloqui con i presidenti delle due Camere. «Un momento di grande significato», ha detto, «sia perché è importante il rapporto dei Parlamenti nelle relazioni internazionali, sia perché i Parlamenti impersonano il principio su cui i nostri Paesi sono accomunati: la democrazia. Un valore che, insieme a quello dell'economia di mercato, rende facile la collaborazione». Deferenza inevitabile, per uno studioso (ed ex docente) di diritto parlamentare come lui è stato per

anni. Ma è un omaggio che sembra evidenziare un supplemento di attenzione verso lo stato di salute delle democrazie, proprio mentre esse sono in sofferenza, il multilateralismo in affanno e l'ordine mondiale in movimento. I primi contraccolpi di quello che è stato battezzato come «effetto Trump». Temi che il presidente forse toccherà oggi, dopo gli appuntamenti con la Confindustria giapponese e con il premier. Momento clou di ieri, l'incontro e la colazione con l'imperatore Naruhito e l'imperatrice Masako, al Palazzo Imperiale, di solito impenetrabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Imperiale Sergio Mattarella e la figlia Laura a Tokyo, accolti ieri dall'imperatore Naruhito e dalla moglie Masako (Afp)



Peso: 29%

Occupazione record al 62,8%, in un anno 513 mila posti in più

Meloni: ora consolidare la crescita. Istat: i giovani senza lavoro giù al 18,7%

ROMA Più occupati, meno disoccupati e meno inattivi. E con 24,22 milioni di lavoratori nel mese di gennaio e un tasso di occupazione del 62,8%, si registra un nuovo record: il livello più alto dal gennaio 2004. Secondo i nuovi dati Istat sull'occupazione, a gennaio 2025, sono oltre mezzo milione i nuovi posti in più in un anno (513 mila) e dal dicembre 2024 crescono i dipendenti permanenti — 16 milioni 447 mila —, i dipendenti a termine (2 milioni 663 mila) e gli autonomi (5 milioni 111 mila) per un totale di 145 mila nuovi occupati. In calo i tassi di disoccupazione — 6,3% — e quello di inattività al 32,9%, dato importante quest'ultimo visto che le ultime serie Istat registravano una crescita del numero di persone che non studia né cerca un'occupazione: da dicembre 2024 sono scese di 146 mila unità.

Ma se, nota l'Istat, «l'occu-

pazione cresce tra chi ha almeno 25 anni d'età, cala tra i più giovani». E il tasso di disoccupazione nella fascia 15-24 anni è al 18,7% con l'inattività cresciuta dell'1,6% in un anno. Per quanto riguarda le donne, il tasso di occupazione sale dello 0,2% a 53,5% rispetto a dicembre 2024, ma è stabile nell'ultimo trimestre che registra una crescita invece di quello di disoccupazione a 7,3% (contro il 5,6% degli uomini). Ma resta stabile il tasso di inattività.

Per la premier Giorgia Meloni i nuovi dati sono «numeri importanti», ma si dice anche convinta che «possiamo e dobbiamo fare ancora di più: proseguiremo con determinazione su questa strada per consolidare la crescita e rafforzare la competitività dell'Italia». Per la ministra del Lavoro Marina Calderone, «i dati confermano il dinamismo del mercato del lavoro anche in un quadro economico

complesso» ed evidenzia: «In un anno la disoccupazione è scesa di oltre il 10% e si inizia a erodere la quota di inattivi».

Per l'Ufficio studi di Confindustria i nuovi dati sul lavoro indicano che «i miglioramenti occupazionali sono sostanzialmente diffusi», ma resistono delle criticità «da monitorare con attenzione», in particolare la fascia 35-49 anni che «si conferma uno dei segmenti meno reattivi ai progressi del mercato del lavoro» e l'occupazione femminile: «punto debole del nostro mercato del lavoro». Anche la Uil sottolinea il «gap con l'occupazione maschile»: «L'Italia — dice la segretaria confederale Ivana Veronese — resta ultima in Europa per tasso di occupazione femminile» e attacca «l'insufficienza delle politiche di conciliazione vita-lavoro che condannano le donne a supplire alla carenza di servizi e welfare sociale». Unioncamere calcola

che entro il 2028 ci sarà un fabbisogno tra imprese e pubblica amministrazione tra i 3,4 e i 3,9 milioni di addetti. E il presidente Andrea Prete ricorda la «carenza di competenze» dell'Italia: avremo necessità di 2,5 milioni di occupati con competenze green e digitali».

C. Vol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donne

Il tasso di occupazione femminile sale dello 0,2% a 53,5% rispetto al dicembre 2024

I dati

● I nuovi dati Istat su occupati e disoccupati con le stime relative a gennaio 2025 registrano un aumento dell'occupazione del 2,2% rispetto al gennaio 2024

● Il numero di occupati ha raggiunto i 24 milioni e 222 mila con il tasso di occupazione che sale al 62,8%. Disoccupazione al 6,3%



Peso: 24%

Governance

Assolombarda, si rafforza il nome di Biffi presidente

I termini per le candidature alla presidenza di Assolombarda si sono chiusi il 2 marzo. A fare un passo avanti sarebbe stato soltanto Alvisè Biffi, oggi vicepresidente della prima territoriale di Confindustria, che illustrerà la propria idea di associazione al consiglio

generale del 10 marzo. Poi partiranno le consultazioni dei saggi che potranno ammettere al voto solo chi può contare su almeno il 15% dei voti dell'assemblea. Biffi è imprenditore della cybersecurity e delle soluzioni digitali con Secure Network Srl. È anche presidente di

Zakeke, piattaforma del *visual commerce*. Ad aprile il voto del consiglio per la designazione, a giugno l'assemblea. (ri.que.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

DOPO LE INCHIESTE DI DOMANI

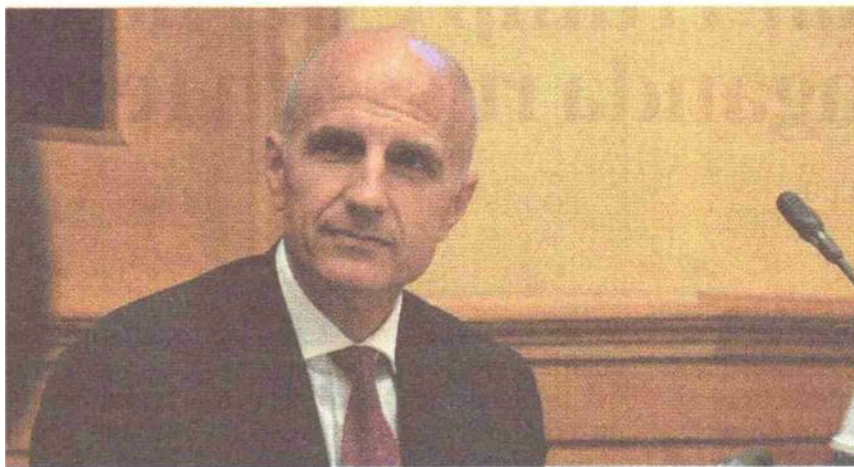
Appalti cyber, nei guai la Deas della Difesa

L'imprenditrice Stefania Ranzato e l'ad di Sogei Cannarsa sono indagati a Roma per tentato peculato. Commesse milionarie anche con il ministero di Crosetto. Sentito Saladino, vicinissimo al ministro

IANNACCONE, RIERA e TIZIAN a pagina 9

Appalti sospetti, mazzette e relazioni pericolose. L'inchiesta della procura di Roma che a fine anno ha scoperchiato un sistema «corrotto» in grado di minare il cuore dello Stato si allarga. Non solo Sogei, la società controllata dal Tesoro. C'è anche Deas nello sviluppo dell'indagine. E cioè l'azienda «stella» della cybersicurezza, guidata dall'imprenditrice Stefania Ranzato, oggi indagata insieme all'ad di Sogei, Cristiano Cannarsa, nello stesso procedimento. Entrambi sono accusati di concorso

per tentato peculato: sotto la lente degli investigatori c'è la proposta di affidare alla società un appalto per oltre 1,5 milioni che — se fatto internamente da Sogei — sarebbe costato, secondo i pm, solo 200mila euro.



Cristiano Cannarsa è l'ad di Sogei indagato con Stefania Ranzato: Domani aveva raccontato la sua ascesa fulminea e le commesse pubbliche da milioni di euro
FOTO ANSA

DOPO L'INCHIESTA DI DOMANI



Peso: 1-15%, 9-55%

Appalti nella cybersicurezza, indagati Cannarsa e Ranzato. Sentito l'amico di Crosetto

L'ad di Sogei e l'imprenditrice della Deas sono indagati per tentato peculato. Commesse milionarie anche con la Difesa. Interrogato Saladino, vicino al ministro

ENRICA RIERA

ROMA

Appalti sospetti, mazzette e relazioni pericolose. L'inchiesta della procura di Roma che a fine anno ha scoperchiato un sistema «corruttivo» in grado di minare il cuore dello Stato si allarga. Non solo Sogei, la società controllata al cento per cento dal Tesoro. C'è anche Deas nello sviluppo dell'indagine dei pm capitolini. E cioè l'azienda "stella" della cybersicurezza, guidata dall'imprenditrice di origini venete Stefania Ranzato, oggi indagata insieme all'ad di Sogei, Cristiano Cannarsa, nello stesso procedimento. Entrambi sono accusati di concorso per tentato peculato: sotto la lente degli investigatori c'è «la proposta di fornitura da parte di Deas di una piattaforma per la gestione di un sistema documentate per oltre un milione e mezzo di euro, progetto in realtà realizzabile dalle strutture interne di Sogei con un costo non superiore a 200mila euro». Per gli inquirenti, a leggere il decreto di perquisizione, i due sarebbero stati intenzionati ad «appropriarsi dell'importo corrispondente alla differenza tra i valori sopraindicati». Ieri sono dunque scattate le perquisizioni e i sequestri dei vari di-

spositivi elettronici: sia nella sede di Sogei e Deas, sia nelle abitazioni private di Cannarsa e Ranzato. Il primo in una nota ha sottolineato di essere «sereno», mentre la seconda, contattata da Domani, ha preferito non rispondere. Fondamentali per i nuovi sviluppi dell'indagine gli interrogatori resi ai magistrati dall'ex numero due di Sogei, Paolino Iorio, arrestato a ottobre 2024. Uno degli interrogatori, più in particolare, sembra decisivo. L'ex manager infatti riferisce ai pm di rapporti privilegiati tra Sogei e Deas. «Cannarsa tendeva ad avvantaggiare Deas per lo sviluppo della cybersecuri-ty — si legge nel verbale — Seppi a settembre (...) che su richiesta di Cannarsa avrebbe dovuto fare un contratto con Deas per l'importo di un milione e 600 mila euro per realizzare un prodotto che poteva essere realizzato con non più di 200 mila euro». È così che l'ex manager si insospettisce. «Cannarsa chiese anche di istituire un gruppo per avere sicurezza in rete attraverso personale



Peso: 1-15%, 9-55%

di Deas», continua Iorio che parla anche di «vari messaggi per favorire la Deas, tra cui un messaggio su un subappalto da dare alla Deas a luglio 2024».

Tutti gli appalti

Ma Ranzato ha fatto buoni affari non solo con Sogei. Deas dal 2021 a oggi — tra raggruppamenti di imprese o accordi quadro — ha stipulato 17 contratti con la società del ministero delle Finanze. E 14 con Consip dal 2020 al 2023 e cioè nello stesso arco di tempo in cui Cannarsa vi ricopriva il ruolo di amministratore delegato. Intanto, come rivelato da Domani alcune settimane fa, Deas è «amata» anche all'interno del ministero della Difesa. La società tra il 2023 e il 2024 ha ricevuto 5,4 milioni di euro da Teledife, la sigla della direzione informatica, telematica e tecnologie avanzate del ministero della Difesa. La società di Ranzato si è anche occupata della realizzazione del Polo cibernetico all'interno di una struttura della Marina, a Roma, guidata dal capo di Stato maggiore Enrico Credendino. Sempre per la Marina ha svolto lavori per due milioni di euro, nell'ambito di accordi quadro. E sempre attraverso la direzione di intendenza della Marina ha pure ottenuto affidamenti per circa 480mila euro.

L'amico del ministro dai pm

Così bilanci positivi e ricche commesse pubbliche, sempre in base a quanto ha rivelato questo giornale, convincono Ranzato a provare a capitalizzare vendendo la società. Fincantieri rifiuta. E a farsi avanti sarebbe Maticmind, società specializzata in cybersicurezza e fondata da Carmine Saladino, che a Domani ha dichiarato di «aver firmato ieri sera un exit

dalla società». In realtà dagli atti societari risulta ancora socio. Saladino è molto amico del ministro della Difesa Guido Crosetto e del suo testimone di nozze, Giancarlo Innocenzi Botti (in passato nel cda di Matimind). Gli altri soci di Maticmind sono il fondo Cvc e Cdp Equity. Da quanto risulta a Domani, mentre Cvc era pronta a fare un'offerta a Ranzato, Cdp avrebbe espresso parere negativo bloccando l'operazione, non convinta dai fondamentali di Deas. Anche Iorio in sede di interrogatorio ha parlato dei movimenti attorno a Deas. «Credo che Cannarsa — dichiara Iorio — stesse dando una mano alla Deas (facendogli aumentare il fatturato grazie ai contratti con Sogei) per farla acquisire da Maticmind di Saladino o da altri, a condizioni favorevoli ai titolari: posso dire questo perché in un primo momento Cannarsa mi diceva di non fare lavorare Maticmind per poi chiedermi, dopo poche settimane, se avessimo personale Maticmind in Sogei, chiedendomi di essere meno aggressivo e rigido nei loro confronti».

Nei verbali c'è anche il racconto di un pranzo a cui Iorio partecipa insieme agli ex vertici di Sogei e allo stesso Saladino. È il 2023. «Elogiarono Maticmind cercando di accreditarlo ma io affermai che lo stesso avrebbe dovuto passare per le gare Consip come tutti i fornitori», dice Iorio. Che in un secondo momento aggiunge: «In realtà l'intenzione era solo quella di presentarci». Sui fatti di Deas e Sogei, sempre in base a quanto risulta a



Peso: 1-15%, 9-55%

Domani, Saladino è stato sentito dal pm di Roma come persona informata dei fatti. Agli atti c'è d'altronde un'intercettazione del 18 giugno 2024 in cui uno degli indagati dell'inchiesta Sogei, l'ufficiale della Marina Antonio Angelo Masala, riferisce al proprio interlocutore che Rossi (Massimo, arrestato a ottobre) e Saladino «si stavano incontrando in quanto Cannarsa stava spingendo entrambi a procedere all'acquisizione della Deas spa riferibile alla "fidanzata" di Cannarsa». Una circostanza

smentita da Saladino ai magistrati che, comunque, stanno cercando di far chiarezza sui rapporti tra quest'ultimo e, appunto, Rossi, tra i principali indagati nel fascicolo Sogei, che diventa noto il 15 ottobre quando Iorio viene arrestato in flagranza per corruzione. Tangenti e incroci pericolosi che portano a iscrivere nel registro degli indagati anche un manager di Tim e di Ntt Data e, ancora, l'ex hacker Andrea Stroppa, meglio noto come l'uomo di Elon Musk in Italia. Tra gli indagati dell'inchiesta

romana c'è Masala: l'ufficiale distaccato presso lo stato maggiore della Difesa è accusato di aver ricevuto denaro in cambio dell'aggiudicazione di una gara da 180 milioni di euro all'impresa di Rossi. In base a quanto apprende Domani, nella rete di conoscenze dell'ufficiale figura anche Stefania Ranzato. Insieme alla sua Deas, sulla quale l'indagine è solo all'inizio.



Stefania Ranzato è socia di Deas
Domani aveva raccontato la sua ascesa a novembre: nell'ultimo bilancio fatturato triplicato
FOTO SOCIAL



Peso: 1-15%, 9-55%

Così il governo usa i soldi per il clima per tagliare (poco) le bollette

GIOVANNI CARROSIO e VITTORIO COGLIATI DEZZA a pagina 11

Così il governo usa i soldi per il clima per tagliare (poco) le bollette elettriche

GIOVANNI CARROSIO e VITTORIO COGLIATI DEZZA

Forum disuguaglianze e diversità

La crescita della povertà energetica nel nostro Paese difficilmente troverà una risposta risolutiva nel decreto Bollette approvato dal Consiglio dei ministri. Nel 2023, secondo dati Oipe, sono state 2,36 milioni le famiglie in povertà energetica, il 9 per cento del totale, in forte crescita rispetto all'anno precedente: 340mila famiglie in più, di cui 293mila nei due scaglioni più bassi della distribuzione della spesa energetica domestica. Il valore più alto mai raggiunto. Un risultato provocato dalla concomitanza di scelte politiche ideologiche e di congiuntura economica: dalla modifica del reddito di cittadinanza alla crisi del manifatturiero fino all'esplosione del costo della vita. E peraltro nel 2023, anno in cui il costo del gas (il TTF olandese) si è tenuto ai minimi storici degli ultimi 4 anni. All'inizio del 2025 è invece tornato sopra i 50 euro a megawattora, mentre crescono le preoccupazioni che i nuovi dazi Usa provochino un aumento dei costi del gnl, fornito dagli Stati Uniti all'Europa.

Solo interventi spot

Sulla crescita della povertà energetica ha influito la marcia indietro nelle politiche pubbliche di sostegno alle fasce più vulnerabili, passate dai 27 miliardi di euro del 2022 ai 10 miliardi del 2023, secondo l'Upb. Il decreto approvato dal Consiglio dei ministri prevede solo pochi

interventi, con uno stanziamento di 2,8 miliardi, di cui 1,6 per le famiglie, per un contributo straordinario per il prossimo trimestre di 200 euro per Isee fino a 25.000 euro, che si cumula al bonus elettricità e gas per chi già ne fruisce (con Isee fino a 9.530 euro). In totale 8 milioni di famiglie. A questa misura si aggiunge l'istituzione futura di un meccanismo automatico per l'adeguamento dei costi energetici per famiglie e microimprese vulnerabili, si garantisce il sistema a tutele gradualistiche per i clienti vulnerabili fino al 31 marzo 2027 e si inseriscono misure per rendere più trasparenti le offerte di energia e gas ai clienti domestici sul mercato libero. Non molto, se lo confrontiamo con gli interventi disposti dal governo Draghi nel pieno della prima tempesta dei prezzi del gas. Certo, nel 2021 e nel 2022 l'Europa è stata sconvolta da un aumento dei costi del gas di molto superiore a quello attuale, con una punta massima del TTF che superò i 300 euro a megawattora. Allora si intervenne ripetutamente, con 16 miliardi aggiuntivi, su più aspetti. Vanno



Peso: 1-1%, 11-42%

individuati due fattori di continuità tra i governi Draghi e Meloni: prevalgono gli interventi spot e nulla si fa per intaccare gli extraprofiti delle compagnie del fossile.

Servono interventi strutturali

Oggi la situazione, già profondamente compromessa sul fronte sociale, con l'inflazione che ha consumato la capacità di resistenza delle famiglie e con i rischi che vengono dalle tensioni internazionali, richiede interventi strutturali.

Per esempio, il bonus elettricità e gas non riesce a coprire i bisogni, tant'è che solo il 18 per cento delle persone in povertà energetica nel 2023 è riuscito ad accedere al bonus. Servono una riforma del bonus, perché l'Isee non riesce a cogliere tutte le determinanti della povertà energetica, e una riforma delle bollette, per ripulirle da tutte le voci improprie che vi sono caricate. Inoltre, per ridurre la piaga degli extraprofiti, oltre a interventi fiscali diretti, serve incentivare i contratti di lunga durata e soprattutto serve modificare il meccanismo di formazione del prezzo dell'energia, staccandolo da quello del gas. Vanno valorizzate le energie rinnovabili, che già nel 2024 hanno superato il 50 per cento della produzione di energia, e occorre seguire con attenzione quanto avverrà con il passaggio dal prezzo unico nazionale a quello per zone geografiche, che dovrebbe valorizzare la componente rinnovabile.

Nel decreto, nulla di tutto ciò

Per giunta, il decreto apre un vulnus e un'ulteriore preoccupazione, là dove prenota l'utilizzo del 50 per cento

delle risorse (circa 3,5 miliardi) che saranno disponibili nel Piano sociale per il clima (da approvare entro giugno 2025) per il sostegno a famiglie e microimprese vulnerabili, mentre il Regolamento europeo dice chiaramente che quelle misure non possono superare il 37,5 per cento delle risorse del Piano, e in ogni caso sono vincolate a contrastare gli impatti sociali provocati dalla decarbonizzazione dei sistemi di produzione e consumo di energia, per cui non possono coprire i prezzi dell'energia prodotta con il fossile e devono rispettare il principio europeo di "non arrecare un danno significativo".

Insomma, si naviga al buio con misure tampone e senza strategia, che, vista l'approvazione in contemporanea, sembra essere affidata al decreto che rilancia l'energia nucleare, come se davvero il governo pensasse che questa sia la carta strategica da giocare per abbassare il costo dell'energia elettrica nei prossimi anni. Eppure oggi si è molto raffinata la conoscenza del fenomeno grazie al lavoro di istituti accademici e di ricerca ed enti del terzo settore, che può ben supportare la messa in campo di politiche pubbliche serie e strutturali. Sono conoscenze a disposizione anche del governo.



Peso:1-1%,11-42%

**Il decreto Bollette
è l'ennesima
misura spot,
per altro finanziata
con i soldi destinati
a contrastare
l'impatto sociale
provocato dalla
decarbonizzazione
Si rischiano
sanzioni
dall'Europa**



Peso:1-1%,11-42%

REARM EUROPE VON DER LEYEN VUOLE INDEBITARE L'UE PER 800 MILIARDI L'ANNO

Il piano Eurobomb spacca le destre e unisce M5S e Pd

SALVINI CONTRO TAJANI
LA LEGA BOCCIA IL RIARMO
AVALLATO DAL MINISTRO FI
E SCHLEIN INSEGUE CONTE

CANNAVÒ, DE CAROLIS, MARRA E SALVINI A PAG. 4 - 5



IL PIANO EUROBOOMB • 800 MILIARDI



Peso: 1-26%, 4-38%, 5-2%

Ursula arruola l'Europa: e sono più debiti per tutti

Per il riarmo europeo, la Ue invita a indebitarsi. È il senso del programma *ReArm Europe* presentato ieri da Ursula von der Leyen, del valore complessivo di 800 miliardi di euro. Quasi tutti a debito.

“Viviamo in un'epoca epocale e pericolosa”, dice Von der Leyen, e “la vera domanda che abbiamo di fronte è se l'Europa è pronta ad agire con la stessa determinazione che la situazione impone”. Le varie Capitali hanno detto di sì e così *ReArm Europe* descrive un progetto basato su cinque punti il cui primo pilastro “consiste nel liberare l'uso dei finanziamenti pubblici per la difesa a livello nazionale”. Insomma, fare più deficit: “Per questo motivo proporrò a breve – ha detto Von der Leyen – di attivare la clausola di salvaguardia nazionale del Patto di stabilità e crescita”. Si tratta della flessibilità, individuata nell'1,5%, per aumentare le spese per la difesa “senza far scattare la procedura per i

disavanzi eccessivi”. Se tutti gli Stati membri adottassero questa salvaguardia si produrrebbero risorse “di quasi 650 miliardi di euro in un periodo di quattro anni”.

Si parla di debito anche con la seconda proposta, un “nuovo strumento” per fornire “150 miliardi di euro di prestiti agli Stati membri per investimenti nel settore della difesa”. Fonti della Commissione dicono che non si tratta di debito comune, ma di un fondo *ad hoc* come il Sure, attivato durante il Covid, ma anche sulla base dell'articolo 122 del Trattato sul funzionamento della Ue che ha attivato il Mes. Von der Leyen ha sottolineato che il fondo permetterà di “spendere meglio e spendere insieme”: “Aiuterà gli Stati membri a mettere in comune la domanda e ad acquistare insieme.” A cominciare dalle attrezzature militari per l'Ucraina. Sembra di capire, quindi, che l'erogazione dei prestiti da questo fondo potrebbero esse-

re condizionati a una regia negli acquisti e quindi a un ruolo sovranazionale che già fa storcere il naso ad alcuni stati membri come la Germania.

Terzo pilastro, già annunciato nei giorni scorsi, la possibilità per gli Stati membri di utilizzare per “aumentare le spese per la difesa” i programmi della politica di coesione. I fondi ammontano a 392 miliardi (per l'Italia sono 43) e vengono utilizzati oggi per politiche sociali che verrebbero stravolte da questa scelta. Ma, come confermato al *Fatto*, lo stesso commissario alla Coesione sociale, l'italiano Raffaele Fitto, si dice convinto che questa sia la strada giusta anche se il centro-destra italiano ha toni opposti: Antonio Tajani, Forza Italia, plaude a von der Leyen, mentre Salvini spara a zero. Così come spara a zero il M5S che presenterà un emendamento al Parlamento europeo. Silenziosa la presidente del Consiglio che però fa trapelare una certa insoddisfazione per le proposte della presidente europea.

Le ultime due aree di intervento, in ogni caso, “mirano a mobilitare il capitale

privato” e quindi l'accelerazione sull'Unione del Risparmio e una non meglio precisata azione sulla Banca europea degli Investimenti che dovrebbe emettere, anch'essa, obbligazioni per recuperare ulteriori risorse. “*ReArm Europe* potrebbe mobilitare quasi 800 miliardi di euro per un'Europa sicura e resiliente”, ha concluso Von der Leyen apparentemente fiduciosa della riuscita del piano. Oggi lo discuterà con i capigruppo dell'Eurocamera che chiederanno tempo. I gruppi europei stanno mettendo a punto la propria strategia a partire dai Socialisti che dovranno tenere conto della posizione di contrarietà presa ieri da Elly Schlein

SAL. CAN.

**PRIORITÀ
PRONTI
A SFORARE
I VINCOLI UE
PER LA DIFESA**



Peso: 1-26%, 4-38%, 5-2%

DOMANI A BRUXELLES IL VERTICE A 27



SI TERRÀ domani un vertice straordinario del Consiglio europeo, a cui partecipano i 27 Paesi membri. A quanto si apprende, il piano per la Difesa proposto da Ursula von der Leyen dovrebbe essere approvato all'unanimità. Invece resterebbe la contrarietà di Ungheria e Slovacchia sul piano di aiuti a Kiev, convinte come gli Usa che il sostegno a Zelensky vada interrotto

Con l'elmetto
La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen
ANSA/LAPRESSE



AD CANNARSA INDAGATO

Scandalo Sogei da Lady Deas al Crosetto-boy

► **BISBIGLIA E PACELLI A PAG. 8 - 9**



INCHIESTA • Le dichiarazioni inedite degli arrestati

SOGEI, I VERBALI SU 'LADY DEAS' E IL CROSETTO-FRIEND

» **Vincenzo Bisbiglia
e Valeria Pacelli**

C'è stato un momento in cui gli investigatori

che indagavano sugli appalti Sogei, hanno acceso i fari su Deas, gioiellino della cybersicurezza che tra i propri clienti vanta Camera e Senato, Difesa e soprattutto Marina. Al punto che proprio nella base militare di Sant'Alessandro a Roma, si trova la sede del "cuore tecnologico dei servizi di Cyber sicurezza della società". La sua proprietaria è un'imprenditrice di 47 anni e sulle spalle una società che fattura 20 milioni di euro nel 2023 (più del doppio del 2022). Si muove bene nei ministeri e tra le stellette, e pure in Sogei, la società controllata dal Mef che si occupa dei sistemi informatici dello Stato.

L'intercettazione che incruisisce i pm capitolini risale al 18 giugno 2024. Antonio Masala, ufficiale di Marina distaccato al IV Reparto dello Stato Maggiore Difesa, indagato per corruzione a Roma, parla con un imprenditore dell'intenzione dell'amministratore delegato di Sogei, Cristiano Cannarsa, di far

acquistare Deas a MaticMind (cosa che non avverrà mai). MaticMind è un colosso del settore informatico. Suo fondatore e presidente era Carmine Saladino, che nelle scorse ore ha ceduto le proprie quote di circa il 15 per cento lasciando ogni ruolo operativo. Ora i soci sono il fondo americano Cvc (82 per cento) e quasi tutto il resto è di Cdp. Saladino è anche l'amico di Crosetto che ha affittato la casa al ministro permettendogli di non pagare per alcuni mesi il canone, per un ritardo nei lavori secondo la versione fornita da entrambi.

Dopo gli arresti dell'ex direttore generale Paolino Iorio e dell'imprenditore che lo avrebbe pagato, Massimo Rossi, (vicende che non hanno nulla a che vedere con l'indagine su Cannarsa e Ranzato, accusati invece di tentato peculato) i pm chiedono conto di quella frase di Masala su MaticMind ai due. Il 10 dicembre 2024 Iorio racconta al pm Del Giudice della sua ascesa professionale legata anche ai buoni rapporti con Cannarsa, che però a un certo punto si raffreddano. Secondo la sua versione l'Ad voleva "avanzare Deas".

Favorirla, dice, anche a costo di spendere più denaro pubblico: Iorio spiega di aver saputo anche di un contratto da 1,6 milioni per realizzare un prodotto che, a detta dei suoi collaboratori, poteva essere fatto con non più di 200 mila euro. Per l'ex dg la strategia di Cannarsa era far aumentare il fatturato di Deas per "farla acquisire da Maticmind o da altri". A verbale Iorio fa riferimento anche a un incontro in Sogei alla presenza, a sua detta, del ministro Crosetto: "(...) Non so com'è andata a finire: (...) il 15 avevo organizzato una presentazione in Sogei del ministro della Difesa che doveva veni' in Sogei. (...) Io non ho potuto partecipare perché stavo a casa o già m'avevate messo a Regina Coeli, però lui se l'è fatta fare in un'area securizzata facendo tenere dalle persone di Deas (...) la dimostrazione".



Fonti vicine a Crosetto smentiscono: "Non è mai andato in Sogeti".

IL 3 GENNAIO

2025 poi viene sentito anche Massimo Rossi: è l'imprenditore di Digital Value arrestato a

ottobre proprio per le tangenti a Iorio. È indagato anche per la gara Sdapa, un appalto da 180 milioni di euro indetto della Difesa per il rinnovo licenze e apparati per la componente tecnologica Ip delle reti del comparto Difesa. Nel corso dell'interrogatorio Rossi parla di due gare, entrambe aggiudicate ad aziende a lui riferibili. Ai pm Rossi dice di aver incontrato Cannarsa "due volte, al primo incontro presero parte Maurizio Nasso di Digital Value, io, Iorio e Cannarsa. In quell'occasione Cannarsa mi chiese di inserire quale subappaltatrice MaticMind, qualora avessi vinto la gara relativa all'Accordo Quadro Consip per Reti e Sicurezza al quale io partecipavo in Rti con Telecom in qualità di mandataria. Al secondo incontro vi prese

parte oltre a me stesso e a Cannarsa, Carmine Saladino". Contattato dal *Fatto*, Saladino, estraneo all'inchiesta e sentito dai pm come testimone, spiega: "È falso. A noi ci ha chiamato la Telecom chiedendoci di metterci insieme perché avevamo ognuno di noi le caratteristiche tecniche per partecipare. Ho verificato con i miei e abbiamo partecipato. Quindi la richiesta è venuta da Tim e non da Cannarsa, con il quale non ho chissà quale rapporto".

Torniamo al verbale di Rossi. L'imprenditore ai pm dice aver visto Saladino anche al ristorante "La Darsena" a Fiumicino: "Venni a sapere dell'interesse di Cannarsa affinché MaticMind si comprasse Deas, me lo disse lo stesso Saladino". Poi Rossi parla anche di Sdapa, gara che si è aggiudicata, secondo i pm, corrompendo l'ufficiale Masala. Saladino ha perso, poi ha fatto ricorso al Tar senza successo. Ai pm Rossi dice: "... È inutile che le dico no di Saladino e il Ministro,

non è che c'è bisogno che spendo parole su questo, no". Il pm Gianfranco Gallo: "È quello che gli ha affittato la casa; giusto?". E Rossi: "Sì, è quello che ha fatto anche un incontro con Cisco prima della gara di cui parliamo Sdapa. Le sembra normale che un ministro fa un incontro con l'ad della Cisco alla presenza di Saladino?". Poi aggiunge: "La gara è stata bandita, vado a memoria, tra settembre e ottobre '24, ma la preparazione risaliva a tanto tempo prima...". In questo caso Rossi parla di un incontro di cui ha saputo *de relato*, avendoglielo riferito - dice lui - un dirigente di Cisco, Paolo Capomasi, ma il cui oggetto sarebbe stato "l'accordo quadro Cisco relativo alla gara Sdapa". "(...) Non ci trovo niente di anomalo, fatto salvo che c'è la presenza di un operatore", aggiunge Rossi. Fonti vicine al ministro (completamente estraneo a queste vicende) spiegano che Crosetto non ricorda questo incontro con Saladino, di certo ha visto l'ad di Cisco, come avviene con i vertici di tante altre aziende, e gli fu portato da Mariani (ex Mbda, oggi Leonardo). "Con l'Ad di Cisco - precisano - non si parlò di gare, che non sono competenza del ministro". A

confermare l'incontro è Carmine Saladino: "Si è parlato di strategie mondiali di Cisco, non certo di gare. - dice al *Fatto* -. C'ero perché sono un fornitore Cisco. Questa gara l'abbiamo persa".

Ma in questa storia si inserisce un altro elemento: ieri nei corridoi del ministero della Difesa si ripeteva incessantemente una cosa: ossia che proprio Crosetto avesse fatto una segnalazione ai Servizi segreti perché c'erano alcune dinamiche di soggetti che gestivano le gare nella Difesa che l'hanno insospettito.

L'inchiesta

Iscritta anche Stefania Ranzato, regina della cybersecurity
La società partner di Marina e Difesa ha raddoppiato il fatturato nel 2023



L'amministratore delegato Cannarsa sta cercando di far acquistare Deas a MaticMind

L'intercettazione dell'Ufficiale della Marina Antonio Masala (così come riportata dai pm) • 18 giugno 2024

Rossi ai magistrati

"Il ministro con l'amico Saladino (non indagati) prima della gara videro la Cisco". La replica: "Non si parlò di appalti"



Peso: 1-2%, 8-54%, 9-28%



Ministero della Difesa
 La centrale operativa della Marina.
 Sotto, Stefania Ranzato, 47 anni



Peso: 1-2%, 8-54%, 9-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

STALLO SU PAPPALARDO

Impossibile pagare il neopresidente Ita

DI FOGGIA A PAG. 13

Ita, al nuovo presidente niente stipendio da 500mila €: è pensionato. Si muove il Mef

La nomina, per la verità un po' a sorpresa, è di metà gennaio. Ma da allora Sandro Pappalardo non ha ancora potuto percepire lo stipendio da Ita, l'ex Alitalia, che – stando a quanto filtra – sarebbe da colosso quotato in Borsa: circa 500 mila euro, tra parte fissa e variabile. Il neo presidente è infatti pensionato e rischia di ricadere nel divieto previsto dalla legge Madia del 2012 che impedisce a chi è in quiescenza di ricevere incarichi retribuiti dalla Pa, anche ai vertici di enti o "società da esse controllati". Ita, nata dalle ceneri della compagnia di bandiera, è controllata dal ministero dell'Economia, che ha il 59% del capitale, il restante è della tedesca Lufthansa, entrata a metà gennaio dopo un lungo negoziato. Il nuovo consiglio di amministrazione è infatti seguito all'accordo con il colosso tedesco, che avrà la guida della compagnia.

Nel Cda l'ad Jörg Eberhart è espressione di Lufthansa. Al Mef spettavano tre consiglieri, tra cui il presidente. L'ipotesi più probabile era una riconferma di Antonino Turchi, dirigente del ministero, invece a sorpresa la spartizione ha premiato Fratelli d'Italia e la nomina è finita su Pappalardo, ex pilota dell'aviazione dell'Esercito, consigliere dell'Enit, l'agenzia nazionale del turismo, già candidato nel 2013 con FdI al Senato, senza successo, e nel 2017 assessore al Turismo nella giunta siciliana di Nello Musumeci (FdI). È assai vicino al ministro della Difesa Guido

Crosetto, di cui nel 2023 è stato consigliere (gratuito) al ministero. Il pasticcio della pensione è scattato quasi subito, al punto che il Mef ha dovuto chiedere un parere all'Avvocatura dello Stato per sapere se Pappalardo possa ricevere il suo (suntuoso) stipendio, peraltro senza avere le deleghe di peso che aveva il predecessore. Il parere al momento non è ancora arrivato e quindi si resta nel limbo.

Bizzarro che tutto sia avvenuto *ex post*, ma il rischio è che la nomina possa essere persino revocata se gli approfondimenti tecnici dovessero confermare che la legge Madia si applica. Tanto più che, per la stessa norma, l'incarico, anche se gratuito, non può durare più di un anno (allungato a due dal decreto Milleproroghe). Una situazione imbarazzante per una controllata dello Stato. "È una vicenda surreale – spiega Antonio Amoroso della Cub Trasporti – chiederò chiarimenti alla Corte dei Conti". Contattata dal *Fatto*, Ita conferma che Pappalardo non sta ricevendo lo stipendio.

CARLO DI FOGGIA



Peso: 1-1%, 13-34%

OGGI IL VERTICE A CHIGI

Giustizia: ecco le 8 richieste Anm a Meloni

► FROSINA E MILELLA A PAG. 15



GIUSTIZIA • Il sottosegretario cauto su Nordio: “Parliamo del ddl” Stop inchieste ai pm, sconcerto dell’Anm. Mantovano ora frena

» **Giacomo Salvini**

Doveva essere il vertice del dialogo. Della pace ritrovata. Del chiarimento tra governo e magistrati. E invece alla vigilia della riunione che si terrà oggi pomeriggio a Palazzo Chigi tra l'esecutivo di Giorgia Meloni e l'Associazione Nazionale Magistrati si verifica un nuovo scontro. L'oggetto è l'idea del ministro della Giustizia Carlo Nordio, rivelata ieri dal *Fatto*, di togliere il controllo del pubblico ministero sulla polizia giudiziaria. Non nel testo di riforma della separazione delle carriere, ma con una legge ordinaria

di attuazione alla riforma. Il primo a commentare la notizia è proprio il presidente dell'Anm, Cesare Parodi, che a *Un Giorno da Pecora* dice chiaramente: “Su questo sono agitato, è contrario alla costituzione – spiega – i miei colleghi sono stupiti e sconcertati, domani (oggi, ndr) chiederemo un chiarimento al governo”.

UNA POLEMICA che Meloni avrebbe evitato volentieri, proprio perché nel vertice di maggioranza di giovedì scorso a Chigi aveva chiesto ai vice e ai ministri di abbassare i toni con i magistrati. Tant'è che le opposizioni per tutto il giorno chiedono un chiarimento dal governo, senza ottenerlo: “Anche solo leggere un'ipotesi del genere sconcerta, indigna e rinnova sospetti di inadeguatezza del Guardasigilli”, commenta Devis Dori di Avs. Il Pd, con la responsabile Giustizia Debora Serrac-

chiani e i capigruppo in commissione, chiede a Nordio di “smentire” altrimenti si conferma l'obiettivo di “colpire l'autonomia e indipendenza” della magistratura. Anche il M5S, con le capigruppo in commissione Giustizia, Valentina D'Orso e Ada Lopreaiato, spiega che “il governo vuole il controllo dei pm e delle indagini”.

UNA PROPOSTA che però imbarazza il governo, che avrebbe voluto evitare lo scontro aperto coi giudici. Tant'è che il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, figura di collegamento con i magistrati, dice al *Fatto* che l'incontro di oggi “servirà a dialogare e ascoltare e



Peso: 1-2%, 15-36%

non a rompere”, spiega uscendo da Palazzo Chigi. A proposito della proposta di separare i pm dalla polizia giudiziaria è cauto, quasi a voler frenare il collega Nordio: “Noi parleremo con l’Anm solo di quello che c’è nella riforma, ascolteremo le loro preoccupazioni ma nel testo non c’è la sotto-missione del potere giudiziario a quello esecutivo”, conti-

nua Mantovano. Sul resto, la linea del governo che sarà rappresentata oggi è chiara: sì a modifiche, ma solo delle leggi di attuazione della riforma per evitare l’allungamento dei tempi. Posizione confermata anche dallo stesso Mantovano: “Possiamo aprire a modifiche, ma con un approccio

collaborativo da parte di tutti”, conclude il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

**SCOOP DEL FATTO
PD-5S E AVS: “ORA
SERVE CHIARIRE”**

IERI Il Fatto Quotidiano ha raccontato la nuova idea di Nordio: togliere il controllo del pubblico ministero sulla polizia giudiziaria. L’idea sarebbe inserita in un ddl attuativo alla separazione delle carriere. Ieri Pd, M5S e Avs hanno protestato: “Serve chiarezza”



Confronto Meloni e Nordio FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,15-36%

OGGI L'INCONTRO IL PRESIDENTE DELLE TOGHE VEDE LA PREMIER. E PRESENTA UN ELENCO DI RICHIESTE

Soldi, assunzioni, processo telematico Gli otto punti per il tavolo con Meloni

NON SOLO "NO"

» Paolo Frosina
e Liana Milella

Otto proposte per sfidare il governo, per mostrare che la magistratura non si limita a dire no alla separazione delle carriere, ma chiede interventi davvero utili alla giustizia: quelli sull'organico, le assunzioni, il processo telematico, l'edilizia giudiziaria. All'incontro con la premier Giorgia Meloni, oggi pomeriggio a palazzo Chigi, i vertici dell'Associazione nazionale magistrati non si presenteranno solo con l'elenco di tutto ciò che non va nella riforma costituzionale. Ci sarà anche quello, certo: il presidente Cesare Parodi e il segretario Rocco Maruotti insisteranno per il ritiro del testo, avvertendo ancora una volta dei rischi per l'indipendenza del pubblico ministero. E chiederanno chiarezza sul progetto, raccontato ieri dal *Fatto*, di togliere alle toghe il controllo della polizia giudiziaria e quindi delle indagini. Alla *pars destruens*, però, seguirà la *pars construens*: a Meloni e agli altri politici presenti – tra cui il ministro della Giustizia Carlo Nordio e il sottosegretario alla Presidenza del

Consiglio Alfredo Mantovano – i membri della giunta dell'Anm consegneranno un documento in otto punti intitolato "Le nostre pro-

poste per una giustizia più efficiente". Un modo per rilanciare su un terreno concreto, che però – sottolineano i magistrati – non va inteso come moneta di scambio: il no alla riforma resta inscalfibile a prescindere dall'eventuale accoglimento di uno o più punti.

LE PRIME due proposte riguardano gli organici: l'Italia, si legge, "ha il più basso rapporto tra magistrati e popolazione in Europa, 11,8 giudici ogni centomila abitanti rispetto a una media europea di 17,6, 3,8 pm ogni centomila abitanti, contro una media europea di 11,6. Inoltre, ogni pubblico ministero italiano gestisce in media 1.192 casi, rispetto ai 204 della media europea". Per questo l'Anm chiede di assumere "almeno mille nuovi magistrati

all'anno per i prossimi cinque anni". L'altro corno del problema sono le piante organiche, obsolete e inadeguate: le toghe propongono di ridisegnarle "in base agli effettivi carichi di lavoro, di chiudere gli uffici con meno di dieci pm e trenta giudici e di destinare maggiori risorse agli uffici con maggiori sofferenze". Una prospettiva opposta a quella di Nordio, che invece sogna di riaprire i piccoli Tribunali soppressi a partire

da quello di Bassano del Grappa, nel suo Veneto.

Il punto 3 è sul personale amministrativo: la scoperta media, ricorda la giunta Anm, è superiore al 30%, un dato che "compromette l'efficienza del sistema". La richiesta al governo quindi è di "realizzare un piano straordinario di assunzioni" e di "stabilizzare il personale precario dell'Ufficio per il processo", i funzionari assunti con fondi Pnrr che però continuano a dimettersi in massa, attratti da altri impieghi a tempo indeterminato. Al punto 4 si affronta il disastro di App, il software del ministero che dovrebbe digitalizzare il processo penale, ma nelle prime sperimentazioni si è dimo-

strato inutilizzabile: "Proponiamo di procedere con una reingegnerizzazione completa dei sistemi informatici, migliorare le funzionalità di App" e "ripensare le tempistiche per il suo utilizzo", scrivono le toghe. Subito dopo si chiedono "iniziative urgenti sull'edilizia giudiziaria", cioè sugli edifici che ospitano gli uffici e le aule, "spesso insospitali e insalubri".

LA SESTA proposta racchiude gli interventi necessari per "ottimizzare la giustizia penale e civili



Peso: 55%

le": tra gli altri, la "depenalizzazione dei reati minori" e una revisione completa della riforma Cartabia del processo civile. Il punto 7 è sulla situazione delle carceri, definita "drammatica": serve "una misura immediata per diminuire in tempi brevi il sovraffollamento", oltre a "inve-

stimenti adeguati per risanare le strutture". Infine, si chiede una "maggiore flessibilità nel passaggio tra le funzioni requeiranti e giudicanti", esattamente il contrario di quanto prevede il ddl in discussione in Parlamento: un pm con esperienza da giudice, si legge, può "valutare con maggiore solidi-

tà e accortezza gli elementi necessari per sostenere l'accusa in giudizio".

LINEA DURA CONTRARI ALLA SEPARAZIONE CARRIERE



**Dopo
lo sciopero**
I magistrati
hanno
protestato
il 27 febbraio
FOTO ANSA

È
c
F
R



Peso:55%

Boscaini (Confindustria): "No ai dazi di Trump. Il governo sia coraggioso"

Venezia. Non è tempo di scherzare con le imprese. "Il Veneto non può permettersi dazi. E davanti alla minaccia di Trump - se alle sue parole dovessero seguire i fatti - servirà un'Europa compatta e un'Italia coraggiosa". Si presenta così Raffaele Boscaini, il nuovo presidente di Confindustria in regione. "Mi dicono che è un periodo difficile per rilevare questa carica", racconta al Foglio. "Ma era forse semplice per il mio predecessore, negli anni della pandemia? Il nostro tessuto produttivo è in grado di affrontare anche le sfide più dure". Se ne preannuncia diverse. "Ed è importante poter contare su un supporto istituzionale vigile e ben indirizzato: sbagliare certe scelte oggi vorrebbe dire pagarle domani". Appunti per il governo Meloni, senza tirate d'orecchie. "Confidiamo nel loro lavoro in questo momento delicato", spiega Boscaini. "Se l'attendismo di Giorgia in politica estera mi preoccupa? No: ha dimostrato di saper rappresentare il nostro paese. E vero, sta assumendo un atteggiamento diverso rispetto agli altri leader europei", che subito hanno manifestato piena solidarietà a Zelensky e all'Ucraina dopo il pandemonio nello Studio ovale. "Ma la prudenza non va confusa con l'inerzia: l'obiettivo prioritario resta far convergere Europa e Stati Uniti verso una soluzione comune. E in quest'ottica l'Italia può assumere un ruolo determinante". L'ora è matura, dopo tanti anni a inseguire nelle gerarchie comunitarie. "Va detto: Bruxelles non ha fatto abbastanza

per garantire la compattezza degli stati membri. Le imprese del continente però hanno bisogno di un'unione sovranazionale forte e delle sue grandi risorse". L'esatto opposto di chi vorrebbe smantellarla. "Penso al Veneto, in chiave imprenditoriale: siamo la terza regione italiana per export", Germania, Francia e Stati Uniti le destinazioni principali. "Ma esportare non è abbastanza. La vera crescita avviene attraverso l'internazionalizzazione delle nostre aziende: cioè con la loro introduzione stabile all'interno dell'ecosistema estero, in sinergia con mercati e consumatori non necessariamente abituali". Il confindustriale non fa nomi. Ma cedimenti a destra alla Salvini, tra le fiammate di Trump e quelle di Afd, potrebbero rivelarsi pericolosi. "I dazi ci taglierebbero le gambe. E mettere in discussione principi condivisi come il mercato unico avrebbe conseguenze gravi per tutti".

È una voce nuova dalla regione, quella di Boscaini. Veronese, 55 anni da compiere, a fine febbraio è stato eletto all'unanimità ai vertici di Confindustria Veneto dopo averne guidato la sezione provinciale. Ora conta di portare "un parere aggiunto all'interno del panorama meccanico-manifatturiero che contraddistingue le nostre Pmi". Arriva dal settore del vino: la sua famiglia ne produce da tre secoli, Amarone in prima linea. "Sfaccettature imprenditoriali diverse, ma mi farò carico dell'interesse di tutti", 9 mila aziende per oltre 400 mila lavoratori. "Da-

vanti a noi abbiamo impegni importanti, dall'innovazione ai grandi eventi. Certo il Veneto oggi vede il segno meno sotto molti aspetti: investimenti, esportazioni, assunzioni. Continua a crescere invece la cassa integrazione. E senza opportuni finanziamenti in ricerca e sviluppo, le nostre realtà - soprattutto in ambito tecnologico - subiranno sempre di più il peso della concorrenza straniera. Dobbiamo invece rendere il Veneto ancora più attraente e all'avanguardia". Oltre la solita locomotiva d'Italia. Con Zaia i rapporti sono sereníssimi. "Il governatore ha sempre posto attenzione alle nostre istanze: quello che dice su dazi ed equilibri internazionali rispecchia le preoccupazioni del cuore produttivo del Veneto". Si guarda con fiducia anche a Roma. "Il dialogo non è mai mancato: il nostro compito sarà continuare a farci sentire e il loro di ascoltarci". Certo non di far saltare il banco. "Tra venti di guerra e crisi economica, c'è bisogno di politiche responsabili e pragmatiche", ne tengano conto gli accoliti europei di The Donald. "Il presidente americano ha spesso dimostrato di esprimersi in modo più provocatorio e incendiario di quelle che si sono poi rivelate le sue azioni effettive. Dunque prudenza, ancora una volta. Se però dovesse rivelarsi un'autentica minaccia, è bene sapere da che parte stare". Quella del Veneto operoso è presto detta.

Francesco Gottardi



Peso: 17%

Smutandati da Putin

Salvini si dedica al coro pacifista con Conte, e Meloni lascia fare

C'è un vecchio adagio che recita così: sono i grandi sconfitti coloro che turbano di più il sonno dei vincitori. Ma Matteo Salvini, anche adesso che di SALVATORE MERLO sembra il portavoce della portavoce del Cremlino, non è più un problema per Giorgia Meloni. Anzi. Il presidente del Consiglio gli ha persino trovato un ruolo. Utile, addirittura. Benché l'aggettivo "utile", ce ne rendiamo conto, non sia

precisamente il primo che venga alla mente quando si pensa a Salvini. Ma tant'è. Lo ripetiamo: uomini influenti di FdI ci spiegano che "Salvini è utile". Bisogna credergli. La sola presenza di questo zuzzurellone, pare infatti di capire, con le sue sparate - ora s'è inventato la manifestazione "pace fiscale e pace in Ucraina", che è un po' come indire una sagra "del cioccolato e del sale grosso" - consente a Meloni, obbligata al surplace tra l'Europa e gli Stati Uniti, di allargare le braccia: io vi sembro poco chiara? Ma avete idea di chi ho accanto? Avete idea di quanto devo badargli? Chi l'avrebbe mai detto. Quello galleggia come un tocco di lessio nel

brodo, ma involontariamente serve a qualcosa. Con quattro stecche, una trombetta e del fumo colorato consente alla premier di non pronunciare parole decisive. (segue a pagina quattro)

Smutandati da Putin, l'involontaria utilità di Salvini per Meloni

(segue dalla prima pagina)

Coinvolto nell'impresa disperata di recuperare i fasti d'un tempo elettorale scaduto, ancora inconsolabile per il giorno fatale in cui il mondo si spense di colpo in quel di Cervia, al Papeete del suo scontento, Matteo Salvini ieri s'è pure (ri)trovato accanto a Giuseppe Conte. "Deriva bellicista", hanno detto entrambi. Le stesse identiche parole. I due ormai cantano in sincrono, come Albano e Romina, i Ricchi e Poveri o i Modà. Fate voi. Perché lo fanno? Come ha detto una volta Vittorio Feltri "Salvini è riuscito a portare la Lega dal 4 al 34 per cento. E quando uno produce un miracolo così, pensa di essere Padre Pio. Ovviamente non è vero. Però lui non lo sa. Quindi pensa: come sono arrivato al 34 per cento una volta posso farlo di nuovo. Di conseguenza le prova tutte. E fa una minchiata die-

tro l'altra". Ecco. E' questa la ragione per la quale Salvini, dopo un lungo giro, si ritrova con Conte. Anzi *Giuseppi*. Tra le poche certezze della vita, assieme alla carbonara, al ritorno della primavera e della luna piena c'è l'eterno ritorno dei gialloverdi, già allegri sfasciacarrozze della politica ai bei tempi del governo Conte I. Quando volevano chiudere l'Unione europea, uscire dall'euro, siglare patti con la Cina e "cedo due Mattarella in cambio di mezzo Putin!", tipo i fustini Dixon, fino allo spettacolare: "Farei a cambio e porterei Putin nella metà dei paesi europei mal governati da presunti premier eletti". Sicché, in questo clima di *Amarcord*, ritornano pure i personaggi, da noi amatissimi, che più di tutti incarnarono quell'epoca felice in cui con Quota cento non paghi i contributi ma ti danno la pensione e in cui ti spiega-

no pure che per risolvere il problema del debito pubblico basta stampare moneta ché gli zecchini crescono sugli alberi. Da qualche giorno infatti, quando le redazioni dei programmi tv chiedono alla Lega "chi ci mandate?", quelli, i leghisti, immancabilmente rispondono: Bagnai! Alberto Bagnai! Il professore "economista" che scriveva sul blog di Beppe Grillo e poi è diventato il John Maynard Keynes di Salvini. Ieri mattina era a "Start", su Sky. I dazi? "Colpa della Germania". Come trattare con Trump? "Singolarmente, stato per stato, non tutta l'Unione europea". La difesa comune? "Posizione folle e pericolosa". Insomma ecco la linea: smutandati da Putin. Credete che tutto questo iriti il presidente del Consiglio? Niente affatto. Anzi. Più smutandano, più lei lascia capire chi è che porta i pantaloni.

Salvatore Merlo



Peso: 1-5%, 4-11%

Ascoltare la gran rivolta del partito del pil contro gli osceni dazi di Trump

Imprenditori, agricoltori, artigiani, cooperative, sindacati, commercianti, chimici, farmaceutici, moda. Un appello alla politica (europea e italiana) per non chiudere gli occhi di fronte alle minacce americane. Girotondo fogliante

C'è una rivolta silenziosa all'interno del tessuto produttivo italiano, in quello che un tempo avremmo definito il famoso "Partito del pil". Una rivolta silenziosa, discreta, ma decisa, il cui fine ultimo è quello di chiedere alla classe politica europea, e anche a quella italiana, di prendere sul serio le minacce americane, le minacce sui dazi, e di fare i conti con una realtà che potrebbe essere drammatica per il nostro paese. La realtà con cui occorre fare i conti con urgenza è una realtà di cui si è spesso parlato, in questi mesi, e che riguarda uno dei corni della poderosa, sfacciata e sincera battaglia che l'Amministrazione americana ha scelto di lanciare contro l'Europa per provare a sfidarla, per provare a dividerla, per prova-

re a colpirla in uno dei suoi grandi punti di forza: le sue esportazioni, il suo commercio, il benessere economico delle sue imprese. Il primo aprile, ha annunciato due giorni fa Donald Trump, scatteranno i dazi contro Canada e Messico. E pochi giorni fa il presidente americano ha confermato anche di voler imporre tariffe doganali del 25 per cento contro l'Unione europea, "sulle auto e su tutto il resto". L'approccio scelto dal governo italiano, un governo amico non solo dell'America ma anche dell'Amministrazione americana, è stato un approccio prudente, per così dire. Giorgia Meloni, due giorni fa, ha detto che "una guerra commerciale non conviene a nessuno, neanche agli Stati Uniti", ha rimarcato che sul tema del surplus posto dagli americani "si può risolvere in maniera positiva piuttosto che avviando una escalation", ha promesso di voler affrontare il tema con l'Europa e con l'America aggiun-

gendo che farà "di tutto" per difendere l'Italia che è una "nazione esportatrice". Antonio Tajani, vicepremier e ministro degli Esteri, ha detto che "le risposte sulle questioni dei dazi sono di livello europeo" e ha promesso che con i ministri "ne parleremo a livello europeo, dialogheremo e cercheremo di trovare le migliori soluzioni possibili per tutelare i nostri interessi in un rapporto transatlantico che non deve deteriorarsi". Matteo Salvini, l'altro vicepremier, ha invece scelto di non prendere di petto il problema, ha affermato che il "contenzioso aperto vero è con con i tedeschi" e che "noi non siamo l'obiettivo di Trump". C'è stato un tempo, lo ricorderete, in cui il centro-destra italiano compilava lunghi elenchi per dire quali categorie avrebbe difeso una volta arrivato al governo. (segue nell'inserto I)

RIBELLARSI AI DAZI DI TRUMP

Da Confindustria a Confartigianato. Da Confcommercio a Confcooperative. E poi Confagricoltura, Coldiretti, Ance, Federalberghi, Federvini, Federfarma, Federchimica. Prendere sul serio le minacce americane. Appello

(segue dalla prima pagina)

Uno degli elenchi più famosi era quello di Salvini, i cui comizi venivano sempre arricchiti da una lista di categorie che la Lega avrebbe voluto proteggere, costi quel che costi: "Artigiani, studenti, operai, commercianti, impiegati, pensionati, casalinghe, infermieri, poliziotti, disoccupati".

Abbiamo passato ieri un po' di tempo a chiedere ad alcune di queste categorie i rischi concreti che potrebbero generare i dazi dell'amico Trump all'Italia governata dagli amici di Trump. E abbiamo anche provato a rimettere insieme quelle categorie che nel 2018 si incontraro-

no alle Ogr di Torino per chiedere alla politica di tutelare maggiormente le imprese. Era il famoso partito del pil: 3 milioni di imprese, 13 milioni di lavoratori, circa il 65 per cento della ricchezza prodotta in Italia e l'80 per cento del valore dell'export.

La cornice del nostro ragionamento e del nostro piccolo girotondo ce la offre Luca Cordero di Montezemolo, manager, imprenditore, ex presidente della Ferrari, ex presidente di Confindustria. "Bisogna prendere sul serio le minacce di Trump sui dazi", ci dice. "I dazi per le aziende italiane possono rappresentare un fatto molto grave. Bisogna vedere se poi Trump dalle parole passerà ai fatti. Ma già le parole indicano uno scenario pericoloso, da non sottovalutare, sul quale occorre aprire gli occhi con tempismo, senza pigrizia. Primo punto. Gli Sta-

gni vedere se poi Trump dalle parole passerà ai fatti. Ma già le parole indicano uno scenario pericoloso, da non sottovalutare, sul quale occorre aprire gli occhi con tempismo, senza pigrizia. Primo punto. Gli Sta-



Peso: 1-14%, 5-60%

ti Uniti per l'Italia sono il paese più importante per le esportazioni, dopo la Germania, e qualsiasi impatto sulle esportazioni, anche minimo, è un impatto rilevante per il nostro paese. Secondo punto. La sola idea che vi possano essere dei dazi in Italia rischia di creare un effetto pericoloso sugli investimenti in innovazioni e nello sviluppo: le aziende che hanno paura di perdere denaro in quello che è il secondo mercato più importante per l'Italia di fronte a una fase di incertezza possono scegliere di essere prudenti e quando si è prudenti purtroppo l'innovazione spesso diventa la prima vittima. Terzo punto. Le imprese italiane sono uno dei principali motori del benessere in Italia. E più le imprese verranno colpite più il benessere del nostro paese ne risentirà. E' arrivato il momento di aprire gli occhi".

Aprire gli occhi, già. E allora vediamo cosa ne pensano le principali associazioni di categoria, interpellate ieri dal Foglio. **Federica Braccaccio**, presidente di Ance, è preoccupata per l'impatto che i dazi potranno avere sul mondo delle costruzioni: "L'industria delle costruzioni - ci dice - è una delle leve del mercato interno che con una manodopera fortemente concentrata sul territorio nazionale potrebbero rappresentare, ancora una volta, un forte antidoto alla crisi dell'export che deriverebbe dalla introduzione dei dazi americani. Ciononostante è indubbio che anche la nostra filiera avrebbe dei contraccolpi in termini di aumento dei prezzi e della difficoltà di reperire i materiali necessari". **Maurizio Gardini** presidente Confcooperative, dice che "Dazio chiama dazio". E la mette così: "Ai tanti conflitti nel mondo si aggiunge la guerra dei dazi, che si somma a sua volta alla tempesta dei costi dell'energia e delle materie prime. I dazi di Trump rappresentano un conto pesante di almeno due miliardi di euro per l'agroalimentare italiano di cui le cooperative sono protagoniste dal momento che un prodotto italiano su quattro che arriva sulle nostre tavole è cooperativo. Bisogna preferire la strada degli accordi a quella del protezionismo. La politica dei dazi non conviene a nessuno". Sulla stessa lunghezza d'onda è **Simone Gamberini**, presidente di Legacoop. "L'imposizione di dazi da parte degli Stati Uniti avrebbe conseguenze significative per l'agroalimentare italiano, in quanto le esportazioni verso gli Stati Uniti, uno dei principali mercati di sbocco per il made in Italy, subirebbero un calo, con impatti negativi, stimabili intorno al 20-30 per cento, in parti-

colare nelle filiere del vino, dei formaggi dop, dell'olio d'oliva, dell'ortofrutta. L'impatto complessivo potrebbe superare i 2 miliardi di euro.

L'aumento dei prezzi dei prodotti italiani potrebbe portare il consumatore statunitense a sostituirli con prodotti interni: non è certo un caso che ieri Trump abbia chiamato a raccolta gli agricoltori americani perché aumentino la produzione. Non vanno poi trascurati gli effetti negativi dei dazi sull'Automotive per il settore manifatturiero, ad esempio con danni, per ora difficilmente quantificabili, per le imprese della componentistica che già sono alle prese con la crisi del settore. Va poi considerato che pesa anche solo l'effetto annuncio, nel senso che la committenza potrebbe essere indotta a sostituire i fornitori italiani ed europei con quelli di altri paesi. Infine, per alcune nostre cooperative fortemente internazionalizzate che hanno impianti di produzione in Canada e in Messico potranno derivare danni dall'imposizione già decisa dei dazi su quei paesi".

Sul tema dell'agroalimentare, **Massimiliano Giansanti**, presidente di Confagricoltura e presidente del Copa, l'associazione che rappresenta oltre 22 milioni di agricoltori in Europa, ha questa posizione: "Le relazioni internazionali e gli accordi commerciali sono centrali per la politica agricola e in un contesto geopolitico incerto il dialogo con gli Stati Uniti è fondamentale, anche di fronte alle minacce dei dazi di Trump. E' necessario rinegoziare gli accordi internazionali, visto che il Ttip (Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti) è fermo da tempo. Gli Stati Uniti sono il nostro secondo mercato di riferimento e i dazi sarebbero un danno enorme per il nostro agroalimentare: pensiamo a vino, olio, formaggi e prodotti trasformati molto richiesti sul mercato statunitense. L'Italia, inoltre è anche un importatore di soia, mais e carne bovina dagli Stati Uniti, il che potrebbe portare a un doppio danno. Confido che le diplomazie italiana ed europea riescano a trovare una soluzione prima del 2 aprile". **Ettore Prandini**, presidente di Coldiretti, associazione di categoria non ostile al governo, chiede alla politica di aprire gli occhi e di ragionare sul tema prima che sia troppo tardi: "Un dazio del 25 per cento sulle esportazioni agroalimentari made in Italy negli Usa potrebbe costare ai consumatori americani fino a 2 miliardi di euro in più, con un sicuro calo delle vendite, come dimostrato anche dalla precedente esperienza nel primo mandato di Trump. Si tratterebbe ovviamente di uno

scenario preoccupante, tanto più in considerazione dell'importanza che il mercato statunitense ha per le nostre produzioni agroalimentari. Per questo crediamo che debbano essere messe in campo tutte le necessarie azioni diplomatiche per scongiurare una guerra commerciale che danneggerebbe cittadini e imprese europee e americane. Secondo un'analisi condotta da Coldiretti su dati Istat, i dazi imposti durante la prima presidenza di Trump su vari prodotti agroalimentari tricolori hanno causato una riduzione del valore delle esportazioni (confrontando il 2019 con il 2020). La diminuzione è stata del -15 per cento per la frutta, del -28 per carni e prodotti ittici lavorati, del -19 per formaggi e confetture, e del -20 per i liquori. Anche il vino, sebbene inizialmente non colpito dalle misure, ha registrato un calo del 6 per cento". E' della stessa idea **Cristiano Fini**, presidente di Cia, la Confederazione degli agricoltori italiani: "L'imposizione di nuovi dazi doganali infliggerebbe danni alle imprese e ai produttori, mettendo a rischio un mercato florido per le nostre aziende. I nuovi dazi minacciati da Trump rischierebbero di far saltare l'11 per cento dell'export agroalimentare italiano, con un impatto economico devastante sulle eccellenze del made in Italy. Il rischio è ben peggiore rispetto ai dazi del 2019 che ebbero effetto solo per un anno e riguardarono formaggi, salumi e alcuni alcolici. Ad essere minacciati, stavolta, sono anche prodotti come vino, olio extravergine d'oliva e pasta e la durata del dazio Usa potrebbe riguardare tutto il mandato presidenziale di Trump. Al momento, si può parlare di un boom di vendite tricolori negli Usa per l'agroalimentare italiano, con 7,8 miliardi di euro e un +17 per cento sul 2023, che ha visto

gli Stati Uniti scalzare, seppur di poco, la Francia dal secondo gradino del podio dei paesi di destinazione del nostro export agroalimentare". Così invece **Micaela Pallini**, presidente di Federvini: "Lo scenario, oggi, è estremamente preoccupante, essendo aggravato dalle persistenti tensioni politiche sempre più accese che stanno segnando una profon-



Peso: 1-14%, 5-60%

da frattura tra l'Amministrazione Trump e l'Europa. Il quadro politico è imprevedibile e le nostre imprese sono estremamente condizionate da un clima di incertezza che sta diventando pressante e ingestibile, ostacolando qualunque previsione e pianificazione del nostro business. Gli Stati Uniti continuano a essere il primo mercato di destinazione per i vini, i liquori e i distillati italiani. Il valore dei vini nel 2024 ha raggiunto i 2 miliardi di euro con una crescita del 6,6 per cento, gli spiriti si attestano sui 250 milioni di euro con una variazione positiva del 5. I vini fermi e frizzanti sono le categorie più vendute, seguiti dagli spumanti che registrano un valore di poco superiore ai 630 milioni di euro; tra gli spiriti, i liquori italiani sono i più richiesti dai consumatori americani con un valore pari a 228 milioni di euro. Già da questi dati, possiamo immagina-

re quanto l'applicazione di eventuali dazi americani possa avere un impatto sui flussi di export atteso che, in passato, i liquori italiani, tra il 2019 e il 2020, solo nel primo anno di applicazione del dazio americano al 25 per cento, hanno subito una perdita del 40 per cento del valore, mentre i vini francesi avevano perso circa 400 milioni di dollari". Questo invece è **Paolo Castelletti**, segretario generale Unione italiana vini: "L'imposizione di dazi al 25 per cento anche sul vino comporterebbe una contrazione dell'export pari a quasi un miliardo di euro di export, a cui si aggiungerebbe la riduzione dei consumi domestici dovuto al calo del pil. Un danno economico immediato, ma che rischia di erodere la relazione con i consumatori americani anche nel lungo periodo, con effetti deleteri per l'intero comparto del vino italiano". Sentite anche

Francesco Mutti, amministratore delegato di Mutti: "Vedere i dazi di Trump come un mero fatto economico credo sia estremamente riduttivo. E' l'ingiustificata rottura dell'alleanza tra i mondi democratici e liberi, che nel tempo crearono un grande progetto comune. Poi resta la perdita della sana libertà economica, a cui l'Europa deve inesorabilmente essere in grado di reagire. Come unica, inevitabile, ma triste risposta".

*Buzzella: "Rischi anche dai dazi sui prodotti cinesi".
Cattani: "Minacce concrete per la manifattura"*

Montezemolo: "Più le imprese verranno colpite più il benessere del nostro paese ne risentirà"



Come paese export oriented, l'Italia rischia di essere fra i più colpiti dai dazi (foto Ansa)



Peso: 1-14%, 5-60%

Ascoltare la gran rivolta del partito del pil contro gli osceni dazi di Trump

Imprenditori, agricoltori, artigiani, cooperative, sindacati, commercianti, chimici, farmaceutici, moda. Un appello alla politica (europea e italiana) per non chiudere gli occhi di fronte alle minacce americane. Girotondo fogliante

RIBELLARSI AI DAZI DI TRUMP

Da Confindustria a Confartigianato. Da Confcommercio a Confcooperative. E poi Confagricoltura, Coldiretti, Ance, Federalberghi, Federvini, Federfarma, Federchimica. Prendere sul serio le minacce americane. Appello

Stefano Firpo, direttore di Assonime, sposta la questione su un altro orizzonte: "Il rischio più grosso è quello indiretto ovvero dazi che riducono il commercio internazionale e noi come paese export oriented rischiamo di essere fra i più colpiti. Fra gli effetti indiretti vi è anche il rischio che la Cina sposti molti dei suoi flussi commerciali dagli Stati Uniti all'Europa facendo una competizione feroce sul nostro export intra Ue". **Daniela Fumarola**, segretario generale della Cisl, la mette così: "Con il protezionismo non si vince. Mai. Una guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico porterà solo macerie, isolamento, arretramento economico, della concorrenza, della qualità di prodotto. Con effetti estremamente negativi sul lavoro e sul tessuto produttivo di en-

trambi i blocchi contrapposti. Un mondo governato da queste logiche è un mondo meno cooperativo, più insicuro, più instabile e pericoloso. La speranza è che Trump torni indietro. In ogni caso, l'Europa deve attrezzarsi, rafforzando la propria sovranità industriale e accelerando la propria integrazione interna secondo la road map indicata da Mario Draghi". **Maria Anghileri**, vicepresidente di Confindustria e presidente di Confindustria Giovani, offre uno spunto ulteriore. "Cosa rischiano le imprese con i dazi di Trump? Ci danneggiano non solo i dazi effettivamente imposti ma anche e soprattutto l'incertezza. Questa politica di Trump è infatti più imprevedibile della precedente. Per prima cosa, i dazi rischiano di indebolire gli scambi dei prodotti anche nelle catene di fornitura, di deprimere l'accesso ai mercati, alzare i prezzi e ridurre i margini. Poi, generando ansia e incertezza frenano gli investimenti. Infine, le merci che non trovano più accesso al mercato americano cercheranno altre destinazioni, quindi l'Europa rischia di essere travolta dalla so-

vrapproduzione cinese". Secondo **Riccardo Rosa**, presidente Uciim, l'associazione dei costruttori italiani di macchine utensili, robot, automazione, il punto è anche un altro: "Se direttamente le vendite di macchine utensili italiane potrebbero non subire particolari contraccolpi negli Usa, grandi consumatori di nostra tecnologia di produzione, è anche vero che gli effetti indiretti legati alla tassazione dei settori utilizzatori, a partire dall'Automotive made in Ue, potrebbero compromettere parte della nostra attività. Questo ci fa dire che all'Europa è richiesto, ora più che mai, un salto di qualità". Così invece **Marcello Cattani**, presidente di Farmindustria: "L'annuncio di dazi da parte del governo americano rappresenta un rischio concreto per le nostre aziende e per l'intera industria manifatturiera. Una misura che potrebbe però avere anche contraccolpi per gli Stati Uniti e per i suoi cittadini, con rialzi dei prezzi e possibili carenze di farmaci nell'immediato. Ecco perché è fondamentale un'opera di moral suasion dell'Ue e del governo italiano, che molto sta facendo, per scongiurare uno scenario che non porterebbe vantaggi a nessuno. Abbiamo fiducia in Giorgia Meloni e Antonio Tajani affinché possano condurre l'Europa a una negoziazione positiva con gli Stati Uniti per tutelare l'industria farmaceutica, il maggior contribuente manifatturiero dell'export italiano nel mondo di beni primari come i farmaci made in Italy che rappresentano uno straordinario mezzo di cura anche per i cittadini americani". E ancora, ascoltate **Francesco Buzzella**, presidente di Federchimica: "Gli Stati Uniti rappresentano il quarto mercato di esportazione per l'industria chimica in Italia: normalmente il dazio statunitense applicato ai prodotti chimici è pari al 6,5 per cento, ma se dovesse aumentare, come si paventa, al 10-25 per cento, le barriere commerciali di fatto sarebbe-

ro più del doppio. Per quanto riguarda la chimica, l'attenzione è ora rivolta al rischio di dazi annunciati sui prodotti cinesi che comporterebbero un riorientamento dell'export dalla Cina verso il mercato europeo, aggravando la già forte pressione competitiva".

Secondo **Marco Granelli**, presidente di Confartigianato, "l'Italia sarebbe tra i paesi più colpiti dall'applicazione di dazi americani sui prodotti europei. Gli Stati Uniti rappresentano infatti il secondo mercato, dopo la Germania, per il maggior valore del nostro export, pari a 66,4 miliardi. Abbiamo calcolato che l'applicazione di dazi farebbe calare le nostre esportazioni per un valore di 11 miliardi. I più penalizzati sarebbero i settori con la maggiore presenza di micro e piccole imprese nella moda, mobili, legno, metalli, gioielleria e occhialeria che nel 2024 hanno esportato negli Usa prodotti per 17,9 miliardi di euro". La posizione del presidente di Unioncamere, **Andrea Prete**, permette di inquadrare un altro elemento. "Guerre, recessione tedesca e minaccia dei dazi statunitensi hanno già fatto risalire l'indice di incertezza politico-economica a livello globale, che ha raggiunto il suo massimo storico a gennaio scorso. E' possibile che una parte delle nostre produzioni, per tipologia e per target di riferimento (la fascia medio alta della popolazione) non registri un brusco crollo degli ordinativi nell'immediato. Però effetto incertezza e dazi finiranno anche per pe-



Peso: 1-3%, 5-6%, 6-7%

sare sul commercio mondiale. E per l'Italia sarà un problema, considerando anche che il mercato statunitense è la seconda destinazione, dopo la Germania, del nostro export, di cui assorbe l'11 per cento". Secondo **Serafino Cremonini**, presidente di Assocarni, "eventuali dazi statunitensi, per quanto riguarda le carni bovine italiane, non avrebbero alcun effetto in quanto non ci sono accordi tra Italia e Stati Uniti, semmai, qualora gli Stati Uniti dovessero decidere di colpire il settore agroalimentare europeo, temiamo le possibili ritorsioni dell'Ue nei riguardi delle carni bovine statunitensi che importiamo regolarmente. Una maggiorazione dei dazi su queste carni pregiate impatterebbe eccessivamente sui prezzi". Per **Antonio D'Amato**, imprenditore, ex presidente di Confindustria, presidente Seda International Packaging Group, presidente Fondazione Mezzogiorno: "Una cattiva notizia per l'Italia ma una pessima decisione per l'economia americana. I prodotti che l'Italia vende negli Stati Uniti sono prevalentemente di fascia medio-alta, alta o altissima, dove il valore del marchio Made in Italy e la sua unicità giocano un ruolo fondamentale. Piuttosto, il grave danno che questa offensiva commerciale di Trump sta determinando è nel rendere più difficile la ridefinizione delle regole del commercio a li-

vello globale e del Wto. La ridefinizione delle regole del commercio globale è, infatti, una priorità sempre più stringente soprattutto per l'Europa, che continua a essere invasa da prodotti di provenienza asiatica, esportati da noi in pieno dumping ambientale oltre che sociale ed economico". Anche il settore della moda teme fortissimamente l'arrivo dei dazi di Trump e chiede di prendere la minaccia terribilmente sul serio. "I dazi - ci dice **Luca Sburlati**, presidente di Confindustria Moda - alla fine penalizzano gli scambi commerciali mondiali spesso ritorcendosi contro chi li ha applicati per primo. Ricordiamo che se in Europa abbiamo nei confronti degli Usa una bilancia attiva per quanto riguarda le merci, abbiamo una bilancia largamente passiva per quanto riguarda i servizi e gli acquisti di quei diritti di proprietà intellettuale che ogni giorno sottoscriviamo sulle varie piattaforme americane. Aumentando i dazi reciproci, perché credo che l'Europa sarebbe obbligata a farlo, ne avremo solo un danno per i consumatori di tutto il mondo e un aumento dell'inflazione globale. Mi auguro che non succeda. L'industria della moda oltre

agli aumenti sui costi di spedizione quadruplicati negli ultimi 5 anni, sconta già dazi rilevanti (tra il 5 e il 25 per cento) sulle proprie esportazioni verso gli Stati Uniti, in particolare sui prodotti in cotone e un aumento ulteriore sarebbe oltremodo ingiustificato". "L'industria mondiale - ci dice **Sergio Tamborini**, ceo di Ratti e presidente di Sistema Moda Italia - e la moda italiana nel dettaglio, così come sono strutturate, fa sì che i dazi non abbiano effetti semplicemente su scala regionale, ma colpiscano globalmente le fasi produttive e distributive: a partire cioè dalle catene di approvvigionamento delle materie prime, per passare alla fase di confezione dei capi e, infine, influenzando sul *sentiment* generale che schiaccia i consumi. In quest'ottica il *nearshoring* in Italia e nel bacino del Mediterraneo assumerà un significato sempre più rilevante e sarà vitale ricostruire intere filiere che tradizionalmente hanno fatto grande la tradizione manifatturiera in Italia". Il presidente di Confcommercio, **Carlo Sangalli**, che nel 2018 era lì alle Ogr di Torino a chiedere al governo maggiore attenzione a un tema importante: gli effetti dei dazi sul lavoro. "I dazi annunciati da Trump - ci dice Sangalli - rischiano di compromettere i rapporti economici tra Europa e Stati Uniti, senza

un reale beneficio per l'economia americana e con potenziali impatti sulla crescita del pil europeo. L'Italia, in particolare, con un surplus commerciale di 43 miliardi di euro verso gli Stati Uniti, sarebbe tra i paesi europei quello maggiormente esposto. Le maggiori ripercussioni si avranno sulle imprese di alcuni settori in particolare - come l'alimentare, l'Automotive e la moda - con impatti negativi a lungo termine sui fatturati e sull'occupazione".

E sul turismo? Anche qui i dazi possono creare problemi. **Bernabò Bocca**, presidente di Federalberghi: "Che l'Italia abbia sempre avuto buoni rapporti con gli Stati Uniti è cosa nota. Degli Usa siamo amici, ma vale il detto: "Cicero *pro domo sua*". E' ovvio che ogni stato si muova nella direzione dei propri interessi. I dazi annunciati da Trump fanno bene all'America, forse. Per l'Italia invece questo tema rappresenta un problema non indifferente, in quanto rischia di gravare sulle imprese che esportano larga parte della propria produzione negli Stati Uniti. Al momento siamo di fronte più a una comunicazione sui dazi che non a una modalità definita. Ma possiamo solo augurarci che si trovi una soluzione sufficientemente efficace per far recedere l'America da questo suo intento". La rivolta del-

le imprese, delle associazioni di categoria, del ceto produttivo è contro i dazi di Trump, non contro il governo amico dell'Amministrazione Trump, ma è evidente che la richiesta di attenzione che emerge dalle dichiarazioni che abbiamo raccolto indica una direzione precisa: non c'è da scherzare di fronte alle minacce di Trump, non c'è da perdere tempo, occorre muoversi, non farsi trovare impreparati, non sottovalutare il nuovo equilibrio e muoversi anche in Europa con la consapevolezza che per difendere l'interesse nazionale mai come oggi bisogna contrapporsi all'agenda dei nazionalisti americani. **Matteo Zoppas**, presidente di Ice, Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, aggiunge alla nostra riflessione un elemento ulteriore: "Non sono ai tavoli dove si trattano direttamente le scelte sui dazi, seguono però con attenzione il loro impatto sul commercio estero del made in Italy. Siamo in una fase complessa. La questione è europea, seguita dal ministro Antonio Tajani con la diplomazia e dalla premier Giorgia Meloni, forte dei buoni rapporti con l'Amministrazione americana. Un dazio del 25 per cento avrebbe un impatto altissimo, ma serve attendere le decisioni definitive. Sul come, dove e quando. L'impatto, se confermato, colpirebbe soprattutto le *commodity* e una parte del lusso già in difficoltà per i prezzi elevati. Fare previsioni oggi è davvero azzardato. Come evidenziato dal tavolo avviato dal ministro Tajani raggruppando il sistema paese, Ice, Sace, Simest, Cdp, è cruciale attivare subito soluzioni concrete, agendo come sistema paese sia sugli Stati Uniti che su altri mercati strategici per non perdere di vista l'obiettivo dei 700 miliardi da raggiungere nel più breve tempo". Schierarsi in difesa dell'interesse nazionale per arginare l'interesse tossico dei nazionalismi: se non ora quando? La rivolta c'è, è discreta e silenziosa, ma chiudere gli occhi sarebbe un errore mortale, per l'Europa e soprattutto per l'Italia. 🍎



Peso: 1-3%, 5-67%

*Giansanti: "Rinegoziare gli accordi internazionali".
Prandini: "Necessaria ogni soluzione diplomatica"*

*Prete: "L'incertezza peserà sul nostro commercio".
Branaccio: "Contraccolpi anche sulla nostra filiera"*



Come paese export oriented, l'Italia rischia di essere fra i più colpiti dai dazi (foto Ansa)



Peso:1-3%,5-67%

Kallas, Frederiksen, von der Leyen. Se l'Europa dei maschi latita, tre donne fanno da argine al realismo di Trump, a suon di armi e quattrini

Il problema è di trovare qualcuno che dica qualcosa di serio in Europa. Per ora ci sono tre donne di stato, Kaja Kallas, Mette Frederiksen e Ursula von der Leyen, che dicono qualcosa di serio, che lavorano a qual-

DI GIULIANO FERRARA

cosa di serio, che esprimono nella piena consapevolezza la serietà di quel che sta effettivamente succedendo. Kallas è una politica estone, liberale, formatasi come avvocato in ambiente elitario, recentemente passata dal governo del suo paese alla funzione di "ministro degli Esteri" di Bruxelles: ha detto che bisogna cercare una nuova leadership per l'occidente. Mette Frederiksen è una socialdemocratica danese, figlia di un tipografo, dirige il governo e il Partito socialdemocratico, ha tempra di realista e sull'immigrazione illegale e i suoi costi per le classi popolari prima di tutto ha posizioni severe: ha detto che l'Europa ha due mesi per prendere decisioni capaci di affermare la sua autonomia e capacità di deterrenza verso l'aggressore russo, spalleggiato da Trump, dopodiché sarà troppo tardi. Ursula von der Leyen ha un padre eminente nella burocrazia europea, un marito ricco e aristocratico, sette figli, studi di Medicina sociale ed Epidemiologia, un'esperienza politica di prim'ordine nei popolari tedeschi e nei governi di Angela Merkel fino alla sua nomina, prima donna, come capo della Commissione di Bruxelles (è lì dal 2019): ha proposto un piano di riarmo dell'Europa che prevede la mobilitazione di risorse fino a ottocento miliardi. Queste tre donne sono a oggi, mentre tutto diventa chiaro e serio, l'unico segno di

vera luce dalle nostre parti. I maschietti in assetto di leadership tradizionale che abitano i palazzi del potere di Londra, Parigi, Madrid si danno da fare, non hanno ceduto di schianto al ricatto di un presidente americano passato dalla parte del nemico della sicurezza e della libertà europea, ma si barcamenano in un gioco competitivo spesso meschino, travestito da serietà diplomatica e da stato di necessità: sembrano accettare o filtrare la premessa del tradimento della Casa Bianca, l'urgenza della pace in Ucraina, sorvolando sul suo perseguimento forzato attraverso un asse collusivo tra Washington e Mosca, cercano con qualche ipocrisia la linea di distinzione tra pace e capitolazione di fronte all'aggressione russa, parlano di garanzie da ottenere dall'alleato, "alleato", americano e di incunearsi in un cessate il fuoco concesso dal negoziato a due tra i comari Trump e Putin con una guarnigione di soldati che sembrano la replica con l'elmetto, ma senza forza effettiva di deterrenza, delle linee rosse fissate dagli accordi di Minsk, preludio all'invasione della Crimea e poi del Donbas e poi dell'Ucraina tutta con obiettivo il dominio su Kyiv e le sue istituzioni democratiche e il suo popolo. Troppo per Trump e Putin, che hanno in mano il gioco e le carte evocate nello Studio Ovale, troppo poco per l'Europa e la sua pretesa di sicurezza e libertà dalle minacce neosovietiche. Non incarnano una concezione seria di quanto sta accadendo, non affermano una voce alternativa forte e unificante capace di contare e farsi rispettare.

(segue nell'inserto IV)

Le tre donne che si battono per l'autonomia strategica dell'Ue

(segue dalla prima pagina)

Al conto politico europeo manca ancora la Germania, e non è poco, perché il governo in uscita non è ancora stato rimpiazzato dalla nuova formazione capeggiata da Friedrich Merz, la cui uscita sull'indipendenza dagli Stati Uniti da conquistare non sembra una semplificazione o una mera escogitazione retorica, il che fa "sperare", ma non più di questo.

La questione è semplice anche contro ogni semplicismo. Trump lavora contro l'Ucraina e contro l'Europa occidentale, contro l'Alleanza atlantica nel suo fondamento storico, lavora d'intesa con Putin che lo applaude sfrontatamente, e per gli illusi che attendono la mossa del cavallo anticinese c'è la sua stupefacente (ma non tanto) dichiarazione sull'attrezzarsi del suo paese per la produzione di microprocessori "nel caso succeda qualcosa a Taiwan", la

casa madre dei semiconduttori. Il fatto è che all'origine del passaggio di campo degli Stati Uniti del trio Trump-Vance-Musk ci sono due pilastri decisivi che non si possono sottovalutare. Il primo è l'America first!, che fa le sue prove micidiali anche nel settore dell'economia e del commercio internazionale, e che considera con naturalezza elementi come sovranità, indipendenza, sicurezza delle frontiere altrui una variante subalterna rispetto al business e al riequilibrio di potere istituzionale militare economico tra le aree del mondo, a detrimento del fronte delle democrazie (presunte in declino, europee innanzitutto) e in vista di una gestione tripolare e autocratica degli interessi, la nuova Yalta delle nuove aree d'influenza. Il secondo pilastro è anch'esso una cosa solida e seria, l'idea classica di buon senso machiavellico che la for-

za fa il diritto, non l'opposto. In questo panorama di solido realismo l'unica possibilità realista, per non restare in una posizione subalterna e di resa mal mascherata, è la via indicata dai segnali emessi dalle tre leadership femminili citate: armi e quattrini, quattrini e armi per l'autonomia strategica nella frontiera orientale dell'Europa libera. Il resto è fuffa.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-13%, 8-10%

Il Pd spara a salve

Schlein bocchia il piano di Ursula, ma i Socialisti in Europa sono molto più aperturisti

Roma. Fuori dal Parlamento, quando Elly si è fatta verbo già da un po', Arturo Scotto e Paolo Ciani - sinistra dem e correntina di Sant'Egidio - passeggiano felici e contenti: "La segretaria Schlein è stata bravissima, e ha detto tutto". La segretaria del Pd, prima delegazione socialista all'Eurocamera, alla fine ha bocciato il piano di Ursula von der Leyen. "A partire dal titolo che punta sul riarmo e non emerge un indirizzo politico chiaro verso la di-

fesa comune". E poi nel merito "su come funzionerebbe il nuovo meccanismo in stile Sure" ma anche "nell'utilizzare i fondi di coesione per finanziare le spese militari nazionali". Schlein sentenza: "E' inaccettabile". La faccenda è complessa, ma adesso la segretaria deve provare a non restare isolata nella famiglia dei socialisti per non dare adito a chi, nella minoranza, le dice sottovoce: "Così inseguiamo Conte e il M5s". (segue nell'inserto VI)

Il Pd spara a salve

Schlein bocchia il piano di Ursula, ma rischia di essere isolata dai Socialisti

(segue dalla prima pagina)

Dovendo fare il conto della serva il no "al piano Ursula sul riarmo" accomuna Pd, M5s, Avs e Lega. E allo stesso tempo, visto che la guerra in Ucraina è ormai una battaglia di politica interna più che di assetto estero, è tutto un rincorrersi nelle piazze. Conte per esempio non andrà a quella del 15 marzo a cui aderirà il Pd e il Pd allo stesso tempo ci sarà, pur avendo bocciato il piano di Bruxelles. Passaggio abbastanza stretto per Schlein che per non sentirsi isolata dentro il gruppo di S&D fa uscire dopo la bocciatura di aver parlato con il premier socialista Pedro Sánchez "per fare un punto sullo scenario internazionale". Oggi si vedranno gli eletti "per verificare nella discussione le sfumature per capire a quale sintesi si arriva". La ChatGpt del Pd, cioè l'intelligenza artificiale che scrive in automatico le dinamiche interne del Nazareno, porterebbe al seguente risultato: i riformisti, dunque la minoranza, sono contrari alla bocciatura della segretaria, senza mediazione della segretaria. Tuttavia le posizioni sono meno nette. Lorenzo Guerini, dopo aver presieduto la seduta del Copasir, dice che "l'esigenza della crescita della Difesa europea è ineludibile". Perché, spiega l'ex ministro, lo richiede il contesto attuale e la definizione di una vera autonomia strategica europea. "Altrimenti facciamo solo chiacchiere". E la proposta von der Leyen? "Definisce giustamente l'obiettivo in termini di risorse, ma così come è stata prospettata necessita di essere modificata: è sbagliato l'utilizzo dei fon-

di di coesione e c'è poco coraggio a sostenere un vero salto in senso europeo delle spese per la difesa". Vista dall'alto e sommando i dubbi, sembra quasi che il Pd fatichi a trovare una posizione netta in queste ore folli e sincopate del conflitto ai confini dell'Europa: né con Trump, né con Putin né con Zelensky ma con chi? Una foto sbiadita di una posizione che a specchio sembra fare il verso alle accuse che proprio Schlein scaglia alla premier Meloni. Anche qui, per gli amanti delle semplificazioni, gli unici partiti di governo che schierano a favore del riarmo di von der Leyen sono Forza Italia, con il vicepremier Antonio Tajani, e Fratelli d'Italia, per bocca del capo delegazione di Fratelli d'Italia a Strasburgo di Fratelli d'Italia Carlo Fidanza perché "passa finalmente dalla mera enunciazione di principio a strumenti concreti per rafforzare il quadro degli investimenti europei nella difesa". Sugli investimenti comuni, il partito di Meloni vuole capire come saranno scritte le norme perché sugli acquisti comuni "rischiamo di perdere spazio nei confronti delle aziende francesi". Mentre sui fondi di coesione, Fratelli d'Italia, assicura che non usufruirà della possibile flessibilità di dirottare i fondi. Ma bisogna tornare al Pd dove il dibattito interno seppur soffocato resta la medicina contro la stabilità. Per esempio, per gli amanti del genere, il primo a bocciare il piano, anticipando Schlein, è stato Andrea Orlando, il big tornato in Liguria come consigliere regionale seppur con un ruolo nazionale, attra-

verso un tweet: "Nelle parole di von der Leyen non solo non c'è l'Europa che vorremmo ma neppure qualcosa che assomigli ad un sistema di Difesa comune". E mentre volteggiava nell'aria il "non possumus" della sinistra dem, da Strasburgo Pina Picerno, vicepresidente del parlamento europeo, lanciava l'appello "per un'Europa libera e forte in 5 punti". Tra i firmatari i parlamentari Alessandro Alfieri, Filippo Sensi, Lia Quartapelle e Piero Fassino insieme, tra gli altri, a Raphael Glucksmann, membro del gruppo S&D al Parlamento europeo e fondatore di Place Publique. Sono mille le adesioni, secondo i promotori. Tra i punti c'è la difesa comune. A fine serata ecco la posizione del gruppo socialista, intercettata dal Foglio. Va riportata integralmente per capire le differenze con quella del Pd, ben più aspra: "Accogliamo con favore l'idea di potenziare la capacità di difesa dell'Ue. L'attuale contesto geopolitico necessita di una vera mobilitazione. Dobbiamo migliorare il nostro modo di agire e investire, ridurre la nostra dipendenza e aumentare la nostra autonomia strategica. La sicurezza non riguarda solo l'armamento dell'Europa, ma anche il miglioramento della nostra resilienza e la salvaguardia del nostro stato sociale. Non possiamo fare affidamento solo sulla clau-



Peso: 1-4%, 10-16%

sola di salvaguardia del Patto di stabilità e crescita, dobbiamo anche aumentare il debito comune tenendo conto dell'esperienza della Next Generation Eu". (s.can.)



Peso:1-4%,10-16%

Tra Roma e Bruxelles

Crosetto dice sì a von der Leyen: "L'Europa deve riarmarsi"

Il ministro: "Non abbiamo capacità di deterrenza. L'America non sarà più garante della nostra difesa"

Vertice da Meloni sull'Ucraina

Roma. Per Guido Crosetto non è certo una deriva bellicista, ma la constatazione di una necessità: "Se davvero l'Europa ritiene di dover disporre di una Difesa e vuole costruire una sua capacità di deterrenza deve riarmarsi". Il ministro della Difesa non vede troppe alternative, è in gioco il futuro dell'Unione europea e la sicurezza del continente. Per questo crede che il piano anticipato da Ursula von der Leyen, 800 miliardi per rafforzare la Difesa europea, vada nella giusta direzione. E' il contesto internazionale, il disimpegno annunciato dagli Stati Uniti, che lo impone. E di questo ha parlato ieri a Palazzo Chigi Giorgia Meloni in un vertice con Salvini e Taja-

ni. "La situazione è ormai definita", dice Crosetto al Foglio alla vigilia del Consiglio europeo straordinario che si terrà domani a Bruxelles, offrendo qualche indicazione in più su quale potrà essere la posizione del governo italiano. (Montenegro segue nell'inserto VI)

Crosetto: "Oggi l'Ue ha una capacità di deterrenza pari a zero"

IL MINISTRO DELLA DIFESA SPIEGA PERCHÉ IL PIANO VON DER LEYEN VA NELLA GIUSTA DIREZIONE. LA SINERGIA CON LA NATO

(segue dalla prima pagina)

Il ragionamento di Crosetto, ministro meloniano che sin dall'inizio del suo mandato ha sostenuto la necessità di rafforzare l'Europa dal punto di vista militare, parte da una presa di coscienza. E' ormai chiaro che l'America ridurrà il suo impegno in Europa, mentre Donald Trump sembra avvicinarsi sempre più alla prospettiva del Cremlino, tanto da annunciare lo stop delle forniture di armamenti per l'Ucraina. "Gli Stati Uniti che fino a ieri avevano ritenuto utile essere i garanti della Difesa europea, pensano oggi che i loro interessi, e quindi la loro spesa militare debbano essere orientati altrove", dice il ministro - che ieri ha partecipato in videoconferenza all'incontro con i rappresentanti della Difesa di Regno Unito, Francia, Germania e Polonia. Un vertice in cui è stato ribadito il sostegno a Kyiv.

La questione della Difesa europea, in ogni caso, non riguarda solo l'Ucraina ma si inserisce in una prospettiva più ampia. Perché la fine dell'ombrello americano, almeno nei termini e nelle modalità a cui si

era abituati fino a oggi, pone le cancellerie europee in una condizione nuova, nel breve e nel lungo periodo. Ed è in questo senso che domani von der Leyen presenterà ReArm Europe, la sua proposta ai leader dei 27 paesi Ue. "L'Europa è pronta a incrementare in maniera massiccia la spesa", ha annunciato la presidente della Commissione, descrivendo un piano complessivo da circa 800 miliardi di euro, tra investimenti da richiedere ai singoli stati e un nuovo strumento comune che garantirà prestiti per 150 miliardi. Il piano dovrebbe inoltre prevedere lo scorporo delle spese militari dal Patto di stabilità.

"Lasciando da parte le considerazioni politiche sulle scelte degli Stati Uniti e sugli effetti che queste decisioni avranno sullo scenario internazionale, la conseguenza è che l'Europa, se vuole davvero costruire la sua capacità di deterrenza, deve riarmarsi. Oggi l'Unione europea da sola, escludendo la Francia, ha una forza di deterrenza pari a zero", è l'impetosa analisi di Crosetto, che lascia ben poco

spazio alle interpretazioni. "Tertium non datur", sottolinea il ministro secondo cui comunque "non esiste concorrenza tra la costruzione di una difesa nazionale e una Unione europea della Difesa". Inoltre, dice ancora Crosetto, "costruire Difesa europea vuol dire, semplicemente, assumere le basi e la logica del 'modello Nato' e farlo camminare con gambe proprie ma in totale sinergia tra Ue, Nato e nazioni". Un concetto che l'esponente meloniano ha ribadito ieri anche con un post su X, in cui si è chiesto pure come la Difesa, un tema così cruciale e di interesse nazionale, possa diventare "terreno su cui scon-



Peso: 1-5%, 10-15%

trarsi” per guadagnare qualche decimale nei sondaggi. Forse Crosetto si riferiva al distinguo del Pd o alle invettive di Conte. O forse, ancor di più, alle prese di posizione che arrivano direttamente dal collega di governo Matteo Salvini, ormai apertamente schierato con Trump, spesso in chiave anti Zelensky. Il leghista non perde infatti occasione per attaccare Bruxelles e ieri ha bollato come

“preoccupanti” i toni di von der Leyen, oltre che “pericolosi e irresponsabili”.

Ruggiero Montenegro



Peso:1-5%,10-15%

PIÙ OSTRICHE PER TUTTI

di Luigi Mascheroni

eri, quando abbiamo sentito il ministro Lollobrigida proporre di abbassare al 10% l'Iva sulle ostriche per mettere più consumatori possibili nella condizione di acquistarle «perché non devono essere un prodotto di lusso», ci siamo subito detti d'accordo con lui. E questo in nome del noto principio per cui la destra vorrebbe fare diventare più ricchi anche i poveri mentre la sinistra far diventare più poveri i ricchi. L'utopia della prima è che tutti pasteggino a champagne; quella della seconda è che tutti mangino panini.

Poi abbiamo sentito i risolini della sinistra, che ha cominciato a prendere in giro il ministro con il solito populismo d'accatto - «i prezzi delle uova e del burro continuano a salire e Lollobrigida pensa alle ostriche!» - e ci siamo ancora più schierati dalla sua parte. Provare a salvare un settore in crisi e aiutare i pescatori messi in ginocchio dal granchio blu è un'ottima idea.



Infine ci siamo ricordati che nel 2018 sette senatori del Pd chiesero un emendamento per ridurre le tasse sulle ostriche dal 22 al 10% (e nessuno parlò di «popolo affamato»), mentre nel 2024 a volere la medesima cosa furono Forza Italia, Lega e 5Stelle. Emendamento bipartisan per un mollusco bivalve. Ci sta. A quel punto Lollobrigida aveva vinto a chele basse.

Certo, poi rimane l'impressione che la politica sia un solo grande partito delle ostriche, trasversale e goloso. Così si passa dalla Magna Charta al magna magna. E alla fine il vero gusto è vedere la destra delle ostriche farsi fare la morale dalla *gauche caviar*.



Peso: 10%

RIPARTIRE DALLA DESTRA LIBERALE

di Alessandro Sallusti

È davvero difficile stargli dietro. Nelle ultime 24 ore Donald Trump ha annunciato che sospenderà gli aiuti militari all'Ucraina, ha anticipato che firmerà però l'accordo sulle terre rare con Zelensky, ha varato i dazi verso Canada, Messico e Cina (facendo crollare le Borse mondiali) e - avendo tra una cosa e l'altra un po' di tempo libero - si è comprato, via fondo BlackRock e l'italiano Aponte (Gruppo Msc), pure un pezzo di Panama come da promessa. E siccome gira voce pure che da un momento all'altro potrebbe annunciare l'uscita degli Stati Uniti dalla Nato, l'Europa mette le mani avanti varando in tutta corsa un piano per il riarmo da ottocento miliardi che almeno io non ho capito dove andremo a prendere. Questo non è ancora un bollettino di guerra, ma poco ci manca. Credo che, stante la confusione e le divisioni, l'unica

cosa possibile per noi europei sia far passare la prima ondata del ciclone per ragionare poi a bocce, se non proprio ferme, almeno non così in movimento. Mi viene in mente un paragone con quello che successe nel 1986 il giorno in cui scoppiò la centrale di Cernobyl: panico generale e maxi processo planetario all'energia nucleare, di cui soprattutto noi italiani paghiamo ancora un conto salatissimo. Ma ci si era sbagliati: quella non fu una tragedia provocata dal nucleare, bensì dal comunismo, ideologia inadatta a gestire la modernità. Oggi più o meno accade la stessa cosa: la bomba Trump è deflagrata a causa del globalismo, delle teorie *woke* e *gender*, degli eccessi di ambientalismo, della *cancel culture*, dell'annullamento delle identità, insomma di un disastro politico, culturale ed economico fatto dagli eredi della centrale di Cernobyl. Non illudiamoci che sarà facile e indolore trovare una

via d'uscita, il conto, comunque andrà, sarà salato. In questo momento nessuno si illuda di poter fermare le follie di Trump, se vogliamo rimetterci in piedi c'è una sola cosa da fare e che, quella sì, possiamo fare da soli: azzerare tutto e ripartire sulle solide basi della destra liberale e conservatrice. Se vogliamo recuperare la fiducia e la stima dell'America non c'è altra via, ma soprattutto non c'è altra via per salvare l'Europa e l'Occidente.



Peso: 15%

È guerra commerciale: Cina, Canada e Messico si vendicano di Trump Che «compra» Panama

Contro-dazi sull'export Usa. Ottawa bandisce tutti gli alcolici americani. Donald apre al compromesso

di **Rodolfo Parietti**

La guerra commerciale Stati Uniti vs Resto del mondo è formalmente scoppiata ieri non appena Donald Trump ha gettato la maschera: i dazi del 25% su Canada e Messico e del 10% aggiuntivo sulla Cina, già assoggettata a un +10% da inizio febbraio, sono entrati in vigore senza sconti. Dalle minacce ai fatti il passo è stato breve, così come immediate le misure di ritorsione con cui Ottawa ha colpito, con tariffe punitive del 25%, 155 miliardi di dollari di esportazioni statunitensi. Alcune province canadesi - compresa quella dell'Ontario, la più popolosa - hanno inoltre deciso di bandire tutti gli alcolici statunitensi e di rimuovere dagli scaffali dei negozi quelli attualmente in vendita. Pechino ha invece messo nel mirino soia, carne di maiale, manzo, frutta (soprattutto del 10% a partire dal 10 marzo), pollo, grano, mais e cotone (15%) disponendo anche la sospensione dell'import di legname statunitense e l'apertura di un'azione legale presso l'Organizzazione del commercio mondiale (Wto) nei confronti degli Usa. La reazione di Città del Messico arriverà invece domenica e non sarà morbida: nei giorni scorsi la presidente messicana, Claudia Sheinbaum, aveva già ventilato forme di boicottaggio massiccio

nei confronti dei brand di punta del «made in Usa» come Nike, McDonald's e Apple. *«A la guerre comme à la guerre*, insomma.

A tarda sera, però, la Casa Bianca sembra aprire uno spiraglio. Il segretario al Commercio Howard Lutnick fa infatti sapere che oggi Trump potrebbe annunciare «un compromesso» sui dazi contro Canada e Messico.

L'Europa, intanto, non è stata ancora investita dalla furia daziaria dell'inquilino della Casa Bianca, ma nessuno si fa illusioni sulla possibilità di sfangarla. Come sottolinea Jp Morgan, poiché la stretta commerciale ha colpito due Paesi (Canada e Messico) verso cui gli Usa avrebbero potuto evitare il pugno di ferro a causa del potenziale contraccolpo sulla crescita statunitense, appare del tutto evidente l'intenzione di Trump di procedere come uno schiacciasassi. Il tycoon ha insomma svelato le sue reali intenzioni: non intende negoziare compromessi ragionevoli per evitare la *Trade war*. È piuttosto un «così è anche se non vi pare», retto dall'alibi - quantomeno discutibile - di voler punire chi non esercita il richiesto controllo sull'export del Fentanyl e sui flussi di migranti illegali negli Usa. Senza peraltro perdere di vista altri obiettivi geo-strategici. La società di investimento BlackRock ha infatti messo le mani su due dei maggiori porti del Canale di Panama in seguito a un accordo con CK Hutchinson,

società basata a Hong Kong, oltre ad altri 40 porti dell'azienda stessa per circa 19 miliardi di dollari. Nel dettaglio, BlackRock, insieme alla divisione porti di Mediterranean Shipping Company (Msc), che fa capo all'armatore italiano Gianluigi Aponte, acquisiranno anche il 90% di Panama Ports che gestisce i due accessi di Balboa e Cristobal. «Una vittoria per Trump», ricorda il *Financial Times*, che più volte aveva accusato i panamensi di aver ceduto alla Cina il controllo del Canale.

L'Ue, che rischia di vedersi appioppare dazi del 25%, invita intanto senza troppa convinzione gli americani «a riconsiderare il loro approccio». «Per un Paese come il nostro che esporta 626 miliardi è ovvio che qualsiasi tipo di dazio è un dato brutto. È una sveglia che ormai è suonata da un po', ma qui squilla ancora più forte verso l'Europa», commenta Emanuele Orsini, presidente di Confindustria. Parole cui fa eco la Coldiretti, secondo cui «l'imposizione di dazi sul



Peso: 43%

cibo made in Italy negli Usa metterebbe a rischio il record di 7,8 miliardi fatto segnare nel 2024».

Ma anche Washington non dovrebbe dormire sonni tranquilli, vista l'aria di tempesta che tira. Le probabilità che una recessione colpisca gli Usa sono balzate ieri al 43% (fonte Polymarket) dopo essere rimaste per buona parte del 2025 al di sotto del 25%. I trader si aspettano ora che la Fed tagli tre volte quest'anno i tassi per un totale di 75 punti proprio a causa dei dazi e del loro impatto sulla crescita. Ma se l'inflazione rialzerà la testa, Jerome Powell dovrà fare i conti con un dubbio amletico legato al percorso della politica monetaria.

■ Martedì nero per le Borse mondiali, con l'unica eccezione della Borsa russa schizzata in alto del 3%. In corrispondenza con l'avvio effettivo dei dazi su Canada, Messico e Cina, la paura ha preso il sopravvento sui mercati. L'escalation della guerra commerciale rischia seriamente di intaccare le prospettive economiche a livello globale con i dazi trumpiani che vanno a colpire complessivamente circa 1.500 miliardi di dollari di importazioni. Wall Street ieri è arrivata ad azzerare i guadagni post-elettorali prima di tentare una risalita nella seconda parte della seduta. Dal corporate statunitense arri-

vano i primi scricchiolii. Target, gigante statunitense della grande distribuzione, ha infatti avvertito che i dazi metteranno pressione sui profitti del primo trimestre e in generale emerge un'elevata cautela sulle previsioni per l'intero 2025. Secondo gli strategist di Citi

Il fondo BlackRock acquista i due principali porti del Canale. Una società di Hong Kong cede gli scali per 19 miliardi. Nel consorzio anche l'italiano Aponte



Peso: 43%

IL CONVEGNO DEL «GIORNALE»

**La certezza di Pichetto Fratin:
«Per l'Italia il nucleare è vitale»**

Carnieletto e De Francesco alle pagine 20-21

Nuova frontiera

Pichetto: «Atomo necessario Anno molto duro per le bollette»

Il ministro: «Focus formazione
perché l'Italia resti nel futuro»

Matteo Carnieletto

■ In uno scenario sempre più complesso come quello che stiamo vivendo, l'energia diventa sempre più importante. È questo il cuore dell'intervista realizzata dal direttore del Giornale, Alessandro Sallusti, al ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin. Che ha spiegato: «Dobbiamo avere un mix energetico se vogliamo che il nostro Paese resti nel futuro. Sul nucleare, però, l'Italia non ha ancora un quadro giuridico che preveda norme di controllo e di formazione: dobbiamo preparare tutti, anche il saldatore per il reattore, che deve avere una specializzazione. Far progredire le professionalità sarà fondamentale anche perché, dopo la Francia, siamo il Paese con i cervelli più importanti, che sono impegnati anche negli Stati Uniti».

L'obiezione che viene fatta più frequentemente, però, è che il nucleare costa troppo. «Ma non è proprio così - precisa il ministro - servirà qualche anno prima di dirlo davvero». Anche perché la prima goccia di energia, sottolinea Sallusti,

arriverà tra un po'. «La tecnologia sta andando avanti in modo inimmaginabile - prosegue Pichetto Fratin - Quattro anni fa mi occupavo dei grandi progetti europei, come viceministro di Giancarlo Giorgetti, e vennero a parlarci dei treni ad idrogeno. Ci dissero che sarebbero arrivati nel 2026 ma sono arrivati due anni prima del previsto. Dobbiamo attrezzarci perché la ricchezza del futuro risiederà nella capacità di avere energia».

E questo soprattutto nei momenti di maggior crisi, come quelli che stiamo vivendo. Spiega il ministro: «Una parte dell'Europa è in difficoltà, ma noi non abbiamo un problema di quantità. Stiamo però pagando a prezzi internazionali, che sono legati ai flussi. Le tensioni alzano i prezzi».

L'obiettivo del governo non è solo il nucleare perché «nel piano nazionale gli viene dato solo un peso del 22%. Dobbiamo puntare sulle rinnovabili: eolico, fotovoltaico e idroelettrico. Non è quindi il nucleare che affossa quest'ultime per-

ché dobbiamo avere un equilibrio». Equilibrio che spesso manca a Bruxelles, dove vengono prese decisioni ideologiche, come quella sull'auto elettrica: «Era un errore sin dall'origine», spiega Pichetto Fratin. «Se il problema erano le emissioni dei motori tradizionali dovevamo intervenire su quelli. Era una norma assurda e lo dimostra il fatto che non si sia andati avanti». Poi il dubbio: «Ci si chiede poi perché solo in Europa doveva avvenire questo cambiamento».

Ma questi sono i grandi progetti, fondamentali. C'è poi la quotidianità, come il prezzo delle bollette il cui costo non diminuirà: «Per il 2025 sarà molto dura - ammette amaramente il ministro - salvo che ci sia una diminuzione violenta del prezzo del gas. Tutto dipende dagli accadimenti geopolitici». Proprio ieri, infatti, l'Autorità per l'energia,



Peso: 1-2%, 20-34%

l'Arera, ha certificato un aumento del 3% del prezzo del metano a febbraio rispetto a gennaio. Si tratta delle tariffe che saranno applicate ai clienti vulnerabili: anziani, redditi bassi e malati. Infine, uno sguardo in prospettiva: «Essere ottimisti ci porta a lavorare per il futuro. Mi auguro che si arrivi alla pace in Ucraina e che il prezzo del gas si

abbassi. Ottimismo vuol dire anche avere il nucleare di nuova generazione per coloro che verranno».



IMPEGNO Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin



Peso: 1-2%, 20-34%

L'ITALIA CHE VA Il big farmaceutico spinge la redditività

Aleotti: «L'Unione europea si è condannata da sola»

L'azionista di controllo di Menarini: «Frenato lo spirito imprenditoriale». Il gruppo aumenta i ricavi a 4,6 miliardi

di **Marcello Zacchè**

Firenze Menarini cresce con forza anche nel 2024: il fatturato consolidato della prima azienda farmaceutica italiana ha toccato i 4,6 miliardi di euro, con una crescita del 5,2%: un ritmo che si mantiene regolare ormai da tre anni e che ha permesso alla società fiorentina di aumentare i ricavi di oltre il 50% dal 2010. Un risultato dovuto, oltre al pilastro tradizionale del primary e secondary care, allo sviluppo dell'oncologia, ormai secondo pilastro del gruppo: dal 2020, quando in pieno lockdown Menarini ha acquisito in Usa la società Stemline, il fatturato del settore è arrivato da quasi zero fino ai 530 milioni del 2024, di cui 450 nei Stati Uniti, che sono così diventati il secondo mercato per il gruppo fiorentino.

Il bilancio 2024 è stato presentato ieri a Firenze

da Lucia Aleotti, azionista di controllo e consigliere di amministrazione di Menarini, e dal ceo Elcin Barker Ergun. «I risultati - ha detto Aleotti - sono stati particolarmente buoni perché negli ultimi tre anni abbiamo perduto brevetti per oltre 300 milioni di fatturato che siamo riusciti a recuperare e poi superare». E così è stato anche nei margini: «L'ebitda è cresciuto nel 2024 a 430-460 milioni» contro i 350 del 2023, che riflettevano la frenata dovuta all'enorme sforzo compiuto negli Usa. «La redditività - ha aggiunto Aleotti - segue la nostra politica di investimenti in ricerca e sviluppo: 500 milioni nel 2024, pari all'11% del fatturato, contro i 470 del 2023». Allo stesso modo «proseguiamo nella strategia di avere bilanci puliti e di non distribuire dividendo ai soci» come Menarini fa ormai da 25 anni, scegliendo di reinvestire tutti i profitti.

«Le sfide però saranno sempre più grandi», dice Aleotti, e per affrontarle serve una scossa soprattutto all'Europa. Non è tanto per il tema dei dazi che, dice la ceo del gruppo «non ci riguarda perché nel mercato Usa operiamo dall'interno». La questione è più generale e Lucia Aleotti - che è anche vicepresidente di Confindustria con delega al Centro Studi - non ci gira intorno: «L'Europa si è fatta male da sola. Mario Draghi ha parlato di dazi autoinflitti, che sono le burocrazie, le tracciatore, obblighi, obblighi e obblighi. Nelle sperimentazioni cliniche le aziende Usa erano al primo posto, ma le europee al secondo e le cinesi lontane anni luce. Oggi c'è stato il ribaltone: la Cina corre e le imprese Ue sono crollate lasciando spazio di innovazione e competitività tutto guadagnato dalle cinesi. Così la Ue ha voluto im-

prigionare lo spirito imprenditoriale e non c'è niente di peggio».

Peccato, perché le potenzialità del settore, soprattutto nell'oncologia dove Menarini sta crescendo di più, sono enormi: «Anche grazie all'intelligenza artificiale generativa - dice la ceo Barker Ergun - siamo alle soglie di un nuovo rinascimento per la sanità». Speriamo che l'Europa lo sappia cogliere.

L'Italia resta comunque il primo mercato di Menarini, con quasi un miliardo di fatturato. Mentre il 79% arriva dai 140 Paesi in cui è presente il gruppo, che conta 17.800 dipendenti, 18 stabilimenti produttivi e 9 centri di ricerca.



AL VERTICE
Lucia Aleotti
azionista
di controllo e
consigliere di
amministrazione
di Menarini



Peso: 33%

Non si capisce perché la segretaria Pd si sia unita a un voto referendario inutile

Landini-Elly, partita persa

I due col Jobs act vogliono punire Renzi che l'approvò

DI GIULIANO CAZZOLA

Per il viaggio inaugurale il *Titanic* partì in direzione di New York da Southampton (Inghilterra) l'11 aprile 1912 e nello stesso giorno fece tappa prima a Cherbourg, in Francia, e poi a Cobh (co. Cork), in Irlanda, prima di lasciare l'Europa e navigare in mare aperto nell'Oceano Atlantico. Pochi giorni dopo, il 14 aprile 1912, dopo aver urtato un iceberg alle 23:40 la nave affondò in 2 ore e 40 minuti spezzandosi in due tronconi. Dopo l'affondamento coloro che avevano prenotato il viaggio cambiando, poi, idea, spiegarono questo cambiamento come una premonizione che la nave fosse stregata.

Mettiamo il caso che al momento della partenza un passeggero non fosse presente all'imbarco, ma che avesse fatto il diavolo a quattro sul molo di Southampton per noleggiare un rimorchiatore veloce che gli facesse raggiungere la nave e che fosse riuscito nell'intento di salire a bordo. Dopo il naufragio si sarebbe parlato sui quotidiani di tutto il mondo del suo tragico destino, di come la sua insistenza sarebbe divenuta un cammino inconsapevole incontro alla morte. Salvo scoprire, poi che in realtà il nostro poche sere prima aveva sognato di un gigantesco iceberg che avrebbe urtato la nave condannandola senza

vie di scampo al naufragio.

Dove ci conduce questa metafora? Al netto degli aspetti tragici (che non si verificheranno) il *Titanic* è rappresentato dalla mobilitazione e dall'organizzazione per i quattro refe-

rendum sul lavoro promossi dalla Cgil sui quali si voterà in una domenica e un lunedì fissati tra il 15 aprile e il 15 giugno (ai quali si aggiunge anche il quesito sulla cittadinanza). Mentre il passeggero ritardatario che si affanna a salire a bordo nonostante il fosco presentimento non è altri che il Pd di **Elly Schlein**. Con un aggravante: la segretaria dem - se conserva un barlume di senso della realtà - sa perfettamente di impegnare il suo partito in una battaglia persa in partenza, perché il referendum non riuscirà a conseguire il numero di voti necessari per il quorum.

Peraltro, non si capisce per quale motivo il Pd che - a causa di dissensi interni - non si era impegnato ufficialmente nella raccolta delle firme, abbia poi deciso di imbarcarsi a cose fatte, in un contesto diverso da quello iniziale, quando l'attacco per via referendaria al Governo e alla maggioranza sarebbe stato assai più consistente per via del quesito sull'autonomia differenziata, prima che la Consulta lo facesse uscire di scena. La vicenda, poi, è tanto più singolare per altri motivi.

Mentre la Cgil è sempre stata contraria al Jobs Act, anche al momento della sua approvazione, il Pd era al Governo e deteneva la presidenza del Consiglio con **Matteo Renzi** quando è stato approvato il provvedimento dal Parlamento.

Tanto che la formula che sbloccò il dibattito sul licenziamento per motivi oggettivi trovò una sistemazione definita in un punto di un documento approvato dalla direzione del Pd che recitava: «Una disciplina per i licenziamenti economici che sostituisca l'incertezza e la discrezionalità di un procedi-

mento giudiziario con la chiarezza di un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità, abolendo la possibilità del reintegro. Il diritto al reintegro viene mantenuto per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare, previa qualificazione specifica della fattispecie».

Anche la materia del contratto a termine conobbe un'ampia flessibilità (fino a 36 mesi senza necessità di indicare le causali) grazie al c.d. decreto **Poletti** (ministro del lavoro di Renzi) che precedette la complessa innovazione legislativa connessa al Jobs Act che consisteva in una legge delega da cui derivarono ben otto decreti legislativi (l'istituzione del contratto a tutele crescenti con dlgs n. 23/2015 era solo uno di questi). Ecco perché l'insistenza sul termine Jobs Act ha un obiettivo propagandistico, perché il referendum abrogativo riguarda solo un provvedimento tra quelli riconducibili all'intero pacchetto.

Come ha poi sottolineato la Corte nell'ammettere il quesito, il dlgs n. 23 è stato parecchio demolito nei suoi principali aspetti innovativi dalla giurisprudenza costituzionale, tanto da rendere dubbia l'utilità dell'abrogazione ai fini di una maggiore tutela dei lavoratori.

L'eventuale abrogazione di tali norme, attualmente applicabili ai rapporti di lavoro costituiti dopo il 7 marzo 2015, non ripristinerebbe affatto la reintegrazione nel posto di lavoro come sanzione standard per i



Peso: 57%

licenziamenti invalidi (come stabilito dallo storico articolo 18 della legge n. 300/1970); l'introduzione di un'indennità risarcitoria in caso di invalidità dei licenziamenti era infatti già stata introdotta dalla riforma **Fornero**, applicabile ai rapporti di lavoro più vecchi, che limita le ipotesi di reintegrazione (oltre che nei già citati casi di nullità) ai casi di insussistenza del fatto su cui il licenziamento si basa, o qualora il licenziamento sia originato da comportamenti che la contrattazione collettiva considera punibili con sanzioni meno gravi.

Se poi si passa a esaminare l'entità dei possibili risarcimenti per un licenziamento ingiusto, l'eventuale successo del referendum peggiorerebbe il meccanismo automatico delle «tutele crescenti» che era stato dapprima corretto al rialzo per legge dal «Decreto Dignità», e successivamente cancellato dalla Corte Costituzionale, con il risultato che oggi il risarcimento può variare da un minimo di 6 a un massimo di 36 mensilità, non più in base a una formula, ma con scelta discrezionale da

parte del Giudice, che di fatto è spesso basata anche sulla durata del rapporto. Diversamente, i risarcimenti previsti dalla Legge Fornero prevedono normalmente un risarcimento ricompreso fra 12 e 24 mensilità, discrezionale ma sempre da motivare sulla base di durata del rapporto e dimensioni del datore di lavoro.

In definitiva, l'eventuale successo del primo dei referendum in questione potrebbe perfino peggiorare le aspettative risarcitorie dei lavoratori con maggiore anzianità aziendale.

Il secondo referendum abrogativo, che intende intervenire sulla legge fondamentale in tema di licenziamenti individuali, solo marginalmente toccata dal Jobs Act, propone invece di sopprimere il più basso limite risarcitorio massimo (6 mesi) applicabile ai licenziamenti nelle imprese che occupano fino a 15 dipendenti nell'unità produttiva del dipendente licenziato, che sono escluse dalle regole risarcitorie sopra accennate.

Ma Landini e Schlein vogliono vendicarsi di Matteo Renzi, a qualunque costo. Peraltro sotto agli occhi di un go-

verno e di una maggioranza a cui del Jobs Act non interessa quasi nulla visto che, a suo tempo, erano all'opposizione. In sostanza, il referendum si risolverà in una caccia all'uomo nei confronti dei superstiti dei riformisti dem che presero parte all'azione di rinnovamento del diritto del lavoro voluta da Matteo Renzi in collaborazione con un gruppo di intellettuali rigorosamente dem, ma privi della patente che ormai viene rilasciata soltanto da Landini. Poi, se si osserva la storia della sinistra dell'ultimo secolo, ci si accorge che i peggiori nemici di talune fazioni appartengono ad altre dello stesso partito.

Il Sussidiario.net



Maurizio Landini ed Elly Schlein



Peso: 57%

SÌ ALLA GUERRA, NO ALLE ARMI

La sinistra senza pace

**Pd e Avs contro il piano di riarmo Ue, però vogliono continuare lo scontro con Putin
Ma Zelensky innesta la retro: «Lavoriamo con Trump». Vertice a Palazzo Chigi sulla difesa**

I dazi piegano la Cina, che cede due porti agli Usa. Le Borse però crollano

CASTRO, DE LEO, LEGNANI, MAZZOCCHI, NICOLATO, RESPINTI, STORAGE alle pagine 2-7

LE MOSSE DI BRUXELLES

Il piano von der Leyen: riarmo da 800 miliardi per aumentare la Difesa Meloni convoca un vertice

**La Presidente della Commissione svela i 5 punti del pacchetto Rarm Europe
A Palazzo Chigi la premier ne discute con i vice in vista del Consiglio Ue**

PIETRO DE LEO

■ Al primo impatto le parole di Ursula von der Leyen suonano un po' apocalittiche. Quella attuale, ha detto la Presidente della Commissione Europea, è «un'era di riarmo». E però a vedere quanto accade nel mondo si coglie l'oggettività di quanto affermato dalla Presidente della Commissione Ue, che ha incontrato i giornalisti per presentare il piano "Rearm Europe". Von der Leyen aveva già anticipato l'intenzione di mettere nero su bianco il piano in occasione del vertice che si è tenuto a Londra domenica, e ne ha anticipato i contenuti in una lettera inviata ieri ai capi di Stato e di governo dell'Ue, prima di calarlo nel Consiglio

europeo di domani.

Nell'esecutivo italiano, il piano è stato accolto con reazioni a varia intensità. Favorevole il Ministeo degli Esteri e segretario di Forza Italia Antonio Tajani (che ha ricordato come la difesa comune sia stato anche un sogno di Berlusconi), così come il ministro della Difesa Guido Crosetto. Pollice verso invece dal ministro delle infrastrutture e leader della Lega Matteo Salvini. Ieri sera, intanto, Giorgia Meloni ha convocato un vertice con Tajani e Salvini e Palazzo Chigi. Al centro del tavolo, proprio il "Rearm Europe" in vista del Consiglio europeo di giovedì. A quanto trapelato, essendo informale, quello del 6 marzo è un Consiglio «preparatorio», mentre «ragionevolmente quello decisi-

vo» dovrebbe essere quello ordinario convocato per il 20 marzo. «Viviamo in tempi molto pericolosi» ha detto parlando ai cronisti Von der Leyen. «Non serve che descriva la grave natura delle minacce che affrontiamo. O le conseguenze devastanti che dovremmo sopportare se quelle minacce si realizzassero».



Peso: 1-20%, 2-55%, 3-17%

E ancora, continua von der Leyen, «la questione non è più se la sicurezza dell'Europa sia minacciata in modo reale. O se l'Europa debba assumersi una maggiore responsabilità per la propria sicurezza. In verità, conosciamo da tempo le risposte a queste domande. La vera domanda che abbiamo di fronte è se l'Europa è disposta ad agire con la decisione che la situazione richiede. E se l'Europa è pronta e in grado di agire con la rapidità e l'ambizione necessarie».

La "risposta" a tutto questo vale 800 miliardi di euro, e prevede una realizzazione in cinque punti che significa, in virtù di un'esigenza generale che riguarda un'epoca difficile, il superamento di fatto delle norme sul debito. Il primo punto riguarda la possibilità, per i singoli Paesi, di sospendere il Patto di stabilità e crescita, attivando la clausola di "salvaguardia nazionale". Tutto ciò consenti-

rà agli Stati membri di aumentare significativamente le spese per la difesa senza innescare la procedura per i disavanzi eccessivi.

Pertanto, se gli Stati membri aumentassero la spesa per la difesa in media dell'1,5% del Pil, ciò potrebbe creare uno spazio fiscale di quasi 650 miliardi di euro in un periodo di quattro anni. Il secondo punto, invece, è il "nuovo strumento" comunitario, da attivare facendo ricorso all'articolo 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea per le emergenze economiche. E a cosa servirà? «Fornirà 150 miliardi di euro di prestiti agli Stati membri per investimenti nella difesa». Tradotto: «Spendere meglio e spendere insieme».

Su quali comparti andrà ad abbracciare? «Stiamo parlando di settori delle capacità paneuropee come, ad esempio, la difesa aerea e missilistica, i sistemi di artiglieria, i missili e

le munizioni, i droni e i sistemi anti-drone, ma anche di altre esigenze, dalla cibernetica alla mobilità militare. Ad esempio, questo aiuterà gli Stati membri a mettere in comune la domanda e ad acquistare insieme». Poi ha aggiunto la presidente della Commissione: «Naturalmente, grazie a questo equipaggiamento, gli Stati membri possono aumentare in modo massiccio il loro sostegno all'Ucraina».

Dunque «questo approccio di approvvigionamento congiunto ridurrà anche i costi, ridurrà la frammentazione, ma aumenterà l'interoperabilità e, naturalmente, rafforzerà la nostra base industriale della difesa». Il terzo punto coincide con la possibilità di utilizzare i fondi di Coesione, tra cui quelli destinati alle regioni, e altri voci di bilancio per la difesa. Penultimo punto riguarda la Bei (la Banca europea per gli investimenti) che dovrà «ampliare il

suo campo d'azione per garantire che il settore della difesa abbia accesso ai finanziamenti necessari». Il quinto punto, infine, è la mobilitazione dei capitali privati. A questo proposito, la Presidente della Commissione ha affermato: «Abbiamo bisogno che i risparmi degli europei vengano investiti nei mercati interni dell'Ue. Per questo, il completamento dell'Unione dei mercati dei capitali è fondamentale».

Ora la parola passa al Consiglio europeo. Il piano, per essere approvato, necessita della maggioranza qualificata e trapela già la posizione contraria dell'ungherese Viktor Orban e dello slovacco Robert Fico. «L'Europa - ha scandito ancora von der Leyen - è pronta ad assumersi le proprie responsabilità. Naturalmente - ha assicurato - continueremo a lavorare a stretto contatto con i nostri partner nella Nato».

Il piano ReArm Europe

800 miliardi
La cifra mobilitata dal piano

- Clausola di salvaguardia del Patto di stabilità
Gli Stati potranno sfiorare il **3%** del deficit per spese per la difesa.
Un aumento dell'**1,5%** del Pil di spese per la difesa, libera a livello Ue **650 miliardi** di euro in un periodo di quattro anni
- Varo di un nuovo strumento per fornire **150 miliardi** di euro di prestiti agli Stati membri per investimenti nella difesa
- Flessibilità nel bilancio Ue:
Fondi Coesione per aumentare la spesa della difesa
- Mobilitare il capitale privato con l'Unione del risparmio e degli investimenti
- Mobilitazione della Banca europea per gli investimenti per il sostegno del piano di riarmo

WITHUB

La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, durante la conferenza stampa di ieri sul piano di riarmo lanciato da Bruxelles (LaPresse)



Peso: 1-20%, 2-55%, 3-17%



LA RELAZIONE ANNUALE DEPOSITATA IN PARLAMENTO

L'intelligence conferma: aumentati gli attentati jihadisti

Nel 2024 attacchi raddoppiati e anche l'Italia è nel mirino. Allarme per la moltiplicazione degli scenari di crisi

ELISA CALESSI

■ Il 2024 è stato l'anno con «il maggior numero di conflitti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale: 56». Comincia con questa notazione, non certo consolante, l'ultima Relazione annuale dell'Intelligence depositata, ieri, in Parlamento. Ma l'osservazione è solo uno degli indici di un «quadro securitario in costante deterioramento», segnato dalla moltiplicazione degli scenari di crisi e da «attacchi sempre più forti alle fondamenta delle democrazie liberali».

La novità forse più rilevante riguarda la minaccia jihadista che torna a riaffacciarsi in Europa. Secondo i nostri servizi di sicurezza sarebbe in fase di crescita. E a dirlo sono i numeri: 12 sono gli attentati fatti nel 2024, il doppio rispetto all'anno prima. E anche l'Italia è nel mirino. E questo perché, in virtù della sua centralità nel mondo cristiano, continua a essere tra i principali target della propaganda jihadista. Ma non solo. Guardando, poi, al conflitto russo-ucraino, la nostra intelligence osserva come la Russia abbia rafforzato il proprio ruolo di primo piano nelle offensive «ibride» nei confronti di governi che sostengono l'Ucraina. E ancora, le organizzazioni terroristiche internazionali dimostrano una grandissima capacità di adattamento e di utilizzo delle tecnologie come l'Intelligenza artificiale.

A giocare un ruolo decisivo in questo risveglio del mondo jihadista è la guerra in Medio Oriente, tra Hamas e

Israele. «Al Qaida e Daesh hanno sfruttato la crisi mediorientale per ispirare soprattutto i giovani, in alcuni casi persino in età adolescenziale, già presenti in territorio europeo e spesso privi di legami diretti con le organizzazioni jihadiste, a compiere attacchi». Gli attacchi sono stati prevalentemente compiuti attraverso l'utilizzo di armi bianche e, in misura minore, di armi da fuoco e ordigni esplosivi, da militanti che avevano in genere meno di trent'anni. Alcuni di loro addirittura minorenni. L'Italia, osservano i nostri 007, «continua a costituire oggetto di attenzione da parte della propaganda jihadista, in virtù della sua centralità nel mondo cristiano, l'impegno nella coalizione anti-Daesh e la presenza, sul territorio nazionale, di luoghi simbolo della cultura e della storia occidentale». I rischi arrivano soprattutto dal web, luogo in cui agisce la propaganda e la radicalizzazione, dove si «incita al compimento di atti violenti anche nel nostro Paese». Un altro veicolo è la presenza o il passaggio «di cittadini centro-asiatici e nord-caucasici a vario titolo legati all'Isis della provincia di Khorasan».

Sul fronte dell'Intelligenza Artificiale, emerge come «le nuove tecnologie stanno contribuendo a trasformare il modo in cui le organizzazioni estremiste e terroristiche comunicano e operano». In particolare, «in ambienti jihadisti, ma anche nell'ambito dell'estrema destra suprematista internazionale, sono state riscontrate capacità d'innovazione e di adattamento tecnologico, nell'intento di ottimizzare le attività di propaganda, di reclu-

tamento, di pianificazione ed esecuzione operativa». Per quanto concerne la cybersicurezza, «al netto del perdurante attivismo di gruppi ostili riconducibili alla matrice della criminalità cibernetica contro obiettivi nazionali, il significativo aumento delle offensive cyber perpetrate da molteplici attori della minaccia che, per capacità tecniche e disponibilità di risorse, appaiono verosimilmente contigui ad apparati governativi stranieri».

Un ampio capitolo è poi riservato al conflitto in Ucraina. Nel terzo anno di guerra, le forze di Mosca «hanno assunto l'iniziativa in quasi tutti i settori del fronte, concretizzando progressivi guadagni territoriali sempre più ampi, anche se al prezzo di perdite altissime, calcolate - lo scorso autunno - a oltre un migliaio di uomini, morti o feriti, al giorno». Da parte sua, Kiev sconta «l'incapacità di reclutare e addestrare un numero di truppe sufficienti», «gravi carenze nel munizionamento di artiglieria e di difesa aerea» e la «debolezza delle linee difensive nel Donbass». Ma la guerra non si combatte solo sul fronte: Mosca porta avanti anche una guerra ibrida «finalizzata alla manipolazione della percezione di sicurezza delle opinioni pubbliche europee e alla delegittimazione dei governi schierati a fianco dell'Ucraina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%

Intelligence Mantovano tace su Elmasry e Paragon

GIANSANDRO MERLI
PAGINA 6

I SERVIZI PRESENTANO LA RELAZIONE ANNUALE: AUMENTANO LE MINACCE DI JIHADISTI ED ESTREMA DESTRA

Elmasry e Paragon, per Mantovano il governo «ha già detto tutto»

GIANSANDRO MERLI
Roma

■ Una conferenza stampa dei servizi segreti può sembrare una contraddizione in termini. E infatti i giornalisti tornano a casa quasi senza risposte alle informazioni richieste. Il sottosegretario di Stato Alfredo Mantovano replica alle domande: «Su Paragon abbiamo già detto tutto quello che si poteva dire e continuano le audizioni al Copasir»; idem su Elmasry «su cui ci sono state relazioni al parlamento, il tribunale dei ministri sta conducendo approfondimenti ed è in corso un'interlocuzione con la Corte penale internazionale». Di Alberto Trentini, cooperante italiano arrestato in Venezuela il 15 novembre scorso, Mantovano si limita ad affermare che «la situazione è estremamente complessa e di difficile soluzione, ma tutti i canali sono arrivati». Sul resto «serve riservatezza».

Ai cronisti, comunque, in tasca resta l'interessante *Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza*. L'edizione 2025 è stata presentata ieri per omaggiare Nicola Calipari, agente del Sismi ucciso il 4 marzo di vent'anni prima da proiettili sta-

tunitensi in Iraq, mentre portava a termine il salvataggio della giornalista del *manifesto* Giuliana Sgrena a un mese dal rapimento. Il centinaio di pagine della pubblicazione, arricchita da tante mappe e da un inserto sull'intelligenza artificiale, oltre a un bilancio dell'anno precedente rappresenta un «quadro di lettura» che la «comunità dell'intelligence» proietta verso il futuro, afferma il presidente del Copasir Lorenzo Guerini (Pd).

In prima fila siedono i fratelli d'Italia Giovanni Donzelli e Andrea Delmastro, accanto al leghista Claudio Borghi. Marco Minniti, attuale presidente della fondazione Med-Or appartenente all'a-

zienda di armi Leonardo, è giunto dietro ma all'ingresso riceve i saluti più calorosi. Tra i relatori ci sono i direttori dei servizi esterni e interni, Giovanni Caravelli e Bruno Valensise, e quello del Dis Vittorio Rizzi.

All'ultimo, nominato a inizio gennaio da palazzo Chigi al posto di Elisabetta Belloni, spetta la corposa introduzione in cui cita gli elementi più significativi della relazione. Su tutti le minacce terroristiche e le prospettive demografiche. La situazione a

Gaza ha rivitalizzato la propaganda jihadista di Daesh e Al Qaeda e fatto aumentare gli attentati in Europa, «raddoppiati tra il

2023 e il 2024». Rizzi spiega che oggi la radicalizzazione tende a definirsi nei «non luoghi» dei social network e va soprattutto per slogan, senza forti basi culturali. La metà degli autori di attacchi sono under 30 e buona parte minori. Potrebbe risultare sorprendente, almeno per qualcuno, che «anche in Italia, come in altri Paesi europei, sono stati rilevati punti di contatto tra la sfera della destra suprematista e «accelerazionista» e quella jihadista». Così dice la relazione che rileva come lo scorso anno confermi «il trend di progressivo innalzamento del rischio derivante dall'estrema destra» le cui «incitazioni alla violenza nichilista, indiscriminata e d'impronta politica e razziale» stanno transitando dall'online all'offline.

L'altro elemento centrale tende ad avere minore rilevanza mediatica ai tempi delle campagne planetarie contro l'immigrazione, ma dovrebbe suonare più inquietante del primo. L'Italia è il paese del G7 dove il calo, o meglio il crollo, demografico sarà

più marcato. In appena 70 anni la popolazione tra i 15 e i 64 anni sarà dimezzata: da 37,7 milioni a 18,9 milioni di individui. Nel 2100 in età lavorativa si troverà il 51% degli italiani, nel 1992 era il 69%. Se l'Italia aumentasse i flussi migratori in entrata concentrando sull'immigrazione regolare e qualificata - come Stati Uniti, almeno fino all'anno scorso, Regno Unito e Canada - il declino demografico potrebbe rallentare ma certo non fermarsi. Ancora più stretta l'ipotesi dell'aumento dei tassi di natalità: «Anche Paesi autoritari [...] si stanno rendendo conto che indurre la propria popolazione a fare più figli è molto più difficile che costringerla a farne di meno».

Chissà se i rappresentanti della maggioranza seduti davanti hanno preso appunti.

**L'Italia è il paese
del G7 dove
il crollo
demografico
sarà più forte**



Peso: 1-1%, 6-25%

Qatargate Nell'inchiesta due eurodeputate del Pd

MARIO DIVITO
PAGINA 6

Riecco il **Qatargate**: «Revocate l'immunità a Moretti e Gualmini»

*Le due eurodeputate del Pd si autosospendono dal loro gruppo
Nuove prove degli inquirenti belgi, l'indagine però non decolla*

MARIO DIVITO

■ C'è un'inchiesta che va avanti da due anni e mezzo e che ancora fa parlare di sé anche se non accenna a chiudersi. È il cosiddetto Qatargate, aspirante scandalo che coinvolge a vario titolo alcuni europarlamentari per i loro rapporti non limpidissimi con il Qatar (e forse anche con il Marocco). Ieri è trapelata la notizia che la procura federale belga ha chiesto al parlamento europeo la revoca dell'immunità per Alessandra Moretti ed Elisabetta Gualmini, elette con il Pd e iscritte al gruppo dei Socialisti e democratici. La richiesta verrà annunciata durante la seduta di lunedì prossimo e poi passerà al vaglio della commissione Affari giuridici. Se verranno ritenuti sussistenti i motivi della revoca, la decisione finale verrà presa con un voto in assemblea plenaria.

APPRESA la notizia, Moretti e Gualmini si sono autosospese dal loro gruppo, «per essere pienamente a disposizione della magistratura per qualsiasi esigenza istruttoria». Decisione che è stata molto apprezzata in casa Pd. «Le ringraziamo per evitare ogni forma di strumentalizzazione rispetto a una procedu-

ra aperta da anni - si legge in una nota firmata dalla delegazione all'europarlamento -. Ci auguriamo che ora si proceda per accertare e fare piena chiarezza sui fatti contestati». Le indagini sono però piuttosto fumose. È lo sono almeno da quando sono state rese pubbliche nel dicembre del 2022. I parlamentari indagati - per primi furono la vicepresidente greca Eva Kaili e l'italiano Antonio Panzeri, nelle cui disponibilità vennero trovate ingenti somme di denaro in contante, ma l'accusa di averlo incassato per fare buona pubblicità al Qatar sul versante del rispetto dei diritti umani e alle mire espansionistiche del Marocco sul Sahara Occidentale non ha mai trovato concretezza. Nel senso che non risultano agli atti provvedimenti assunti in sede Ue in favore del Qatar o del Marocco frutto di corruzione. Da specificare che gli europarlamentari possono ricevere soldi da chiunque purché lo dichiarino: se non lo fanno, però, al massimo si può parlare di evasione fiscale, perché il reato di corruzione va sempre circostanziato. Bisogna insomma collegare le busarelle a degli atti concreti e verificabili, non basta accostarli a prese di posizione più o meno

discutibili.

INOLTRE l'inchiesta è stata resa ormai fatalmente monca dalla decisione degli inquirenti belgi di non perseguire i presunti corruttori qatarini e marocchini. A tutto questo, infine, bisogna aggiungere che il procuratore che ha istruito il caso, Michael Claise, aveva rinunciato all'incarico lo scorso maggio per candidarsi in patria (senza peraltro essere eletto) e, a dicembre, la decisione di mollare l'ha presa anche la donna che aveva ereditato il fascicolo, Aurélie Déjaiffe.

Ad ogni modo, Moretti è coinvolta perché, nel febbraio del 2020, si recò in Qatar a visitare uno dei cantieri degli stadi che due anni più tardi avrebbero ospitato i mondiali di calcio insieme al belga Marc Tarabella (indagato). Il 14 novembre del 2022, poi, Moretti è intervenuta durante una riunione della commissione diritti umani del parlamento europeo in cui si ascoltava il ministro del lavoro qatari Ali Bin Samikh Al Marri, uno dei presunti corruttori. In quell'occasione, Moretti aveva fatto domande sulla precedente edizione dei mondiali, quelli che si sono svolti nel 2016 in Russia. Dalle intercettazioni è



Peso: 1-1%, 6-30%

emerso che appena pochi secondi prima Panzeri stava dando istruzioni sul da farsi al suo ex assistente Francesco Giorgi (compagno di Kaili e anche lui indagato), presente in sala: «Falla intervenire dicendo: "Non ho visto tutto questo interesse quattro anni fa, quando era in Russia"». Poco meno di un anno prima, nel dicembre del 2021, mentre si discuteva della possibilità di produrre una risoluzione contro lo scarso rispetto dei diritti umani in Qatar, un altro assistente di Panzeri scriveva via sms: «Qatar risolto. Il quadriumvirato Cozzolino – Moretti – Are-

na – Tarabella ha colpito con precisione, attenzione ed efficacia». E se Moretti ancora aspetta di conoscere il suo destino giudiziario, gli altri tre risultano tutti incriminati.

GUALMINI, da parte sua, è finita nel Qatargate perché, il giorno dopo l'audizione del ministro qatarino, si scambiava messaggi con Giorgi e diceva che non si poteva «esporre ulteriormente» sul caso, promettendo però che più avanti sarebbe diventata «più aggressiva col tempo».

*Le conosciamo come
persone di spiccata
onestà. Esprimiamo
la nostra solidarietà
e vicinanza*

**La delegazione del Pd
al Parlamento europeo**



Peso:1-1%,6-30%

Giustizia A palazzo Chigi Meloni incontra l'Anm

M.D.V.
PAGINA 6

OGGI A PALAZZO CHIGI

Meloni incontra le toghe, ma il dialogo è già chiuso

■ ■ È l'abc della politica: in una trattativa non si concede mai nulla in cambio di una promessa da mantenere in futuro. Giorgia Meloni, che di politica un po' se ne intende, lo sa benissimo e quindi è perfettamente consapevole che quando oggi pomeriggio, alle 15 e 30, riceverà i vertici dell'Associazione nazionale magistrati dovrà fare un'offerta impossibile da accettare: disponibilità al dialogo non per modificare la riforma della giustizia ma per accordarsi sui successivi decreti attuativi sul sorteggio «temperato» dei togati del Csm e sulle quote rosa.

POCHISSIMO, quasi niente, e con una parte della sua maggioranza (Forza Italia, lo stesso ministro Carlo Nordio) che non sono nemmeno tanto d'accordo. Ma questo passerà il convento, anche perché in fondo non c'è nessuna reale volontà del governo di riaprire la partita sulla separazione delle carriere e l'unico vero obiettivo è dividere il parlamentino delle toghe. Magistratura indipendente, la corrente conservatrice che tra le altre cose esprime la presidenza dell'Anm con Cesare Parodi, quasi non vede l'ora di poter distendere i rapporti con un esecutivo che ha due suoi ex iscritti in posizioni di assoluto rilievo (oltre a Nordio, il sottosegretario Alfredo Mantovano). E però oggi Parodi sarà pressoché costretto a dire di no a Meloni: la magistratura, del resto, è ancora piuttosto compatta nel suo rifiuto totale della riforma, prova ne sia la riuscita dello sciopero della setti-

mana scorsa, che ha toccato l'80% di adesioni tra le toghe.

«**NON CI SONO** margini per una trattativa - dice al *manifesto* il segretario dell'Anm Rocco Maruotti -, autonomia e indipendenza della magistratura, che rischiano concretamente di essere ridimensionate, non sono negoziabili. Questo perché non sono nella disponibilità dei magistrati, in quanto costituiscono una garanzia per tutti i cittadini». È la base di un discorso chiaro almeno dallo scorso 15 dicembre,

quando l'assemblea della magistratura organizzata ha varato la linea dura: sciopero e futura costituzione di comitati per il No quando la riforma uscirà dalle aule parlamentari e comincerà a solcare il mare aperto della campagna referendaria. Calendario alla mano, il momento della consultazione popolare non arriverà prima della primavera del 2026, un orizzonte lontano.

ANCHE TROPPO lontano per Meloni che - sempre in virtù del fatto di avere una qualche dimastichezza con la politica - sa che per allora i sondaggi sul suo governo potrebbero non es-

sere più buoni come adesso e che il referendum verrà facilmente letto come un quesito su di lei: pro o contro, senza che il merito della vicenda importi granché. È la stessa cosa che successe a Renzi nel 2016. E l'allora premier ci lasciò le penne nonostante partisse da vette di consenso addirittura più alte rispetto all'attuale inquilina di palazzo Chigi. Questo è anche il

principale motivo per cui Meloni non può fare un passo indietro sulla riforma: rimangiarsene un pezzo e allungare ulteriormente i tempi porterebbe il referendum sempre più a ridosso delle prossime politiche, aumentando la possibilità che il tutto diventi un giudizio anticipato sul suo operato. Facile dunque che si andrà avanti ciascuno per la sua strada. «Non ci sono possibili soluzioni di compromesso - dice ancora Maruotti -, e non potremmo mai accettare accomodamenti al ribasso. E mi pare che, per ragioni opposte, questa sia anche la posizione del governo».

IL PROBLEMA, per le toghe, sarà quello di mantenere intatta la compattezza dimostrata fino a questo momento. Qualche indizio al riguardo, dopo l'incontro odierno (preceduto in mattinata da quello tra Meloni e l'Unione delle camere penali, cioè gli avvocati), si avrà sabato, quando in Cassazione si terrà il Comitato direttivo centrale dell'Anm. La prima volta dell'era Parodi.

m.d.v.

**La riforma resta blindata.
Maruotti (Anm):
«Nessun margine di trattativa»**



Peso: 1-1%, 6-37%



L'aula dell'Europarlamento a Strasburgo foto Philipp von Dittfurth/Ap



Peso:1-1%,6-37%

La rappresaglia di Pechino: «Siamo pronti a ogni guerra» Importazioni di soia nel mirino

IL FOCUS/2

da New York

Dopo un mese di parole e minacce, le decisioni di Donald Trump iniziano a farsi sentire anche sull'economia. I dazi entrati in vigore ieri che colpiscono la Cina, nemico storico di Washington, mostrano al mondo come il Trump 2.0 potrebbe erodere per sempre l'equilibrio degli ultimi quarant'anni. Proprio ieri Pechino, travolta dalle nuove tariffe del 10% su tutti i prodotti in ingresso negli Stati Uniti, ha risposto spiegando che non starà a guardare, usando un tono minaccioso e cambiando direzione rispetto alla strategia del silenzio adottata negli ultimi mesi: «Se gli Stati Uniti persistono nel condurre una guerra tariffaria, una guerra commerciale o qualsiasi altro tipo di guerra, la parte cinese combatterà fino in fondo, fino a una conclusione amara», ha detto ieri il portavoce del ministero degli Esteri Lin Jian.

AGRICOLTORI IN CRISI

Intanto dal 10 marzo entreranno in vigore dazi del 15% su pollo, grano, mais e cotone prodotti in America e un'aggiunta del 10% su prodotti come il sorgo, la soia, la carne di maiale e di mucca, il pesce, la frutta, i vegetali e i prodotti caseari. Inoltre, ha sospeso l'importazione del legname prodotto negli Usa. Un disastro per gli agricoltori e gli allevatori americani, che in queste ultime elezioni hanno votato in massa per Trump e vivono in Stati rurali dove la principale industria è proprio

quella agricola. Con un valore di 24,7 miliardi di dollari, nel 2024 la Cina è stato il terzo importatore di prodotti agricoli Usa. Va ricordato inoltre che è il principale importatore di soia americana: l'anno scorso ne ha comprata 12,8 miliardi di dollari. La soia è una coltura centrale nella produzione statunitense e in questo momento Pechino ne compra circa il 50% dagli Usa, dopo che, nel corso della prima guerra commerciale iniziata da Trump nel 2018, era scesa sotto il 20%. Nella prima guerra commerciale gli Stati Uniti avevano registrato perdite per 1,4 miliardi di dollari al mese,

Wall Street era crollata (come sta succedendo ora), e il governo federale era stato costretto a dare sussidi agli agricoltori, con una spesa di 28 miliardi di dollari.

FENTANYL

Anche in quel caso Trump aveva iniziato lo scontro commerciale promettendo di fermare il traffico di fentanyl: non aveva risolto il problema e molti analisti si attendono che non lo risolva neppure con questo nuovo attacco. Finora la risposta della Cina è sempre stata abbastanza misurata, colpendo industrie specifiche, mentre adesso mi-

naccia tariffe asimmetriche e più punitive. Questo nuovo atteggiamento potrebbe fare saltare il banco a Trump, che chiaramente vuole usare i dazi per stancare i propri avversari e costringerli a sedersi al tavolo delle trattative. Infatti Pechino ha aggiunto altre 15 aziende alla lista di quelle da colpire con restrizioni: tra queste ci sono diversi produttori di

droni della Silicon Valley come

Skydio, e l'azienda di intelligenza artificiale sempre per droni Shield AI. Non potranno importare materiale cinese visto che i loro prodotti hanno sia uso civile che militare. Sono state colpite anche le industrie biotecnologiche che hanno stretti rapporti con la Cina. Infine Pechino ha detto di aver fatto causa a Washington presso l'Organizzazione mondiale del commercio proprio per queste nuove tariffe, cosa che aveva già fatto a febbraio quando Trump aveva firmato il primo round di dazi del 10%.

LA QUESTIONE TAIWAN

L'altra questione spinosa è Taiwan: l'amministrazione americana sta cercando di spostare la produzione di microchip in America. Questa settimana il presidente Usa ha annunciato un accordo da 100 miliardi di dollari in quattro anni per la produzione di processori negli Stati Uniti da parte di Taiwan Semiconductor Manufacturing (Tsmc). Il governo dell'isola ha detto di voler analizzare l'accordo e di non essere disposto a permettere lo spostamento della produzione delle tecnologie più avanzate, considerate un asset strategico per la sicurezza nazionale.

Angelo Paura

IL DRAGONE PUNTA 15 AZIENDE AMERICANE TRA CUI I PRODUTTORI DI DRONI DELLA SILICON VALLEY E LE INDUSTRIE BIOTECNOLOGICHE



Container con merce cinese vengono scaricati nel porto di Oakland, in California



Peso: 25%

Italia ed Europa cosa rischiamo con le tariffe

► Le misure adottate potrebbero pesare per 6 miliardi sull'auto Ue
E i dazi generalizzati dal 2 aprile rischiano di portare a una stagnazione

Tra "ordini" esecutivi e semplici annunci, districarsi tra i dazi americani non è semplice. Ed è la ragione, per esempio, per cui le stime di impatto sono spesso differenti e anche distanti tra di loro. Vale dunque la pena, provare a capire quali tariffe sono già entrate effettivamente in vigore e che effetti avranno sull'economia italiana ed europea, e quali invece per adesso sono ancora solo minacciate.

QUALI SONO I DAZI DECISI DALL'AMMINISTRAZIONE TRUMP IN VIGORE DA IERI?

Da ieri l'America ha iniziato ad applicare tariffe generalizzate del 25 per cento per i prodotti importati da Messico e Canada, del 10 per cento per i prodotti petroliferi canadesi, e di un ulteriore 10 per cento per le importazioni dalla Cina. Si tratta di dazi già approvati a febbraio e poi sospesi dal presidente Donald Trump, in attesa di un possibile accordo con i Paesi interessati per bloccare le esportazioni illegali di Fenatril, un potente oppiaceo, molto diffuso negli Stati Uniti d'America. Il valore complessivo dei prodotti di Canada e Messico che sono sottoposti alle nuove tariffe è di 918 miliardi di dollari.

PERCHÉ I DAZI A CANADA E MESSICO COLPISCONO ANCHE L'AUTO EUROPEA?

I dazi di Trump sulle importazioni

dal Messico e dal Canada rischiano di cancellare 5,88 miliardi di dollari di utili operativi per i grandi produttori europei. Le case automobilistiche del Vecchio continente, tra cui anche Bmw e Mercedes, producono in Messico e vendono negli Usa 620.000 veicoli, mentre Stellantis importa anche dal Canada circa 170.000 autovetture. Questo significa che una buona parte dei veicoli europei venduti nelle concessionarie americane, arriva dagli stabilimenti di Canada e Messico. Gli analisti si interrogano sulle possibili contromosse che potrebbero essere messe in campo dai gruppi europei. Una prima soluzione, quella auspicata da Trump, è di trasferire la produzione negli Stati Uniti. Secondo stime citate da Bloomberg, questo comporterebbe tempi non brevi e un costo per autovettura prodotta di 3.500 euro. Scaricare il costo dei dazi sul prezzo finale di vendita, secondo gli stessi analisti, comporterebbe invece un aumento sul listino in media di 10 mila dollari a vettura.



Peso: 52%

QUALI SONO LE TARIFFE PER L'EUROPA PREVISTE A MARZO E CON QUALI EFFETTI?

Donald Trump ha già firmato un ordine esecutivo che prevede l'imposizione di una tariffa del 25 per cento sulle importazioni in America di acciaio e alluminio a partire dal prossimo 12 marzo. Già la prima amministrazione guidata dal Tycoon aveva introdotto nel 2018 un dazio sulle importazioni di questi due prodotti verso gli Stati Uniti. Nel 2021 l'amministrazione Biden aveva deciso di sospendere i dazi del 25 per cento per alcuni Paesi "amici", tra cui l'Unione Europea. Che impatto avrà il ritorno delle tariffe di acciaio e alluminio sull'Italia? Secondo quanto aveva spiegato il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, in realtà l'Italia si era

già "riorganizzata" al tempo dei primi dazi di Trump spostando

una parte della produzione in America. Così l'export italiano di acciaio verso gli Stati Uniti ha già subito un drastico calo dalle 600 mila tonnellate vendute nel 2018 alle 200 mila tonnellate del 2024.

QUALI SONO I SETTORI PIÙ ESPOSTI AI POSSIBILI DAZI E COSA RISCHIA L'ITALIA?

Trump ha annunciato per il 2 aprile nuovi dazi che colpiranno direttamente l'Europa. I settori più a rischio, secondo gli analisti, sono ancora una volta quello dell'auto, della chimica e della farmaceutica. L'Europa ha un surplus di 157 miliardi verso gli Usa. Per l'Italia l'America è il secondo partner commerciale con un surplus di 40 miliardi. Secondo il Centro Studi di Confindustria, stimare l'impatto

dei dazi americani sia sull'economia europea che su quella italiana non è al momento possibile. Molto dipenderà da come saranno effettivamente attuati e dalle contromisure che saranno prese. Ma in situazioni analoghe, nei tre mesi successivi all'introduzione dei dazi, il commercio mondiale ha subito un calo del 10 per cento. Secondo Alessandro Terzulli, capo economista della Sace, i dazi non avranno un impatto nel 2025, ma peseranno negli anni successivi tra i 6,8 e i 10 miliardi di euro per l'Italia. Inoltre in uno scenario di "guerra commerciale", il prossimo anno il Paese potrebbe entrare in stagnazione economica. Secondo diversi economisti per l'America andrebbe peggio, perché finirebbe entro un anno in recessione.

Andrea Bassi

I mercati

La variazione di ieri e dalle elezioni di Trump



Donald Trump



Peso:52%

Difesa Ue, piano da 800 miliardi (con Eurobond)

► Svolta tedesca:
via entro l'anno
il freno sul debito

BRUXELLES Von der Leyen presenta il piano "ReArm" per la Difesa: l'Unione libera 650 miliardi dai vincoli del patto. Anche un bond da 150 miliardi emesso per i prestiti. Germania, via il "freno al debito".

Bussotti e Rosana a pag. 6

Le mosse di Bruxelles

Ue, riarmo da 800 miliardi Passo verso il debito comune

► Von der Leyen presenta il piano "ReArm" per la difesa: l'Unione libera 650 miliardi dai vincoli del patto. E arriva un nuovo fondo: bond da 150 miliardi emessi dalla Commissione per prestiti agli Stati

LO SCENARIO

da Bruxelles

L'Europa mette l'elmetto. E si fa i conti in tasca: tra risorse nazionali "liberate" dai vincoli di bilancio e l'emissione di eurobond per la difesa, Ursula von der Leyen stima di poter destinare 800 miliardi di euro al riarmo del continente. La sicurezza, del resto, è la nuova priorità esistenziale che ha stravolto le agende bruxellesi. Il perché lo ha spiegato la stessa presidente della Commissione, illustrando da palazzo Berlaymont le misure - riunite sotto le insegne del pacchetto "ReArm Europe" - con cui l'esecutivo Ue vuole «aumentare in maniera massiccia le spese per la difesa e la deterrenza»: «Viviamo in tempi estremamente critici e pericolosi. Non è necessario descrivere la gravità delle minacce che affrontiamo o le devastanti conseguenze che dovremmo sopportare se questi rischi si tramutassero in realtà». Nei tavoli tecnici, il lavoro preparatorio era in corso da giorni, tra i summit d'emergenza di Parigi e Londra, ma l'annuncio finisce per cadere solo una manciata di ore dopo lo stop ordinato da Donald

Trump agli aiuti statunitensi all'Ucraina. Se l'America si ritira, l'Europa rilancia. Von der Leyen ha spiegato che un'immediata iniziativa Ue serve «sia per rispondere all'urgenza a breve termine di agire e sostenere l'Ucraina, sia per affrontare l'esigenza a lungo termine di farci maggiormente carico della nostra sicurezza europea». Tra il disimpegno americano e l'inedita saldatura tra Mosca e Washington, «la rapidità dei cambiamenti» all'ordine internazionale del secondo dopoguerra «è sconcertante e allarmante».

GLI OBIETTIVI

Von der Leyen ha dettagliato i 5 punti del piano "ReArm Europe" in una lettera inviata ai leader dei 27 Paesi Ue alla vigilia del Consiglio europeo straordinario di domani. C'è, anzitutto, come anticipato, la possibilità per gli Stati di spendere (molto) di più per la difesa: ciò avverrà attraverso l'attivazione "mirata" delle clausole nazionali di salvaguardia all'interno del nuovo Patto di stabilità poiché «gli Stati sono pronti a investire di più nella propria sicurezza se

dispongono dello spazio di bilancio» per farlo, senza andare a sbattere contro le procedure per deficit eccessivo. I Paesi interessati, cioè quelli con margini di spesa più ristretti, dovranno presentare istanza a Bruxelles e poi ottenere l'ok entro un mese dagli altri governi riuniti nel Consiglio. In concreto, saranno consentite deviazioni dell'1,5% del Pil dai piani di risanamento dei conti: se tutti incrementassero in questo modo i loro investimenti in difesa, in 4 anni si riuscirebbero a mobilitare in media almeno 650 miliardi di euro, calcola la Commissione. È nei forzieri nazionali che si trova, insomma, il "grosso" del bottino pensato da von der Leyen per la difesa.



Peso: 1-5%, 6-66%, 7-18%

LA STRATEGIA

Più modesta l'entità del nuovo fondo comune, che tuttavia spazza via una serie di tabù. A cominciare da quel "mai più debito comune" scandito a più riprese dopo la pandemia dai frugali del Nord Europa. Già, perché i 150 miliardi di euro che completano la dotazione finanziaria di "ReArm Europe" saranno raccolti da Bruxelles emettendo obbligazioni garantite dal bilancio Ue e poi distribuiti, sotto forma di prestiti a tasso agevolato (escluse, invece, le sovvenzioni), ai governi che ne faranno domanda, anche in maniera congiunta. Questi soldi andrebbero, infatti, impiegati per rafforzare le capacità di difesa paneuropea, che si potranno pure condividere con le forze armate ucraine. Nella "lista della spesa" von der Leyen cita scudi aerei e antimissilistici, artiglieria, munizioni, missili, droni e sistemi anti-droni, programmi di mobilità militare, sistemi di sicurezza cibernetica e Ia. Proprio perché l'esigenza è fare presto, gli equipaggiamenti

non dovranno essere necessariamente "made in Europe", ma potranno essere di fabbricazione americana. A valere sull'attuale bilancio Ue arriva, invece, l'opzione perché gli Stati utilizzino, «se lo vorranno, i programmi della politica di coesione per aumentare le spese in difesa»; un'eventualità subito condannata dalle neopresidente del Comitato delle Regioni, Kata Tüttó: «Distogliere questi fondi sarebbe un errore catastrofico». Completano il quadro della strategia von der Leyen le risorse private: accelerando, da una parte, l'integrazione dei mercati dei capitali per svegliare fondi "dormienti" nei conti corrente (obiettivo in stallo da oltre un decennio), e dall'altra attraverso un maggiore protagonismo della Bei, la Banca europea per gli investimenti, che ha già cominciato a finanziare progetti "dual use" con applicazioni civili e militari. Il proposito di von der Leyen è incassare, domani, l'ok dei leader, in modo da mettere a punto i testi legislativi nelle due settimane che ci separano dal

prossimo vertice, già in calendario il 20 marzo. Anche la base legale prescelta dà il senso dell'urgenza: è la stessa impiegata per approvare Sure, la cassa integrazione pandemica, e poi per il taglio dei consumi di gas durante la crisi energetica. Per "ReArm Europe" non servirà l'unanimità (Bruxelles è determinata a bypassare così il prevedibile veto dell'Ungheria e della Slovacchia) né un passaggio parlamentare (a parte per le modifiche sulla coesione): basterà il sì a maggioranza qualificata dei governi.

Gabriele Rosana

LA PROPOSTA SUL TAVOLO DEL VERTICE PREVISTO PER DOMANI LE RISORSE PER MISSILI, DRONI E ARMAMENTI SPAZIALI E CIBERNETICI

**PER L'APPROVAZIONE
DEFINITIVA NON SERVIRÀ
L'UNANIMITÀ MA BASTERÀ
IL SÌ A MAGGIORANZA
QUALIFICATA DEI
SINGOLI GOVERNI**

I PUNTI

1 Le clausole di salvaguardia

Uno spazio fiscale di circa 650 miliardi, fondi nazionali che potranno essere "liberati" esentando le spese in difesa dai vincoli del Patto di stabilità

2 Il nuovo fondo con gli eurobond

Un nuovo fondo Ue di 150 miliardi per potenziare la difesa, tra cui missili, munizioni e scudi antiaerei, finanziato con l'emissione di Eurobond

3 La flessibilità nel bilancio Ue

Flessibilità nel bilancio europeo con deroghe sull'impiego dei fondi della coesione: gli Stati potranno destinarli per finanziare iniziative per la difesa



4 La mobilitazione della Banca europea

Maggior protagonismo della Bei, la Banca europea per gli investimenti, che già finanzia progetti "dual use", dagli impieghi civili a quelli militari

5 L'impiego di capitali privati

La mobilitazione dei capitali privati, attraverso l'integrazione dei mercati finanziari europei, obiettivo in stallo da più di un decennio



Peso: 1-5%, 6-66%, 7-18%

Ogni Paese potrà sfiorare fino all'1,5% del Pil dagli obiettivi di risanamento dei conti. La road map è spalmata in quattro anni

Soldati ucraini sparano con mortai durante un addestramento militare. Nella lista degli armamenti artiglieria, missili, droni, scudi aerei e armi cibernetiche



La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen che ieri ha illustrato il piano "ReArm"



”
Viviamo in tempi critici e pericolosi, la sicurezza dell'Europa è minacciata in modo serio

URSULA VON DER LEYEN
Presidente Commissione Ue



Peso:1-5%,6-66%,7-18%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mattarella e il ricordo di Calipari Il servitore dello Stato che unisce

LA STORIA

ROMA Un film in stile americano - ritmo e spettacolarità - ma non filo-americano questo sulla morte di Nicola Calipari, ucciso dal "fuoco amico" di un soldato statunitense mentre portava in salvo, vent'anni fa, Giuliana Sgrena, che era appena riuscito a liberare dalle mani dei terroristi islamici a Baghdad. Del resto, come ha detto ieri Sergio Mattarella ricordando Calipari, non solo «il suo gesto di eroismo è iscritto nella storia della Repubblica» (fece scudo con il suo corpo ai proiettili salvando la giornalista del Manifesto) ma sulle cause della sua morte «le spiegazioni permangono tuttora non esaurienti». Gli americani insomma, oltre a catalogare come «incidente» le raffiche che hanno colpito la Toyota su cui viaggiava lo 007 italiano, non hanno mai detto altro o favorito una verità processuale. È per questo che ieri sera, all'anteprima di «Il Nibbio», il film che racconta i 28 giorni precedenti al tragico evento del 5 marzo 2005, Claudio

Santamaria, che interpreta l'agente del Sismi, ha detto: «Questo film è dedicato a tutte le vittime rimaste senza verità e senza giustizia».

Alla presentazione del «Nibbio», il nome di battaglia che Calipari aveva scelto richiamandosi da calabrese a un uccello dell'Aspromonte, c'erano tutti ma proprio tutti ieri sera all'Auditorium Parco della Musica, accolti dalla presidente Claudia Mazzola e dall'ad Raffaele Ranucci. Il pienone con i vertici dell'intelligence, da Giovanni Caravelli direttore Aise a Vittorio Rizzi direttore del

Dis, e quelli della polizia compreso il prefetto Lamberto Giannini per non dire di Bruno Frattasi che è capo della cyber security e grande cinefilo (Fellini uber alles, ma gli è piaciuto questo film diretto da Alessandro Tonda). E con la destra di governo: guidata da Alfredo Mantovano che a Palazzo Chigi ha la delega ai Servizi (aveva conosciuto Calipari un anno prima della sua morte e lo considera «un modello di professionalità e di discrezione di cui l'Italia è fiera») e i ministri Piantedosi e Giulii, il sottosegretario Alberto Barachini, Licia Ronzulli in rappresentanza del Senato («Berlusconi voleva la verità su Calipari») e via così.

Ci sono gli esponenti di quella è stata e che è la sinistra: Marco Minniti (amico di Calipari, di Reggio Calabria come lui, scout insieme a lui e il padre del futuro agente dei servizi era il medico di famiglia di Minniti e Minniti sarebbe stato il suo superiore quando aveva la delega governativa all'intelligence: quanti intrecci!), Walter Veltroni che è molto vicino alla vedova di Nicola, Rosa Calipari anche lei in sala con i due figli e ex parlamentare dem, Lorenzo Guerini, presidente del Copasir («Calipari era uomo di intelligence e anche attraverso l'azione di servitori delle istituzioni come lui si rinnova il patto sociale tra Stato e cittadini che si basa soprattutto sulla garanzia della sicurezza»), Walter Verini, il renziano Enrico Borghi, l'ex direttore del Manifesto (Gabriele Polo, che ebbe una sua funzione nella vicenda Sgrena e c'è un attore che lo interpreta nel film che domani esce nelle sale), la stessa Sgrena in prima fila (sullo schermo è Sonia Bergamasco) e l'elenco potrebbe essere lungo. Occhio per esempio ai vertici della Rai, con l'ad Giampaolo

Rossi e Simona Agnes e Roberto Natale del Cda, più Paolo Del Brocco numero uno di RaiCinema e magna pars in questa produzione.

L'ARTE DEL COMPROMESSO

Il sindaco Gualtieri non poteva mancare, e infatti eccolo. E neppure poteva mancare Gianni Letta che, da sottosegretario di Berlusconi a Palazzo Chigi, fu uno dei protagonisti della liberazione della giornalista sottratta alla jihad grazie alla forte capacità trattativista di Calipari. Non c'è in sala Giorgia Meloni, molto attesa, ma tra vertici di governo e preparazione del consiglio d'Europa, non è stata ieri una giornata proprio facilissima per la premier. La morale di questa storia, ogni storia ne ha una, è che Calipari era un eccellente uomo del dialogo, sapeva mediare (perfino con i tagliagola) e la mediazione è politica, è interesse nazionale, è patriottismo. Ad avercene, dicevano ieri sera all'Auditorium un po' tutti negli spalti. Guai a smettere di cercarli e a non capire che il nostro futuro dipende da loro, ammesso che ce ne siano ancora.

Mario Ajello

**IL CAPO DELLO STATO:
«UN GESTO DI EROISMO»
ALLA PRESENTAZIONE
DEL FILM «IL NIBBIO»
MINISTRI DEL GOVERNO
ED ESPONENTI DEM**



Peso: 32%



Sopra, il cast del film "Il Nibbio" (con Claudio Santamaria, il protagonista, al centro) per l'anteprima all'Auditorium del film su Nicola Calipari (a sinistra)



Peso:32%

I Servizi: minacce ibride da Russia, Cina e jihadisti Mantovano, nodo riforma

► Ieri la relazione annuale degli 007. I timori per le mosse di Trump con il Cremlino
Il sottosegretario: qualunque intervento normativo sull'intelligence fa scattare l'allarme

LA STRATEGIA

ROMA L'acuirsi della minaccia jihadista e la guerra ibrida combattuta dalla Russia, gli attacchi hacker. E ancora, i sabotaggi alle infrastrutture energetiche in Europa e la disinformazione del Cremlino che viaggia spedita in Italia, oggi più di ieri. È un quadro che sulla carta non tiene conto del "terremoto" trumpiano quello illustrato nella relazione annuale dei servizi segreti presentata ieri nella sede del Dis. Eppure è ancora lui, il presidente americano che sta riscrivendo l'ordine mondiale, l'elefante della stanza.

I TIMORI

A Piazza Dante l'Autorità delegata Alfredo Mantovano, affiancato dai vertici dell'intelligence, ammette fra le righe i timori del governo sulle ultime mosse del Tycoon. Su tutte, l'annuncio del Pentagono di voler sospendere le operazioni contro gli hacker russi. Un buio informativo improvviso che interroga i nostri 007. «Ci sarà un approfondimento dell'intelligence, credo che tra l'annuncio e l'applicazione ci sarà uno spazio di operatività - ammette il sottosegretario - questo è uno di quei terreni in cui il confronto tra agenzie delle varie nazioni è necessario. C'è una riflessione in corso...». «I 49 minuti cui abbiamo assistito pochi giorni fa allo Studio ovale della Casa Bianca - dice invece il prefetto Vittorio Rizzi, a capo del Dis, sullo scontro-choc tra Trump e Zelensky, «hanno complicato ulteriormente lo scenario mondiale». Mentre il di-

rettore dell'agenzia esterna Aise, Giovanni Caravelli, si spinge a im-

maginare, visti i tempi che corrono, una «intelligence comune europea», sulla scia della Difesa comune, «l'ipotesi è sul tavolo».

Sono tempi di burrasca per chi si occupa di sicurezza nazionale. Mantovano coglie l'occasione per blindare i Servizi dopo settimane di polemiche politiche - il caso Iran-Sala, l'affaire Almasri, il giallo dello spyware Paragon - che hanno agitato l'intelligence. Ammette che una riforma del comparto non è oggi in programma, troppo clamore mediatico, troppe le divisioni: «Qualunque intervento normativo sull'intelligence fa scattare l'allarme». E nel ventennale dalla morte dell'agente Simi Nicola Calipari, morto in missione

in Iraq nel 2005, ricorda che c'è «un silenzio che vuol dire omertà o ignavia e c'è quello funzionale a proteggere l'operosità». Restano però diversi interrogativi che non trovano risposta nell'incontro con la stampa. Come i no-comment su cui si infrangono le domande sul torturatore libico rimpatriato nonostante il mandato di arresto della Corte dell'Aja, o sullo spyware Graphite in uso ai Servizi. Il governo riferisce al Copasir, è la replica secca. Il direttore del Dis Rizzi ci tiene però a chiarire: «Voglio garantire e testimoniare che la nostra comunità si muove all'interno del perimetro di legalità rappresentato dalla Costituzione e dalla legge 124». Sull'inedito esposto presentato dal Dis contro la procura

per diffusione di notizie riservate sul capo di gabinetto di Meloni Gaetano Caputi, Rizzi, che lo ha firmato, puntualizza: «Non è una questione personale. Io per legge sono chiamato ad esercitare vigilanza in tema di classificazione documenti. Il Dis non ha denunciato il procuratore Francesco Lo Voi, ma la compromissione di un documento». Mantovano rilancia parlando alle opposizioni, in difesa delle nuove norme sui Servizi, dalle garanzie funzionali degli agenti sotto copertura alla collaborazione con le università che ha scatenato un polverone: «Quando è in gioco la sicurezza nazionale non dovrebbe esserci questa diversità di spartiti, a seconda di chi governa».

LA RUSSIA

La relazione, si diceva, accende i riflettori sulla minaccia russa, spiega come il Cremlino stia «ampliando la portata e il ritmo delle proprie operazioni asimmetriche contro gli stati occidentali, compresi atti fisici di sabotaggio a siti militari o di aziende interessate al sostegno degli sforzi militari dell'Ucraina, affidandosi anche a persone che non hanno cittadinanza russa così da potere meglio argomentare la propria estraneità alle operazioni». L'intelligence italiana non ha riscontrato casi accertati di azioni di sabotaggio da parte rus-



Peso: 51%

sa nel nostro Paese, né sono stati registrati eventi di natura violenta sul territorio italiano riconducibili a quella matrice.

Mentre accertata, eccome, è la disinformazione russa che nello Stivale trova praterie e ha registrato un picco sotto le scorse elezioni europee per «spingere l'elettorato europeo verso l'astensione dal voto o, in alternativa, a votare l'ala politica euroscettica». Russia che rischia di tornare pericolosamente attiva in Africa, chiuso il conflitto ucraino, avvisa Caravelli. Complice il regime-change in Siria, con la caduta di Assad. «Anche la disinformazione di matrice cinese ha mostrato significativi li-

velli di sofisticazione, compreso il ricorso a contenuti generati con intelligenza artificiale e reti di bot dall'elevato grado di interazione con gli utenti social reali», avvisano ancora gli 007 nella relazione. Che accende un faro sulla minaccia jihadista tornata attuale in Europa, complice il caos in Medio Oriente. In Italia, per ora, nessun attentato. Ma il nostro Paese «continua a costituire oggetto di attenzione da parte della propaganda jihadista, in virtù della sua centralità nel mondo cristiano, l'impegno nella Coalizione anti-Daesh e la presenza, sul territorio nazionale,

di luoghi simbolo della cultura e della storia occidentale».

**Francesco Bechis
Valentina Errante**

IL BRACCIO DESTRO DELLA PREMIER SUL CASO PARAGON: ABBIAMO DETTO TUTTO, IL SILENZIO NON È OMERTÀ



Alfredo Mantovano, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti, ha evidenziato la crescente minaccia delle operazioni ibride condotte da attori statali come la Russia e ha sottolineato la necessità di una riforma dei servizi di intelligence italiani, perché queste minacce combinano disinformazione e cyber-attacchi per destabilizzare le democrazie occidentali



Peso: 51%

L'ipotesi del governo

«Polizia giudiziaria
sottratta ai pm»

Valentina Pigliautile

Giustizia, nuovo fronte: via
la polizia giudiziaria dal
“controllo” dei pm.
A pag. 13

Giustizia, nuovo fronte: via la polizia giudiziaria dal “controllo” dei pm

► La novità alla vigilia dell'incontro tra l'Anm, la premier e il ministro Nordio sulla separazione delle carriere. «Indagini delle forze dell'ordine senza giudizi»

LO SCENARIO

ROMA «Nessuna trattativa», ma il «desiderio» di esporre le «nostre ragioni» sulla riforma della separazione delle carriere. Ci tiene a metterlo in chiaro, Cesare Parodi, il presidente dell'Anm, contattato dal *Messaggero* alla vigilia dell'incontro a Palazzo Chigi, in programma per oggi pomeriggio alle 15.30. Un faccia a faccia a cui prenderanno parte, insieme alla premier Giorgia Meloni, anche il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, e il sottosegretario, Alfredo Mantovano. E che arriva dopo l'ennesimo colpo di scena: l'idea - che si starebbe facendo largo all'interno dell'esecutivo - di togliere ai pm il controllo della polizia giudiziaria, come previsto dall'articolo 109 della Costituzione. Una prospettiva, dice Parodi, che rende i colleghi «sconcertati e preoccupati», e «più concreti» i timori già avanzati sulla riforma. Da via Arenula nessuno conferma, anche se alcuni fanno notare come, già in passato, il Guardasigilli abbia

messo in evidenza che porre sullo stesso piano difesa e accusa, concedendo a quest'ultima il controllo della polizia giudiziaria, possa risultare “bizzarro”. Il tema, insomma, non è nuovo.

La stessa riforma Cartabia ha stabilito che i criteri prioritari sull'esercizio dell'azione penale siano sottratti al Csm e vengano fissati con un atto di indirizzo da parte del Parlamento. Che, a dirla tutta, da novembre è all'esame del Senato: si tratta del ddl presentato dal senatore di Forza Italia, Pierantonio Zanettin. Sul nuovo possibile intervento dell'esecutivo - che potrebbe trovare spazio in un ddl attuativo della riforma sulla separazione delle carriere - non si sbilancia neppure il capogruppo di Fratelli d'Italia: «Quando questa proposta sarà articolata, sarà utile esaminarla», dice Lucio Malan. Che pure sottolinea a questo giornale che «la polizia giudiziaria svolge un compito estrema-

mente importante e che a volte influenza lo stesso lavoro dei magistrati». Le idee sul tavolo, a detta di Malan, non mancano e non richiederebbero una modifica costituzionale: «Per esempio, si potrebbe pensare a una rotazione del personale, o fare

in modo che la polizia si limiti a relazionare i fatti senza formulare giudizi». Un tema su cui il Guardasigilli ha tutta «l'esperienza e la competenza» necessaria. La questione, nemmeno a dirlo, sembra essere destinata a finire sul tavolo dell'incontro di oggi. Se il presidente dell'Anm



Peso: 1-2%, 13-41%

si augura che pure i colleghi avvocati prendano una posizione, dall'Unione delle Camere penali - attese a Chigi, questa mattina alle 11 - si attende di conoscere nel dettaglio la proposta che verrà formulata. Quel che è certo, ribadiscono entrambe le parti convocate, quest'ultimo punto difficilmente sarà la "portata principale" dell'incontro.

L'INCONTRO

Nessun paletto o proposta già confezionata. Da Palazzo Chigi viene riferito che la "postura" che verrà adottata sarà quella dell'ascolto. Molto dipenderà dagli interlocutori. Quindi, non è detto che le soluzioni ipotizzate in queste settimane - due su tutte, l'introduzione del sorteggio temperato o un intervento

per favorire le quote rosa - mitigino le critiche alla riforma. Che da parte dell'Anm, in particolare, non mancano. Oltre a ribadire la contrarietà al ddl costituzionale, il sindacato dei magistrati si farà portavoce di una serie di criticità inerenti il sistema giustizia: dagli organici, alla digitalizzazione, passando per le carenze del personale amministrativi. Un cahier des doléances, a cui, di pari passo, saranno affiancate soluzioni per favorire una maggiore efficienza. Di tutt'altro tenore l'intervento che ci si attende da parte dell'Unione delle Camere penali, tra i primi ad aver proposto un referendum per introdurre la separazione delle carriere. «Noi - ribadisce all'Adnkronos il presidente Francesco Pretelli - andremo a ribadire la nostra posizio-

ne di sempre, confermeremo l'appoggio alla riforma costituzionale; insisteremo perché non vengano fatte modifiche e si vada direttamente verso l'approvazione della legge». Il D-day della giustizia, dopo settimane di scontri e tensioni, è arrivato. Ma non si preannuncia facile.

Valentina Pigliautile

**PARODI, PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE
MAGISTRATI:
«NESSUNA TRATTATIVA
MA ESPORREMO
LE NOSTRE POSIZIONI»**

**IL GOVERNO DISPOSTO
AD APRIRE A PICCOLI
RITOCCHI,
SUL SORTEGGIO
TEMPERATO
E SULLE QUOTE ROSA**

Carlo Nordio, 78 anni, ex magistrato, saggista e dal 2022 ministro della Giustizia nel governo Meloni. Con la premier e con il sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano, parteciperà all'incontro con i nuovi vertici della Associazione nazionale magistrati



Peso: 1-2%, 13-41%



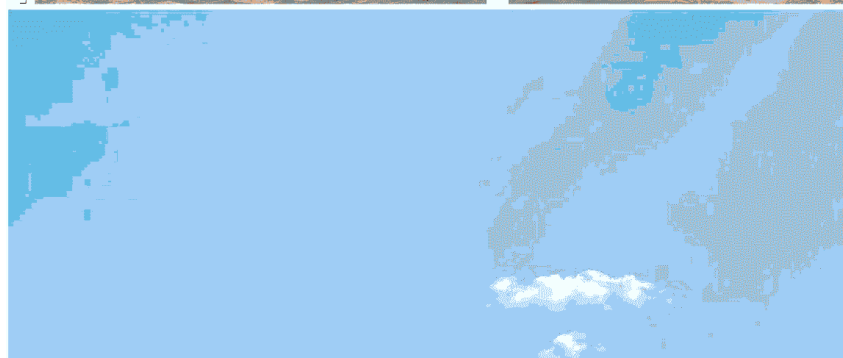
Non solo la crisi in Germania. **La produzione di beni e merci in Europa è in contrazione** da troppo tempo, stretta tra eccessi normativi, competizione e shock globali. L'America aggressiva di Donald Trump ora ci mette alle strette. E la tenuta di un intero continente è in gioco.

MISI È SGONFIATA



Una produzione industriale in ritirata. Quella del Vecchio continente nel 2024 ha perso il 2 per cento rispetto al 2023.

LABORAZIONE IMMAGINE: STEFANO CARRARA



L'INDUSTRIA



Peso: 8-100%, 9-100%, 10-89%, 11-87%, 12-82%, 13-100%, 14-31%, 15-60%



di Carlo Cambi

L'Unione europea e l'euro sono stati un buon affare? La domanda è lecita all'indomani delle elezioni tedesche e alla luce dei dati che testimoniano una caduta verticale della capacità produttiva dell'eurozona. Nel 2024 è scesa del 2 per cento rispetto al 2023. Negli ultimi cinque anni - dal 2019 a oggi - la Germania ha perso il 9,3 per cento, la Francia il 5 e l'Italia il 3,5 per cento. Stando al nostro Paese e alla stagione delle privatizzazioni nel 1992-94 che è crollata la produzione industriale e con l'avvio dell'euro l'economia italiana si è praticamente fermata.

Notava in uno studio di un paio di anni fa Tommaso Monacelli dell'Università Bocconi che «in termini cumulati, a partire dal 1990 fino al 2022, l'economia italiana è cresciuta, su base pro capite, di soli 19 punti percentuali, mentre la media della zona euro è cresciuta di 46 punti percentuali».

Tutto questo mentre si sviluppano - con crescita a doppia cifra - i Paesi del Nord ed ex sovietici che non hanno l'euro (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca), aumentano le performance economiche di Belgio e Danimarca, in forza di un minor costo dell'energia, e anche della Grecia dove salari molto al di sotto della media continentale nel manifatturiero hanno favorito una delocalizzazione produttiva sulle rive del Dodecaneso. Significativo un rapporto della Bundesbank che è ripreso dall'ormai famoso di «dossier Draghi» dei mesi scorsi in cui si esplicitano due dati che diventano emblematici alla luce degli strappi imposti da Donald Trump all'assetto mondiale: «Se l'Ue dovesse mantenere il suo tasso medio di crescita della produttività dal 2015, sarebbe sufficiente solo per tenere il Pil costante fino al 2050»; e ancora: «Si

è aperto un ampio divario nel Pil tra l'Ue e gli Stati Uniti, guidato principalmente da un rallentamento più pronunciato della crescita della produttività in Europa. Le famiglie europee hanno pagato il prezzo della perdita del tenore di vita. Su base pro capite, il reddito disponibile reale è cresciuto quasi il doppio negli Stati Uniti rispetto all'Ue dal 2000».

I recentissimi risultati delle elezioni tedesche sono la rappresentazione plastica di questa «perdita» e disegnano sulla mappa del consenso elettorale l'esistenza di una doppia Germania. È tornata, per usare una battuta del comico Uwe Steimle, la *Ostalgie* e cioè la nostalgia della Germania comunista dove si stava dignitosamente peggio, mentre oggi nei Lander orientali si sta precariamente meglio e lì trionfa la destra di Alternative für Deutschland.

Ai tempi dell'unificazione il cancelliere tedesco Helmut Kohl dichiarò: «Siamo qui per costruire una Germania europea e non un'Europa germanica». Il gigante centroeuropeo però ha imposto le sue regole di bilancio, ha sfruttato al massimo le sue esportazioni soprattutto verso la Cina, ha ridotto i suoi costi grazie al gas russo, ha contenuto la domanda interna e gli investimenti. Ha usato le industrie degli altri Stati come subfornitori e segnatamente quella italiana, che è pur sempre la seconda manifattura del Vecchio continente.

La prova? Non sta in fabbrica, ma al supermercato: con Schwarz (comprende anche Lidl), Edeka, Aldi e Rewe controlla il 15,2 per cento del mercato europeo della distribuzione. Quattro soggetti mettono assieme poco meno di 440 miliardi di euro di fatturato, un quarto dell'intero Pil italiano. E comprano a basso costo per rivendere a prezzo più caro. Ma ora la Bundesbank stima che anche quest'anno la Germania sarà in recessione - ulteriore contrazione del Pil di 0,2 punti - e la crisi tedesca, drammatico il tonfo dell'auto, evidenzia il fallimento del modello dell'Unione. Aggravato dai vincoli normativi che via via l'Europa ha prodotto - il tempo medio per una deliberazione è di 19 mesi (*si veda il servizio sulla burocrazia nell'Unione a pag. 16*) - e soprattutto dalle ideologie del Green deal. Fatto il danno ora la presidente della Commissione Ursula von der Leyen pensa di rivedere lo stop ai motori endotermici, la carbon tax.

Intanto le start-up innovative emigrano: tra il 2008 e il 2021, quasi il 30 per cento dei cosiddetti «unicorni» europei si sono trasferiti negli Stati Uniti. Il pre-



sidente americano Joe Biden, dunque, non il «nemico» Donald Trump, con il *Reduction Inflation Act* ha stanziato un piano che vale con i moltiplicatori duemila miliardi di dollari per le imprese, promuovendo decarbonizzazione e innovazione. Un'attrazione irresistibile.

Il *Wall Street Journal* scrive che le case automobilistiche tedesche nel 2023 hanno investito 15,9 miliardi di euro in America, atteso che la produzione di veicoli fino a 15 anni fa era appannaggio di Europa e Usa (75 per cento del mercato) e oggi è per il 60 per cento in Asia.

John Elkann ha deciso di investire cinque miliardi negli States e nulla in Italia, a fronte di un crollo di oltre 70 punti del fatturato di Stellantis. Con quasi 290 miliardi di dollari nel 2023, l'America è stato il primo mercato d'investimento estero. Perché? Una risposta indiretta viene da Alessandro Riello a capo di Aermec (quasi mezzo miliardo di fatturato nel settore della climatizzazione) che dice: «Basta Europa con il Green deal e una burocrazia soffocante, andiamo a produrre negli Stati Uniti. Abbiamo già un investimento da 25 milioni, poi vedremo».

Da 30 anni l'Italia perde industrie.

Il professor Vincenzo Comito, docente di economia aziendale alla Sapienza e a Urbino, ha messo in evidenza che «nel 2023 l'Europa ha registrato soltanto il 6,7 per cento degli investimenti industriali mondiali, contro il 54,5 dell'Asia e il 28,5 degli Stati Uniti».

Inevitabile, visto che nella Ue del Duemila l'allora presidente della Commissione Romano Prodi aprì le porte alla Cina che l'anno successivo fu ammessa senza condizioni nella World trade organization, l'Organizzazione mondiale del commercio, grazie al presidente americano Bill Clinton.

L'Europa si è illusa che la Cina restasse la fabbrica del mondo da cui attingere a costi bassi. I più grandi scali europei, da Amburgo a Rotterdam, sono diventati la porta d'ingresso della concorrenza del Dragone. Il risultato è che - il dato è del *Financial Times* - il Vecchio continente è passato dal 20 per cento del Pil mondiale nel 1993 al 13,3 per cento di oggi. La stessa traiettoria ha avuto l'Italia.

Nella stagione delle privatizzazioni volute dal ministro Beniamino Andreatta - e messe in pratica da Mario Draghi al

Tesoro e da Romano Prodi all'Iri e Palazzo Chigi - a fronte di un corrispettivo di 153 miliardi di euro incassati (di cui 97 nel periodo 1994-2010) abbiamo perso alcuni colossi industriali e tanti primati: la Montedison nella chimica, la Sme nell'agroalimentare, l'Ilva nella siderurgia, la Stet e Telecom nelle comunicazioni e ancora le Autostrade, Finmare, l'Alfa Romeo, le banche colonizzate dai francesi.

Ci sono però rimasti alcuni «debiti». Due esempi: non è ancora chiuso il capitolo ex Ilva di Taranto (è costata al contribuente oltre un miliardo e mezzo da quando la famiglia Riva è stata estromessa), l'Alitalia è stata ceduta a Lufthansa per 325 milioni ma i contribuenti ci hanno rimesso 13,4 miliardi. Le privatizzazioni sono servite a un unico scopo: agganciare l'euro, ma hanno destrutturato interi comparti industriali.

Già alcuni anni fa, lo studioso dell'università Bocconi Francesco Daveri sottolineava: «Dopo l'entrata del nostro Paese nell'euro e della Cina nel Wto, la crisi successiva al fallimento di Lehman Brothers (2008) e dopo la recente mini-recessione o stagnazione del 2018-2019, l'industria italiana è in declino, forse irreversibile». Da questo studio si ricava che: «Fatto 100 il livello della produzione industriale nel

1991, l'indice della produzione industriale italiana salì fino a 116,3 nel 2000. Oggi mancano 5 punti rispetto ai livelli di produzione del 1991 per l'industria nel suo complesso».

Ci sono ancora alcuni «colossi» come Fincantieri, Leonardo, StMicroelectronics, la stessa Stellantis anche se in severa contrazione, ma i big sono banche, multiutility e imprese dell'energia, con Enel ed Eni che hanno una forte componente industriale.

L'industria nel suo complesso pesa ormai per il 18,1 per cento sul Pil (ha perso due punti dal post-Covid) e interi comparti dal tessile agli elettrodomestici, dalla carta alla metallurgia, sono in forte



contrazione. L'indagine di Confindustria per il 2024 mostra che «solo il settore dell'energia ha una crescita (+ 5,5 per cento), mentre sono in caduta i beni strumentali (-10,7), quelli intermedi (-9,5) e quelli di consumo (-7,3)». Confcommercio, dal canto suo, racconta che «nella fabbricazione di mezzi di trasporto (-23,6 per cento), nelle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-18,3) e nella metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo (-14,6)» la crisi è stata pesante. Al ministero del Made in Italy, Adolfo Urso affronta 42 tavoli di crisi per oltre centomila lavoratori.

Nonostante questo, in Italia si ha il record di occupati: oltre 24 milioni con un tasso di disoccupazione sceso al 6,8 per cento. Com'è possibile? L'industria spera che molto cambi a Bruxelles con la liquidazione del Green deal; il taglio dei tassi che la Banca centrale europea dovrebbe proseguire e offrire un'opportunità; una stabilizzazione dei mercati possa favorire l'export se Ucraina e Medio

Oriente vengono finalmente pacificati. A gennaio sono migliorate le aspettative, perciò le imprese confermano i 400 mila posti di lavoro creati negli ultimi due anni.

E poi c'è la grande risorsa dell'agroalimentare - il fatturato sfiora i 200 miliardi di euro con oltre 6.500 aziende e dell'export: è cresciuto del 3,7 per cento facendo dell'Italia il quarto Paese al mondo. Dice Matteo Zoppas, presidente dell'Agenzia di promozione delle imprese italiane all'estero, a *Il Sole 24 ore*: «L'Italia è forte e l'obiettivo auspicato dal ministro degli Esteri Antonio Tajani di arrivare a 700 miliardi di fatturato estero entro il 2027 è raggiungibile».

I problemi principali vanno risolti a Bruxelles. Il neo commissario Ue all'Industria, il francese Stéphane Séjourné, deve rispondere alle obiezioni del dossier Draghi e darsi da fare. Scrive l'ex presidente della Bce: «Non c'è alcuna azienda della Ue con una capitalizzazione superiore a 100 miliardi di euro

che sia stata creata da zero negli ultimi cinquant'anni, tutte le sei aziende statunitensi con una valutazione superiore a mille miliardi di euro sono state create in questo periodo. Le aziende europee hanno investito in innovazione 270 miliardi meno delle statunitensi».

Quanto alla «rivoluzione verde» Draghi aggiunge: «C'è il rischio che la decarbonizzazione sia contraria alla competitività e alla crescita. Le aziende dell'Ue devono affrontare prezzi dell'elettricità che sono due-tre volte quelli degli Usa, i prezzi del gas sono quattro-cinque volte superiori».

Dunque, tirando le somme: l'Europa e l'euro sono stati un buon affare? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vecchi e nuovi protagonisti. Da destra e in senso orario, Romano Prodi, già presidente del Consiglio italiano e della Commissione Ue; Mario Draghi, già a capo della Banca centrale europea e dell'esecutivo italiano; il francese Stéphane Séjourné, attuale commissario europeo dell'Industria.

«Su base pro capite il reddito reale è cresciuto quasi il doppio negli Usa rispetto alla Ue dal 2000» ha scritto Mario Draghi

In Italia l'industria nel suo complesso pesa ormai per il 18,1 per cento sul Pil (con una perdita di due punti dal post-Covid)

Tra eccellenza e crisi. A sinistra, la produzione alla Ferrari (6,67 miliardi di euro di fatturato nel 2024). Sopra, l'ex-Ilva di Taranto (nello stesso anno il fatturato dell'acciaieria è stato di 1,2 miliardi).

Ci si è illusi che la Cina restasse la fabbrica del mondo dai prezzi bassi. Il risultato è che l'Europa è passata dal 20 per cento del Pil mondiale nel 1993 al 13,3 di oggi







Peso:8-100%,9-100%,10-89%,11-87%,12-82%,13-100%,14-31%,15-60%



Le banchine del porto di Amburgo, uno dei principali terminali delle merci cinesi in Europa. Nell'altra pagina, la nuova segretaria della Cisl Daniela Fumarola.



Peso:8-100%,9-100%,10-89%,11-87%,12-82%,13-100%,14-31%,15-60%



LA GRANDE RETROMARCIA DI

Xi



Il presidente cinese, dopo anni di freddezza, «riabilita» un imprenditore dell'hi-tech come Jack Ma. Il motivo? Far fronte comune con i gruppi nazionali contro i dazi minacciati da Trump, che potrebbero frenare l'export. E danneggiare gravemente l'economia del Dragone.

di Maurizio Tortorella

Il leggendario generale Sun Tzu, giocando con i paradossi, sosteneva che «l'invincibilità sta nella difesa e la vulnerabilità sta nell'attacco, e spesso sono le ritirate più brusche a condurre alle migliori vittorie».

Vista la clamorosa ritirata appena messa in atto da Xi Jinping, viene da pensare che *L'arte della guerra*, il capolavoro scritto dallo stratega-filosofo cinese nel quinto secolo avanti Cristo, possa essere tra i suoi saggi di formazione.

Non si riuscirebbe a spiegare altrimenti la serafica indifferenza con cui il 17 febbraio il presidente-autarca della Cina ha letteralmente ribaltato gli ultimi quattro-cinque anni di linea politica ed economica. Quel giorno, a Pechino, Xi ha incontrato Jack Ma di Alibaba e tutti i principali leader dei colossi privati cinesi dell'hi-tech:



dal fondatore del gigante delle telecomunicazioni Huawei, Ren Zhengfei, a quello del primo produttore di veicoli elettrici BYD, Wang Chuanfu, fino al geniale sviluppatore dell'intelligenza artificiale di DeepSeek, Liang Wenfeng.

La cerimonia, scenografica e pomposa, è andata in scena nel cuore del potere cinese: la Grande sala del Popolo di Pechino, l'immenso palazzo all'angolo di piazza Tienanmen che ospita l'Assemblea nazionale e i congressi del Partito comunista. A suo modo, l'incontro verrà ricordato come un momento storico, ma di certo è stato anche un passaggio strano. Da quasi un lustro, infatti, Xi aveva decretato il brusco ridimensionamento dei maggiori imprenditori privati. In molti casi li aveva espropriati. E alcuni di loro erano stati perfino estromessi brutalmente dalla scena, com'era accaduto proprio a Jack Ma, sparito dall'orizzonte nell'autunno 2020 per le critiche che aveva osato rivolgere al sistema bancario. Come spesso succede in Cina, all'improvviso e misteriosamente tutto cambia di nuovo. Il fondatore di Alibaba, il gigante delle vendite online con un fatturato da 130 miliardi di dollari per 205 mila dipendenti, viene riabilitato con tutti gli onori e a favore di telecamera. E il Partito decreta una nuova era di fraterna alleanza con gli imprenditori privati: in piedi nella Grande sala, Xi - che per l'occasione aveva lasciato nell'armadio la divisa paramilitare di foggia maoista per indossare un pacioso giaccone blu che faceva quasi pensare a Sergio Marchionne - li ha esortati a «essere pieni di spirito imprenditoriale e patriottico, a elevare gli ideali e a coltivare il profondo senso della responsabilità nazionale».

Così il più comunista tra gli ultimi presidenti cinesi s'è messo di colpo a fare il «liberale». Durante e dopo il Covid, Xi Jinping aveva riesumato i dogmi e le regole della dottrina marxista, e aveva stretto il cappio al collo di tutte le grandi imprese. Oggi, dopo la frenata economica del Paese, il presidente-quasi-a-vita chiede invece a quelle stesse imprese di «contribuire sempre di più alla promozione tecnologica e alla costruzione di un moderno sistema industriale». Sembra di sentire Deng Xiaoping, il predecessore di Xi che nel 1992 aveva lanciato lo slogan «Arricchirsi è glorioso» - decisamente

eretico per il leader di un Paese comunista - e aveva gettato le basi per oltre due decenni di crescita impetuosa per la Repubblica popolare.

Già. Ma perché Xi decide proprio oggi la sua ritirata? Il vero motivo sono i dazi commerciali imposti e minacciati dal nuovo presidente americano Donald Trump: ai primi di febbraio è entrato in vigore un primo 10 per cento di tasse sull'import da Pechino, e ora Washington minaccia un 25 per cento d'imposte sulle auto elettriche made in China, che stanno massacrando la concorrenza occidentale. Nell'insieme, i nuovi dazi assesterebbero un colpo durissimo a un Paese già da un po' in rallentamento. E Xi sa bene che per la Repubblica popolare le imprese private restano fondamentali, perché - dati dell'ultimo report del suo Istituto nazionale di statistica - contribuiscono a più del 60 per cento del Pil e delle entrate fiscali, a quasi metà del commercio estero e a otto decimi dell'occupazione urbana. Nel 2024, il Prodotto interno lordo cinese è cresciuto ufficialmente del 5 per cento, la misura più bassa degli ultimi decenni, e nel 2025 rallenterà ancora al 4-4,5. Colpa della brusca frenata dei consumi interni, la cui crescita annua media era al 10-15 per cento tra il 2014 e il 2019, ma da allora si è più che dimezzata. E a nulla è servito il taglio dei tassi d'interesse, deciso dalla Banca centrale alla fine di ottobre.

Oggi, insomma, l'unica vera forza della Repubblica popolare restano le sue esportazioni: nel 2024 hanno prodotto un surplus commerciale di 992 miliardi di dollari, realizzato soprattutto nei confronti degli Stati Uniti (361 miliardi) e dell'Europa (247). Se i dazi di Trump finissero per bloccare gli ingranaggi dell'export, insomma, per Pechino sarebbero guai seri. Questo spiega l'inattesa «chiamata alle armi» di Xi agli imprenditori. Il presidente cerca di rimettere sui binari l'economia nazionale, in parte deragliata proprio per le sue politiche degli ultimi due-tre anni. Xi, che ormai è al potere dal 2013, non ha



mai saputo affrontare la disastrosa crisi immobiliare, che ammorba la Cina dalla fine del 2016 con il suo micidiale eccesso di offerta: i prezzi delle case continuano a scendere e i fallimenti delle grandi società del settore proseguono senza sosta. È come se il presidente-autarca mescolasse in sé eccessi di autoritarismo e paralisi decisionali. Xi ha gestito con pugno di ferro la pandemia, spedendo l'esercito a segregare intere città e grandi fabbriche, e frenando le fondamentali attività portuali per tutto il 2020 e per buona parte dei due anni successivi. Xi s'è mosso ancor peggio in campo internazionale, esercitando crescenti pressioni militari su Taiwan e sulle Filippine, e decretando l'abolizione delle libertà democratiche e gli arresti dei dissidenti nella provincia «normalizzata» di Hong Kong. Così facendo, però, ha spaventato e indotto alla fuga di massa le grandi società occidentali.

Nel 2024 gli investimenti diretti stranieri nella Repubblica popolare sono crollati di quasi 170 miliardi di dollari,

un calo vicino al 30 per cento. E la tendenza è continuata questo gennaio, con una nuova riduzione del 13 per cento. Per quanto incline all'autoritarismo, Xi sembra però incapace di gestire i problemi interni. A partire dalla crisi demografica: i tassi di natalità in discesa hanno fatto sì che nel 2024, per la prima volta da almeno 70 anni, la popolazione cinese calasse di 1,4 milioni di unità, regalando all'India il primato globale. Intanto la disoccupazione giovanile resta sopra il 17 per cento. E il debito pubblico esplode, soprattutto nelle province. La misura effettiva dell'indebitamento degli enti locali cinesi viene gestita come un segreto di Stato, ma il settimanale economico *The Economist* stima superi gli 8.400 miliardi di dollari, tanto che in ottobre il governo ha dovuto varare un piano da 840 miliardi per iniziare a ripianarlo, più o meno di un decimo.

Il debito, peraltro, inizia a essere un

problema anche a livello centrale, in parte per l'impressionante aumento della spesa militare (vedere il box a sinistra). Ce la farà Xi Jinping? Vedremo.

Di certo, in attesa dei dazi di Trump, che per lui sono già molto peggio della classica spada di Damocle, il presidente cinese farà bene a mettere il suo amato Marx nel cassetto. Meglio rileggere qualche capitolo dello stratega Sun Tzu. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sopra,
il presidente
cinese Xi
Jinping (71
anni) e, sotto,
il fondatore
del colosso
Alibaba Jack
Ma (60 anni).
Il gruppo
investirà
53 miliardi di
dollari nell'la.**



Sopra, un nuovo quartiere a Nanchino, in Cina, dove i prezzi delle case sono in calo da oltre un anno e mezzo. A sinistra, alcuni pensionati giocano a carte a Chongqing: dal 1° gennaio Pechino ha innalzato l'età pensionabile per uomini e donne. Nell'altra pagina, la nuova portaerei Fujian, che ha circa 71 mila tonnellate di stazza ed è lunga 320 metri.



Meloni salta l'Aula ira delle opposizioni

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI a pagina VIII

LO SCONTRO *Non ci sarà la consueta relazione al Parlamento*

Consiglio Europeo Meloni dribbbla l'Aula L'ira dell'opposizione

L'inquilina di Palazzo Chigi sarebbe infastidita dall'ennesima mossa di Salvini di invocare Trump e dire no alle mosse di Macron e von der Leyen. Pd e Cinquestelle: vuole nascondere le divisioni della maggioranza

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

A metà pomeriggio viene diffusa la notizia che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni non riferirà in aula al Senato prima del Consiglio europeo straordinario convocato per domani che fra le altre cose dovrebbe occuparsi del conflitto fra Russia e Ucraina, delle mosse di Trump, di un piano di pace che stenta a decollare e soprattutto del nuovo strumento che regola il riarmo.

Così prima di volare a Bruxelles Meloni non si presenterà in aula e non informerà il Parlamento, come avviene tradizionalmente prima di ogni vertice europeo. Un'assenza che diventa un caso. Le opposizioni non ci stanno e protestano, a margine della conferenza dei capigruppo del Senato. Il più lesto è il presidente dei senatori del Pd, Francesco Boccia: «La decisione di non esserci ci dispiace molto. Siamo preoccupati. Sono settimane che chiediamo che venga a rife-

rire in Parlamento, dal caso Almasri al fatto che vengano spiati giornalisti e ong, ma ha sempre rifiutato». Rincarà la dose il capogruppo dei 5Stelle, Stefano Patuanelli: «Il fatto è che la maggioranza è divisa». Dall'altra parte la maggioranza scende in campo a difesa della premier. Luca Ciriacci, ministro per i Rapporti con il Parlamento, respinge tutte le accuse che vengono rivolte alla premier da parte



Peso: 1-1%, 8-47%

di Pd, Cinquestelle e Avs: «La presidente del Consiglio non fugge da nulla, né dal parlamento. Le sue presenze sono in linea con quelle degli altri presidenti del Consiglio, anzi di più. Meloni lavora h24 per rappresentare e tutelare l'Italia in un contesto molto

difficile in grande evoluzione. Non mi aspetto collaborazione o comprensione dalle opposizioni. Abbiamo accolto la richiesta delle opposizioni sia alla Camera che al Senato di individuare dei premier question time. La presidente del Consiglio sarà nei prossimi quattro mesi sei volte in parlamento: il 18 e il 19 sarà qui a fare le comunicazioni in vista del Consiglio europeo. In quell'occasione ci sarà tutto il tempo di discutere anche della situazione internazionale».

Parole che non soddisfano i partiti che occupano l'emiciclo sinistro del Parlamento. «Tutte le opposizioni, insiste ancora Boccia, hanno chiesto che Meloni venga in Aula prima di questo Consiglio straordinario del 6 marzo, ma ci hanno detto che non è nella condizione di venire e questo ci dispiace molto. Siamo molto preoccupati perché avremmo voluto capire prima di questo Consiglio straordinario quale sia

la posizione del presidente del Consiglio sulla collocazione internazionale del nostro paese, sulla difesa comune, sull'Ucraina, sui dazi e in generale sull'Europa».

In questo contesto il titolo di giornata diventa: Meloni fugge dal Parlamento. Il sospetto è che dietro questa decisione ci sia la necessità da parte della premier di non far sapere all'esterno che la maggioranza è di fatto divisa su Trump, esercito europeo, riarmo, postura da tenere sull'ipotesi di pace in Ucraina. Meloni. D'altro canto, nel corso di un'informatica sarebbero intervenuti gli esponenti della Lega che in questo momento non è allineata a Fratelli d'Italia e a Forza Italia.

Raccontano che l'inquilina di Palazzo Chigi sarebbe particolarmente infastidita dall'ennesima

mossa del leghista Salvini di invocare Trump e soprattutto di dire no alle mosse di Macron e di Ursula von der Leyen. E che il medesimo fastidio serpeggi all'interno di Forza Italia, unico fra i partiti che compongono la maggioranza a sedere nel gruppo del Ppe. L'azione di Salvini all'interno della Lega viene spiegata in un solo modo: occupare la destra di Meloni per provare a risalire nei sondaggi. Inoltre, come sussurra un parlamentare leghista ma critico: «C'è il congresso alle porte e Matteo ha bisogno di rilegittimare la sua leadership».

Non è un caso se anche nella

giornata di ieri il leader della Lega batta lo stesso tasto. Dicendo no al piano di 800 miliardi di Ursula von der Leyen per riarmare l'Europa: «Spero che sia sbagliato quello che ho letto», ricordando quello che «non abbiamo potuto fare in questi anni per investire in sanità, in educazione e sostegno alle imprese e alle famiglie. E la via maestra per sostenere e lasciare i nostri figli in un continente in pace?». Un Salvini in modalità Trump del Belpaese, che si mostra euroscettico ed esalta l'interesse nazionale: «Se mi chiedono se per me prevale l'interesse europeo o quello nazionale, fatto salvo che

in un mondo ideale dovrebbero coincidere, rispondo che per me prevale quello italiano. Oggi pomeriggio vado nel

mio ufficio e sto trattando con la commissione europea sui balneari e sulle spiagge». Il no è, va da sé, esteso all'esercito comune europeo, oggetto di dibattito fra gli Stati che compongono la Ue: «Mi tengo stretto la marina militare italiana» risponde piccato.

<i>Il ministro</i>	<i>Fastidio</i>	<i>Il Carroccio</i>
<i>Ciriani: nessuna</i>	<i>per la Lega</i>	<i>contrario</i>
<i>fuga da parte</i>	<i>anche da parte</i>	<i>anche al piano</i>
<i>del governo</i>	<i>di Forza Italia</i>	<i>Ue per il riarmo</i>



Peso: 1-1%, 8-47%



Il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini e la premier, Giorgia Meloni



Peso: 1-1%, 8-47%

Le lacune del nostro arsenale

«Le tecnologie sono la priorità»

L'analisi di Pagani (Unibo): rendiamoci autonomi nella copertura satellitare

di **Beppe Boni**
ROMA



Difesa europea il dado è tratto, ma la strada è lunga.

Professor Alberto Pagani (foto), docente all'università di Bologna e advisor nel settore di sicurezza, terrorismo e intelligence, approva il piano di 800 miliardi annunciato da Ursula von der Leyen per la Difesa Ue?

«È sbagliato chiamarlo riarmo. Le priorità con cui utilizzare quei soldi non saranno solo gli armamenti. Abbiamo bisogno delle tecnologie abilitanti, che servono sia per scopi militari, per far funzionare le armi moderne, che negli usi civili».

Ovvero?

«Bisogna essere autonomi nella copertura satellitare, orbita media e bassa, necessaria per le comunicazioni e per l'intelligence. Fino ad oggi ci siamo affidati agli Usa, ma non possiamo dipendere da Elon Musk, che può decidere se concederci o no l'uso della rete Starlink. Israele, in guerra da quando esiste, ha capito che per

la sicurezza deve contare sulle proprie forze e non dipendere dagli alleati. Non è un atteggiamento ostile verso gli Usa, anzi così si fornisce una garanzia migliore agli alleati».

È possibile una media di spesa di 1,5% del Pil in Europa?

«È il minimo, ma ci vuole un dibattito corretto, perché si parla di investire nella mobilità militare, quindi logistica, nella comunicazione, analisi dati, intelligenza artificiale. Bisogna capire le priorità. Col Pnrr si è finanziato di tutto, poi ci mancano i satelliti».

Possiamo fare a meno dell'ombrello americano?

«Attualmente no, ma possiamo organizzarci. Donald Trump ci mette con le spalle al muro, dicendo che la pacchia della sicurezza europea a spese degli americani è finita, ma già il presidente Obama chiese agli alleati di portare la spesa del Pil per la Difesa al 2%».

L'Europa, come sostiene von der Leyen, è minacciata?

«È evidente. Noi italiani siamo gli unici a pensare che su questo fronte si stia scherzando. La Germania e i Paesi Baltici distribuiscono le compresse allo iodio come prevenzione per le

radiazioni atomiche e noi pensiamo all'apericena. La Russia prepara un esercito da 1 milione mezzo di uomini e ha convertito gran parte dell'industria ad uso bellico».

Come si può organizzare la difesa europea?

«Smettiamo di parlare di esercito europeo, è una sciocchezza. È necessaria una forza di pronto intervento di 300mila uomini, con un comando e controllo unico e gli armamenti che ci rendono autonomi dagli Usa, ad esempio nella difesa missilistica. Basta la cooperazione rafforzata, prevista dai trattati, tra i più volenterosi, senza poteri di veto. Il modello organizzativo è quello della Nato».

I punti su cui far leva?

«Gli investimenti su sistemi d'arma comune comportano economie di scala. Avviene già con la collaborazione tra la nostra Leonardo e la tedesca Rheinmetall per i carri armati di nuova generazione. L'Europa deve finanziare i progetti comuni, non l'acquisto individuale di tecnologia americana, altrimenti non cresceremo mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 30%

Viaggio alla centrale del Brasimone

La spinta di governo e imprese

«Il nucleare è il ritorno al futuro»

Nel centro ricerche Enea del Bolognese si sviluppano i metodi di raffreddamento al piombo liquido. Il presidente di Confindustria Orsini: «La tecnologia richiede tempo, ma bisogna cominciare subito»

di **Cristina Degliesposti**
CAMUGNANO (Bologna)

Un'investitura, né più né meno. È apparsa così la visita di ieri di due ministri - Urso e Pichetto Fratin - nell'ex centrale nucleare Enea sul bacino di Brasimone. Una centrale sperimentale mai portata a termine sull'Appennino bolognese, fermata nel 1987 dal referendum dove, però, da tre anni la società newcleo (know-how italiano, così come la maggior parte dei capitali) ha insediato il proprio centro ricerche. La mission: produrre in serie piccoli reattori nucleari a fissione di quarta generazione, che sfruttano il piombo fuso come refrigerante anziché l'acqua, ossia quella tecnologia che proprio Enea ha sviluppato in questi anni al Brasimone. Ad alimentare i nuovi mini-reattori modulari da 200 MW sarà un combustibile - il MOX - creato rigenerando le scorie di altre centrali. Circolarità.

Non è un caso, quindi, che a una manciata di giorni dal Ddl sul nucleare sostenibile (delega attesa in autunno, poi i decreti in 12 mesi) proprio i titolari di Imprese e Ambiente abbiano fatto tappa al Brasimone. E non è un caso che a scortare Adolfo Urso e Gilberto Pichetto Fratin ci fosse anche il numero uno di Confindustria, Emanuele Orsini che al centro ha te-

nuto lo Steering Committee degli industriali. «In Italia si consumano 312 Twh per 33 miliardi e mezzo di bolletta complessiva. Utilizzando questa tecnologia sarebbe 18 miliardi», ha rimarcato Orsini che chiede «un'operazione bipartisan per il Paese» per arrivare a riequilibrare i costi dell'energia per le imprese: -50% come in Francia, o almeno -30-40% sul modello spagnolo. «Abbiamo riacceso la luce», ha detto ai ministri ricordando loro però che settori come «carta, vetro e ceramica non sono stati toccati dalle misure licenziate fino a oggi» e che sull'energia «è in atto una speculazione in mano a cinque aziende non vigilate dall'Europa».

Il messaggio è chiaro e arrivato a meta. Per Urso «l'Europa ha avuto il suo 11 settembre con l'invasione russa dell'Ucraina: non possiamo che sviluppare energia nel nostro continente» e non si può non passare dal nucleare che assicura «energia stabile, continuativa, a un costo ridotto». E se fino a qualche tempo fa la newco a trazione pubblica dell'energia con Leonardo, Ansaldo Nucleare ed Enel sembrava puntare solo ai reattori di terza generazione avanzata, ora l'apertura ai mini reattori raffreddati al piombo è acclarata: «La nuova società potrà eventualmente supportare l'attività di newcleo. Occorre fare sistema per ottimizzare le risorse». Un cambio di paradigma che

trova in linea anche il ministro Pichetto Fratin che parla di «ritorno al futuro» e che in un'ottica di decarbonizzazione punta a un «mix energetico» tra nucleare e fonti rinnovabili, dove il primo inciderebbe per il 20%. Ma dove far sorgere i mini reattori? «Saranno i consorzi di imprese o gli industriali a decidere» ha estremizzato il ministro che tra i distretti energivori cita apertamente i «data center e i sistemi di AI». Poi c'è il nodo scorie, per cui «in questi giorni rinnoviamo l'accordo con la Francia per il mantenimento (da loro) delle scorie riprocessate» mentre sui rifiuti radioattivi di origine ospedaliera e civile «parlerò con le Regioni, bisogna capire se è il caso di fare un solo deposito o più d'uno».

Intanto newcleo si prepara. «Appena ci sarà un ente regolatore frontale per avanzare una domanda sicuramente abbiamo i documenti per farla», ha dichiarato il ceo Stefano Buono che ha già alzato l'investimento sul Brasimone da 70 a 90 milioni di euro e ha acquistato a Chinon (Francia) il terreno su cui sorgerà nel 2031 la prima centrale. Il tutto in attesa che «intorno al 2050, la fusione nucleare potrà segnare la svolta verso la grande sfida dell'energia illimitata, pulita e sicura», ha aggiunto il direttore di Enea Giorgio Graditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANNUNCIO DEL MINISTRO

Pichetto Fratin:
«Per le scorie
stiamo valutando
più di un deposito»



Peso: 51%



Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini e i ministri Gilberto Pichetto Fratin e Adolfo Urso in visita al centro di ricerche Enea del Brasimone (Bologna)



Peso:51%

Khodorkovsky “Se tutto va bene ci sarà una nuova Guerra fredda”

L'ex oligarca russo: “Putin è un gangster e può sempre attaccare di nuovo
Ma Zelensky si è mosso male, non è così che si tratta con l'America di Trump”

dal nostro corrispondente

ANTONELLO GUERRERA

LONDRA

«Se arrivasse la pace in Ucraina, lo scenario migliore sarebbe una nuova Guerra fredda. Ma Putin continuerà ad attaccare l'Europa». Mikhail Khodorkovsky ci accoglie nel suo studio al centro di Londra. Non ha mai perso il sorriso e l'umorismo, difatti ci mostra sul cellulare un video fatto con l'intelligenza artificiale di Putin che ride a crepapelle mentre si gode in tv l'umiliazione di Zelensky da parte di Trump e Vance. Oggi l'ex oligarca e attivista democratico russo, a 61 anni, è in esilio a Londra dopo esser stato incarcerato da Putin per oltre un decennio. Ma non è ottimista, «perché l'incubo quotidiano dello zar è perdere consenso e potere».

Anche oggi, che sembra avere una posizione di forza?

«Sì. Per questo scatena sempre nuove guerre. Quando si trova in difficoltà, attacca: Cecenia, Georgia, Crimea e nel 2022 l'offensiva finale in Ucraina. È il suo modus operandi».

E ora a che punto siamo?

«Ci sono due scenari possibili. Il primo, quello peggiore, è un'escalation di Putin, fomentata dalle incertezze e incomprensioni che stanno spaccando l'Occidente. Potrebbe convincersi che è il momento buono per prendersi quasi tutta l'Ucraina, vista la riluttanza degli americani a continuare a combattere. A quel punto potrebbe anche andare avanti, e le prossime vittime saranno i Paesi Baltici, la Moldavia, fino alla Polonia e alla Romania».

E lo scenario migliore?

«Si arriva a un cessate il fuoco sulle linee attuali di occupazione russa, ma non a un vero accordo di pace. Allora inizierà una nuova Guerra fredda, tra la Russia e l'Europa. Difficile dire come si comporteranno gli Stati Uniti di Trump, ma ipotizziamo che questo stallo durerà cinque anni. Allora può succedere di tutto».

Per esempio?

«Se non ci saranno garanzie di sicurezza in

Ucraina, magari Putin riattaccherà di nuovo. Oppure non sarà più al potere e magari l'opposizione in Russia rinascerà. In ogni caso, dopo le clamorose e controproducenti scene che abbiamo visto l'altro giorno alla Casa Bianca tra Trump, Vance e Zelensky, Putin è più forte e avrà ancora più peso sul tavolo negoziale».

È stata un'imboscata a Zelensky?

«Non lo so. Però Zelensky nell'ultimo periodo ha giocato male le sue carte. Non so se sia il presidente giusto in questo momento. L'America, anche con Trump presidente, guida comunque l'Occidente. Zelensky avrebbe dovuto essere più accondiscendente, e per esempio firmare subito l'accordo sui minerali. Andare da soli, o forzare la mano, non porta frutti. Difatti, Trump ha tagliato subito gli aiuti militari a Kiev. Non è stata una mossa affatto giusta, sia chiaro, ma così Zelensky ha perso soltanto tempo. Difatti nelle ultime ore, Regno Unito, Francia e gli altri lo hanno convinto a firmare».

Ma, qualora si raggiungesse un cessate il fuoco, la proposta di truppe di peacekeeping di Londra e Parigi in Ucraina per convincere Trump a un ombrello militare di sicurezza, secondo lei è realistica?

«Sarei estremamente sorpreso se Putin accettasse una cosa del genere. Ha scatenato questa guerra anche per la “eccessiva” vicinanza della Nato, secondo lui. Potrebbe mai ora dire di sì? A meno che siano forze più di polizia che militari».

Un altro buco nell'acqua dell'Europa?

«Non in questo caso. È così che si negozia con Trump. Macron e Starmer sono andati a negoziare faccia a faccia con lui, cercando di portare proposte concrete, da businessmen. Mentre l'Europa spesso non



Peso: 61%

capisce che le vecchie convenzioni oggi sono saltate. Bisogna andare da Trump, dire chiaramente cosa si vuole, cosa si offre in cambio, e ricordare a questa amministrazione i legami storici tra le due sponde dell'Atlantico e come possiamo essergli utili. Perché questi hanno la memoria corta. Oppure odiano platealmente l'Europa, vedi Vance nel suo recente discorso a Monaco».

Ma questo appeasement di Trump con Putin quanto è pericoloso secondo lei?

«Purtroppo la posizione occidentale oggi è più debole di quella di Putin. E l'Europa avrebbe dovuto muoversi molto prima su Difesa e Sicurezza. Ora non ha tempo da perdere. Ma non deve commettere errori. Per esempio, l'ultima proposta di utilizzare

le centinaia di miliardi di asset russi congelati mi sembra sbagliata».

Perché?

«Sarebbe un cattivo precedente nel mondo della finanza e andrebbe contro la *Rule of Law*. In ogni caso, Putin è un gangster, e gli piacciono i modi di Trump. Parlano la stessa lingua. Non dico che Trump sia un bandito, e per me non è neanche colluso con la Russia. Ma i due si prendono, è innegabile. E se Trump, nonostante tutte le polemiche, riuscisse a ottenere un accordo decente per l'Ucraina, allora potrebbe meritarsi anche il Nobel per la Pace».

Un cessate il fuoco sulle linee attuali di occupazione non sarebbe una vera pace. Nella migliore delle ipotesi, tra Mosca e l'Europa nascerà una nuova cortina di ferro.

L'altro scenario è peggiore: le incomprensioni e le incertezze che stanno spaccando l'Occidente convincono lo Zar che è il momento di tornare all'offensiva.



Putin al Cremlino. Sotto, Khodorkovsky

PAVEL BEDNYAKOV / AP POOL / POOL/EPA



Peso: 61%

Stiglitz “Usa inaffidabili con le tariffe perdono tutti l’Ue sia più indipendente”

di **WALTER GALBIATI**

ROMA

L'economista definisce un imperativo per l'Europa avviare politiche industriali che garantiscano più autonomia possibile

Lo definisce «il maestro dell'imbroglione», convinto che Donald Trump «abbia calpestato ogni norma relativa al conflitto di interesse» e che il suo sodale Elon Musk sia andato anche oltre. Il Nobel americano, Joseph Stiglitz, analizza il nuovo corso degli Stati Uniti e suggerisce all'Europa di non considerarli più come «un alleato affidabile». Sui dazi «scateneranno una guerra commerciale che nessuno potrà vincere».

Quando ha scritto il suo ultimo libro, “La strada per la libertà”, Trump non era ancora stato eletto. Quella strada oggi è più impervia?

«La battaglia si è fatta più difficile, uno dei punti centrali del mio libro è che la libertà di uno può sopprimere o diminuire quella di un altro. La società deve trovare un equilibrio. Si può arrivare a soluzioni accettabili e a me sembra che la libertà di vivere sia più importante della libertà di comprarsi un kalashnikov o di non portare la mascherina quando scoppiano le pandemie».

Cosa è cambiato con Trump?

«Lui è convinto che la nostra libertà sia sfruttare chiunque, usare la nostra ricchezza, il nostro potere finanziario. L'ultimo esempio è la cancellazione della legge che vieta le pratiche di corruzione all'estero».

Lei sostiene che la libertà

economica non coincide con il libero mercato. Perché?

«Economisti di destra come Milton Friedman affrontano il concetto di libertà economica usando parole come libero mercato. Identificano il neoliberalismo con la libertà da ogni regolamentazione e anche da ogni tassazione. Pensano che il ruolo crescente del governo nel tutelare l'occupazione o proporre sistemi di welfare vada nel senso opposto. Io penso che sbagliano a 180 gradi. Non vedo emergere un populismo autoritario dove il governo ha fatto troppo, piuttosto avviene dove ha fatto poco, come negli Usa».

Trump ha avviato una forte deregulation. È un bene per l'economia?

«Lei mi parla di economia. E l'impatto sull'ambiente? Lo metterei al primo posto. Dalla deregolamentazione discende direttamente l'aumento dell'inquinamento e della CO2».

Cos'altro peggiorerà con l'alleggerimento delle regole?

«Le banche torneranno alle pratiche predatorie sui mutui e a quelle usuraie sulle carte di credito o a prendersi troppi rischi, diventare instabili e a rischio di fallimento. I grandi gruppi industriali, invece, contrasteranno la libera concorrenza. Siamo di fronte a un mondo dove nulla è più al sicuro».

Anche in settori come la salute?

«Quando compri un farmaco, vuoi che sia efficace e sicuro, non vuoi comprare, come si dice negli Usa, “l'olio di serpente”. Trump minaccia di privare la Food and Drug Administration dei suoi poteri. In passato ho sottolineato l'importanza delle leggi sulle truffe commerciali, perché l'economia non può funzionare bene se non c'è fiducia: se mi dici una bugia quando mi vendi il tuo prodotto, puoi andare sotto

processo. E per me Trump è il maestro dell'imbroglione».

Settori nuovi come l'Intelligenza artificiale però non si possono deregolamentare.

«Non si può perché non c'era, ma servono regole perché funzioni in modo sicuro ed etico».

Come si contrastano colossi come le Big Tech?

«Abbiamo una grande esperienza di lotta alle pratiche anti-competitive e ai monopoli, con più di 100 anni di successi sia negli Stati Uniti che in Europa, che hanno funzionato, non dico al 100 per cento, ma hanno funzionato. Credo che ci siano molte strade per fare in modo che non adottino tutti i comportamenti negativi».

Trump ha pensato bene di introdurre nuove regole sui mercati, i dazi. Che ne pensa?

«I mercati senza regole hanno aumentato la polarizzazione e le disuguaglianze sul piano sociale e politico, ma la risposta a questi problemi non è certo quella di Trump. È importante lo stato di diritto, anche a livello internazionale. Quando firmi un accordo internazionale, deve significare qualcosa o no? I dazi creeranno il caos sui mercati globali, faranno aumentare i prezzi e scateneranno guerre commerciali che neanche gli Stati Uniti possono vincere».

Ha promesso dazi per tutti.

«Il fatto che Trump attacchi anche i nostri amici, come gli



Peso: 90%

altri, desta preoccupazione. Abbiamo già fatto un regalone alla Cina in termini di influenza geopolitica: ora è considerata più incline degli Stati Uniti a rispettare l'ordinamento internazionale».

L'ha avvantaggiata anche sulla transizione green?

«Trump forse non si rende conto che nel momento in cui attacca la transizione verde, non fa altro che regalare vantaggi tecnologici alla Cina. Ora le auto elettriche cinesi sono considerate migliori delle Tesla sotto tanti profili e non solo per il fatto che costano meno».

Come si deve porre l'Europa?

«Questo comporta grandi sfide e grandi problemi, perché per l'Unione europea non è più possibile considerare gli Stati Uniti come un alleato fidato, al pari della Cina. Lo vediamo per esempio nella creazione di una forza di difesa comune. Sarebbe più opportuno, anzi è un imperativo, dare il via a politiche industriali che le consentano di rendersi più indipendente».

Cosa pensa del fatto che un imprenditore come Elon Musk, con molti interessi in diverse aziende, abbia tanto potere nell'amministrazione

statunitense?

«La figura e il ruolo di Musk sono molto inquietanti ed è un'altra dimostrazione della mia tesi che le disuguaglianze economiche generano le disuguaglianze politiche. Ci sono ricchissimi che fanno gli interessi dei ricchi, specie i propri. E il ruolo di Musk dimostra una mancanza di rispetto di norme che esistono da più di un secolo, soprattutto quelle sul conflitto di interessi».

In che modo?

«Se fai parte del governo, devi ricevere solo il tuo compenso pubblico. Trump ha violato queste leggi e Musk è andato oltre per il tipo di coinvolgimento, perché è una persona esterna. Avevamo stabilito che un funzionario governativo non può essere proprietario di cespiti o trarre profitto dalle proprie attività, i suoi capitali e il suo patrimonio devono essere congelati. Viene da stropicciarsi gli occhi perché uno pensa di stravedere. Siamo disposti a metterci sotto i tacchi qualsiasi legge e ciò non sembra preoccupare non dico Trump, ma neanche tutti i repubblicani».

Il Doge farà bene?

«No, non penso. Esistono sprechi sia nel settore pubblico che in

quello privato, ma l'approccio del Doge non è da uso del bisturi, bensì dell'accetta. Avevamo Us Aid, un programma di aiuti umanitari soprattutto nei confronti dell'Africa, con ottimi motivi sia di natura geopolitica che geoeconomica».

Perché è stata fatta fuori?

«Ho l'impressione che non si sia cercato di andare a trovare gli imbrogli e le frodi: Musk ha voluto colpire il sostegno che gli Stati Uniti hanno sempre dato alla lotta all'apartheid in Sud Africa, perché quella è la mentalità da cui proviene. Non possiamo saperlo con certezza, ma penserei che si tratti di questo, di un pregiudizio».

A cosa punta allora il Doge?

«Al potere di stanziamento che è nelle mani del Congresso, ma la Corte costituzionale ha già stabilito che il potere esecutivo deve fare applicare le leggi così come vengono promulgate».

Non vedo emergere un populismo autoritario dove il governo ha fatto troppo. Questo avviene dove ha fatto poco come negli Stati Uniti

Il ruolo di Musk dimostra una mancanza di rispetto verso norme che esistono da più di un secolo, soprattutto sul conflitto di interessi

IL PREMIO NOBEL



Joseph Stiglitz

Economista, Nobel nel 2001, autore per Einaudi del libro "La Strada per la libertà - L'economia e la società giusta", parteciperà il 18 marzo all'evento annuale di Affari&Finanza all'università Bocconi di Milano



Peso: 90%



Gli Usa hanno imposto a Messico e Canada dazi al 25% e alla Cina un altro 10%



Peso:90%



IL RETROSCENA

di TOMMASO CIRIACO
ROMA

E la premier sbotta con il vice “Parli come quelli del Pd non possiamo tirarci indietro”

Le preoccupazioni della
presidente del Consiglio
“Su questi temi non si lucra
consenso. Solo non mi
convince la parola riarmo”

«B sta con i giochini», si arrabbia a un certo punto Giorgia Meloni. Ha di fronte Matteo Salvini. «Non è normale dire le stesse cose di Elly Schlein...», aggiunge con asprezza, secondo quanto riferiscono. La premier ha appena convocato i due vicepremier per un vertice a Palazzo Chigi, in vista del Consiglio europeo di domani. Al tavolo siedono anche Antonio Tajani e Guido Crosetto. È infastidita. E lascia spazio all'irritazione per l'alleato, che la colpisce ogni giorno là dove fa più male: nella gara di fedeltà al tycoon.

Una premessa: Meloni è preoccupata dal piano di Ursula von der Leyen. Non perché consente di spendere di più per le armi, ma per gli effetti sull'opinione pubblica della parola “riarmo”. Sa però che non potrà sfilarsi, al massimo chiedere qualche ritocco. E anzi, pensa che sia giusto rivendicare una battaglia antica, portata avanti per primo dal suo ministro della Difesa Guido Crosetto: lo scorporo delle spese militari dai parametri che tengono sotto controllo il deficit di fronte all'Europa. Meloni è sospettosa, infastidita dalle mosse dell'alleato. Chiede «serietà» invece che sparate quotidiane. Pretende lealtà: «Io posso costruire una posizione ragionevole per il governo – è il suo ragionamento – ma se qualcu-

no pensa che si possano fare giochi su una materia così seria, ha fatto male i conti». Chiede, di fatto, di evitare azioni di sciacallaggio politico in un momento cruciale. Tanto più che il governo è già alle prese con una posizione scomoda, divisa tra il destino europeo e la tentazione americana.

Concorda con Crosetto un intervento durissimo, implicitamente rivolto al vicepremier del Carroccio. Pretende compattezza nella maggioranza. Manda avanti anche Carlo Fidanza per plaudire al piano, sia pure con alcuni distinguo. Quali? Palazzo Chigi ritiene che la presidente della Commissione abbia sbagliato alcune mosse. Intanto il nome, “Rearm Europe”, scivolosissimo di fronte all'elettorato italiano. Quanto alla possibilità di utilizzare i fondi di coesione per spese di difesa, la posizione è chiara: quelle risorse sono vitali per molte regioni meridionali, dunque Meloni dirà che l'Italia non intende utilizzare quella leva. Il fatto che sia solo un'opzione affidata agli Stati membri, d'altra parte, è frutto della mediazione del commissario Raffaele Fitto. Ma non basta. La presidente del Consiglio teme che il piano favorisca l'industria bellica francese, che può contare su una filiera più solida: in prospettiva, potrebbero approfittare meglio del-

le commesse militari. La solita, antica ossessione per Macron. Sono dubbi che non cambiano la sostanza della posizione italiana. Meloni non si sfilerà. La sostiene Tajani, ormai stufo del costante controcanto del Carroccio, che indebolisce la posizione negoziale di Roma con gli europei, e fa apparire Meloni timida anche rispetto a Trump. La prudenza, comunque, sarà la cifra della posizione pubblica meloniana sul riarmo. Un approccio dettato dal timore di perdere consenso nei sondaggi. È una dinamica che assomiglia a quella del possibile invio di militari italiani in Ucraina: per adesso Roma nega questa intenzione, ma di fronte al via libera dell'Onu – l'unico percorso praticabile, come è noto a tutte le cancellerie – aprirà all'impiego di truppe tricolori.



Guido Crosetto, 61 anni, ministro della Difesa e tra i fondatori di Fratelli d'Italia



Peso: 28%

Schlein, Conte e Avs

“Quella di Ursula è la strada sbagliata”

di GIOVANNA VITALE

ROMA

IL piano per riarmare l'Europa agita le opposizioni, non solo il governo. Il no al programma von der Leyen per sopperire alla defezione Usa in Ucraina riavvicina difatti il Pd all'asse 5S-Avs – da sempre antimilitaristi intransigenti, anche a costo di ignorare il disegno imperialista di Putin – ma scava un solco profondo con le forze più moderate del centrosinistra. Decise invece a difendere, sia Azione sia +Europa, quella che Carlo Calenda definisce «una proposta sacrosanta», addirittura «inevitabile» per Riccardo Magi.

Preceduta dall'attacco violentissimo di Andrea Orlando, la segretaria democratica prende le distanze dalla presidente della Commissione. «Quella presentata oggi non è la strada che serve all'Europa. Alla Ue serve la difesa comune, non il riarmo nazionale. Sono due cose molto diverse», l'altolà lanciato da Elly Schlein, che ieri ha sentito il premier spagnolo Pedro Sanchez in vista del vertice socialista e del successivo Consiglio europeo sull'Ucraina. «In questo piano, a partire dal titolo, manca la volontà dei singoli governi di fare davvero una difesa comune e mancano gli investimenti finanziati dal debito comune, come durante la pandemia», rincara la leader pd. «Così rischia di diventare il mero riarmo di 27 paesi e noi non ci stia-

mo». Per di più utilizzando «i fondi di coesione per finanziare le spese militari nazionali»: una scelta «inaccettabile». D'accordo per una volta col governatore campano Enzo De Luca: «Per il Sud sarebbe mortale».

Una sortita studiata, anche, per mettere in difficoltà la premier. Risultata tuttavia indigesta all'ala riformista del suo partito. Subito intervenuta per correggere la rotta. «Prendersela con von der Leyen che prova a reagire alla prepotenza del duo Trump-Putin non mi sembra una grande idea», critica Pina Picerno. Più diplomatico Lorenzo Guerini: «La proposta sul riarmo definisce giustamente l'obiettivo in termini di risorse, ma così come è stata prospettata necessita di essere modificata», avverte il presidente del Copasir. Il quale stronca «l'utilizzo dei fondi di coesione» e il «poco coraggio a sostenere un vero salto in senso europeo delle spese per la difesa». Ma invita a non alzare muri: «Ora bisogna mettersi al lavoro, innanzitutto all'interno del Pse, per confermare il nostro impegno per maggiori investimenti e capacità militari europee». Ne fa anche una questione lessicale, il senatore Alessandro Alfieri: «Magari chiamiamo questa sfida *Protect Europe* invece di *Rearm*. Pure il linguaggio ha la sua importanza». Riflessioni più morbide rispetto a quelle di Schlein.

Chi al contrario va giù durissimo è Giuseppe Conte: «Noi siamo per l'Europa del Next Generation che ha portato in Italia 209 miliardi. L'Europa di VdL ne vuole investire 800 per

il riarmo: per noi significa 30 miliardi sottratti a sanità, istruzione, scuola, al sostegno per famiglie e imprese, al caro bollette e al carovita». È pronto a salire sulle barricate, il leader 5S: «Noi contrasteremo questa furia bellicista» che «tinge di verde militare il blu dell'Europa». Motivo per cui il 15 marzo il Movimento non parteciperà alla manifestazione pro-Ue (dove ci sarà il Pd) in programma a Roma: «Se si ritrova nella stessa piazza chi combatte il riarmo e chi è a favore, c'è qualcosa che non funziona. Questi sono punti dirimenti per il futuro confronto», l'avviso spedito agli alleati. Colto al volo da Calenda per la marcare le distanze: «Adesso che gli Stati Uniti si sono defilati, per evitare che i russi ci attacchino serve un esercito forte. Von der Leyen va nella direzione giusta. E sta definitivamente sotterrandolo il bipolarismo italiano. Come può esistere un campo largo con Schlein che va in piazza per l'Europa contro Fratoianni e Conte? Oggi l'unica posizione accostabile alla nostra è quella di Forza Italia. Per il resto mi sembrano tutti impazziti».

Ci pensa il verde Angelo Bonelli a replicare a brutto muso: «Calenda metta l'elmetto e vada a fare la guerra: un milione di morti non sono sufficienti per capire che le armi non hanno risolto nulla? Il piano da 800 miliardi è follia pura». E anche oggi le opposizioni si uniscono domani.



Peso: 44%

I SEGRETARI



+Europa
 Riccardo Magi
 segretario di
 + Europa dal
 2023 e
 deputato alla
 Camera dal
 2022



Azione
 Carlo Calenda
 segretario di
 Azione ed ex
 ministro dello
 Sviluppo
 economico nel
 governo Renzi



Peso: 44%

Piantedosi: "Città e referendum al voto insieme"



L'INTERVISTA

di ALESSANDRA ZINITI

dell'Interno Matteo Piantedosi.
"Abbiamo individuato ben cinque nuovi siti dove realizzare Cpr".

→ a pagina 19

Cinque nuovi Cpr in Italia e un altro centro di trattenimento per i migranti che arrivano da Paesi sicuri. Voto per le amministrative e referendum, in un'unica tornata in primavera, annuncia a *Repubblica* il ministro

Piantedosi "Migranti, altri 5 Cpr Election day per i referendum"



L'INTERVISTA

di ALESSANDRA ZINITI
ROMA

"In primavera abbiniamo i quesiti con le Comunali. Per le Regioni in autunno sarebbe utile convergere su una data unica"

Cinque nuovi Cpr in Italia e un altro centro di trattenimento per i migranti che arrivano da Paesi sicuri. E voto per le amministrative e referendum, in un'unica tornata in primavera, annuncia a *Repubblica* il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi.

Ministro, l'avanti tutta con i rimpatri che lei e Giorgia Meloni avete ribadito ai questori e prefetti riparte dunque dall'Italia più che dall'Albania?

«L'indicazione è che i migranti irregolari con precedenti e pericolosi per la sicurezza dei cittadini vanno rimpatriati. In molti casi ricercandoli se già noti agli uffici. Questa scelta, che abbiamo dato come vero e proprio obiettivo prioritario, sta dando i suoi frutti: siamo già a un più 35% rispetto allo stesso periodo dello

scorso anno che pure aveva fatto registrare una crescita».

E per far questo servono altri Cpr? Da due anni ne annunciate uno per Regione e invece avete puntato tutto sull'Albania.

«Non è vero che siamo fermi al palo. Abbiamo individuato ben cinque nuovi siti dove realizzare Cpr e per due di essi abbiamo già affidato e realizzato gli studi preliminari e contiamo di partire con l'affidamento della realizzazione entro primavera. Abbiamo riattivato oltre 700 posti precedentemente resi inagibili da atti di vandalismo e siamo prossimi alla riapertura del Cpr di Torino. Abbiamo realizzato sul territorio nazionale due strutture di trattenimento per le procedure di frontiera, come quella in Albania, e un'altra è in via di progettazione».

E i centri albanesi che fine faranno? Cpr o aspettate la decisione della Corte di giustizia europea?

«I centri in Albania sono pronti ad accogliere altri immigrati e sono già organizzati per esprimere più funzioni, una parte è già destinata a Cpr. Avere rimesso la questione di diritto alla Corte di giustizia europea può solo ritardare la loro entrata in pieno funzionamento,

che avverrà al più presto nell'una e nelle altre funzioni. E intanto abbiamo incassato una prima udienza favorevole alle nostre tesi, alle quali hanno aderito molti Paesi e anche la Commissione europea».

In primavera gli italiani saranno chiamati al voto per amministrative e referendum. Avete deciso come e quando?

«Nell'ottica di favorire la partecipazione al voto dei cittadini contrastando l'astensionismo stiamo lavorando ad un provvedimento per consentire il voto su due giorni, abbinando la consultazione per i quesiti referendari alle amministrative di primavera. Le Regioni che vanno a scadenza in autunno seguiranno le regole previste dalle rispettive norme elettorali. Sarebbe importante



Peso: 1-4%, 19-91%

trovare il modo perché convergano verso un'unica data concordata».

Per lei le ultime settimane sono state particolarmente complicate, si è ritrovato pure sfiduciato sui social da Andrea Stroppa, l'uomo di Musk in Italia. Fuoco amico?

«Assolutamente impensabile che ci possano essere manovre all'interno della maggioranza che è composta da persone intelligenti. Una investitura "social" così imbastita non mi pare possa agevolare l'auspicio che pure ha platealmente ispirato il televoto in questione. Per quanto mi riguarda ricopro il ruolo di ministro dell'Interno per spirito di servizio e non per ambizione personale. Con questa libertà di pensiero le dico che Salvini non solo è stato in passato ma sarebbe anche in futuro un ottimo ministro dell'Interno».

Il governo non ha ancora detto una parola di chiarezza sul caso Paragon. La preoccupa lo spionaggio di giornalisti, attivisti, persino un sacerdote, con un software fornito solo ai governi?

«Le intercettazioni devono sempre ritenersi legittime in quanto sempre disposte o autorizzate dall'autorità giudiziaria nell'ambito di procedimenti che per loro natura sono coperti da riservatezza giudiziaria. Ecco perché faccio fatica a comprendere una polemica che si fonda sulla presunzione che si tratti di

iniziative illegali».

Passiamo al caso Almasri, il generale capo della polizia giudiziaria libica con un impressionante curriculum criminale. Lei sapeva chi era prima che fosse arrestato a Torino il 19 gennaio scorso?

«Non è mai stato interlocutore mio o del governo per la gestione dei temi migratori o di altro. Non l'ho mai conosciuto e non ne conoscevo l'esistenza. Lo conosceva di certo la Corte penale internazionale che ha deciso di richiederne l'arresto e di mettercene a conoscenza solo quando questo soggetto è arrivato in Italia dopo essere stato lasciato libero di girare tutta l'Europa con l'avvertenza di non metterlo sull'avviso».

Certo, quel volo pronto sulla pista dell'aeroporto di Torino ancor prima della scarcerazione desta perplessità. Non sarebbe stato meglio parlare subito di ragion di Stato?

«Ho riferito sul caso ben quattro volte in Parlamento. Avere parlato in ognuna di queste occasioni di "sicurezza nazionale" e di "interessi nazionali" non le sembra un sufficiente riferimento alla ragion di Stato? Io credo che una parte dell'opposizione avrebbe avuto da ridire anche se ci fossimo comportati esattamente al contrario di come abbiamo fatto. Ma le posso assicurare che la stragrande maggioranza dei

cittadini ha capito benissimo che abbiamo agito per l'esclusiva protezione degli interessi di sicurezza ed economici del nostro Paese».

Il 15 marzo a Roma si prepara una piazza molto partecipata, senza bandiere di partito, a sostegno di un'Europa forte e unita. Come vede l'iniziativa lanciata da Michele Serra su Repubblica?

«Non credo che il governo abbia bisogno di iniziative di piazza per confermare una posizione che Giorgia Meloni, prima di tutti, ha avuto: lavorare per un'Europa forte e unita, coltivando al contempo l'irrinunciabile alleanza strategica con gli Stati Uniti. Il governo Meloni è bene ancorato ad una chiara prospettiva atlantica, è solido ed esprime una linea pragmatica».

Quale?

«Una pace giusta tra Ucraina e Russia, un accordo che può avvenire solamente con gli Stati Uniti nel ruolo di attore protagonista e garante. Possiamo avere un rapporto privilegiato con l'amministrazione Trump e questo lo dobbiamo considerare un punto di forza, non di debolezza come qualcuno vorrebbe far passare».

Il sondaggio di Stroppa?
Impensabile che siano manovre dentro la maggioranza. Salvini in futuro sarebbe un ottimo ministro dell'Interno

Paragon, polemica basata sulla presunzione che si tratti di iniziative illegali. Le intercettazioni sono sempre disposte da autorità giudiziarie



13

Migranti in mare in attesa di essere salvati nel Mediterraneo



Peso: 1-4%, 19-91%



Al Viminale

Matteo Piantedosi, 61 anni, ex prefetto, è il ministro dell'Interno da ottobre 2022



Peso:1-4%,19-91%

La nostra piazza quotidiana

di **MARIO ORFEO**

Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? A che velocità ci andiamo? Diceva simpaticamente così il personaggio di una celebre vignetta di Altan pubblicata qualche tempo fa proprio su *Repubblica*. Chi siamo e da dove veniamo lo sapete bene e non è un caso che la nuova grafica – che scoprirete sfogliando questa copia del giornale – arrivi alla

vigilia dei nostri primi 50 anni. Un compleanno significativo, un traguardo importante a cui ci avviciniamo riconoscendo alle generazioni di lettori che ci hanno accompagnato e portato fin qui, condividendo idee e progetti, talvolta dissentendo ma sempre apprezzando la assoluta libertà di pensiero, necessaria come non mai in questa stagione del mondo così buia.

E questa nuova grafica parla a voi, parla alla comunità di *Repubblica*. Perché la grafica è la veste del giornale, la sua cornice che raccoglie i contenuti, e li rende coerenti nella loro

mutevolezza, figlia della realtà in continuo movimento. Non è dunque un fattore esclusivamente estetico, ma un elemento fondamentale del giornale, del suo modo di esprimersi e di mostrarsi al lettore, in uno scambio continuo di segni di riconoscimento.

→ *continua a pagina 21*

La nostra piazza quotidiana

di **MARIO ORFEO**

→ *segue dalla prima*

Il disegno complessivo del giornale diventa una componente della sua identità generale. La grafica cambia quando il giornale sente l'esigenza di riallineare i tanti esperimenti che fa ogni giorno nelle sue pagine, riaggiornando un canone che è stato replicato e rinnovato più volte nei decenni alle nostre spalle. Si cercano nuove forme di espressione grafica, diversi equilibri tra gli spazi, disegni che sappiano interpretare l'urto della modernità. A conferma che la grafica – anche questa pensata dall'art director Angelo Rinaldi con Francesco Franchi – è sostanza, non apparenza. E i giornali cambiano per la buona ragione che fanno parte della vita di un Paese, non della sua rappresentazione.

Con la nuova grafica ci sarà da oggi un aumento del prezzo: da 1,70 a 1,90 euro. Passaggio sofferto ma obbligato per mantenere l'impegno di un giornalismo di qualità. All'interno troverete più pagine, più notizie, più opinioni: svilupperemo i processi di approfondimento dei fatti del giorno e dei temi del dibattito civile e sociale, nel solco della tradizione di serializzazione che proprio *Repubblica* ha inaugurato mezzo secolo fa, daremo maggiore rilievo ai temi economici e finanziari con un

approccio che sarà volutamente divulgativo, accentueremo una navigazione nelle pagine coerente con il nostro sito web (leader sul mercato). Punteremo sull'informazione locale presidiata dalle edizioni nelle grandi città, così come sul raccordo con i settimanali – il *Venerdì* si presenterà dopodomani in veste rinnovata –, mensili e supplementi che arricchiscono l'offerta del giornale insieme con le iniziative speciali, con gli appuntamenti collettivi di *Repubblica delle idee* e *Repubblica* insieme.

Dove andiamo? E a che velocità ci andiamo? La nostra sfida ai populismi e ai sovranismi anche di casa nostra è culturale – ancora prima che politica – in un momento di crisi profonda della rappresentanza in Italia e di stravolgimenti epocali nel pianeta. La guerra è tornata nel Vecchio Continente con l'aggressione russa all'Ucraina, il



Peso: 1-9%, 21-27%

Medio Oriente è stato riaccessso dal terrorismo e dalla reazione militare, la destra di Trump e Musk uscita vincitrice dalle urne americane sta spazzando via il simulacro dell'Occidente andando ben oltre le più pessimistiche previsioni. Contro questa minaccia che corre apparentemente senza ostacoli una speranza però c'è e si chiama Europa. Non l'Europa dei burocrati e dei veti ma quella ambiziosa dei padri fondatori, dei popoli e della pace. Un'Europa che sia in grado di esprimere una posizione e una difesa comuni, che sappia cosa vuole e quale direzione prendere, che sia – in sintesi – all'altezza della competizione con Stati Uniti da una parte e Cina dall'altra.

Su tutto saremo indipendenti e mai neutrali. Aperti al pluralismo del campo progressista, consapevoli dell'esistenza di opinioni diverse che su *Repubblica* trovano il luogo naturale dell'ascolto e del confronto. Ma il punto di vista del giornale sarà sempre netto e chiaro. Come appunto nel caso dell'Europa con la proposta di Michele Serra lanciata venerdì scorso proprio da queste colonne: "Penso che una manifestazione di sole bandiere europee, che abbia come unico obiettivo (non importa quanto

alla portata: conta la visione, conta il valore) la libertà e l'unità dei popoli europei, avrebbe un significato profondo e rasserenante per chi la fa, e si sentirebbe meno solo e meno impotente di fronte agli eventi...Un progetto politico innovativo e rivoluzionario che non si rivolge al passato ma parla del domani. Parla dei figli e dei nipoti". Nei giorni successivi con Michele abbiamo raccolto migliaia di adesioni (che continuano ad arrivare): partiti, sindacati, associazioni, artisti, cittadini, nostri lettori e non solo. La piazza ci sarà, il 15 marzo, e sarà piazza del Popolo a Roma. Organizzata in modo assolutamente spontaneo. Da Serra, dai sindaci e da tante persone di buona volontà. Noi ci saremo. Come ci siamo ogni giorno per voi.



Peso:1-9%,21-27%

L'irresistibile ascesa di Lady cyber un'ombra nei palazzi del potere

di GIUSEPPE SCARPA

Come un'ombra dentro Sogei. Stefania Ranzato era difficilissima da vedere, ma impossibile da ignorare. Scivolava discreta nei corridoi dell'azienda, facendo soprattutto visita all'amministratore delegato Cristiano Cannarsa. A raccontarla così ai pm è l'ex direttore generale di Sogei, Paolino Iorio. L'ad - dice l'ex manager - la incontrava senza informare lui, che pure era il suo braccio destro. In quanto tale, tenuto a presenziare abitualmente agli incontri con rappresentanti di imprese con cui la società controllata dal Mef siglava accordi e appalti. Un comportamento che inizialmente infastidisce Iorio, fino a quando - sostiene - non intuisce il vero motivo di tanta discrezione. «Co 'sta signora io mi so' visto di sfuggita una volta», dice a verbale, aggiungendo poi con tono greve: «Dato che è una bella figa, so' rimasto un po' così. Allora ho detto a Cannarsa: "Ahò, cazzo, mi vedo tutti 'sti rompicazzo e te viene a trova' questa e non mi chiami?" Poi ho chiesto alla segretaria dell'ad: "Ma chi è questa bella signora?". E lei: "Non posso dirtelo".»

Alla fine, Iorio scopre l'identità della signora che Cannarsa riceve da solo. È Stefania Ranzato, la manager che nei corridoi del potere romano si è guadagnata il soprannome di "lady cyber". È la proprietaria della

Deas Spa, società nata quasi nell'ombra e arrivata rapidamente ai vertici del mercato della cybersecurity. «Partner di rilievo - si legge sul sito - di Dicasteri e Forze Armate». E non è solo un claim: a maggio 2024, durante l'esercitazione Mare Aperto 24/Polaris, la portaerei Cavour della Marina Militare beneficia infatti direttamente dei servizi di Deas per testare la cyber-resilienza.

Insomma un'azienda partita in sordina che in pochi anni si impone come protagonista del settore. Deas sul suo portale rivendica il suo status di società top: «Siamo l'azienda italiana leader nel settore della cybersecurity». Un'affermazione, a ben vedere, non lontana dal vero. E questo grazie anche a rapporti sempre più solidi con la Difesa. Fino al punto da attirare su di sé l'attenzione interessata di competitor e del mondo della politica. Accade perciò che nella Capitale il nome Deas cominci a circolare con sempre maggiore insistenza. E che la sua crescita esponenziale venga messa in relazione con i legami che Ranzato ha con esponenti del governo Meloni e della sua maggioranza.

La storia della società indica che Deas, fondata nel 2019, nasca da Tecnoet srl, una piccola realtà specializzata in portali web di proprietà di Ranzato, con un fatturato iniziale di appena 200 mila euro. Deas non porta sul mercato un'idea rivoluzionaria, ma in pochi anni riesce a guadagnarsi la fiducia degli interlocutori giusti. La svolta arriva in coinciden-

za con il governo Meloni: tra il 2022 e il 2023, il suo fatturato passa da 8 a 20 milioni di euro, con utili in crescita da 2,3 a 8,7 milioni. Nel 2024 conta già 102 dipendenti.

Il principale cliente è il settore pubblico, in particolare la Difesa. Deas entra così in un settore strategico, diventandone un fornitore privilegiato. Il passaggio chiave arriva nel luglio 2022, quando, pur essendo ancora una realtà di piccole dimensioni, firma il primo accordo pubblico-privato per la difesa cyber, annunciato dall'allora sottosegretario Giorgio Mulè. Da quel momento la crescita è inarrestabile: vince bandi pubblici, stringe collaborazioni con la Marina militare, partecipa a esercitazioni e consulenze, sigla un'intesa con Fincantieri nell'ambito dell'accordo quadro per la sicurezza informatica.

Nel luglio 2024, Deas annuncia la sua partecipazione al progetto Amerigo Vespucci, la nave scuola della Marina destinata a promuovere le eccellenze italiane nel mondo. Pochi giorni dopo, sempre sotto lo sguardo del sottosegretario Mulè e di numerosi alti ufficiali delle forze armate, l'azienda celebra la conclusione del primo corso avanzato della sua scuola di alta formazione. Un successo di cui fa fede anche l'indirizzo della sua sede di rappresentanza a Roma: Piazza Montecitorio, il cuore del potere politico italiano.



Peso: 56%

I PUNTI

Telefonate e confessioni al centro dell'inchiesta

- 1 Tentato peculato è il reato con cui la procura della Repubblica di Roma ha iscritto sul registro degli indagati Cristiano Cannarsa, l'ad di Sogei.
- 2 L'indagine riguarda una proposta di appalto da 1,7 milioni di euro in favore della società Deas che si occupa di cybersicurezza e intelligenza artificiale
- 3 L'inchiesta nasce dalle dichiarazioni dell'ex direttore generale di Sogei Paolino Iorio, arrestato per corruzione nello scorso ottobre.
- 4 Indagata insieme a Cannarsa anche Stefania Ranzato, legale rappresentante della Deas che opera nel settore della cybersicurezza e della intelligenza artificiale
- 5 Perno centrale dell'accusa anche una intercettazione ambientale del l'ufficiale di Marina Antonio Angelo Masala, captata a giugno

L'azienda di Stefania Ranzato è diventata leader nella sicurezza. Con il governo Meloni il fatturato è passato da 8 a 20 milioni di euro



Stefania Ranzato, legale rappresentante della Deas - Difesa e Analisi Sistemi Spa



Peso: 56%

I trenta denari di Bibi Netanyahu

Quel voto all'assemblea delle Nazioni Unite, a fianco delle peggiori dittature del pianeta, contro la risoluzione che condannava l'invasione russa, è stato un grande errore di Israele

■ Giuliano Cazzola

Per la prima volta nella storia, all'assemblea generale dell'Onu, Israele ha votato a fianco delle peggiori dittature del pianeta, Corea del Nord, Bielorussia, Nicaragua e ovviamente Russia, contro una risoluzione presentata dall'Unione europea che condannava l'invasione russa e chiedeva il ritiro delle sue truppe in Ucraina, garantendo l'integrità territoriale del paese invaso. Altri Paesi - come la Cina popolare e gli Stati arabi - si sono astenuti: un possibile atto di "neutralità" che Israele non ha preso neppure in considerazione, allo scopo di non perdere l'occasione per allinearsi alla giravolta della nuova Amministrazione statunitense a proposito della guerra in Ucraina. Del resto che Netanyahu nelle elezioni del 5 novembre "tifasse" per il tycoon-belli capelli era ampiamente noto: un tifo ricompensato da Trump con l'invito del premier israeliano come primo ospite alla Casa Bianca subito dopo l'insediamento. E in quella sede Bibi Netanyahu si era persino spinto a prendere per buona la proposta trumpiana su Gaza Beach, con la stessa ipocrisia che induce i cortigiani a sorridere quando il potente di turno racconta una barzelletta risaputa.

Chi scrive ha sostenuto la causa dello stato ebraico in tutte le guerre che ha dovuto sostenere compresa la reazione all'aggressione del 7 ottobre; si è vergognato della deriva antisemita che si è diffusa nel mondo occidentale e dei movimenti pro-Pal. Eppure, in queste ore, mi sono ricordato di una domanda che Ugo Intini rivolse a un grande statista come Simon Peres (ripresa nel saggio Testimoni di un secolo del 2022): «Poiché gli anni

e le generazioni passano, sei sicuro che il senso di colpa per la Shoah possa consentire in eterno agli israeliani di fare ciò che agli altri non è consentito?». Un popolo che porta sulle spalle la croce della Shoah, che basa il suo diritto di esistere su secoli di persecuzioni fino all'Olocausto, che vede legittimata dalle esigenze di difesa la sovranità su di un lembo di territorio in mezzo a popoli nemici, non può permettersi concessioni alla realpolitik che ne snaturino i valori fondamentali. La realpolitik, poi, è un'arma a doppio taglio: l'idea che per salvaguardare la pace si possa abbandonare a sé stessa l'Ucraina, domani potrebbe essere invocata per Israele con il medesimo cinismo.

Ecco perché il voto è stato un errore e lo è stato per diversi motivi. In primo luogo è sbagliato fidarsi di Donald Trump e blandirlo nella convinzione che in caso di necessità la potenza dell'America sarà sempre al fianco di Israele. L'Amministrazione Biden come non esitava a suggerire moderazione al premier israeliano, così non si sottrasse mai a far circolare una flotta nel Mar Rosso (per dissuadere gli Ayatollah a dare seguito alle loro minacce contro l'entità sionista) da cui si levarono stormi di aerei quando nell'aprile del 2024 dall'Iran partì un massiccio bombardamento su Israele. Per ora Trump si è limitato a promettere fuoco e fiamme se Hamas non consegna tutti gli ostaggi, ma la gestione degli scambi resta affidata al governo di Gerusalemme costretto a sostenere dei costi altissimi nel rilascio di centinaia di terroristi e militanti avversari in cambio di cadaveri di concittadini.

In sostanza, Bibi non ha incassato neppure i trenta denari di Giuda Iscariota. Ma l'errore più grave è un altro: quello di prestarsi ad

una ricostruzione delle responsabilità non solo fallace ma che può danneggiare la stessa causa d'Israele. Lo Stato ebraico ha lottato contro i mulini a vento dal 7 ottobre per farsi riconoscere la condizione dell'agredito, quando veniva accusato di essere l'effettivo aggressore neocolonialista dell'inerte popolo palestinese, il quale si limitava a praticare legittime azioni di resistenza. Il delirio pro-Pal ha attraversato le frontiere, corrotto ampi settori di opinione pubblica, a partire dalle università dominate da minoranze faziose e rette da autorità accademiche imbelli. Un paese che ha subito la falsificazione della storia per secoli, non può prestarsi a convalidare un'operazione analoga ai danni dell'Ucraina, intrupandosi con i suoi nemici di ieri soltanto perché nell'ambito delle cosche malavitose della geopolitica sono cambiati i giri di valzer delle alleanze. Già l'8 ottobre del 2023 Zelensky aveva difeso fortemente Israele dopo l'offensiva militare di Hamas, affermando che Israele ha il diritto indiscutibile di difendersi dagli attacchi dei terroristi palestinesi. «Il terrorismo è sempre un crimine, non solo contro un Paese o contro vittime specifiche, ma contro l'umanità nel suo insieme. Il mondo deve restare unito... affinché il terrorismo non tenti di togliere o distruggere la vita ovunque e in nessun momento».



Peso: 36%



Peso:36%

POLITICA DI COESIONE

**Fondi europei, a fine 2024
l'Italia ha speso solo il 4,6%**

La spesa italiana dei fondi strutturali europei 2021-2027 a fine 2024 era inchiodata al 4,59%: 3,4 miliardi su 75 disponibili. In ritardo soprattutto i ministeri. A fine anno scatta il disimpegno.

—a pagina 8

Fondi Ue, spesa inchiodata al 4,6%

Risorse 2021-2027. Bilancio della Ragioneria a fine 2024: su 74,9 miliardi, pagamenti per 3,4. Sette programmi dei ministeri sono sotto l'1%. Sul ritardo pesa la sovrapposizione con i progetti del Pnrr. Arranca anche il Fondo sviluppo e coesione

Carmine Fotina

ROMA

La prospettiva di convogliare una parte dei fondi Ue sul piano europeo per il riarmo scuoterebbe dalle fondamenta i principi su cui da decenni si regge la politica di coesione. L'Italia però, guardando l'ultimo bilancio di spesa redatto dagli uffici della Ragioneria dello Stato, più che discettare sul cambio epocale delineato dalla presidente von der Leyen dovrebbe darsi rapidamente una mossa.

Alla fine del 2024, i pagamenti relativi al ciclo di programmazione 2021-2027 erano fermi al 4,59% delle risorse programmate, tra Fondo di sviluppo regionale (Fesr), Fondo sociale plus (Fse+), Just transition fund e Fe-ampa, e colpisce che dal monitoraggio di metà anno – quando il dato era pari all'1,71% – il progresso sia stato minimo. Va un po' meglio se invece si valutano le risorse impegnate, passate dal 10,7% di giugno al 16,8% di dicembre.

Incombe la verifica

Ricapitolando, le risorse dovrebbero essere totalmente impegnate entro il 2027 e spese entro il 2029. In termini assoluti, al 31 dicembre dello scorso anno i pagamenti sono però fermi a 3,4 miliardi di euro su un valore dei programmi pari a 74,9 miliardi (di cui 42,7 miliardi di contributo Ue) e gli impegni si attestano a 12,6 miliardi.

I ritardi maggiori sono stati accumulati dai Programmi nazionali, gestiti cioè direttamente dai ministeri, e dalle Regioni del

Centro-Sud, delineando un quadro preoccupante in considerazione del fatto che siamo entrati nel 2025, l'anno della verifica intermedia che materializza il primo rischio di disimpegno dei fondi. In un anno, in altre parole, l'Italia dovrà chiudere pagamenti pari quasi al doppio di quanto fatto nei primi quattro anni di programmazione.

L'effetto Pnrr

La sovrapposizione con il Pnrr, che ha un target di chiusura più ravvicinato (il 2026) e ha calamitato la maggior parte dello sforzo di progettazione e messa a gara delle amministrazioni, è uno degli elementi che ha inciso su queste performance. Il 23 gennaio, in audizione davanti alle commissioni politiche europee di Camera e Senato, il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le politiche di coesione, Tommaso Foti, si diceva convinto che «in questa fase, essendoci una scansione diversa rispetto alle scadenze del Pnrr, è probabile che si faccia anche una scelta, da parte dei soggetti attuatori che dovessero avere una contemporaneità di interventi, di dare una priorità al Pnrr rispetto alla coesione». Non solo. È anche verosimile che tutta l'architettura di spesa dei fondi Ue risulti in qualche modo frenata dall'attesa dell'imminente riprogrammazione del Pnrr che, come avvenuto nella prima revisione operata con l'ex ministro Fitto, potrebbe anche portare allo stralcio dei progetti più in ritardo per coprirli, successivamente, proprio con risorse della coesione.

Stallo dei programmi nazionali

Anche questa asimmetria che ha sbilanciato i pagamenti a favore del Pnrr spiega l'andamento dei programmi nazionali finanziati con i fondi Ue 2021-2027.

Nel pacchetto totale composto da 48 programmi, 11 sono a titolarità di amministrazioni centrali con pagamenti totali al 2,5% ma in sette casi i risultati sono ancora inferiori all'1%: Scuola e competenze; Salute; Inclusione e lotta alla povertà; Giovani, donne e lavoro; Sicurezza e legalità; Cultura; Just transition fund (che contiene gli interventi per le aree di Taranto e del Sulcis Iglesiente).

Tra le Regioni, invece, le performance peggiori le mettono a segno quelle meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia) con un complessivo 2,85 per cento. Fanno poco meglio – 4,3% – le Regioni in transizione (Abruzzo, Marche, Umbria) mentre si staccano, con un complessivo 10%, tutte quelle del Centro-Nord classificate come più sviluppate.

Arranca anche l'Fsc

Volgiamo ora lo sguardo al Fondo sviluppo e coesione (Fsc), il veicolo nazionale che dovrebbe ri-



Peso: 1-1%, 8-30%

durre i divari territoriali con una chiave di riparto 80% Mezzogiorno-20% Centro-Nord. Anche se in questo caso non c'è l'ansia della verifica intermedia né quella della scadenza finale del 2029, l'andamento non convince.

Per il periodo 2021-2027 l'Fsc dispone di 73,5 miliardi di euro ma di questa dote le risorse già assegnate dal Cipess alle amministrazioni competenti per la spesa sono al momento pari a poco meno di 26,2 miliardi, di cui 10,7 miliardi a titolo di anticipazioni, 15 miliardi relativi agli Accordi per la coesione firmati da governo e Regioni e 360 mi-

lioni per contratti istituzionali. Gli impegni ammontano quasi al 18% dei 26,2 miliardi assegnati, i pagamenti si fermano invece ancora al 2,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I progetti su scuola, sanità, giovani e lavoro tra quelli più indietro. Regioni del Sud al 2,8%, Centro-Nord al 10%. Su 26 miliardi di Fsc già assegnati dal Cipess la quota pagata si attesta al 2,8 per cento

La fotografia

Stato di attuazione dei Fondi Strutturali 2021-2027. In milioni di euro

FONDO	VALORE DEI PROGRAMMI	IMPEGNI (B)	PAGAMENTI (C)	AVANZAMENTO (B/A)	AVANZAMENTO (C/A)
FESR	44.102,78	6.491,43	1.856,36	14,72%	4,21%
FSE+	28.639,94	5.917,00	1.532,26	20,66%	5,35%
JTF	1.211,28	7,13	1,34	0,59%	0,11%
FEAMPA	987,29	181,44	50,36	18,38%	5,10%
Totale	74.941,29	12.597,00	3.440,32	16,81%	4,59%

Fonte: Ispettorato generale per i rapporti finanziari con l'Unione europea



Peso:1-1%,8-30%

CONFINDUSTRIA

Orsini: nucleare
necessario
e sui dazi
l'Europa si svegli

Nicoletta Picchio — a pag. 11

Orsini: «Nucleare necessario I dazi sveglia forte per la Ue»

Competitività. «Occorre fermare le speculazioni sul gas. Alla Bce serve un atto di coraggio con un taglio dei tassi dello 0,5%». Regina: «A maggio verrà presentato un documento sull'energia»

Nicoletta Picchio

Inumeri per valutare l'impatto: «In Italia oggi si consumano 312 Twh con una bolletta complessiva di 33,5 miliardi. Se utilizzassimo questa tecnologia sarebbe di 18 miliardi». È il nucleare la tecnologia alla quale fa riferimento il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, parlando al Centro Enea del Brasimone. Da qui, con la collaborazione tra Enea e Newcleo, sta ripartendo la sfida italiana al reattore di quarta generazione. E ieri, pochi giorni dopo il varo del in Consiglio dei ministri del disegno di legge delega sul nucleare, il presidente Orsini, Aurelio Regina, delegato per l'Energia del presidente di Confindustria, i ministri dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, e dell'Industria e Made in Italy, Adolfo Urso, si sono ritrovati per una visita agli impianti, insieme all'ad di Newcleo, Stefano Buono, al direttore generale di Enea, Giorgio Graditi, e altri vertici del Centro.

«Siamo consapevoli che ci vuole tempo, ma occorre partire. Oggi abbiamo cominciato ad accendere la luce sul nucleare che è la tecnologia del futuro. Dal mio primo giorno in Confindustria mi sono speso per il nucleare, l'energia è un tema di sicurezza nazionale e di competitività. Deve essere una scelta bipartisan, è nell'interesse generale del paese salvaguar-

dare le imprese e quindi il lavoro», ha detto Orsini. Al tavolo, accanto a lui, i ministri Pichetto Fratin e Urso hanno sottolineato l'impegno del governo. «Il nucleare è una scelta necessaria, è una fonte di energia continuativa, a basso costo, prodotta nel nostro continente, consentirà di realizzare un mix energetico. Creeremo le condizioni per realizzarlo il prima possibile», ha detto Urso ringraziando la scienza, la tecnologia e le imprese italiane «che non hanno mai mollato». Per Pichetto Fratin «oggi siamo a metà del guado in una scelta che rappresenta un ritorno al futuro. Abbiamo il dovere come governo - ha detto il ministro - di disegnare il futuro del paese: nel 2023 abbiamo consumato 312 Twh, nei prossimi 15 anni sfioreremo i 700. Mi auguro che la delega possa essere approvata in autunno, il nucleare completerebbe con un 20% il mix energetico».

C'è in gioco la competitività del paese, che si confronta con continenti come Cina, India e Usa, con l'amministrazione Trump che sta andando avanti sui dazi: «L'Europa deve dare una sterzata. Siamo un paese che esporta 626 miliardi di euro, gli Usa valgono 64 miliardi. È un tema importante, è una forte sveglia suonata per la Ue, già da tempo», ha detto Orsini, sottolineando che in Italia la produzione industriale è in calo da 23 mesi e che le percentuali di

aumento della integrazione sono un segnale che occorre cambiare rotta.

L'energia è in primo piano, in Italia e in Europa: «Paghiamo l'energia il doppio rispetto agli altri paesi Ue. Occorre fermare le speculazioni finanziarie che ci sono in Europa sul gas e quindi sul TTF: costano al paese 5,5 miliardi che suddivisi vogliono dire 17 euro a mwh per impresa», ha detto Orsini, rilanciando la necessità della neutralità tecnologica e di un prezzo unico dell'energia nella Ue. Tutti gli aspetti della politica energetica saranno approfonditi nei lavori dello Steering Committee di Confindustria che si è riunito ieri al Centro Enea: «Analizzeremo i temi economici e normativi, lo stato della filiera, le competenze che servono all'industria. A maggio sarà presentato un documento e lo Steering Committee - ha detto Regina - diventerà un Osservatorio permanente».



Peso: 1-1%, 11-31%

Argomento prioritario, ma occorre agire anche su altri fronti: «Serve un atto di coraggio da parte della Bce, ci dovrebbe essere un taglio almeno dello 0,50 per cento. Gli investimenti sono fermi», ha detto Orsini. E sul piano Ue per la difesa: «È importante, ma credo sia più un tema geopolitico. A noi serve una visione di futuro, preservare le imprese che vanno bene, trovare nuovi mercati. Dobbiamo capire dove vuole andare l'Europa, non possiamo pensare che per un annuncio si sposti l'economia», ha detto il presidente di Confindustria. «La Ue deve comportarsi come uno Stato unico, l'Europa dei vaccini, sburocratizzarsi, realizzare il mercato dei capitali, e avere neutralità

tecnologica. Il punto non è il rinvio delle sanzioni per l'auto: non si cambiano le tecnologie per norma. La Ue - ha concluso Orsini - deve spingere sui temi vicini all'industria. Non c'è più tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pichetto: «Siamo a metà del guado per il ritorno al futuro». Urso: «Possibile realizzare nuovo mix energetico»

Il confronto.

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini (primo a sinistra) con (a fianco) il ministro del Made in Italy Adolfo Urso



Peso: 1-1%, 11-31%

Russia leader della minaccia ibrida In aumento sabotaggi e atti di violenza

La relazione annuale dell'intelligence. Il Cremlino primo per disinformazione e attacchi alle democrazie liberali
Terrorismo: saldatura tra jihadismo e destra suprematista. Rizzi (Dis) difende gli 007: «Ci muoviamo nella legalità»

Manuela Perrone

ROMA

Leader delle campagne ibride, la Russia «sta ampliando la portata e il ritmo delle proprie operazioni asimmetriche contro gli Stati occidentali», con un «aumento delle azioni di sabotaggio e degli atti di violenza». Obiettivo: delegittimare i Governi schierati a fianco dell'Ucraina. Non fa sconti alla Federazione russa la relazione annuale 2025 al Parlamento sulla politica dell'informazione per la sicurezza presentata ieri a Roma a Piazza Dante, a vent'anni dall'uccisione di Nicola Calipari a cui è stato dedicato un minuto di silenzio. A illustrare il documento, il direttore del Dis, il prefetto Vittorio Rizzi, e l'autorità delegata ai servizi segreti, il sottosegretario Alfredo Mantovano, assieme al presidente del Copasir, Lorenzo Guerini, e ai direttori di Aise e Aisi, Giovanni Caravelli e Bruno Valensise.

Una premessa è d'obbligo: la fotografia scattata riguarda il 2024 e non tiene conto del nuovo asse Trump-Putin che sta mettendo a dura prova l'alleanza euroatlantica. «Rischiamo di avere la stessa attualità di un libro sui Sumeri», scherza Mantovano. «I 49 minuti di venerdì hanno ulteriormente complicato lo scenario mondiale», ammette Rizzi: «Qualsiasi soluzione del conflitto in Ucraina comporterà una rimodulazione dell'architettura della sicurezza in Europa».

I numeri, in ogni caso, sono chiari: la Russia è il primo Paese, seguito da Iran e Cina, per origine di reti impegnate in «comportamenti inautentici coordinati» rilevate da Meta dal 2017 al 2024; 1.135 i contenuti disinformativi pubblicati da outlet pro-Cremlino e 37 gli incidenti sospetti e sabotaggi denunciati in Europa nel 2024. Malo sforzo destabilizzante e le con-

quiste in Ucraina non si accompagnano a un avanzamento nel mondo: il Cremlino è stato obbligato a «offrire o subire concessioni in aree strategiche», come in Siria o in Africa, dove «Mosca ha già accettato sconfinamenti cinesi».

Le tre parole chiave scelte dall'intelligence sono eloquenti: instabilità, incertezza, competizione. Il 2024, lo ha ricordato Mantovano, è stato l'anno con il maggior numero di conflitti dalla fine della Seconda guerra mondiale: 56. Enormi le incognite sugli equilibri sullo scacchiere internazionale, dal Mediterraneo allargato all'Africa, con la Cina impegnata «ad accreditarsi quale potenza di riferimento del Sud globale». Cresce il rischio di campagne di «economic warfare». Aumentano i domini contesi, dal subacqueo allo spazio, fino all'intelligenza artificiale, «big bang del millennio». La velocità della «surmodernité» e la fluidità dei «non luoghi»: Rizzi cita due volte l'antropologo francese Marc Augé per rappresentare la complessità dell'oggi. Un rompicapo per l'Europa, anche prima di Trump: il conflitto a Gaza ha generato 9 dei 12 attentati compiuti lo scorso anno e il jihadismo si salda con la destra suprematista. In comune hanno anche la giovanissima età degli adepti, reclutati spesso nel cyberspazio.

Il compito degli 007 è improbo. «Vaghestito l'imprevedibile», per dirla con Guerini, convinto che «il confronto aperto con Governo e agenzie è un elemento di garanzia importante». La presentazione serve anche per serrare i ranghi dopo le vicende che hanno riportato i servizi segreti al centro di «sospetti e diffidenze»: l'addio di Elisabetta Belloni, che Mantovano ringrazia; i casi Almasri e Paragon, su cui il sottosegretario non vuole fornire informazioni aggiuntive

(«Tutto quel che si poteva dire è stato detto»); l'esposto del Dis alla procura di Perugia per la diffusione di documenti riservati dell'Aisi da parte della procura di Roma («Il Dis - precisa Rizzi - non denuncia il procuratore Francesco Lo Voi, ma la compromissione di un documento»).

La difesa dell'operato degli 007 è corale. «La comunità dell'intelligence si muove all'interno del perimetro di legalità rappresentato dalla Costituzione e dalla legge 124/2007», scandisce Rizzi. «Lo dico a nome di Nicola Calipari e delle donne e uomini che servono ogni giorno questo Paese per garantire gli interessi dell'Italia». Mantovano ricorda i successi del 2024: la liberazione di Cecilia Sala in Iran e della famiglia Langone in Mali, il salvataggio di Ornella Carrara in Benin. Assicura che si sta facendo ogni sforzo per Alberto Trentini, il co-operante detenuto in Venezuela. Poi elenca le tre doti chiave dell'intelligence («professionalità, strumenti anche giuridici adeguati e riservatezza») e rivendica la necessità delle norme controverse del Ddl sicurezza, come quella sulla collaborazione tra 007 e università. «Viviamo uno di quegli snodi della storia - avverte - in cui è necessario uno spirito veramente nazionale». È il messaggio incarnato dalla presenza della premier Giorgia Meloni, in serata, alla proiezione del film «Il Nibbio» dedicato a Calipari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

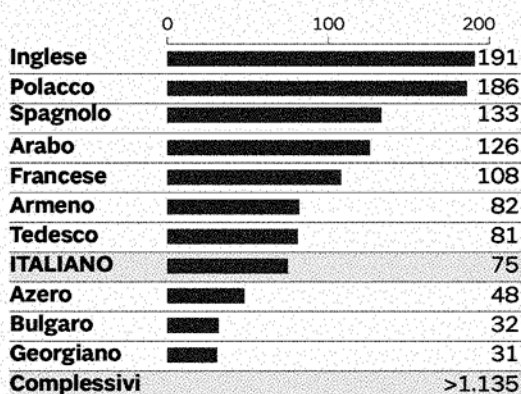


Peso: 40%

Il fenomeno in cifre

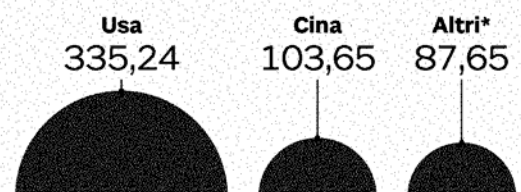
LA DISINFORMAZIONE RUSSA

Contenuti disinformativi pubblicati da outlet pro-Cremlino rilevati da EUvsDisinfo nelle principali lingue di produzione, escluso il russo (2024)



GLI INVESTIMENTI PRIVATI NELL'IA

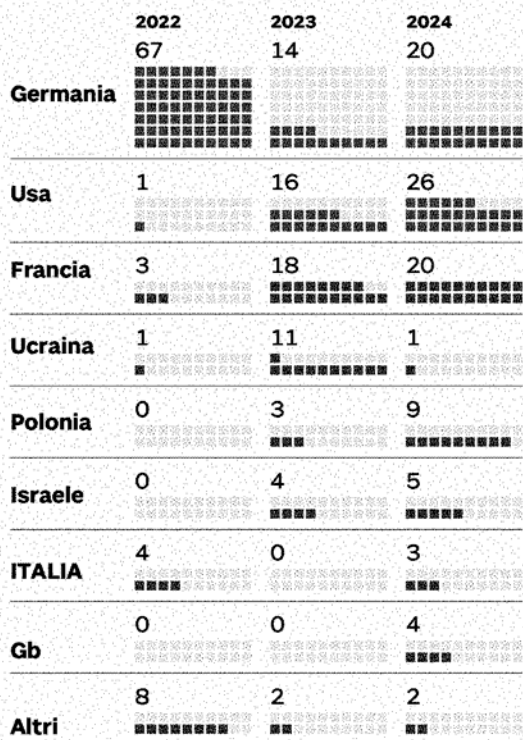
Dati in miliardi di dollari (2013-2023)



(*) Regno Unito, Israele, Canada, Germania, India, Francia, Corea del Sud, Singapore. Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri

I SITI SOSIA

Domini di Doppelgänger per Paese Target, che imitano o simulano siti di informazione o governativi



Peso:40%

POLITICA ED ECONOMIA

SENZA LIMITI

AL POTERE

NON C'È

DEMOCRAZIA

di **Federico Maurizio**

d'Andrea — a pagina 16

Se la democrazia risiede nel concetto di limite

Politica ed economia

Federico Maurizio d'Andrea

Politica ed economia sono le due facce visibili di una stessa medaglia che, sinteticamente, definiamo “potere” e sui cui rapporti sono stati, nel tempo, versati davvero i classici fiumi d'inchiostro.

In realtà, il tema dei rapporti tra i due ambiti, oggi attualissimo, non ha una risposta certa che valga per sempre, essendo la sua analisi influenzata dalle idee – o, meglio, ideologie, – di ciascuno studioso, che sul tema si sia cimentato. Grosso modo, tuttavia, si oscilla tra liberalismo e statalismo, con sfaccettature diverse in entrambi i campi, alcune più manifeste (la supremazia del potere politico), altre meno sbandierate (quando a prevalere è il potere economico), in una pluralità di visioni che portano a risultati sistemicamente differenti. Lo Stato e il mercato, comunque, sono le cornici entro cui politica ed economia si muovono, senza tuttavia mai dimenticare che, soprattutto in politica, operano protagonisti molto transeunti e con chiari limiti di durata (almeno nelle democrazie e almeno fino a ora). Questo permette di marcare un primo, importante caposaldo in questa mia, pur breve, analisi: la previsione di limiti – valevoli per qualsiasi potere e qualsiasi carica – e, anzi, la supremazia del limite, è il baluardo della democrazia, costituendone la vera cifra distintiva. L'idea di democrazia è incompatibile con l'assenza di limiti temporali nelle cariche e con la mancata o carente affermazione di limitazioni (cioè, contrappesi e garanzie) nel quotidiano agire di chiunque. L'alternanza al potere nel campo della politica dovrebbe essere improntata alla esaltazione delle differenti visioni della società, che dovrebbero manifestarsi proprio e massimamente nella discontinuità della politica economica.

In questo senso, peraltro, pur dovendosi sostenere che, proprio in economia, non esistono politiche sempre corrette ed efficaci (o, al contrario, sempre sbagliate), ma che ogni misura deve essere valutata



Peso: 1-1%, 16-21%

nel contesto (anche storico) in cui viene presa, non si deve comunque dimenticare che un sistema di democrazia politica non è ontologicamente conciliabile con l'affermarsi di forme di eccessiva concentrazione di potere economico, a maggior ragione se trattasi di monopoli o oligopoli pubblici che, solitamente nelle mani di soggetti che non rispondono a logiche concorrenziali o di mercato, rappresentano, di fatto, propaggini del potere pubblico, con il fine prioritario, anche se non dichiarato o dichiarabile, di mantenere lo *status quo*.

Da quanto sopra discende l'importanza della funzione dello Stato quale regolatore (presente, ma non invadente) e quale arbitro (imparziale ma inflessibile) per assicurare il miglior andamento del mercato e per dare a chiunque la possibilità di affermare l'effettiva partecipazione all'organizzazione economica del Paese.

E ne discende anche la consapevolezza che l'osmosi tra il mondo politico e quello delle imprese è tipica di mondi dominati dall'autoritarismo e dalla prevalenza di concezioni privatistiche della "cosa" pubblica.

È un tema, quello della commistione tra politica ed economia, su cui val la pena continuare a riflettere, per le implicazioni che esso ha, o comunque sembra avere, in questo particolare momento, soprattutto nel Paese che, nell'immaginario collettivo, ha sempre rappresentato il luogo in cui i sogni sono realizzabili e le cui capacità democratiche sono state studiate e, da Tocqueville, illustrate al mondo sin dal 1835.

Fino a qualche tempo fa, infatti, il concetto di "oligarchia" richiamava alla mente un mondo ben individuato, e credo che pochi fossero coloro i quali avrebbero scommesso sul fatto che, in un attimo e senza batter ciglio, uomini dalla ricchezza incalcolabile e la cui influenza nel mondo è di straordinaria levatura, corressero in soccorso del vincitore, influenzando direttamente, peraltro, sulle fonti di informazione (da loro stessi create e controllate) nel mondo. In merito, val la pena sottolineare che l'unico mondo nel quale lo sfacciato dominio degli oligarchi, almeno al momento, non ha fatto breccia è proprio la cara, vecchia Europa che, pur tra enormi problemi, continua a rappresentare un esempio di democrazia, anche economica, e un argine al dilagare di suprematismi e suprematisti.

Certo, è innegabile che in tanta parte di Europa vi siano persone che occupano ruoli politici pur in presenza di una loro manifesta inadeguatezza (a volte accompagnata anche da pura ridicolaggine): ma, almeno nella mia ottica, è comunque preferibile fare i conti con i professionisti del pensiero debole, piuttosto che assistere allo strapotere di pochissimi che, a prescindere da ogni altra considerazione, rappresentano un pericolo imminente per la tenuta e lo sviluppo del mercato e, per quel che ho ricordato prima, della democrazia politica ed economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 16-21%

CONSIGLIO DI STATO

Decreto investimenti, parere sospeso

Il decreto che pone le regole base per gli investimenti delle Casse di previdenza private, previsto inizialmente dal decreto 98/2011, ancora non vedrà la luce. Il Consiglio di Stato, ha sospeso il parere (117/2025) in attesa degli adempimenti istruttori. L'intervento normativo, ricorda il Consiglio di Stato, stabilisce le regole che le Casse di previdenza dovranno recepire nei propri regolamenti per orientare l'attività di investimento. Il CdS rileva che lo schema di decreto porta la firma congiunta del Mef e del ministero del Lavoro mentre «occorre evitare che il regolamento, destinato ad assumere la veste formale di decreto ministeriale "di concerto", assuma i tratti alternativi del decreto interministeriale». In merito alle osservazioni fatte dalla Covip, il CdS chiede al mini-

stero di spiegare il perché non tutte sono state recepite. Viene inoltre evidenziato che l'analisi di impatto della regolamentazione viene giudicata carente dal Nucleo di valutazione. Un altro aspetto da approfondire riguarda la "gestione indiretta" dove non viene richiamata la disciplina del Codice dei contratti pubblici, riformato nel 2023 con il Dlgs 36 che tratta esplicitamente della selezione dei gestori. Un passaggio su cui si chiese a suo tempo (nel 2016) e si chiede nuovamente un parere dell'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione, che si era espressa sulla base dei principi del vecchio Codice ora riformulato. Il Consiglio di Stato, il cui parere in questo caso è vincolante, lamenta

anche la mancata consegna dei resoconti degli incontri avvenuti con gli stakeholder.

—**Federica Micardi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

BUONGIORNO

L'ultimo passaggio

MATTIA
FELTRI

Ogni tanto mi domandavo: e il Qatargate? Probabilmente molti di voi nemmeno più se lo ricordano: roba del Natale 2022, oltre due anni fa. Era un'inchiesta attorno a cui – si disse e si scrisse – sarebbe collassato il Parlamento europeo, i cui membri, a decine, a centinaia, sarebbero stati beccati con in tasca le tangenti per fare gli interessi del Qatar, anziché quelli dell'Unione europea. Si ingaggiò un'appassionante gara fra chi era più schifato dall'Eurotangente (il nome non è mio, giuro). Si invocò il massimo dell'inflessibilità, si promise una pulizia spietata e poi, come sempre, trascorse qualche settimana e non se ne parlò più. Anche perché ai primi arresti non ne seguirono altri.

Fin qui abbiamo una condanna per patteggiamento, di Antonio Panzeri, ex sindacalista e nemmeno europarlamentare, e le dimissioni del procuratore, Michel Claise, perché saltò fuori che nella vicenda c'entrava anche suo figlio, però risparmiato dall'inchiesta. Intanto tutti gli altri indagati sono usciti di galera, compresa Eva Kaili, ex vicepresidente dell'Europarlamento che in galera ci era finita perché le avevano revocato l'immunità. L'immunità che ieri la procura belga, in un sussulto di Qatargate, ha chiesto di revocare a due parlamentari italiane: Elisabetta Gualmini e Alessandra Moretti. Se gliela revocheranno, si vedrà settimana prossima. Intanto le due si sono autosospese dal Pd perché, immagino, sanno che aria tira: o lo fanno loro o lo fa il partito, com'è d'abitudine. È l'ultimo decisivo passaggio, di preciso stampo orwelliano: l'accusato costretto a rinunciare da sé alla presunzione della propria innocenza.



Peso: 8%

La strettoia di Meloni sulle armi tra Salvini, il debito e la Francia

La premier convoca i vice e si sfoga contro il leghista: "Così mi complichino le cose" I timori di dover sottoscrivere nuovi prestiti o di avvantaggiare l'industria transalpina

ILARIO LOMBARDO
FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Un piano epocale, eppure Giorgia Meloni non ha commentato la proposta per i maxi investimenti sulla Difesa europea che domani Ursula von der Leyen presenterà al Consiglio straordinario di Bruxelles. È un silenzio che serve a valutare meglio i contenuti, ma anche a non manifestare un entusiasmo che esaspererebbe ancora di più le distanze da Matteo Salvini. Anche per questo, in vista del vertice, e per cercare di neutralizzare i distinguo del leghista ieri sera la premier ha voluto rivedere lui e Antonio Tajani a Palazzo Chigi.

La questione Salvini resta un ostacolo evidente nella sua strategia. In queste ore l'escalation trumpiana del leader leghista, impegnato quotidianamente a parlare di «pace» e contro il riarmo, ha provocato molto nervosismo a Palazzo Chigi. Lo sfogo di Meloni contro Salvini viene riferito in questi termini da fonti a lei vicine: «Mi rendi le cose più complicate, questo è un metodo...». La premier non si è però limitata a chiedere compattezza. Al tavolo serale ha soprattutto chiarito che sarà lei a prendere in prima persona ogni decisione. In accordo con Tajani, certo, ma intestandosi qualsiasi scelta. Contestarne il contenuto, insomma, per Salvini vorrebbe dire attaccarla direttamente.

A Meloni non va proprio giù che a premere un tasto tanto dolente a livello di consenso politico sia la Lega, agitando lo spettro di una «deriva bellicista» dell'Ue. Quel «per Ursula von der Leyen gli Stati europei possono fare debito solo per armarsi» scandito ieri dal vicepremier a un conve-

gno sulla logistica, le ha infatti dato molto da pensare. E assieme a lei a Guido Crosetto. Il ministro della Difesa ha reagito a modo suo, prima con un post da quattromila caratteri su X il cui succo è «non capisco come questo possa diventare un terreno su cui scontrarsi per qualche 0, in più nei sondaggi», riferito tanto a Salvini quanto alle opposizioni. Poi con una lunga conversazione proprio con Meloni, che ha definitivamente convinto la premier a chiedere un faccia a faccia ai leader del centrodestra. Nessun problema con Tajani, europeista senza ripensamenti, e sostenitore di «una indispensabile difesa europea», da realizzare «senza indugi», nonché «grande sogno di De Gasperi e Berlusconi».

Meloni si trova in una strettoia, che emerge dalle dichiarazioni dei due principali esponenti di Fdi all'Europarlamento, Carlo Fidanza e Nicola Procaccini. Il secondo, copresidente di Ecr a Strasburgo e Bruxelles, pare incarnare la soddisfazione meloniana per un intervento che tra l'altro va, per buona parte, nella direzione auspicata dal governo, perché sposa il principio dello scorporo delle spese per la difesa dal calcolo deficit/Pil secondo le regole del nuovo Patto di stabilità. «La spesa militare è sviluppo» dice Procaccini. Il primo, invece, è più prudente. «Quanto agli investimenti comuni e alle altre misure proposte le valuteremo nel merito una volta presentate» spiega il capodelegazione di Fdi-Ecr in Europa.

La premier non può sfilare l'Italia da una decisione storica, però nutre molte perplessità. Alcune di sostanza, altre puramente politiche. Sa da sem-

pre che l'opinione pubblica italiana non è molto sensibile al tema delle spese militari. Teme che tutti i partiti, la Lega nella maggioranza di governo, ma anche il M5S, il Pd e la sinistra, possano approfittarne. Meloni è stata all'opposizione tanti anni, conosce le logiche della propaganda populista. Per questo ha dato già mandato ai suoi fedelissimi di precisare che i fondi di coesione destinati al Sud non saranno toccati. Se tutto andasse come deve, in base alle proiezioni l'esecutivo stima che grazie al piano Ue Meloni si ritroverebbe nel giro di un paio di mesi a dover gestire qualcosa tra i 40 e i 50 miliardi di euro. Una cifra *monstre* che consentirebbe di realizzare i piani di riarmo auspicati da mesi da Crosetto. Prima però, e questo motiva la titubanza di ieri, c'è da capire come verrà realmente redatto il provvedimento annunciato da von der Leyen. In particolare rispetto a come l'Ue chiederà di spendere i fondi. Per questo, si attende che il piano di Bruxelles si sostanzi prima di commentarlo ufficialmente.

La premier intende sgonfiare, il più possibile con rapidità, la campagna di chi, come Giuseppe Conte, le rinfaccia già di pensare più ai missili e carri armati che agli asili nido. Anche per questo a Palazzo Chigi ironizzano con un po' di amarez-



Peso: 56%

za su quello che definiscono un «boomerang» lessicale di Von der Leyen, di chiamare «ReArm Europe» il piano.

Nella sostanza, invece, altri dubbi riguardano le prospettive sul debito. La parte dei prestiti - 150 miliardi in totale su 800 previsti dalla proposta europea - avrebbe un impatto sui conti italiani e su una situazione debitoria preoccupante. Per di più con il rischio di avvantaggiare una diretta concorrente - politica e commerciale - come la Francia. Specie se ci si orienterà su investimenti o acquisti comuni privilegiando il *buy european*. «La fi-

liera produttiva nostrana è di primo livello - spiega una fonte ai vertici dell'esecutivo che preferisce restare anonima - ma si fonda su linee di approvvigionamento extra-europee, soprattutto americane». È per questo che a Palazzo Chigi non solo temono che il piano di Ursula finisca con l'arricchire Parigi, ma pure che inasprisca ancora la già incandescente situazione con Trump. Tant'è che Meloni chiederà delucidazioni sul punto domani, a Bruxelles. D'altro canto, ragionano le stesse fonti, c'è pure il rischio di innescare una dinamica in-

flattiva controproducente. Se non si dovessero centralizzare gli acquisti con un piano comune sul modello dei vaccini anti-Covid, il timore italiano è che i prezzi della componentistica schizzino alle stelle. Al ministero della Difesa c'è chi predica calma o «facciamo la fine del Superbonus al 110%». —

**Sotto accusa le parole
del leader
del Carroccio: «Deriva
bellicista dell'Ue»**



La postura di Roma

La premier Meloni a Roma, alla Scuola ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, per l'inaugurazione dell'anno accademico

ANSA/GIUSEPPE LAMI



Peso: 56%

Il presidente Orsini: "Un problema per il nostro export". Agricoltori in allarme: "Per noi gli Stati Uniti valgono 7,8 miliardi" Confindustria: "Per l'Ue è suonata la sveglia" Coldiretti: "Cibo italiano a rischio stangata"

IL CASO

PAOLO BARONI
ROMA

Adessò è davvero allarme rosso tra le imprese ed in tutti i settori dell'agroindustria italiana dopo che Trump ha confermato che a partire dal 2 aprile applicherà dazi del 25% anche sui beni importati dall'Europa. «Per un Paese come il nostro che esporta 626 miliardi è ovvio che qualsiasi tipo di dazio è un dato brutto. Noi sappiamo benissimo che, essendo il quarto Paese del 2024 come esportatore, per noi è un tema importante. È una sveglia che ormai è suonata da un po' ma qui squilla ancora più forte verso l'Europa» avverte il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini.

Secondo Coldiretti «l'imposizione di dazi sul cibo Made in Italy negli Usa metterebbe a rischio il record di 7,8 miliardi fatto segnare nel 2024 in un mercato, quello statunitense, divenuto sempre più strategico per il settore agroalimentare tricolore, con l'ulteriore pericolo di alimentare la già fiorente industria del falso».

Secondo l'associazione guidata da Ettore Prandini la preoccupazione, in particolare, «è legata al fatto che un dazio del 25% sul cibo italiano farebbe alzare i prezzi al consu-

mo per i consumatori americani, che potrebbero essere portati a indirizzarsi su altri beni più a buon mercato, proprio a partire dai cosiddetti "italian fake" sui cui tra l'altro proprio gli Stati Uniti detengono saldamente la leadership produttiva. «Basti pensare che il 90% dei formaggi di tipo italiano in Usa - sottolineano Coldiretti e Filiera Italia - sono in realtà realizzati in Wisconsin, California e New York, dal Parmesan al Romano senza latte di pecora, dall'Asiago al Gorgonzola, dalla mozzarella fino al Provolone. Ma il problema riguarda un po' tutte le categorie, dall'olio d'oliva ai salumi fino a passata e sughi».

Anche per il presidente nazionale di Cia-Agricoltori Italiani, Cristiano Fini, si prefigurano «danni miliardari per il cibo italiano che faranno male non solo al nostro Paese ma anche al portafoglio degli

no romano, Prosecco, Brunello e tutte le Dop e Igp made in Italy, il cui export in Usa vale oltre 2,4 miliardi, una ricchezza anche per l'Europa che richiede una risposta ferma e risoluta».

L'allarme è grande anche tra i produttori di vino e alcolici. Gli Stati Uniti continuano infatti ad essere il primo mercato di destinazione per vini, liquori e distillati italiani. Il valore dei vini nel 2024 ha raggiunto i 2 miliardi di euro con una crescita del 6,6%, gli spiriti si attestano sui 250 milioni (5%). «Lo scenario, oggi, è estremamente preoccupante, essendo aggravato da tensioni politiche sempre più accese tra l'amministrazione Trump e l'Europa - commenta la presidente di Federvini, Micaela Pallini - . Il quadro politico è imprevedibile e per le nostre imprese il clima di incertezza sta diventando pressante ed ingestibile, ostacolando qualunque previsione e pianificazione del business».

La sola Campari ha stimato un impatto potenziale dei nuovi dazi pari a circa 90-100 milioni in 12 mesi «prima di potenziali azioni di mitigazione, attualmente in fase di valutazione». Per Christian Marchesini, presidente del Consorzio per la tutela dei vini

Valpolicella (2.400 aziende associate ed un giro d'affari annuo di 600 milioni di euro, di cui più della metà riferito all'Amarone), le parole di Trump rappresentano «una minaccia seria» per tutto il settore vitivinicolo italiano e per questo «è necessario che il governo italiano e la Commissione europea intervengano rapidamente per scongiurare l'applicazione di nuovi dazi».

Anche se non si sa ancora se il caffè sarà una delle categorie merceologiche sui cui verranno imposti i dazi, il gruppo Illy, che ricava dal mercato nordamericano il 20% del proprio export, «già da diverse settimane ha iniziato a valutare la possibilità di produrre anche negli Usa, ovviamente esclusivamente per il mercato americano, per ridurre l'impatto di eventuali dazi - spiega l'ad di Illycaffè, Cristina Scocchia -. Vedremo nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, non è una decisione che si prende su due piedi. Il mercato del caffè, coi prezzi della materia prima che hanno raggiunto quotazioni record, è nel bel mezzo di una tempesta perfetta - conclude la manager - ci mancavano solo i dazi di Trump!». —

americani che acquistano le nostre eccellenze. Gli agricoltori di Trump non potranno mai produrre Grana Padano, Prosciutto di Parma, Pecori-



Made in Italy
La filiera alimentare del nostro Paese ha un peso importante in termini di export nel Nord America, soprattutto negli Usa



Peso: 8-30%, 9-6%

Trump affossa le Borse

I dazi imposti dagli Usa mandano al tappeto i listini europei, in un giorno persi 367 miliardi. Già anche Wall Street. A Piazza Affari frena l'auto e Tronchetti valuta nuovi investimenti

LEREAZIONI

CLAUDIA LUISE

Il primo effetto della guerra dei dazi scatenata da Trump è un crollo generale delle Borse europee, travolte dall'incertezza per le conseguenze difficili da prevedere di queste scelte di politica commerciale imposte dagli Usa. Il primo giorno di barriere doganali contro Canada, Messico e Cina sfociano in un martedì nero per i listini europei, consapevoli che il presidente americano ha confermato poi la prossima entrata in vigore di tariffe anche nei confronti dell'Europa: lo stoxx 600, l'indice che raccoglie 600 delle principali capitalizzazioni di mercato Ue, conclude la seduta in calo del 2,14% a 551 punti e manda in fumo 367,27 miliardi di capitalizzazione. A Piazza Affari, il calo del 3,41% dell'indice Ftse Mib porta a bruciare 31,61 miliardi. Cedono terreno soprattutto i titoli legati all'automotive, tra i settori più colpiti, con Stellantis segna -10,16%, Iveco -7,63%, Pirelli -6%. Nel resto d'Europa Francoforte ha ceduto il 3,53%, Parigi l'1,85%, Londra l'1,27%, Amsterdam l'1,76% e Madrid il 2,55%. Una fotografia chiara dei Paesi che esportano di più negli States e che quindi temono maggiori conseguenze: Italia e Germania, appunto.

Ma anche Wall Street ne risente tanto che è tornata al livello delle elezioni presidenziali, annullando così i guadagni seguiti al voto sull'aspettativa che Trump potesse varare un'agenda di sostegno all'economia.

Sul mercato valutario, il dollaro è scivolato ai minimi da tre mesi sul timore che la guerra commerciale fermi la crescita dell'economia mondiale. Il Bitcoin perde il 5% circa in area 82.300 dollari dopo l'impennata di inizio settimana innescata dall'annuncio del tycoon sulla creazione di una riserva strategica nazionale in criptovalute. La ricerca di porti sicuri da parte degli investitori premia l'oro, con la consegna spot che sale dello 0,3% a 2.902,65 dollari l'oncia.

La ricetta per sottrarsi all'incremento della tassazione la fornisce lo stesso presidente: «Niente dazi per le imprese che si spostano negli Stati Uniti» scrive. E infatti ci sono già le prime disponibilità anche dalle aziende italiane con Marco Tronchetti Provera, vicepresidente esecutivo di Pirelli, che ha detto che «sta valutando investimenti negli States» mentre Abb ha annunciato che investirà 120 milioni di dollari in un nuovo stabilimento di produzione avanzato a Selmer, nel Tennessee e nel raddoppio delle dimensioni del suo sito di produzione esistente nel Mississippi. Sul cibo Made in Italy, Coldiretti stima che si metterebbero a rischio 7,8 miliardi. Ma è ancora una volta l'automotive a preoccupare di più. Già solo le barriere verso Messico e Canada rischiano di cancellare 5,88 miliardi di dollari di utili operativi per i grandi produttori europei e, secondo gli analisti di Bloomberg Intelligence, le più colpite sarebbero Stellantis e Volkswagen se non verranno attuate misure di mitigazione. Le case auto-

mobilitiche europee, tra cui anche Bmw e Mercedes, producono in Messico e vendono negli Usa 620.000 veicoli, mentre Stellantis importa anche dal Canada circa 170.000 unità. Prova a reagire l'Ue che, come afferma il portavoce della Commissione Olof Gill, «si rammarica profondamente di questa mossa rischia di interrompere il commercio globale». Una guerra commerciale tra Europa e Usa «non giova a nessuno. Dobbiamo evitarlo perché ne paghiamo il prezzo» evidenzia il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso. «Per un Paese come il nostro che esporta 626 miliardi di questa è una sveglia che ormai è suonata da un po', ma squilla ancora più forte verso l'Europa» evidenzia il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. L'Ue spera di fare leva su quelli che possono i rischi anche per gli stessi Usa e in particolare la minaccia che possano trasformarsi per le famiglie americane in nuovi rialzi dei prezzi al consumo.

Al momento di certo ci sono solo le tariffe entrate in vigore sull'import di prodotti canadesi e messicani, mentre raddoppiano al 20% i dazi sulle importazioni cinesi. Misure a cui Ottawa e Pechino hanno già annunciato risposta. La Cina ha reagito annunciando che imporrà ulteriori dazi fino al 15% sulle importazioni di prodotti agricoli statunitensi.



Peso: 8-32%, 9-4%

A Wall Street Il presidente americano Donald Trump in visita alla Borsa di New York

XINHUA/ABACA

tensi e ha ampliato i controlli sulle attività commerciali con le principali aziende statunitensi. Inoltre ha presentato un ricorso all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Il Canada prevede di imporre tariffe su oltre 100 miliardi di dollari di merci americane nell'arco di 21 giorni: «Non saremo mai il 51mo stato americano» ha ribadito il premier canadese Ju-

stin Trudeau. «Quello che vuole vedere Trump è un crollo totale dell'economia canadese. Perché così sarà più facile annetterci». E nella notte il segretario Usa al commercio Howard Lutnick ha annunciato che le tariffe verso Canada e Messico potrebbero essere ridotte. Prima che la presidente messicana Claudia Sheinbaum possa annunciare, domenica, le sue contromisure. —

I mercati europei

FRANCOFORTE



-3,53%

Forti vendite anche sul Dax, l'indice della Borsa di Francoforte. A pesare sul listino tedesco i titoli del settore automotive, l'industria, i chip e l'hi-tech

MILANO



-3,41%

A Piazza Affari l'indice Ftse Mib perde oltre i tre punti percentuali. In calo sono soprattutto i titoli legati all'industria dell'automobile e anche al settore dei microchip

PARIGI



-1,85%

Perdite più contenute a Parigi, con l'indice Cac 40 che perso meno del 2%. Frenano i titoli del comparto pubblicitario con Publicis (-5,17%) e quelli del lusso con Kering (-4,88%)

LONDRA



-1,20%

L'indice Ftse 100 della Borsa di Londra limita le perdite rispetto ai listini europei. Frenano in ordine sparso, le azioni della finanza, delle compagnie aeree e i petroliferi

“

Donald Trump
Non saranno colpite dalle tariffe Usa le imprese estere che spostano le produzioni e altre attività negli Stati Uniti

“

La Commissione Ue
L'Europa si rammarica profondamente di questa mossa. Rischia di interrompere il commercio globale



A Wall Street
Il presidente americano Donald Trump in visita alla Borsa di New York

XINHUA/ABACA



Peso: 8-32%, 9-4%

Il gruppo farmaceutico cresce, ma esclude di quotarsi a Piazza Affari Menarini, i ricavi superano 4,6 miliardi Aleotti: "Investiamo nella ricerca l'11%"

IL COLLOQUIO

TEODORO CHIARELLI
FIRENZE

«Come Menarini non ci aspettiamo particolari ripercussioni dai dazi di Trump. Produciamo negli Stati Uniti direttamente per quel mercato. Vale 450 milioni di euro, circa il 10% del nostro fatturato. Diversa è la preoccupazione che abbiamo come imprenditori per il sistema industriale italiano ed europeo». Lucia Aleotti è azionista con il fratello Alberto Giovanni della principale azienda farmaceutica italiana, nonché vicepresidente di Confindustria per il Centro Studi: insieme all'ad, Elcin Barker Ergun, ha presentato ieri i conti del 2024. «In un anno complicato - spiega Aleotti - abbiamo per la prima volta superato quota

4,6 miliardi di euro di fatturato, con una crescita del 5,2% sul 2023. E un Ebitda di 430-460 milioni. Sono decisamente soddisfatta del lavoro dei nostri 17.800 dipendenti».

E per il 2025? La previsione è di una crescita analoga a quella dello scorso anno, intorno al 5%. «Siamo consapevoli di essere un'azienda medio-piccola nel panorama della farmaceutica mondiale - prosegue Aleotti - Anche se siamo presenti in 140 Paesi. Siamo un'azienda familiare, che non distribuisce dividendi e reinveste tutti gli utili in azienda. Abbiamo zero debiti e investimenti e acquisizioni sono tutti autofinanziati. Siamo orgogliosi di investire ogni anno circa 500 milioni, oltre l'11% del fatturato, in ricerca».

Questo significa non fare il passo più lungo della gamba e tenersi alla larga dalla Borsa. «Siamo pragmatici - spiega

Aleotti - Non sentiamo la necessità di Piazza Affari. Se dovesse capitare un'opportunità importante per la quale fosse necessario aprire il capitale, vedremo e valuteremo». Oggi la Menarini è focalizzata sulla crescita per vie interne, destinando gli investimenti alla creazione di medicinali oncologici e cardiologici. Ad esempio nel 2024 sono stati ottenuti risultati importanti su tre studi per la molecola Obicetrapib, un farmaco di area cardiovascolare che riesce a ridurre il colesterolo Ldl, quello "cattivo", resistente alla terapia massima di statina. «Quest'anno presenteremo domanda di registrazione all'Ema. Questo ci fa sperare, dopo la registrazione anche in Europa, a un importante incremento del fatturato nel 2026».

Quello che preoccupa Aleotti sono le politiche dell'Europa verso l'industria. «Assistiamo da anni a una filosofia punitiva. Per rimanere nella far-

maceutica, la Ue vuole ridurre i diritti di proprietà intellettuale delle aziende, proprio mentre Usa e Cina li aumentano per proteggere le loro aziende. Gli investimenti esteri in Europa sono passati dai 365 miliardi di dollari del 2018 ai 103 miliardi del biennio 2021-2022, mentre negli Usa hanno superato i 365 miliardi e in Cina i 192 miliardi. I soldi vanno dove gli investimenti rendono». —



Lucia Aleotti



Peso: 20%

Confindustria: "Aiuterà le nostre imprese" L'Italia spinge il nucleare Urso: "Pronti a partire"

IL CASO

FABRIZIO GORIA
INVIATO A CAMUGNANO (BO)

Il nucleare italiano è pronto a ripartire. «L'atomo di quarta generazione è il futuro, per avere sicurezza energetica e indipendenza a livello europeo», dicono quasi in coro il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, e il titolare del dicastero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin. A spingere è anche il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini: «Con la nuova legge delega abbiamo riaperto la luce e montato il primo contatore». A 38 anni dall'addio al nucleare si avvicina il suo ritorno.

Dall'appennino to-

sco-emiliano, dal Lago di Brasimone dove ha sede il centro Enea dedicato all'atomo che ospiterà il precursore del piccolo reattore nucleare di Newcleo, arriva un passaggio importante. Uno dei piccoli tasselli che potrà portare, a regime, ad avere un mix energetico italiano con il 23% di nucleare. I processi sull'atomo sono in corso, come ha sottolineato Pichetto Fratin: «Abbiamo il dovere, come governo, di disegnare un futuro per questo Paese. Fra una ventina di anni saremo oltre 700TWh, dagli attuali 300TWh». Motivo per cui, l'indipendenza europea è da porre come punto finale di questo processo.

La spinta verso l'autonomia, anche in chiave negoziale, è un tema ricorrente. Secondo Urso, «il nostro obiettivo è quello dell'energia strategica». Opinione condivisa da Orsini, che chiede alla Ue un passo in avanti: «Oggi il tema è che la nostra mancata competitività è ancora troppo poca. Lo ha detto anche Draghi. Dobbiamo tenere le nostre imprese in Europa. Per farlo l'energia serve». E poi l'affondo: «Se vogliamo essere competitivi come Paese, dobbiamo far sì che l'Italia venga scelta anche in base dei costi dell'energia». Con il nucleare, secondo Orsini, «questo sarà possibile». —

© RIPRODOTTI IN TUTTA RISERVATA



Il ministro Adolfo Urso



Peso: 14%

L'Europa e la pezza peggiore del buco

Serena Sileoni

L'EUROPA E LA PEZZA PEGGIORE DEL BUCO

SERENA SILEONI

Trump è la realtà che ha sfondato la porta, dopo aver smesso di bussare perché nessuno apriva. Vale per l'agenda politica dei democratici, in lunga fase di de-pensiero woke, vale per l'illusione della pace perpetua nel nostro angolo di mondo, della tenuta del multilateralismo, della forza intrinseca dell'Unione europea. In particolare, dare addosso a quest'ultima per la sua inconsistenza, burocrazia e retorica è lo sport del momento, ma l'iperrealismo sulle cause conduce poco lontano nella gestione delle conseguenze. È vero, l'Ue arranca da quindici anni di emergenza in emergenza ed è probabile che viva solo grazie ad esse. In fondo, il motto che l'Europa si sarebbe fatta nelle crisi è un modo più elegante di dirlo. Ma una volta riconosciuto tutto ciò, che si fa ora che Trump ha sfondato la porta e ci ha sorpresi, come il famoso re, nudi in casa nostra? L'effetto spiazzante agisce su due livelli. C'è un primo livello, più superficiale, che riguarda il riassetto delle competenze, delle risorse e dei posizionamenti in diritto e in politica internazionale. Riguarda il cosa fare per organizzare una difesa europea, come assicurarci la pace nel nostro continente anche senza il sostegno americano, come reagire ai dazi. C'è poi il secondo livello più profondo, che regge il primo. Riguarda non il cosa fare, ma il perché. Con iperrealismo, si potrebbe ritenere che è meglio non far nulla che far danni. L'Ue, sempre che abbia gambe forti per correre, non avrebbe il tempo di organizzare una difesa utile all'Ucraina e ai suoi stessi confini. La possibile risposta del più debito, ieri esposta da Von der Leyen in una lettera inviata agli Stati, sarà una pezza peggio del buco. Infine, sui dazi nel breve termine sarebbe più conveniente negoziare accordi economici bilaterali con gli Usa, specie per l'Italia il cui capo di governo ha un rapporto diretto e amichevole con Trump.

Perché, quindi, gli Stati dell'Ue dovrebbero fare qualcosa, dati i costi e l'incerto risultato? È su questa domanda che agisce l'effetto spiazzante di Trump, in maniera complicata e penosa, perché sgretola categorie di pensiero in cui eravamo accomodati e ci lascia sorpresi nel trovarci in disaccordo con chi pensavamo la pensasse come noi, o viceversa. Il riassetto dell'asse Salvini-Conte e una certa somiglianza tra le difficoltà di scelta di Meloni e di Schlein sono solo il riflesso di ciò che resta in tante nostre comuni, private conversazioni. Nei giorni della recita del de profundis dell'Ue, non dovremmo confondere la difficoltà del momento con un fallimento strutturale, né l'orientamen-



to attuale dell'Unione con il percorso storico che ha avuto. Solo per stare a esempi di cui abbiamo ricordo diretto, il rigetto verso l'Unione della cd. austerità (ammesso che significhi qualcosa) ha accomunato pochi anni fa le estreme destre nazionaliste e le sinistre eredi dei movimenti no global. Eppure il sistema europeo, euro compreso, ha consentito agli Stati con più alto debito di salvare i conti pubblici. Se una colpa va attribuita, è a carico di alcuni di loro, Italia per prima, che non hanno fatto tesoro del minor costo del debito e del sostegno ricevuto. Anche alzando lo sguardo rispetto agli interessi di casa nostra, non possiamo trascurare che l'Europa non è stata solo e soltanto un mostruoso ordinamento di lacci e laccioli. È anche uno spazio di mercato comune (ancorché incompleto) e di rule of law, che ha garantito non meno bene di quanto sarebbero state in grado di assicurare comunità politiche più ridotte.

Essere critici nei confronti dell'Europa della Commissione Von der Leyen - quindi dell'Europa dei Pnrr, del Green Deal e del debito comune - non deve portarci a buttare, con l'acqua sporca, un bambino che ha ormai 70 anni di integrazione. C'è poi un secondo argomento, che riguarda in particolare difesa e Ucraina. Si può essere consapevoli che gli affari tra Stati sono affari, non agende politiche basate su valori comuni, e riconoscere al tempo stesso che il sistema giuridico e economico che ha fatto il benessere dell'Europa e della sua gemmazione americana poggia non solo sul senso della convenienza, ma sul riconoscimento della libertà di fare affari in un contesto stabile in cui i diritti e le libertà contano. Il principio di non aggressione è il presupposto più basilare di pacifica convivenza, tra le persone e tra gli Stati. Ed è anche la base minima di quel sistema di diritti, a partire dalla proprietà e dalla libertà personale, che l'Atlantico non ha ancora diviso. Per questo, la conta dei danni non è uguale da una trincea all'altra, né lo sono le responsabilità, né le condizioni di cessate il fuoco, né le modalità con cui ci si propone come negoziatori. Per questo, non è indifferente quanto avvenuto e detto dallo Studio Ovale fino a ieri, quando Zelensky ha ri-convenuto sull'accordo sulle terre rare a fronte della sospensione degli aiuti militari. Per quanto realistici o cinici in questo momento si possa essere (non possiamo difenderci da soli, non nell'immediato, né possiamo senza gli Usa aiutare l'Ucraina a trovare una pace con la Russia), è difficile non vedere come la posta in gioco è il mantenimento di quel presupposto minimo del nostro modo di convivere con gli altri, amici o nemici che siano. Ed è quello che l'Europa dovrebbe continuare a difendere. Auspicabilmente con gli Stati Uniti, ma senza abdicare ai principi più elementari. —



Peso: 1-1%, 23-27%

Il tempismo sbagliato del tycoon con Pechino

Alessandro Arduino

IL TEMPISMO SBAGLIATO DEL TYCOON CON PECHINO

ALESSANDRO ARDUINO

Trump non ha scelto il momento migliore per colpire la Cina con i dazi. La prima ondata del 10% è arrivata in pieno Capodanno lunare, quando l'intero Paese – nomenclatura inclusa – è in ferie. Nessuna telefonata tra i leader per negoziare un accordo, nessuna trattativa. La seconda ondata che prevede un nuovo aumento del 10% dei dazi è stata annunciata all'inizio delle «due sessioni», il momento in cui il Partito comunista cinese valuta quanto fatto l'anno precedente e definisce le strategie per l'anno a venire. La Conferenza politica consultiva del popolo cinese, il principale organo consultivo politico del Paese, e il Congresso nazionale del popolo si riuniscono in due sessioni per una settimana permettendo alle élite politiche e ai legislatori cinesi di definire gli obiettivi annuali per rilanciare la crescita economica e affrontare la crescente guerra commerciale e tecnologica con gli Stati Uniti. Il portavoce del ministero degli Esteri cinese Lin Jian non ha lasciato spazio a fraintendimenti dichiarando che i cinesi non hanno mai tollerato egemonia e bullismo e tentare una politica di massima pressione sulla Cina è un errore di calcolo.

Pechino è stata vaccinata dalle sanzioni durante la prima amministrazione Trump ed è pronta a estendere la guerra dei dazi alla geopolitica e alla sicurezza internazionale. A riprova, nel 2024 le esportazioni totali della Cina sono cresciute del 5,9% su base annua, raggiungendo i 3,58 trilioni di dollari, di cui le esportazioni verso gli Stati Uniti rappresentano meno del 15% del totale. Xi sui dazi commerciali, come Putin sull'Ucraina, non ha fretta di arrivare a una trattativa immediata con Trump. Il sistema cinese si muove con una burocrazia lenta ma metodica di confuciana memoria, che permette al leader di negoziare solo quando ogni dettaglio è stato discusso e approvato dietro le quinte. Per la diplomazia economica cinese, un vertice tra leader è l'atto finale, non un'operazione mediatica gestita nell'immediato come quelle a cui Trump è abituato, come la recente gogna pubblica del presidente ucraino alla Casa Bianca. Se gli Stati Uniti hanno aperto le ostilità in febbraio con dazi su oltre 400 miliardi di beni cinesi, Pechino non è rimasta a guardare. Il ministero del Commercio cinese aveva reagito con misure mirate: restrizioni sull'export di materiali chiave per l'hi-tech e una lista nera di aziende americane con cui non fare

affari. A seguito dei nuovi dazi la Cina aveva già pronta una ritorsione contro i prodotti agricoli statunitensi, accompagnata nel contempo da uno stimolo economico a supporto delle esportazioni. Un articolo dell'economista cinese Wang Changling, vicepresidente dell'Accademia cinese delle scienze sociali e già direttore dell'Accademia di ricerca macroeconomica presso la Commissione nazionale per lo sviluppo e la riforma, pubblicato poco prima dell'inizio delle «due sessioni», traccia le principali linee programmatiche dei dibattiti previsti nelle prossime settimane, focalizzandosi sulle strategie per affrontare le debolezze dell'economia cinese nonostante la guerra dei dazi. Secondo Wang per ovviare alla debole domanda interna il Partito deve agire su tre direttrici, la prima favorire la crescita del mercato del lavoro, la seconda tutelare i redditi più bassi migliorando i sistemi di sicurezza sociale e introducendo politiche a sostegno della natalità e il terzo e ultimo punto il sostegno dei consumi, allentando le restrizioni sugli acquisti di auto e immobili e incentivando la spesa nei settori dei servizi a partire dal turismo. In questo contesto, i dazi di Trump rappresentano un ostacolo, ma non sono il problema principale, ed è probabile che Pechino intraveda ancora ampi margini di negoziazione con Washington per ridurre gli effetti negativi sulla economia.

La situazione economica cinese non è rosea ma nemmeno disperata, a seguito delle «due sessioni» il prossimo obiettivo di crescita dovrebbe essere fissato intorno al 5%, con il bilancio di quest'anno che potrebbe includere stimoli economici più incisivi per il settore immobiliare e le esportazioni, e un deficit fiscale più elevato in linea con l'impegno di Pechino ad ampliare la spesa pubblica nel corso del 2025. Essere preparati non significa essere immuni. Anche le aziende cinesi subiranno l'impatto della guerra commerciale ma possono contare su un appoggio governativo a lungo termine. Al contrario l'Europa ancora sotto «choc da granata» dopo il susseguirsi dei dubbi sul futuro della Nato, dei dazi americani e il mancato ruolo sulle trattative di pace in Ucraina stenta a capire la direzione da intraprendere. A differenza degli alleati della Casa Bianca, colti di sorpresa da un «amico» imprevedibile ma determinato, Pechino dispone di risorse e di una strategia chiara per rispondere colpo su colpo. Inoltre, Pechino offre all'Europa un'alternativa. Ma a quale prezzo? —



Peso: 1-1%, 23-23%

IL CASO DEI COLLEGE PRO PAL

Il giro di vite di Donald in galera chi protesta

MONICA MAGGIONI

Deve essersi svegliato nel mood del capo supremo. Alle 7,30 del mattino di Washington di martedì Donald Trump posta sui social il suo ultimo ordine. Sembra di vederlo con il dito alzato mentre intima la sospensione di tutti i fondi federali verso i college, le scuole, le università che ospitano proteste illegali.



Peccato che non definisca con chiarezza quali siano le proteste che lui ritiene illegali. Si sa, invece, che ha in programma di sanzionare le università come la Columbia o la Chicago University che hanno ospitato le manifesta-

zioni pro Palestina. Ma non basta. Si capisce che non si fermerà qui. È pronto ad allargare l'orizzonte. L'affermazione contenuta nel post è molto grave ma il tono è persino peggio. Chiude in cinque righe un lungo e doloroso dibattito sulla libertà di espressione, sul diritto a manifestare (che negli Stati Uniti ha caratteristiche molto particolari e diverse dalle nostre).

CONTINUA A PAGINA 23

IL GIRO DI VITE DI DONALD, IN GALERA CHI PROTESTA

MONICA MAGGIONI
SEQUE DALLA PRIMA

Per mesi ci siamo divisi su quanto stava accadendo nei college dove quella stessa idea libertà di espressione ha portato a orribili ed esecrabili episodi di antisemitismo. Oggi però Trump con il suo «stop» digitato in maiuscolo e il suo «no masks!», niente mascherine, sempre in stampatello e punto esclamativo, dice qualcosa di diverso. Che ha deciso lui, per tutti. Che ha interrotto il dibattito, il confronto, persino lo scontro tra pensieri diversi. Non spiega quali sono le violazioni cui si riferisce, si guarda bene dal dire a quale testo di legge fa riferimento o quale dovrebbe essere l'organismo federale incaricato della repressione. Niente di tutto ciò. Lancia minacce col dito puntato. Prosegue nello stile che da un paio di settimane sconvolge il mondo. Dice: «Avete manifestato per la Palestina, vi stiamo avvisando, vi troveremo e vi deporteremo», e se non siete stranieri ma cittadini americani, finirete in galera. Il 30 gennaio infatti ha firmato l'ennesimo ordine esecutivo per deportare gli studenti stranieri ritenuti simpatizzanti di Hamas e manifestanti definiti pro jihadisti e ha incaricato le università stesse di monitorare gli studenti. Poi lunedì sera annuncia che cinque università saranno messe sotto inchiesta dal Dipartimento dell'Educazione per «casi di antisemitismo durante



Peso: 1-7%, 23-25%

la Israel-Gaza war».

Di nuovo. Contano il tono e il contesto. Sgombriamo il campo da ogni dubbio. Non si tratta qui in alcun modo di lasciare spazio a chi nei campus, la primavera scorsa, si è macchiato di atteggiamenti violenti e aggressivi nei confronti degli studenti ebrei. Non di tollerare, nemmeno per un istante, le manifestazioni di antisemitismo. Sarebbe troppo facile qui dividersi tra chi crede, a buon diritto, che certe manifestazioni pro Palestina siano state uno scempio che ha incoraggiato l'antisemitismo, e chi invece le ha giustificate. Vale la pena piuttosto di fermarsi a riflettere sul metodo usato dall'Amministrazione e sull'obiettivo finale. Il problema è che oggi sono gli studenti pro Palestina (che comunque Trump non nomina), e domani chissà chi. Non basta dire che è solo una reazione, la risposta furibonda agli anni della cultura woke e della dittatura del politicamente corretto, perché quello che sta accadendo davanti

ai nostri occhi trascende di molto qualsiasi idea di nuova dialettica nel discorso pubblico, ove se ne fosse sentito il bisogno. È in corso un tentativo sistematico di implementare la conformità ideologica al trumpismo e punire ogni forma di dissenso in un Paese dove invece le manifestazioni più disgustose (dalle passeggiate con le svastiche nei centri urbani ai saluti al grido di Heil Hitler) vengono tollerate proprio in nome del Primo Emendamento. La American Civil Liberties Union infatti spiega bene che il First Amendment proibisce la restrizione delle diverse forme di protesta basata sul contenuto del discorso. In pratica, i limiti da rispettare, per non essere fuorilegge, riguardano solo le modalità operative della protesta, mai il contenuto. Sono i principi in nome dei quali il vicepresidente Usa JD Vance è venuto in Europa, un paio di settimane fa, a tenerci una lezione sulla libertà di parola e di espressione. Ma questa volta, al-

meno da ieri mattina alle 7,30, il free speech non vale più. A chi dice delle cose che non vanno bene all'Amministrazione verranno tolti i fondi. Dalla mattina alla sera. E la modalità di queste «energiche» decisioni è sempre la stessa. Nelle ultime settimane lo abbiamo visto con i fondi di Usaid tagliati, le minacce a Zelensky. La comunità scientifica sotto scacco.

Lo schema si ripete identico: non mi vai bene, ti taglio i viveri. È quello che, alcuni giorni fa, il professor Cassese, uno dei maggiori giuristi italiani, ha definito il «metodo imperiale» di Donald Trump. I suoi *executive orders* «somigliano più a proclami e editti che a provvedimenti di alta amministrazione». Lui e i suoi Presidenti-ombra hanno deciso di riscrivere il mondo in un contesto in cui non valgono più le vecchie regole e le nuove sono solo quello che decidono loro. In mezzo non ci sono i passaggi istituzionali (le istituzioni democratiche per molti di loro sono solo un fastidioso ostacolo sul cammino della libertà assoluta), non c'è confronto. C'è la legge del più forte e di chi oggi ha il potere. Vale in Ucraina, vale nei Campus. L'America che conoscevamo non c'è più. In questi anni abbiamo sempre detto che gli Stati Uniti erano attraversati da una frattura profonda. Se è vero, qualcuno inizierà a ribellarsi. Purché non sia troppo tardi. Loro corrono veloci. E noi aspettiamo di leggere il prossimo proclama via Truth. Domattina alle 7,30. —



Peso: 1-7%, 23-25%

Trump, Giorgia¹ e quel detto «Ride bene...»

DI TOMMASO CERNO

Che diamine potrà mai c'entrare il nostro Landini vestito da frate con Trump, i dazi, Zelensky e il suo dietrofront e perfino con il Canale di Panama e le grandi risate che ci siamo fatti in Europa quando Donald ridipingeva le sue cartine cambiando nomi e bandiere? Una risposta è questa: c'è l'Europa delle chiacchiere, delle polemiche, dello scontro perenne fra destra e sinistra. E c'è l'America, con la Cina e di-
rei anche con la Russia, che

si occupano di fatti. Ed ecco che mentre il leader della Cgil rilancia la sua rivolta sociale, moltiplica gli scioperi del weekend, ferma i treni, tiene a terra gli aerei, agita i metalmeccanici, i dati Istat sul lavoro segnano un record italiano. E così, allo stesso modo, mentre noi ci commuoviamo nella retorica tra invasori e invasori, sacrosanta ma del tutto eterea rispetto alla contingen-
za della guerra che continua, il nostro Trump apre davvero la guerra dei dazi e riposiziona l'America in Me-
dio Oriente (ieri un B52 sor-

volava l'Egitto mentre venivano stesi gli accordi con Gaza). E mentre noi ridiamo, in poco più di un mese la Cina vende davvero Panama a BlackRock. Non sarà che ride bene chi...



Peso: 7%

DI ALESSANDRO
USAI

Quel virus che ha colpito il sindacato

a pagina 2

Il virus che ha colpito il sindacato

ALESSANDRO
USAI

Ci deve essere un virus che colpisce la Cgil. Deve avere probabilmente un effetto stordente, facendo perdere il senso di orientamento. Capita così che il lavoro aumenta, tutti dovrebbero esserne contenti, ma il sindacato alza le barricate contro il governo. Il subdolo virus è sempre in agguato. Così il segretario nazionale della Cgil Maurizio Landini sarà giovedì 6 marzo alla Fiera di Cagliari per lanciare anche in Sardegna la campagna referendaria su lavoro e cittadinanza. L'Istat comunica che a gennaio si rafforza il mercato del lavoro con una crescita degli occupati affiancata alla diminuzione dei disoccupati e degli inattivi. E il sindacato rilancia la campagna referendaria. Tutto surreale. I dati diffusi dall'Istat mostrano un aumento dell'occupazione (+0,6 per cento, pari a 145 mila unità in più) che riguarda gli uomini e le donne, i dipendenti e gli autonomi. Questo consen-



te al tasso di occupazione di salire al 62,8 per cento. Evidentemente non sono numeri che fanno piacere al sindacato che promuove le iniziative con 4 referendum solo sul lavoro. La battaglia della Cgil è quella di abrogare alcune norme del Jobs Act, di intervenire sulla precarietà e sui problemi della sicurezza e degli appalti. Tutto legittimo ma stride con la realtà che mostra, in una situazione congiunturale complicata, un invidiabile stato di salute dell'occupazione. Il tasso di disoccupazione scende al 6,3 per cento, quello giovanile al 18,7 per cento. Ognuno è libero di raccontare la realtà come vuole ma poi ci sono i numeri che fissano un orizzonte chiaro della discussione. Commentando i dati sull'occupazione a gennaio l'Istat sottolinea che a gennaio 2025 il numero di occupati è salito a quota 24,2 milioni. La crescita rispetto al mese precedente coinvolge i dipendenti permanenti, che salgono a 16,4 milioni, i dipendenti a termine (2,6 milioni) e gli autonomi (5,1 milioni). Difficile sostenere che c'è una emergenza lavoro visto che in generale l'occupazione aumenta anche rispetto a gennaio del 2024 con un incremento di 513 mila occupati. Numeri che lasciano poco spazio alle intemerate della sini-

stra, capace solo di nascondersi dietro al virus che deve aver intorbidito le idee alla Cgil. Possibile che anche davanti a buone notizie si debba per forza fare polemica politica? Il premier Meloni incassa i dati Istat e guarda avanti. In una nota precisa che sono «numeri importanti, che confermano la crescita dell'occupazione e il buon andamento del mercato del lavoro. Ma sappiamo che possiamo e dobbiamo fare ancora di più. Proseguiremo con determinazione su questa strada, per consolidare la crescita e rafforzare la competitività dell'Italia». La strada è ancora lunga, non mancano le incognite sulla crescita, strozzata da diversi fattori, in primis il costo dell'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 2-16%

LANDINI ORA ET MELONI LABORA

Mentre il segretario della Cgil inneggia alla «rivolta sociale»
l'Istat certifica il record di occupati in Italia
Meloni: «Numeri importanti ma possiamo fare ancora di più»

Campigli a pagina 2

LANDINI ORA ET MELONI LABORA

*Mentre il segretario Cgil inneggia alla «rivolta», l'Istat certifica il boom di occupati
La premier: «Sono 24,2 milioni, numeri importanti, ma possiamo ancora fare di più»*

CHRISTIAN CAMPIGLI

...L'occupazione aumenta, i conti pubblici sono in ordine e l'Europa loda il lavoro del governo di centrodestra. È un periodo nerissimo per Elly Schlein, Giuseppe Conte e Maurizio Landini. Letteralmente travolti ieri dai dati dell'Istat. Che hanno certificato con me a gennaio 2025 vi sia stato un aumento dell'occupazione (+0,6%, pari a +145mila unità) rispetto al mese precedente. E che la stessa abbia riguardato i dipendenti e gli autonomi e tutte le classi d'età ad eccezione dei 35-49enni. Il tasso di occupazione, in assoluto, è salito al 62,8% (+0,4 punti). Numeri di grande impatto, che si sommano al calo delle persone in cerca di lavoro (-0,6%, pari a -9mila unità) e che ha interessato tutte le classi d'età, con l'eccezione dei 25-34enni per i quali il numero di disoccupati è cresciuto.

Un successo evidente, che Giorgia Meloni ha voluto considerare solo come un punto di partenza. «Secondo i dati diffusi oggi dall'Istat, a gennaio 2025 il numero di occupati in Italia ha raggiunto quota 24 milioni 222 mila. - ha scritto sui propri profili social il Premier Giorgia Meloni - Numeri importanti, che confermano la crescita dell'occupazio-

ne e il buon andamento del mercato del lavoro. Ma sappiamo che possiamo e dobbiamo fare ancora di più. Proseguiremo con determinazione su questa strada, per consolidare la crescita e rafforzare la competitività dell'Italia». Per mesi Maurizio Landini in primis, ma anche Elly Schlein e Giuseppe Conte hanno recitato la parte di moderne Sibille. Perché la sinistra, convinta di avere in tasca la verità assoluta, aveva scommesso sulla devastazione del Paese da parte dei conservatori. La storia di questi tre anni ha sancito l'esatto contrario: i conti pubblici godono di ottima salute, l'Unione Europea ha più volte lodato i nostri interventi di politica economica e, dulcis in fundo, il numero di occupati sta salendo. In modo costante. In una giornata così positiva il nostro Paese, è rumoroso il silenzio (tombale) del segretario della Cgil e dei segretari di Partito Democratico e Movi-



Peso: 1-8%, 2-33%, 3-14%

mento Cinque Stelle. Maurizio Landini, metà sindacalista, metà politico che, a più riprese, ha gridato alla «rivolta» sociale come unico strumento per "convincere" l'esecutivo ad investire sul tema del lavoro. Parole giudicate, da molti analisti, come al limite dell'eversione. Di certo, tutt'altro che tenere nei confronti di Meloni e soci.

Ieri il successo targato centrodestra, quello certificato da Istat, ha provocato un rosicamento importante al nativo di Castelnovo ne' Monti. Tornando ai numeri, il tasso di disoccupazione è sceso al 6,3% (-0,1 punti), quello giovanile al 18,7% (-0,3 punti). La diminuzione degli inattivi (-1,2%, pari a -146mila unità) ha coinvolto entrambi i generi, i minori di 35 anni e chi ha almeno 50 anni d'età, mentre si è registrato un aumento tra i 35-49enni. Il tasso di inattività è altresì calato al 32,9% (-0,4 punti). Se si paragona il trimestre novembre 2024-gennaio 2025 con quello precedente (agosto-ottobre 2024), si evidenzia un aumento di 85 mila occupati (+0,4%). L'occupazione è aumentata anche rispetto a gennaio 2024 (+513 mila occupati), ma in questo caso è sintesi della crescita dei dipendenti permanenti (+702 mila) e degli autonomi (+41mila) e del calo dei dipendenti a termine

(-230mila). Su base mensile, il tasso di occupazione è cresciuto al 62,8%, mentre sono diminuiti quello di disoccupazione, al 6,3%, e quello di inattività, al 32,9%. Evidente soddisfazione è stata espressa dal ministro per gli Affari europei, le politiche di coesione e il Pnrr, Tommaso Foti: «I dati Istat pubblicati oggi certificano un nuovo record per il mercato del lavoro, confermando il successo delle politiche del governo Meloni. Questi numeri dimostrano che la strada intrapresa è quella giusta: investire sulla crescita e sulle imprese che creano lavoro e ricchezza. È finita l'epoca fallimentare delle manette e dei sussidi a pioggia: il nostro obiettivo è un'Italia forte, competitiva e protagonista».



Il Tempo di Oshø

Attaccano Lollo sulle ostriche Ma l'Iva al 10% la propose il Pd

Martini a pagina 3



Strano, attacco a Lollo Stavolta Pd e 5 Stelle ce l'hanno con le ostriche Ma era la loro battaglia

*Ironizzano sull'iniziativa al Senato di FdI con il ministro
Eppure proprio loro avevano proposto di abbassare l'Iva*

DARIO MARTINI
d.martini@iltempo.it

... Prima è stata quella frase sull'«abuso dell'acqua che fa male» estrapolata da un ragionamento contro la criminalizzazione del vino. Stavolta è toccato alle ostriche. Al centro degli attacchi della sinistra c'è sempre lui: il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare Francesco Lollobrigida.

da. La sua colpa? Aver partecipato a un'iniziativa di Fratelli d'Italia (con tanto di degustazione a Palazzo Madama), organizzata dal senatore Alberto Balboni, per abbassare dal 22 al 10% l'Iva sui prelibati molluschi. Un modo per non considerarli più bene di lusso e aiutare il settore.

Il primo a partire lancia in resta è Antonio Misiani, responsabile Economia della segreteria del Pd, che

scrive su X: «In questi tempi cupi è ricomparso il ministro Lollobrigida con il suo (involontario) umorismo. Il popolo ha fame? Abbassiamo l'IVA sulle ostriche!». A stretto giro arriva il commento del deputa-



Peso: 1-4%, 3-37%

to pentastellato Francesco Silvestri: «Parli di ostriche e arriva una perla: Lollobrigida, l'uomo che ferma i treni che con Salvini nemmeno partono e che non beve l'acqua perché fa male. Lollobrigida è un uomo incompreso, un eroe del nostro tempo. L'unica domanda che 60 milioni di italiani dovrebbero farsi è: se le ostriche non sono un bene di lusso, perché non le ho comprate?». Dichiarazioni che si rivelano un boomerang. Infatti, basta avere un po' di memoria per ricordare che l'abbassamento dell'Iva sulle ostriche era proprio una proposta del Pd. Nel dicembre 2017 se ne erano fatti promotori

sette senatori Dem (Albano, Bertuzzi, Santini, Cantini, Fasiolo, Pignodoli e Saggese) con un emendamento ad hoc. Stessa iniziativa, stavolta bipartisan, è stata riproposta nel novembre scorso dal M5S insieme a Forza Italia e Lega. A firmare il nuovo emendamento i 5 Stelle Caramiello, Cherchi, Carmina, Sergio Costa, Dell'Olio, Donno e Torto. Se loro hanno la memoria corta, Lollobrigida sottolinea la contraddizione: «Pd e M5S ridicolizzano la proposta sulle ostriche ma prima la sostenevano. Insomma, comici aggiunti senza lo spessore di chi fa

satira». E il senatore Balboni risponde direttamente a Misiani: «Ha mostrato tutto il disprezzo che prova per questo comparto economico».



Al Senato La degustazione di ostriche ieri a Palazzo Madama. Accanto, il ministro dell'Agricoltura e Sovranità alimentare Francesco Lollobrigida



Peso:1-4%,3-37%

LE REAZIONI

Una bomba nella politica: tutti in ordine sparso

CARLO TARALLO

a pagina 5

Sulle bombe tra i partiti è tutti contro tutti

Fdi approva il piano: «La Ue si sveglia». Fi: «Era il sogno di Berlusconi». La Lega denuncia la «deriva bellicista». La Schlein: «Non è la strada giusta». Ma il Pd si divide. Vertice Meloni-Salvini-Tajani: avanza l'idea di una difesa comune «modello Nato»

di CARLO TARALLO



■ Il piano di riarmo dell'Europa presentato da **Ursula von der Leyen** divide trasversalmente il centrodestra di governo e le opposizioni. Un sostanziale via libera arriva dal capodelegazione di Fratelli d'Italia-Ecr al Parlamento europeo, **Carlo Fidanza**: «Il piano ReArm Europe, delineato nella lettera della presidente **Ursula von der Leyen**», argomenta **Fidanza**, «ha il merito di passare finalmente dalla mera enunciazione di principio a strumenti concreti per rafforzare il quadro degli investimenti europei nella difesa. Particolarmente importante per l'Italia è la possibilità di attivare la clausola di salvaguardia nazionale del Patto di stabilità, che consentirà finalmente di scomputare i maggiori investimenti richiesti dai parametri deficit/Pil. Quanto agli investimenti comuni e alle altre misure proposte», aggiunge **Fidanza**, «le valuteremo nel merito una volta presentate». «Con il nuovo piano per la difesa», sottolinea il co-presidente dei conservatori al Parlamento europeo, **Nicola Procaccini** di Fdi, «finalmente l'Ue si risveglia dal sogno bucolico di poter essere una sorta di superpotenza erbivora in un mondo di carnivo-

ri. Giusto aumentare gli investimenti in difesa e sicurezza, che è il diritto che consente l'esercizio degli altri diritti, nella speranza naturalmente di non dover mai utilizzare gli strumenti della difesa militare. Gli investimenti in campo militare, inoltre», osserva **Procaccini**, «hanno una forte componente "dual use" perché sono da sempre un formidabile veicolo di crescita in campo civile, come è accaduto per lo sviluppo della rete internet».

Via libera anche da parte del leader di Forza Italia, **Antonio Tajani**: «Bene **Von der Leyen**: finalmente si fanno concreti passi in avanti per costruire una indispensabile difesa europea. Era il grande sogno di **De Gasperi** e **Berlusconi**. Ora bisogna realizzarlo, senza indugi, nel modo migliore possibile per rendere più forte l'Europa nel contesto di una solida alleanza con gli Stati Uniti». A proposito di **Berlusconi**: i fatti delle ultime settimane, come forse **Tajani** potrebbe ogni tanto riconoscere pubblicamente, stanno rendendo giustizia al Cav, che fu attaccato più volte per le sue dichiarazioni critiche su **Zelensky**, in tempi in cui il leader ucraino era idolatrato da

tutti o quasi. Il 12 febbraio 2023, tanto per fare un esempio, **Berlusconi** disse: «Il signor presidente americano (**Biden**, ndr) dovrebbe prendersi **Zelensky** e dirgli: «È a tua disposizione, dopo la fine della guerra, un Piano Marshall per ricostruire l'Ucraina da 9.000 miliardi di dollari, a una condizione, che tu domani ordini il cessate il fuoco, anche perché noi da domani non vi daremo più dollari e non ti daremo più armi. Soltanto una cosa del genere potrebbe convincere questo signore a un cessate il fuoco». Una profezia vera e propria.

Contraria al piano di riarmo la Lega: «La presidente **Von der Leyen**», commenta il leader del Carroccio, **Matteo Salvini**, «presenta il piano per riarmare l'Europa, con una potenza di fuoco di 800 miliar-



Peso: 1-1%, 5-52%

di, lasciando eventualmente, stando a quello che leggo e che spero sia sbagliato, la possibilità agli Stati di fare debito. Ricordo quello che non abbiamo potuto fare in questi anni per investire in sanità, in educazione e sostegno alle imprese e alle famiglie». Di «preoccupante deriva bellicista» parla la delegazione della Lega al Parlamento europeo.

Molta curiosità c'era ieri su cosa avrebbe detto **Elly Schlein**, considerato che il Pd ha al suo interno posizioni diverse. In mattinata **Lorenzo Guerini** e **Pina Picierno**, tra gli altri, aprono al piano (con **Guerini** che però chiede alcune modifiche), mentre **Andrea Orlando** si oppone. Nel pomeriggio la leader dei dem si esprime contro il piano: «Non è la strada che serve all'Europa. All'Ue serve la difesa comune, non il riarmo nazionale. Sono due cose molto diverse. Il piano **Von der Leyen**, a partire dal titolo punta sul riarmo e

non emerge un indirizzo politico chiaro verso la difesa comune. Questa non è la strada giusta. Manca ancora la volontà politica dei governi di fare davvero una difesa comune e in questo piano della Commissione mancano gli investimenti europei finanziati dal debito comune, come durante la pandemia. Così rischia di diventare il mero riarmo nazionale di 27 Paesi e noi non ci stiamo».

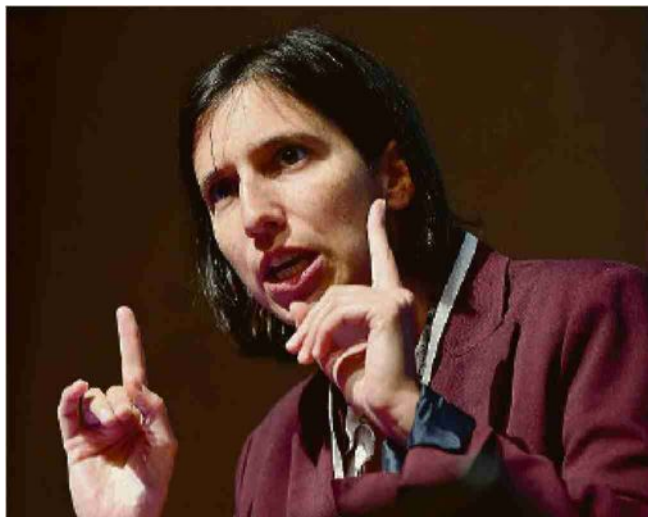
Contrarissimo il presidente del M5s, **Giuseppe Conte**: «**Von der Leyen** vuole investire 800 miliardi per il riarmo, questo significa 30 miliardi per l'Italia sottratti a sanità, istruzione, scuola, sottratti agli aiuti, al sostegno per famiglie e imprese che sono vessati, al caro bollette, al carovita. È una furia bellicista, una visione strategica folle che noi contrasteremo in ogni modo. Il blu dell'Europa si tinge di verde militare». Tra le altre forze politiche, si registra l'ok al piano di Azione di **Carlo Calenda**, mentre sono contrari gli esponenti di Avs.

In serata, vertice a Palazzo Chigi tra **Meloni**, **Salvini** e **Tajani** in vista del Consiglio europeo di domani. Nel quale, a quanto apprende *La Verità*, la posizione italiana dovrebbe essere quella di una difesa comune che abbia come modello la Nato. In sostanza, una organizzazione con struttura collegiale e procedure standardizzate, che non abbia un esercito unico, cosa che sarebbe impossibile da realizzare, ma che possa disporre delle forze armate dei singoli Stati in missioni specifiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 5-52%



NIENTE SINTESI

In alto, i due vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani. Lega e Forza Italia hanno dato un giudizio diametralmente opposto al piano di riarmo annunciato da Ursula von der Leyen. A sinistra, il segretario del Pd, Elly Schlein: lei ha criticato il piano, ma i dem si sono spaccati [Ansa]



Peso:1-1%,5-52%

109 punti spread Btp-Bund

Lo spread tra Btp e Bund tedeschi ha chiuso ieri a 109 punti base, in ribasso rispetto ai 112 dell'apertura. Il rendimento del titolo decennale italiano si è attestato al 3,62%.



Peso:4%

La Lente

Titoli di Stato a 12.300 miliardi La Bundesbank: più flessibilità

di **Giovanni Stringa**

Dai Btp italiani ai Bund tedeschi fino ai Treasuries americani, le emissioni di titoli di Stato nel mondo raggiungeranno i 12.300 miliardi di dollari nel 2025, alimentati dai disavanzi fiscali e dalle pressioni sulla spesa, anche per la difesa. È il calcolo degli esperti di S&P, per i quali gli Stati Uniti rappresenteranno il 40% delle emissioni sovrane globali a lungo termine, con un aumento di 200 miliardi sull'anno

precedente, per un totale di 4.900 miliardi. La Cina arriva seconda con un fabbisogno di 2.100

miliardi, segnando l'aumento nominale più consistente, trainato dagli sforzi per sostenere il Pil. Per i governi della zona euro le emissioni supereranno i mille miliardi, per la quarta volta dal 2020. Il costo del debito rimarrà probabilmente elevato, poiché i tassi di interesse potrebbero restare più alti rispetto alle previsioni. Intanto la Bundesbank, la banca centrale tedesca simbolo di rigore finanziario, ha presentato una proposta per la riforma del cosiddetto

«freno al debito», aumentando lo spazio di indebitamento del governo fino a un massimo dell'1,4% del Pil (ora è dello 0,35%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40
per cento
La quota degli Stati Uniti
nelle emissioni globali per
un totale di 4.900 miliardi



Peso:9%

I conti 2024 Campari, le vendite salgono a 3,07 miliardi Utile a quota 202 milioni Cedola a 0,065 euro

Campari ha chiuso il 2024 con ricavi netti di 3,07 miliardi, in aumento del 2,4% al netto del consolidamento di Courvoisier, e complessivamente del 5,2%. In calo del 39% a 202 milioni l'utile netto del gruppo, a fronte del quale il cda ha proposto all'Assemblea la distribuzione di un dividendo di 0,065 euro per azione, allineato rispetto all'anno precedente. I conti dello scorso esercizio hanno segnato il debutto in pubblico del nuovo ceo Simon Hunt che ha sottolineato come Campari abbia «conseguito nuovamente risultati positivi e una sovra performance rispetto ai nel 2024, un anno sfidante» per il settore «in quanto segnato dagli effetti della volatilità macroeconomica e geopolitica». Il potenziale «impatto in dodici mesi dei dazi al 25% sulle importazioni da Messico, Canada e dall'Europa verso gli Usa è stimato in 90-100 milioni prima di potenziali azioni di mitigazione», ha detto Hunt. Sarà di 35 milioni a partire da

marzo 2025. Il piano di contenimento dei costi è atteso portare un beneficio 50 punti base sulle vendite nette nel 2025. (d.pol.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Simon Hunt, ceo del gruppo Campari



Peso:8%

Unicredit, l'ipotesi rilancio Avanza il dossier Generali Castagna parla alle imprese

Audizione a Palazzo Chigi dei due manager sul golden power

di **Daniela Polizzi**
e **Andrea Rinaldi**

Il dossier Golden power sull'operazione Unicredit-Banco Bpm è ormai in strada. Dopo la prima riunione del gruppo di coordinamento dei poteri speciali di Palazzo Chigi, i prossimi passaggi riguarderanno i paletti da fissare su risparmio, filiali e forza lavoro e il calendario delle audizioni, a cui dovranno partecipare i ceo dei due istituti, Andrea Orcel e Giuseppe Castagna. Verosimilmente la convocazione a Roma dovrebbe arrivare entro le prossime due-massimo tre settimane. Sempre che il gruppo di lavoro dell'esecutivo ritenga esaurienti i materiali forniti da Unicredit per illustrare la correttezza dell'ops sull'ex popolare di Milano. L'ad di Unicredit lunedì ha incontrato il ca-

po di gabinetto della premier Giorgia Meloni, Gaetano Caputi, e poi anche il presidente Consob Paolo Savona e il governatore di Bankitalia, Fabio Panetta; con quest'ultimo ha recuperato l'incontro mancato all'Assiom Forex di Torino.

Intanto prende forma il calendario finanziario delle due banche. Sarà una fine marzo denso di appuntamenti per il mercato. L'offerta pubblica di acquisto su Anima Holding — come hanno segnalato Castagna e il presidente di Banco Bpm Massimo Tononi all'assemblea di venerdì scorso

— potrebbe partire la terza settimana di marzo, quindi dopo il 20. Pochi giorni dopo, il 27, l'assemblea dei soci di Unicredit sarà chiamata ad approvare l'aumento da 10,1 miliardi al servizio dell'offerta pubblica di scambio sul Banco che a quel punto sarà, almeno teoricamente, una «banca più completa», come l'ha definita lo stesso Casta-

gna, in grado di inglobare pure l'asset management. E quindi che potrebbe valere di più rispetto all'offerta carta contro carta di Piazza Gae Aulenti. Orcel però si prenderà ancora del tempo per raffinare la sua proposta, d'altronde può aspettare fino all'ultimo giorno prima della chiusura dell'offerta su Banco Bpm. Nel caso infatti non gli venissero portate le azioni, una componente cash non sarebbe esclusa. C'è chi ipotizza nell'ordine del miliardo-miliardo e mezzo, tutto dipende dal via libera all'utilizzo del Danish compromise da parte della Bce-Eba sull'acquisto di Anima Holding da parte del Banco. Da cerchiare c'è anche l'assise delle Generali che potrebbe essere anticipata al 24 aprile e su cui ci si attende una mossa da parte di Unicredit, fresco azionista del Leone con il 5,01% e accreditato per oltre il 9%. Come è già avvenuto, il ceo attenderà la nuova trime-

strale di Piazza Meda, fissata per il 7 maggio (stessa data di Unicredit).

Banco Bpm, per parte sua, sta continuando nella strategia di comunicazione a sostegno del buon credito. Gli incontri delle varie direzioni territoriali con le pmi stanno dando buoni frutti e dimostrano che gli imprenditori hanno colto di buon grado le attenzioni che l'ex popolare ha dedicato ai loro piani di crescita. È di ieri ad esempio l'ultimo finanziamento comunicato in ordine di tempo, 50 milioni a favore del gruppo Marcegaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito

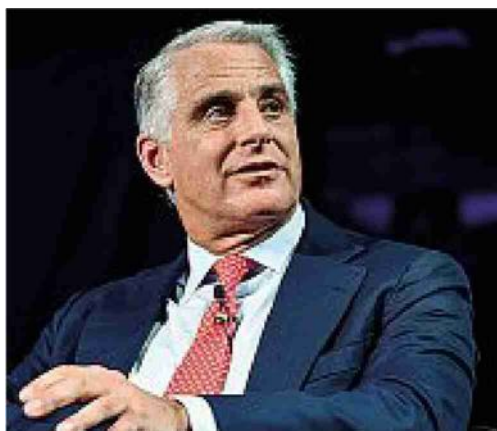
Gli incontri tra pmi e direzioni territoriali del Banco stanno dando buoni responsi

Audizioni

● Dopo la prima riunione del gruppo di coordinamento dei poteri speciali di Palazzo Chigi, i prossimi passaggi riguarderanno le audizioni a cui dovranno partecipare i ceo delle due banche

● Verosimilmente la convocazione a Roma dovrebbe arrivare entro le prossime due-massimo tre settimane

● Banco Bpm, per parte sua, sta continuando nella strategia di comunicazione a sostegno del buon credito con gli incontri tra pmi e direzioni territoriali



Banche

Andrea Orcel, 61 anni, è amministratore delegato di UniCredit dall'aprile del 2021. In precedenza ha lavorato per l'istituto svizzero Ubs e per Bank of America



Peso: 32%

Assicurazioni

Allianz, intesa con Chery

Allianz partners
(nella foto il ceo
Tomas Kunzmann)
ha siglato un accordo di
partnership strategica per
i mercati europei con
Chery international.
L'accordo quadro di
cooperazione triennale
partirà dall'Europa e sarà
valido fino al 2027.



Peso:4%

I conti

Prada, ricavi a 5,4 miliardi Stretta finale su Versace

di **Emily Capozucca**

Una crescita solida e superiore alla media del mercato, con ricavi netti in aumento del 15% a 5,4 miliardi di euro. Sono i risultati finanziari 2024 del gruppo del lusso Prada, che, nonostante il contesto sfidante, ha chiuso lo scorso anno con vendite retail in salita del 16% grazie alle buone performance del marchio Prada e a quelle record di Miu Miu, che ha registrato un incremento del 93% rispetto al 2023. L'utile è salito del 25%, toccando 839 milioni di euro e la posizione finanziaria netta è positiva di 600 milioni. «Siamo soddisfatti nel vedere che la nostra strategia continui a generare una performance superiore alla media del mercato, nonostante il contesto di settore sfidante»

ha commentato Patrizio Bertelli, presidente e amministratore esecutivo della multinazionale.

Tra le geografie brilla il Giappone con un balzo del 36% a cambi correnti, supportato da una domanda locale solida ma anche da positivi flussi turistici, seguito da Medio Oriente (+26%), Europa (+17%), Asia Pacifico (+11%) e Americhe (+8%). «Abbiamo chiuso il 2024 con risultati molto positivi per tutti i nostri marchi, registrando quattro anni consecutivi di crescita like-for-like a doppia cifra, oltre ad un significativo incremento dei margini e generazione di cassa — ha aggiunto il ceo Andrea Guerra —, contribuendo ad una situazione patrimoniale molto solida». Una solidità che crea una condizione favorevole per un'operazione straordinaria come l'acquisizione di Versace e Jimmy Choo, messi in vendita dall'americana Capri Holdin-

gs, per cui si parla di un accordo atteso per marzo (anche se i vertici di Prada non commentano) da 1,5- 2 miliardi. Una mossa che segnerebbe un cambio di passo per Prada, storicamente più incline alla crescita organica. Tuttavia, il successo di Miu Miu dimostra che il gruppo sa rilanciare marchi con forte identità, una competenza chiave per un eventuale riposizionamento dei due brand che negli anni hanno perso un po' di smalto: secondo le stime chiuderanno il 2024 in calo del 14% a 1,4 miliardi di fatturato complessivo. Se confermata, l'acquisizione porterebbe nel portafoglio di Prada due brand che, nel breve termine, rischierebbero di impattare sui margini e sulla cassa, ma nel lungo periodo il gruppo potrebbe trarne vantaggi strategici, aumentando il proprio peso nel settore del lusso e avvicinandosi ai grandi colossi.

Al momento, «siamo al

100% concentrati sulla crescita dei nostri marchi» ha risposto Guerra in conference call con gli analisti sulla strategia del gruppo per eventuali acquisizioni. Tuttavia «sarebbe arrogante non tenere gli occhi aperti». Intanto, per l'anno in corso, l'ambizione è «di generare una crescita solida, sostenibile e superiore alla media di mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● I conti hanno beneficiato molto della performance di Miu Miu, con le vendite retail in volata del 93% sopra la soglia di 1,2 miliardi

● Un eventuale

acquisto di Versace sarebbe gradito a Lorenzo Bertelli, il figlio dei fondatori

● Sulla doppia quotazione del titolo Prada, ora quotato a Hong Kong, Andrea Guerra (foto) ha detto che non ci sono progressi



Peso: 25%

Siamo l'unico Paese G7 a essere tornato all'avanzo primario dopo il Covid già nel 2024

Per ora l'economia resta robusta

Marco Fortis, docente economia industriale alla Cattolica

DI LORENZO TORRISI

S secondo i dati diffusi ieri dall'Istat, il Pil nominale dell'Italia nel 2024 è cresciuto del 2,9%, mentre in volume l'aumento è stato dello 0,7%. Un dato quest'ultimo che ci riporta a quanto **Marco Fortis**, direttore della Fondazione Edison e docente di Economia industriale all'Università Cattolica di Milano, ci aveva detto in un'intervista di inizio dicembre.

Domanda. Professore, il Pil nel 2024 alle fine è cresciuto più di quello che si pensava nei mesi scorsi...

Risposta. In effetti, negli ultimi tempi quasi tutti i previsori pensavano si potesse arrivare a una crescita dello 0,5%. Tuttavia, come ebbi modo di spiegare già tre mesi fa, mi sembra che non ci sia accorti che nel 2024 c'erano quattro giorni lavorativi in più rispetto al 2023. Di conseguenza, i dati trimestrali destagionalizzati e corretti per il calendario andavano valutati tenendone conto. Penso in ogni caso che siano altri i dati più sorprendenti comunicati dall'Istat.

D. A quali dati si riferisce?

R. A quelli relativi alla finanza pubblica, visto il pessimismo in merito degli ultimi mesi. Siamo, infatti, l'unico Paese del G7 a essere tornato all'avanzo primario dopo il Covid già nel 2024, addirittura con un +0,4%. Stiamo parlando di quasi 10 miliardi di euro. E così ora il deficit su Pil è sceso dal 7,2% del 2023 al 3,4% ed è vicino alla soglia del 3%.

D. E per quanto riguarda il debito/Pil, il dato su cui l'Italia è stata spesso

penalizzata in Europa e sui mercati?

R. Il debito/Pil è passato dal 134,6% del 2023 al 135,3%, facendo meglio non solo delle stime del Governo (135,8%), ma soprattutto di quelle della Commissione europea (136,6%), del Fmi (136,9%) e di Moody's (139,7%). Forse il nostro Paese meriterebbe ben altra considerazione da parte delle agenzie di rating, la stessa che i mercati stanno dimostrando visti i livelli cui si attesta lo spread. Questi risultati sono ancor più sorprendenti se si considera che, sempre stando a quanto comunicato dall'Istat, la spesa per gli interessi sul debito l'anno scorso è aumentata del 9,5%. Di fatto, com'è stato per più di 20 anni prima del Covid, esclusi i periodi di recessione, la voce che incide maggiormente sul debito pubblico del nostro Paese è quella relativa alla spesa per gli interessi. L'Italia sta quindi dando una dimostrazione di buon comportamento fiscale.

D. Torniamo ai dati sul Pil. L'Istat ha mostrato

che il valore aggiunto dell'industria manifatturiera è sceso dello 0,7%. Questo nonostante un calo della produzione industriale del 3,5%. Come si spiega?

R. Il dato relativo al valore aggiunto delle attività manifatturiere mostra una dinamica molto diversa e meno drammatica rispetto a quella dell'indice della produzione industriale. Quest'ultimo è uno strumento sempre più impreciso in un contesto in cui vi sono modificazioni strutturali del-

le varie componenti della manifattura. In particolare, nel nostro Paese si producono meno beni a basso valore aggiunto, mentre aumentano quelli con un valore aggiunto più elevato.

D. Come valuta, invece, l'andamento di consumi, investimenti ed export?

R. Se consideriamo che lo scorso anno stavamo uscendo

da un periodo di elevata inflazione e non mancavano preoccupazioni dettate dal contesto internazionale, penso sia più che positivo aver visto crescere dello 0,2% il contributo al Pil della spesa delle famiglie e dello 0,4% quello della domanda estera netta. Per quanto riguarda gli investimenti, quelli in fabbricati non residenziali e altre opere sono cresciuti del 10% circa. Significa che qualcosa dal punto di vista della messa a terra delle risorse del Pnrr si sta muovendo. A proposito degli investimenti si può esprimere un piccolo appunto.

D. Quale?

R. Viste anche le difficoltà relative a Transizione 5.0, si sarebbe potuto investire sulla più roduta Industria 4.0 senza incidere troppo sui conti pubblici, visto come sono andati bene. In questo modo si sarebbe potuto ottenere un aumento del Pil nominale più consistente rispetto al +2,9% registrato.

D. Dopo un 2024 che si è



Peso: 58%

chiuso forse meglio di quanto ci si potesse immaginare negli ultimi tempi, come dobbiamo guardare al 2025?

R. Non è facile oggi fare una previsione economica tenendo conto di un quadro particolarmente incerto tra gli annunciati dazi Usa, l'inflazione in lieve aumento e la possibile pace in Ucraina. Non dimentichiamo poi che potrebbero esserci importanti investimenti nella difesa in Europa che avrebbero certamente ricadute anche su parte della nostra industria. Abbiamo in ogni caso una situazione demografica che non ci favorisce, visto che perdiamo ogni anno dei

consumatori.

D. In questo quadro abbiamo qualche certezza o punto di forza su cui poter contare?

R. Al momento le certezze che abbiamo sono relative ai conti pubblici in ordine e a un buon livello di resistenza complessivo del sistema Italia in un contesto europeo molto difficile, vista la crisi industriale della Germania e la situazione fiscale della Francia. Non va trascurata, in ogni caso, una caratteristica importante del nostro sistema produttivo.

D. A che cosa si riferisce?

R. Ci sono nuove componenti del Made in Italy che rappresentano degli elementi di

resilienza del nostro sistema produttivo. Se negli anni Novanta il Made in Italy era prevalentemente rappresentato da moda e mobili, oggi abbiamo anche farmaceutica, agroalimentare e cosmetica. A differenza di altri Paesi, abbiamo, quindi, una diversificazione che ci permette di poter affrontare meglio i cali di alcuni settori.

Il Sussidiario.net

L'indice della produzione industriale è uno strumento sempre più impreciso. In particolare, nel nostro Paese dove si producono meno beni a basso valore aggiunto, mentre aumentano quelli con un valore aggiunto più elevato

Il debito/Pil italiano è passato dal 134,6% del 2023 al 135,3%, facendo meglio non solo delle stime del Governo (135,8%), ma soprattutto di quelle della Commissione europea (136,6%), del Fmi (136,9%) e di Moody's (139,7%)



Marco Fortis



Peso:58%

L'editoria in Piazza Affari

Indice	Chiusura		Var.%	Var%. 30/12/24
FTSE IT All Share	39.944,9		-3,38	9,77
FTSE IT MEDIA	9.932,57		-2,81	6,05
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 30/12/24	Capitaliz. (mln €)
Cairo Communication	2,8100	-	14,93	377,7
Caltagirone Editore	1,5950	-1,24	13,93	199,4
Class Editori	0,0960	3,23	19,40	31,0
Il Sole 24 Ore	0,6680	-2,62	8,79	37,6
MFE B	4,3640	-3,11	5,97	1.031,0
Mondadori	2,0950	-1,87	-1,18	547,8
Monrif	0,0542	-	8,40	11,2
Rcs Mediagroup	0,9900	-3,88	11,49	516,6



Peso:8%

Milano (-3,41%) crolla sotto 38 mila. L'Europa brucia 367 miliardi

I dazi affossano le borse

Ai mercati non piace la guerra commerciale

DI MASSIMO GALLI

I dazi dell'amministrazione Trump hanno mandato al tappeto i mercati azionari, soprattutto quelli europei che hanno bruciato 367 miliardi di capitalizzazione. Il presidente americano ha confermato i dazi del 25% sui prodotti provenienti da Canada e Messico, affermando che non c'è più spazio per negoziare. Immediata la risposta dei governi messicano e canadese, che hanno annunciato provvedimenti di ritorsione. La prospettiva di una guerra commerciale spaventa gli investitori. A Milano il Ftse Mib ha ceduto il 3,41%: l'indice, che lunedì aveva superato quota 39 mila, si è riportato di colpo sotto 38 mila a 37.736. Giù anche Francoforte (-3,32%) e Parigi (-2,06%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente dell'1,59% e dello 0,92%.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato

di 2 punti a 114. Il rendimento del Treasury Usa biennale è sceso di 4,4 punti base al 3,91%.

«Quando le parole si trasformano in azioni, il margine per la diplomazia si assottiglia. E quando scatta una guerra commerciale c'è poco da stare sereni: il risk-off prende il sopravvento, i mercati si adeguano e l'avversione al rischio detta il passo. Anche il comparto della difesa europea, nonostante i nuovi stanziamenti in arrivo, non sfugge alle prese di profitto»: così Gabriel Debach, analista di eToro, commenta l'andamento delle principali borse europee. «Troppi segnali di tempesta all'orizzonte: meglio tirare i remi in barca e attendere acque più tranquille».

A piazza Affari sono sprofondati i titoli delle aziende più esposte al mercato americano, a cominciare da Stellantis, peggior blue chip, che ha lasciato sul terreno il 10,16%, seguita

da Stm (-8,37%), Iveco (-7,73%) e Pirelli (-6%). Ha sofferto anche il settore bancario: Unicredit -4,25%, Intesa Sanpaolo -2,94%, Bper -4,24%, Mps -2,70%, Bp Sondrio -4,60%.

È rimasta in territorio positivo Lottomatica (+0,18%) dopo la pubblicazione dei conti 2024 che hanno evidenziato una crescita. Pesante Sogefi (-8,93% a 1,909 euro): Equita sim ha abbassato il prezzo obiettivo a 2,25 euro. In caduta libera Maire (-13,57%, articolo a pagina 27). In rosso anche Leonardo (-2,86%) dopo il +16% di lunedì e la recente corsa legata all'annuncio di maggiori spese militari in Europa. Su Egm ben raccolta SolidWorld (+2,35%) grazie a una commessa da 500 mila euro nel comparto della difesa.

Nei cambi, l'euro ha superato 1,05 dollari a 1,0557. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso, con il Brent a 70,19 dollari (-2%) e il Wti a 67,34 dollari (-1,51%).



Il panic selling è scattato in tutto il continente



Peso: 30%

I ricavi di Lottomatica superano quota 2 miliardi

Lottomatica ha archiviato il 2024 con ricavi di poco superiori a 2 miliardi di euro, in crescita del 23% rispetto all'anno precedente. L'ebitda adjusted è salito del 22% a 706,9 milioni. L'operating cash flow ha raggiunto 556,8 milioni dai 469,6 mln del 2023 e l'indebitamento finanziario netto ammontava a 1,87 miliardi. L'utile netto adjusted è stato pari a 254,3 milioni.

Il cda proporrà il pagamento di un dividendo di 0,30 euro per azione. Tenuto conto delle azioni emesse finora, ciò equivale a una distribuzione complessiva di 75,5 milioni, con un payout del 30% sull'utile rettificato consolidato del 2024, in linea con la politica dei dividendi del gruppo. La data di pagamento è il 21 maggio, con stacco cedola il giorno 19. Il board, inoltre, intende proporre all'assemblea la delega per attuare un programma di acquisto di azioni proprie fino al 10% del capitale per un periodo di 18 mesi. Il consiglio ritiene che l'autorizzazione proposta consentirà alla società di avere uno strumento aggiuntivo per remunerare il capitale con liquidità in eccesso, in concorrenza con opportunità di m&e e altre opportunità di allocazione del capitale, sempre con l'obiettivo di massimizzare i rendimenti per gli azionisti.

Lottomatica prevede quest'anno ricavi compresi fra 2,32 e 2,37 miliardi di euro e un ebitda adjusted di 840-870 milioni. Gli investimenti ricorrenti sono attesi a 85 milioni. Sono previsti investimenti pari a 105 milioni per le concessioni, di cui 75 mln per la proroga delle concessioni retail, 8 milioni per il pagamento relativo all'estensione dei Noe Awp per gli anni 2025 e 2026 e 22 milioni per il pagamento una tantum della prima rata per la concessione online di nove anni.

Positivi i commenti degli analisti. «Un 2024 in linea, guidance 2025 migliore, forte partenza d'anno», spiegano da Banca Akros, parlando di un avvio dell'esercizio in corso e di una guidance molto rassicuranti. «Numeri solidi nel quarto trimestre», aggiunge Mediobanca Research, secondo cui le recenti attività di m&a hanno portato a un mercato più razionale, con un numero minore di operatori ma più forti, con il potenziale per un ulteriore consolidamento.

di [Dionisio](#) [Dionisio](#) [Dionisio](#)



Peso:17%

In borsa -13,57%. Pesano i numeri attesi quest'anno. L'a.d. Bernini: siamo fiduciosi

Maire, il titolo crolla sulle stime

I profitti 2024 a 212,4 milioni sono i più alti di sempre

DI GIOVANNI GALLI

Seduta in profondo rosso per Maire a piazza Affari, che ha chiuso le contrattazioni con un tonfo del 13,57% a 8,60 euro. Per gli analisti le stime relative al 2025 hanno sorpreso negativamente il mercato. I ricavi di gruppo sono attesi fra 6,4 e 6,6 miliardi di euro, con una crescita nella forchetta dell'8-12%, e l'ebitda ammonterà a 420-455 milioni (+9/18%). Jefferies spiega che la guidance 2025 nel punto intermedio è del 7% sotto il consenso sull'ebitda e del 6% inferiore sui ricavi.

«Ero convinto che i risultati e la guidance sarebbero stati accolti positivamente dalla comunità finanziaria», ha osservato l'a.d. Alessandro Bernini. «Ma a quanto pare no, forse non siamo stati chiari. Probabilmente la comunità finanziaria si aspettava un aumen-

to maggiore dei ricavi nel 2025 ma, come detto, le decisioni dei clienti sui progetti non dipendono da noi. Ci

aspettavamo, come detto in occasione della presentazione dei risultati del terzo trimestre, di contabilizzare almeno 6 miliardi euro di nuove aggiudicazioni nell'ultima parte dell'anno, cosa che non è successa». Il capo azienda ha assicurato che «queste opportunità ci sono ancora, meno i 3,5 miliardi già aggiudicati, e non abbiamo perso nessun progetto, sono slittati di cinque-sei mesi rispetto alle mie previsioni». Bernini si è detto «fiducioso che sarà possibile catturare almeno 8 miliardi di euro di nuovi progetti nel 2025», di cui 3,5 miliardi già assicurati nei primi due mesi, che «entreranno in produzione progressivamente».

Quanto al 2024, la società ha messo a segno l'utile netto più alto della sua storia a 212,4 milioni, con un incremento del 64% su base annua. Il dividendo balza dell'81% a 0,356 euro per azione. I ricavi sono cresciuti del 64% a 5,9 miliardi e l'ebitda del 40,8% a 386,4 milioni. «Nel 2024 abbiamo registrato i nostri risultati migliori di sempre», ha evidenziato Bernini. «Questo è il nostro momento, la nostra strategia sta funzionando e stiamo creando un vero impatto. La nostra storia di crescita va avanti».

A medio termine, nel 2034 Maire stima ricavi superiori a 11 miliardi e un ebitda sopra 1,1 miliardi, con un margine che dovrebbe raggiungere il 10% grazie al crescente contributo delle tecnologie e dei progetti integrati ad alto valore aggiunto.



Alessandro Bernini



Peso:30%

Effetto dazi, le Borse affondano

► L'Europa brucia 367 miliardi, Milano perde il 3,41%, Francoforte il 3,54%. Male anche Wall Street La Cina risponde, lo choc in Canada. Trump: niente tariffe alle aziende che vengono a produrre qui

ROMA Trump, effetto dazi: le Borse affondano. L'Europa brucia 367 miliardi. Amoruso, Bassi, Guaita e Paura alle pag. 2 e 3

I dazi affondano le Borse Gli Usa: «Produce qui»

► Giù i listini europei e a Wall Street l'indice S&P ha bruciato il rialzo post elezioni Diplomazie al lavoro. Lutnick: «Ci sarà un compromesso con Canada e Messico»

LO SCONTRO

ROMA La guerra commerciale del secolo parte in tutta la sua durezza. Il botta e risposta tra Donald Trump e Justin Trudeau ha dato ieri solo un assaggio di quella che potenzialmente può essere un'escalation senza fine e senza esclusione di colpi in cui hanno tutti da perdere. Lo hanno capito anche i mercati. Fino al punto che l'indice S&P 500 Usa, dopo un'apertura in netto calo e il recupero sul finale, ha bruciato per intero la preziosa dote post-elezioni: 3.400 miliardi di dollari di rally accumulati dal 5 novembre andati in fumo sull'altare della guerra dei dazi e dell'«America First». E questo non è un dettaglio da poco per The Donald, un presidente che misura il suo successo politico con il termometro della Borsa. Ecco perché strategisti e operatori da una parte all'altra del globo si stanno chiedendo quando arriverà la «Trump put», la parola o la strategia magica capace di invertire al rotta in picchiata e far rialzare i listini, visto che nel Trump 1.0 è arrivata a quota -10%.

Intanto il bilancio è in rosso

per tutti i listini, da Tokyo

(-1,34%) a quelli Ue. Le piazze finanziarie del Vecchio Continente hanno chiuso tutte in rosso bruciando 367 miliardi di capitalizzazione, con Milano che ha archiviato la seduta in calo del 3,41%. Del resto, nessuno si salva dalle continue revisioni al ribasso per la crescita da una parte all'altra dell'Oceano alle quali sono costretti analisti ed economisti da settimane. Il timore è quello di una stagflazione negli Stati Uniti, un mix di bassa crescita e alta inflazione di scatenato soprattutto dalle tariffe che potrebbe spingere la Fed a tre nuovi tagli di tassi di interesse da un quarto di punto nel 2025. Impossibile non immaginare un effetto a catena a livello globale, mentre la crescita dell'Europa è già lenta e sull'economia cinese incombono pesanti nubi.

COLPO CONTRO COLPO

Dopo gli annunci a catena ieri sono entrate in vigore puntuali a mezzanotte le tariffe Usa del 25% sulle importazioni di merci dal Canada e Messico e l'ulteriore tariffa del 10% sulle importazioni cinesi, raddoppiando il dazio del 10% che lo stesso presidente Donald Trump aveva im-

posto a Pechino all'inizio di febbraio. Anche se il presidente Usa potrebbe annunciare oggi un accordo di compromesso con il Canada e il Messico. A so-

stenerlo è il segretario al commercio Usa, Howard Lutnick a Fox Business: «Penso che troverà un accordo con loro - ha sottolineato Lutnick - Probabilmente il risultato sarà una via di mezzo, il Presidente si muoverà con i canadesi e i messicani, ma non fino in fondo».

Il premier canadese Justin Trudeau è stato il primo a reagire annunciando un'imposta ritorsiva del 25% (con effetto immediato) sulle importazioni statunitensi, per un valore di 30 miliardi di dollari canadesi. I dazi su altri 125 miliardi di dollari canadesi entreranno in vigore a fine mese. Dura anche la risposta della Cina che ha annunciato rialzi tra il 10 e il 15 per cento dei dazi sull'import di una gamma di prodotti agroali-

mentari statunitensi e sottoponendo 25 aziende Usa a restrizioni su export e investimenti, inserendole nella lista nera del commercio. Il Messico, da parte sua, non ha ancora risposto



Peso: 1-8%, 2-60%

ufficialmente ai dazi al 25% di Trump: lo farà domenica, ha detto la presidente Claudia Sheinbaum sperando in un miracolo nel colloquio, in programma domani, con il tycoon. Un compito non facile: il presidente Usa vuole che le case automobilistiche a stelle e strisce che producono in Messico tornino negli Usa. Se non lo faranno dovranno pagare dazi e ve-

der salire, secondo le stime, i prezzi delle proprie auto sul mercato americano fino a 3.000 dollari. E le pressioni in Borsa su Stellantis, Ford e Gene-

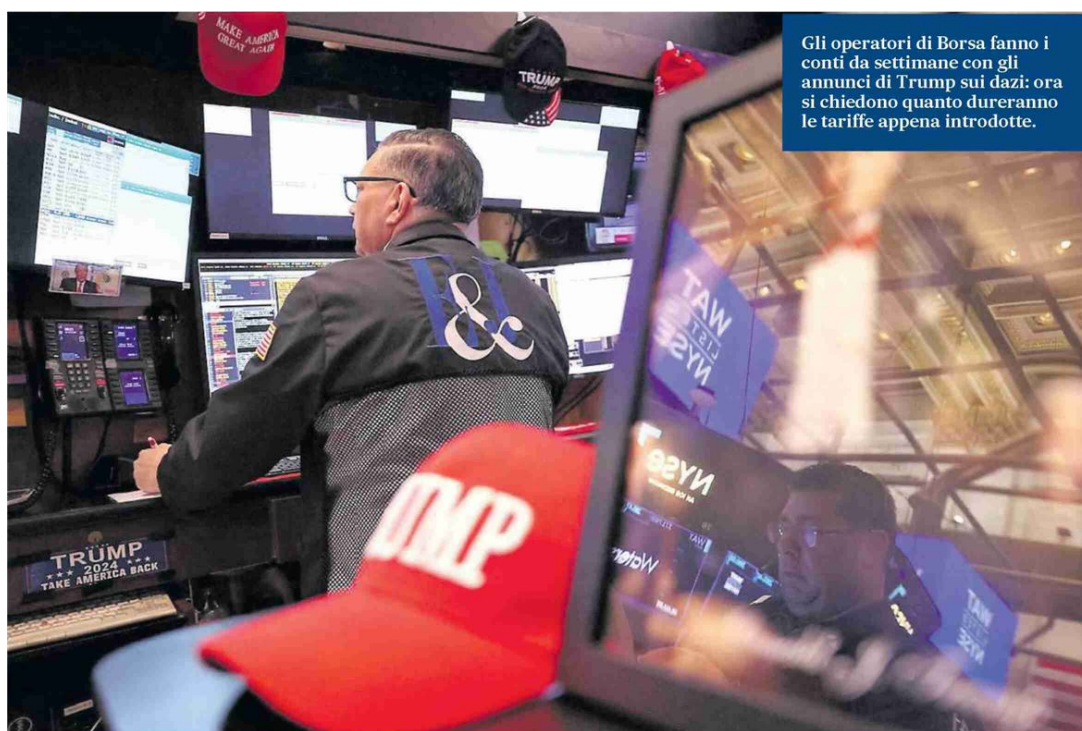
ral Motors - tutte in forte calo - sono un chiaro indicatore dei timori per il settore. L'Europa, che presto potrebbe di finire nel mirino di Trump con i dazi reciproci attesi il 2 aprile, quelli sulle auto e sull'agroalimentare, lancia l'allarme: «Le tariffe sono un rischio per il commercio globale e gli Stati Uniti», ha detto il portavoce della Commissione Ue Olof Gill, «dovrebbero adoperarsi su una soluzione cooperativa basata sulle regole che avvantaggi tutte le parti».

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INVITO DI TRUMP
ALLE AZIENDE
STRANIERE:
«SE VI SPOSTERETE
IN AMERICA
NON AVRETE TARIFFE»**

**LE PIAZZE EUROPEE
HANNO PERSO
367 MILIARDI
IN TERMINI
DI CAPITALIZZAZIONE
MILANO CHIUDE A -3,4%**



Gli operatori di Borsa fanno i conti da settimane con gli annunci di Trump sui dazi: ora si chiedono quanto dureranno le tariffe appena introdotte.

-3,4%

Il calo registrato ieri a Piazza Affari dall'indice Ftse Mib. Il bilancio da inizio anno rimane però positivo segnando un rialzo del 10%.



Peso:1-8%,2-60%

Menarini, su il fatturato: corre a 4,6 miliardi (+5%)

LE STRATEGIE

dal nostro inviato

FIRENZE Gli Stati Uniti - con un peso di 450 milioni - hanno spinto a quota 4,6 miliardi il fatturato della Menarini, che Oltreoceano ha investito sulla produzione di farmaci per i trattamenti oncologici. I dazi minacciati dall'amministrazione Trump sono uno spettro allarmante per il mondo farmaceutico. Ma per Lucia Aleotti, presidente di Pharmfin, holding della multinazionale con quartier generale a Firenze, non meno preoccupante per la crescita del settore è l'atteggiamento dell'Europa. «La Ue - spiega - si è fatta e si fa male da solo. Vuole imprigionare la nostra spinta imprenditoriale. E non c'è nulla di peggio». Per aggiungere più nello specifico: «Mario Draghi, non a caso, ha parlato di dazi autoinflitti imponendo regole, burocrazia, obblighi e tracciatore». Emblematico il ruolo delle realtà europee nelle sperimentazioni cliniche a livello mondiale: dopo aver conteso il primato agli americani, il loro peso «è crollato. E tutto quanto perso è stato guadagnato dall'industria cinese».

Secondo Aleotti, l'Europa difficilmente rinuncerà al mercato americano in termini di investimenti o commerciali. La CEO di

Menarini, Elcin Barker Ergun, vede un altro rischio: «Tante aziende degli Stati Uniti presenti nel Vecchio Continente potrebbero tornare a casa, riportando le produzioni».

I NUMERI

Tornando ai conti, il gruppo farmaceutico ha chiuso lo scorso anno con un fatturato di 4,603 mi-

liardi (+228 milioni e +5,2 per cento rispetto al 2023), realizzato per il 79 per cento all'estero. L'ebitda è tra i 430-460 milioni, contro i 350 dell'ultimo esercizio.

Dietro questi numeri - per la multinazionale che opera in 140 Paesi e ha visto aumentare nell'ultimo anno il personale di mille unità - c'è una produzione di 875 milioni di farmaci, dei quali 609 milioni realizzati principalmente negli stabilimenti di Italia, Spagna e Germania.

Aleotti parla «di risultati indubbiamente positivi con una crescita del 5,2 per cento rispetto al 4,3 del 2023». Dati per gli azionisti di Menarini ancora più soddisfacenti, se si pensa che lo scorso anno l'azienda è riuscita a recuperare il fatturato - 300 milioni di euro - perso dopo la scadenza dei brevetti di due farmaci importanti come il Ranexa in Germania per il trat-

tamento dell'angina pectoris e il Sitagliptina. Forte la spinta della ricerca: «Quest'anno abbiamo speso in questa direzione 500 milioni, oltre l'11 per cento del nostro fatturato. Quando mi chiedono se guardiamo a operazioni di M&A, rispondo sempre che investendo mezzo miliardo all'anno in ricerca è questa la nostra principale acquisizione».

Proprio l'acquisizione nel 2020 dell'americana Stemline ha aperto a Menarini importanti prospettive sul fronte del mercato biofarmaceutico oncologico. Lo scorso anno queste attività hanno generato 450 milioni di fatturato. A livello globale crescita dei ricavi anche in Spagna, nei Paesi dell'Est Europa, del quadrante di Turchia e Africa (da solo vale 270 milioni). «Delude» ancora la Cina, dove il fatturato non supera i 155 milioni. Ma dall'ex Impero di Mezzo - aggiunge Aleotti - «ci attendiamo una maggiore ripresa». Il tutto in attesa che le autorità di regolamentazione di Usa ed Europa diano il via libera, in campo oncologico all'Elacestran, la molecola per trattare il tumore al seno metastatico avanzato, e il cardiometabolico Obicetrapib.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LUCIA ALEOTTI:
«NO AI DAZI
MA L'EUROPA
SI FA MALE
DA SOLA CON
TROPPE REGOLE»**



Da sinistra Elcin Barker Ergun e Lucia Aleotti



Peso: 22%

Unicredit sposta l'ops su Bpm a fine giugno

► Nei colloqui romani di lunedì Orcel ha svelato di voler attendere alcuni step di Piazza Meda e l'esito delle altre partite in corso

LA STRATEGIA

ROMA Non ha fretta Andrea Orcel di lanciare l'ops su Bpm, potrebbe essere l'ultima, o una delle ultime offerte delle cinque in piedi, a finire sul mercato. E potrebbe incrociarsi con quella di Mps su Mediobanca. Nel grande incastro finanziario da qui all'estate, il banchiere non vuole restare imbrigliato e ai suoi tre interlocutori istituzionali - Fabio Panetta, i vertici Consob, Gaetano Caputi - incontrati due giorni fa nella missione romana, ha ripetuto lo stesso ritornello: «Se decidiamo di andare avanti su Bpm, lo faremo tra metà e fine giugno, perché vogliamo analizzare una serie di tasselli, interni all'operazione e anche esterni». Sul cammino verso la meta, ci sono troppe incognite che potrebbero influenzare la stessa decisione di andare in fondo e non esercitare la facoltà di recedere.

Sarebbero almeno tre le variabili connesse direttamente alla banca target, cioè Piazza Meda. La prima

l'offerta a prescindere dall'ottenimento dalla Bce del Danish Compromise, cioè l'abbuono nell'assorbimento di capitale sul quale era scoppiata una divergenza mediatica fra le parti. L'offerente ha sostenuto che Piazza Meda avrebbe sopportato una discesa del Cet1 attorno all'11,38% invece del 13,1% dichiarato. Terzo elemento, il banchiere vorrà considerare i risultati del primo trimestre resi noti il 7 maggio per valutare alcune poste contabili, come il cosiddetto *overlay*, cioè l'accantonamento addizionale derivante dall'inclusione dello scenario geopolitico, pari a circa 30 milioni a fine 2024. Al lancio dell'ops Orcel dichiarò di voler adeguare le svalutazioni crediti di Bpm al livello (più elevato) di quelli di Unicredit, di modo che un innalzamento delle poste di Piazza Meda ridurrebbe il costo di Unicredit. Siccome evidentemente Giuseppe Castagna potrebbe aver intuito questo escamotage, vorrebbe evitare di avvantaggiare il rivale. Si consideri che ieri in borsa c'era uno sconto di 1 miliardo tra il valore offerto da Gae Aulenti (0,175 azioni) e il valore del titolo Bpm.

LA TESSERA IN BILICO

In mezzo a questo percorso ci sono alcuni incroci, come la procedura del *golden power* che l'altro giorno ha registrato la prima riunione del gruppo di coordinamento nel quale gli uomini di Unicredit avrebbero iniziato a proporre i primi *remedies*, impegni su filiali, dipendenti, impieghi, compatibilmente con l'Antitrust. L'iter è di 45 giorni più 15, potrebbe terminare attorno al 10 maggio.

Ma la strada di questa ops può risentire, in qualche modo, degli sviluppi esteri della scalata su Com-

merzbank osteggiata da Berlino e, sul piano interno, si interseca con le altre partite in corso come l'offerta di Mps su Mediobanca, azionista di Generali. A Trieste non a caso, all'improvviso, è spuntato anche Gae Aulenti con il 5,23%, quota risale - secondo quello che ha detto Orcel l'altro giorno ai suoi interlocutori - a oltre sei mesi addietro. Per quali ragioni? A questa domanda, postagli dagli esponenti istituzionali, la risposta del banchiere sembra rimasta vaga. Inoltre l'offerta di Siena su Piazzetta Cuccia, secondo quanto rivelato da Luigi Lovaglio nella *conference call* con gli analisti, potrebbe partire a fine giugno. E' lo stesso periodo in cui adesso Orcel vorrebbe spostare il lancio della sua offerta su Bpm, dopo che il 27 marzo l'assemblea approverà l'aumento di capitale al servizio dell'offerta.

Ci potrebbe essere, secondo alcuni osservatori, un rischio di affollamento di Ops sul mercato. Senza considerare poi la fretta del vertice di Generali, che ha colto di sorpresa il mercato, di proporre al cda del 12 marzo l'anticipo al 24 aprile dell'assemblea per la nomina del nuovo Consiglio. In assemblea Unicredit ha il diritto di votare come gli altri azionisti. In questo gioco del domi-

è l'esito dell'opa su Anima, al via a fine marzo di cui Bpm ha goduto del plebiscito assembleare a modificare l'offerta, alzando il prezzo da 6,2 a 7 euro. Per l'ad di Unicredit molto dipende se l'opa raccoglierà il 51, 70 o 100% perché a seconda della percentuale raccolta varia l'esborso finale con riflessi sugli indici patrimoniali. La seconda: Bpm ha ottenuto la deroga a completare



Peso: 31%

no, basta una tessera spostata per
modificare i piani.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I TRE PASSAGGI CHIAVE:
L'ESITO DELL'OPA
SU ANIMA
IL DANISH COMPROMISE
E I RISULTATI
DEL PRIMO TRIMESTRE**



La torre di Unicredit a Milano



Peso:31%

PIAZZA AFFARI



Si salvano Snam e Terna In forte calo Stellantis e Iveco

La Borsa di Milano (-3,4%) chiude pesante la seduta, in linea con gli altri listini europei. I dazi americani creano scompiglio sui mercati che bruciano in Europa 367,27 miliardi di valore di cui 31,61 a Milano. In fondo al listino principale Stellantis (-10,1%), Stm (-8,4%), e Iveco (-7,7%). Male anche Pirelli e Tenaris (-6%). Vendite per Tim (-5,3%), Saipem e Prysmian (-5,1%). Giornata da dimenticare anche per le banche, con le prospettive di altri tagli ai tassi e con i timori per la crescita economica. In rosso Popolare Sondrio (-4,6%), Unicredit e Bper (-4,2%), Banco Bpm (-3,8%), Intesa (-2,9%), Mps e Mediobanca

(-2,7%). Giù il settore della moda dove Cucinelli cede il 2% e Moncler (-1,9%). Dopo un avvio brillante, inverte la rotta Leonardo (-2,8%). In controtendenza Inwit (+2,1%), Snam (+2% nella foto Stefano Venier), Terna (+1,4%) e Campari (+1,3%). Tra i titoli a minor capitalizzazione sono pesanti Maire (-13%) e Piaggio (-11%), dopo i conti.



Peso: 7%

IL CONTO PER L'ITALIA DI SPESA MILITARE, MANCATO EXPORT E CALO DI BORSA

Riarmo e dazi: 63 miliardi

*L'avvio delle tariffe Usa fa perdere a Milano il 3,4% (31 miliardi di capitalizzazione)
Von der Leyen costa 30 miliardi all'esercito, i balzelli di Trump 2 miliardi alle imprese*

I COLLOQUI DI PACE NON RALLENTERANNO L'USCITA DELLE BANCHE DALLA RUSSIA

Carrello, Gerosa e Gualtieri alle pagine 2, 3 e 4

BORSA DI MILANO CHIUDE A -3,4% E BRUCIA 31 MILIARDI. IN ROSSO ANCHE GLI ALTRI LISTINI UE

Fuoco amico su Piazza Affari

*L'S&P500 cancella i rialzi accumulati
dalla vittoria di Trump. Cina, Canada
e Messico reagiscono ai dazi americani*

DI FRANCESCA GEROSA

Il picconatore Donald Trump torna a spaventare i mercati azionari. A Milano l'indice Ftse Mib ha lasciato sul terreno il 3,4%, riportandosi sotto 38.000 (37.736 punti) e bruciando 31,6 miliardi di capitalizzazione. Il Dax è caduto del 3,5%, il Cac40 dell'1,8% e il Ftse100 l'1,2% con il settore auto in panne (-5% lo Stoxx, Stellantis -10% e Pirelli -6% i peggiori) dopo che il presidente degli Stati Uniti ha confermato che da ieri sono entrati in vigore i dazi al 25% sulle importazioni da Messico e Canada. In più ha firmato un ordine che raddoppia al 20% le tariffe sui beni cinesi. L'escalation colpisce 1.500 miliardi di dollari di importazioni, portando i dazi Usa ai livelli più alti dal 1943. Secondo *Bloomberg*, rischiano di cancellare 5,8 miliardi di utili operativi dei produttori europei di auto con Stellantis (-3,4 miliardi) e Volkswagen (-1,7 miliardi) i più penalizzati. Come se non bastasse Trump vuole colpire dal 2 aprile i prodotti agricoli. Non è chiaro se rientra-

no nei dazi reciproci che intendono imporre a tutti, Europa compresa. Così alla fine in Ue sono andati in fumo 367 miliardi.

L'effetto boomerang è stato rilevante a Wall Street. A metà seduta l'indice S&P 500 perdeva lo 0,7%, bruciando i guadagni accumulati dalle elezioni presidenziali del 5 novembre, il Dow Jones l'1%, mentre il Nasdaq reggeva (-0,3%). Le tasse doganali non faranno altro che

interrompere le catene di approvvigionamento e indebolire la domanda di esportazioni, danneggiando la crescita economica globale. Per S&P i dazi potrebbero costare alle case automobilistiche Usa il 10%-25%

del loro ebitda annuo. Contro corrente è andata solo la Borsa di Mosca con l'indice Moex a +2,9% grazie alla possibile riduzione delle sanzioni Usa.

L'indice della paura, il Vix, è inoltre volato del 10,7% a 25,22 punti e il bene rifugio per eccellenza, l'oro, dello 0,8% a 2.914 dollari. Storicamente il mese di marzo tende a essere positivo con una performance media dell'S&P 500 pari a +1,3% dal 2000 al 2025. «Questa stagionalità suggerisce che marzo non è un mese ribassista, ma neanche tra i più forti dell'anno», ha detto Gabriel Debach, analista di eToro. Ma la statistica potrebbe non bastare a proteggere i mercati, anche perché negli anni post-elettorali dal 1950 a oggi il mese di marzo ha spesso perso slancio nella seconda parte. In aggiunta, ha pre-

cisato Debach, quest'anno la volatilità potrebbe impennarsi ancora a causa di una combinazione esplosiva: oltre ai dazi di Trump, il giorno delle tre streghe del 21 marzo, il ribilanciamento dei portafogli istituzionali e le decisioni di Fed e Bce (il 6 marzo è atteso un ulteriore taglio dei tassi dal 2,75% al 2,5%).

La risposta di Pechino non si è fatta attendere. Dal 10 marzo imporrà dazi al 10-15% su diversi prodotti agricoli e alimentari americani. Il Canada, invece, ha reagito con dazi del 25% su 155 miliardi di dollari di merci Usa. Subito in vigore su 30 miliardi, il resto tra 21 giorni. «Nessuno vince con questa decisione», ha detto la presidente messicana, Claudia Sheinbaum. Anche il suo governo risponderà con i contro-dazi. (riproduzione riservata)



Peso: 1-14%, 3-35%

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 04-mar-25	Perf.% 03-mar-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	42.603,0	-1,36	28,59	0,14
Nasdaq Comp. - New York*	18.283,1	-0,37	40,23	-5,32
S&P 500 - New York*	5.791,1	-1,00	37,05	-1,54
FTSE MIB	37.736,2	-3,41	45,39	10,38
Itse 100 - Londra	8.759,0	-1,27	16,82	7,17
Dax Francoforte Xetra	22.328,7	-3,54	52,61	12,15
Cac 40 - Parigi	8.029,3	-2,08	18,41	8,79
Ibex 35 - Madrid	13.026,9	-2,59	54,35	12,35
Swiss Mkt - Zurigo	13.005,9	-1,36	8,91	12,11
Nikkei - Tokyo	37.331,2	-1,20	41,14	-6,43
Hang Seng - Hong Kong	22.941,8	-0,28	-3,04	14,37
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.885,2	-0,08	-15,96	-2,85

* Dati aggiornati h. 18:30

Withub



Peso:1-14%,3-35%

Più ricavi e meno utili per Campari

di Donatello Braghieri

Campari ha chiuso il 2024 con vendite nette in crescita anno su anno del 2,4% a 3,07 miliardi di euro a livello organico. L'ebitda rettificato è stato pari a 733 milioni, in crescita dello 0,1% anno su anno, con una marginalità del 23,9%. L'ebit rettificato si è attestato a sua volta a 605 milioni (-2,5%) e corrisponde al 19,7% delle vendite nette. L'ultima riga del conto economico riporta un utile rettificato di 376 milioni, pari a una flessione tendenziale del 3,7%, mentre l'utile netto di gruppo è calato del 39% a 202 milioni. L'indebitamento finanziario netto è cresciuto di 523 milioni e si attestava a fine esercizio a 2,38 miliardi. Dinamica quest'ultima che il gruppo degli spirit imputa principalmente «alle acquisizioni e agli investimenti straordinari, parzialmente compensati da una generazione di cassa solida». Si appesantisce poi il multiplo di debito finanziario netto rispetto all'ebitda rettificato: si attesta ora a 3,2 volte rispetto alle 2,5 volte con cui si era chiuso il 2023, seppure in miglioramento dalle 3,5 volte registrate al termine del terzo trimestre 2024. Alla luce dei risultati, in occasione

della prossima assemblea di bilancio il cda rimetterà al voto dei soci la proposta di distribuzione di una cedola unitaria di 0,065 euro, in linea con quella dello scorso anno. (riproduzione riservata)



Peso:11%

LE PRIME MOSSE PER ATTUARE IL PIANO MESSO A PUNTO DAL DIRETTORE GENERALE ROTTIGNI

Parte la riorganizzazione Abi

Uno dei nodi è individuare i nomi che andranno a guidare le cinque aree del nuovo modello operativo. Possibile trasformazione della controllata Abi Lab da consorzio in società per azioni

DI ANDREA DEUGENI

Si aprono i cantieri in Abi, l'associazione bancaria italiana presieduta da Antonio Patuelli, del nuovo piano di riorganizzazione interna presentato a metà febbraio dal direttore generale Marco Elio Rottigni. Il piano sarebbe stato oggetto di illustrazione anche di una convention interna con tutti i dirigenti e i quadri dell'associazione svoltasi la scorsa settimana a Napoli. Secondo quanto riferiscono alcune fonti interne a *MF-Milano Finanza* sono partiti i primi ragionamenti su chi potrebbe andare a guidare le cinque aree del nuovo modello operativo: ricerca e consulenza, internazionalizzazione e innovazione, comunicazione e relazioni istituzionali, sindacale e affari e operatività interna. A Gianfranco

Torriero, confermato come vicedirettore generale vicario, dovrebbe restare la responsabilità della prima area (ricerca e consulenza) a cui fanno capo il centro studi e le tradizionali funzioni dei crediti, fiscali e finanza. Per quanto riguarda invece l'area sindacale (che si occupa delle relazioni industriali) la guida potrebbe andare a Vittorio Cianchi, già impiegato nella stessa struttura e che prenderebbe il posto di Stefano Bottino, attuale responsabile della direzione sindacale e del lavoro in Abi.

Alla comunicazione e relazioni istituzionali resterà molto probabilmente come vicedirettore generale Chiara Mancini, mentre la guida dell'area affari e operatività interna potrebbe essere affidata a Veronika Vavrova, top manager arrivata da Intesa Sanpaolo con Rottigni, capo della divisione banche estere di Ca' de Sass che a giugno dello scorso anno ha preso il posto di Giovanni Sa-

batini. Nel nuovo modello operativo targato Rottigni avrà un ruolo centrale l'area internazionalizzazione e innovazione che si occupa anche della nuova frontiera dei pagamenti. Responsabile di questa struttura potrebbe essere Gianluca Tiani, attuale senior staff general manager dell'Abi, in forza anche lui in passato a Intesa Sanpaolo. A Tiani potrebbe spettare anche il coordinamento di Abi Servizi, la controllata dell'associazione che si occupa della formazione interna e degli eventi attualmente presieduta da Torriero. Infine, pare si stia ragionando anche sulla trasformazione societaria della controllata Abi Lab, da consorzio a società per azioni. Abi Lab è il centro di ricerca per l'innovazione dell'associazione bancaria che al termine del cambio di forma giuridica potrebbe avere l'Abi in maggioranza relativa (con una quota intorno al 30%), che aprirebbe il capitale alle altre banche associate.

Come negli anni passati, il piano di trasformazione - disegnato con l'advisory di Deloitte, Bain e Egon Zehnder per la parte occupazionale - prevede anche un forte ricambio generazionale favorito da incentivi al prepensionamento che potrebbe interessare una sessantina di dipendenti (su 300) attraverso il ricorso al Fondo di Solidarietà. È lo strumento con cui si gestiscono le uscite nel settore bancario. Secondo i primi sondaggi fra coloro che sono in possesso dei requisiti, i numeri potrebbero però essere maggiori: circa una novantina di dipendenti fra il 2025 e il 2027, di cui una parte anche in Abi Servizi. (riproduzione riservata)



Marco Elio
Rottigni
Abi



Peso: 37%

**Maire migliora
conti e cedola
ma è prudente
sulle stime:
-13% in borsa**

Carosielli a pagina 13

I PROFITTI BALZANO DEL 64% A 212,4 MILIONI E IL DIVIDENDO CRESCE DELL'80% A 0,356 EURO

Maire inciampa sulle guidance

Il gruppo registra utili record ma i target inferiori alle attese gravano sul titolo in borsa: -13,6%. Nel nuovo piano al 2034 previsti investimenti per un miliardo di euro e acquisizioni

DI NICOLA CAROSIELLI

Maire chiude un altro anno record, archiviando il 2024 con ricavi in crescita del 38,5% a 5,9 miliardi, un ebitda in aumento del 40,8% a 386 milioni, un backlog arrivato a 13,8 miliardi a fine 2024 (a cui si aggiungono 3,5 miliardi di inizio 2025), ma soprattutto un utile in progresso del 64% a 212,4 milioni, il più alto nella storia del gruppo. Un risultato che ha permesso di distribuire un dividendo di 0,356 euro per azione (+80% su quello distribuito nel 2024), con il pay-out che passa dal 50% al 55%, per un importo complessivo di 116,9 milioni.

Guardando più da vicino le due anime che compongono il gruppo guidato dal ceo Alessandro Bernini, la controllata NextChem, che lunedì ha visto l'ingresso di Azzurra Capital all'8%, ha registrato un aumento dei ricavi a 357,6 milioni

(+36,6%) e un ebitda di 85,6 milioni (+31,4%). In rialzo anche la business unit Integrated E&C Solutions, con ricavi per 5,5 miliardi (+38,6%) e un ebitda di 300,7 milioni (+43,7%), grazie anche al puntuale avanzamento del progetto Hail and Ghasha.

Nel corso di quest'anno la società presieduta da Fabrizio Di Amato prevede un'ulteriore crescita e stima di raggiungere ricavi tra 6,4-6,6 miliardi (in crescita dell'8-12%) e un ebitda tra 420 e 455 milioni (+9-18%), a fronte di un margine del 6,6-6,9%, con un livello di capex compreso tra 130 e 150 milioni. Sarebbero proprio queste stime, per quanto importanti, alla base del forte calo che ha registrato il titolo a Piazza Affari. Nonostante i risultati record, le azioni sono arrivate a scivolare anche del 20%, salvo poi ripiegare lasciando sul terreno il 13,57% a 8,6 euro. Secondo quanto riferito da alcuni analisti, l'outlook sull'an-

no in corso risulterebbe meno generoso rispetto alle previsioni delle sale operative: l'attesa di ricavi compresi tra 6,4 e 6,6 miliardi è inferiore ai 6,86 miliardi stimati dal consensus, così come l'ebitda previsto tra i 420 e 455 milioni è al di sotto dei 469 milioni del consensus. L'ad, riguardo alla performance del titolo, si è detto sorpreso: «pensavo che i risultati bastassero ma forse non è stato così», ha osservato nel corso di una conferenza stampa al termine della presentazione. «Ci aspettavamo di aggiungere 6 miliardi di commesse verso la fine dello scorso anno, non ci siamo riusciti ma non abbiamo perso nulla, siamo solo 4-5 mesi in ritardo; assicuro che cattureremo almeno 8 miliardi di progetti nel corso dell'anno», ha specificato il capo azienda, sottolineando che il portafoglio ordini del 2025 dovrebbe arrivare a 15 miliardi.

Maire ha anche aggiornato il piano industriale al 2034, anno in cui prevede di raggiungere ricavi per oltre 11 miliardi, circa il doppio rispetto al 2024, con un margine lordo che raggiun-

gerà il 10% a fine piano. Attesi a circa 1 miliardo gli investimenti cumulati, incluse le operazioni di m&a per ampliare il portafoglio tecnologico e le iniziative di Met Development. L'obiettivo sarà anche remunerare gli azionisti: il dividend pay-out è previsto in crescita al 66% a decorrere dal 2026.

Sullo sfondo resta la possibile quotazione di NextChem, soprattutto dopo l'ingresso di Stefano Marsaglia comunicato lunedì. Mentre lo scorso anno le possibilità di una ipo della controllata tecnologica sembravano più lontane, ieri il ceo non ha escluso tale possibilità ma ha ribadito che tutto accadrà quando il mercato «sarà pronto a cogliere il vero valore della società». L'ingresso di Azzurra Capital è stato condotto sulla base di una valutazione in termini di enterprise value di 1,4 miliardi. Bernini ha però chiarito: «Non è questo il vero valore da attribuire alla società per quotarla; servirà ancora tempo». (riproduzione riservata)



COME SARÀ MAIRE AL 2034				Withub
	Sustainable Technology Solutions	Integrated E&C Solutions	Gruppo	
Ricavi 2029	900-1.000 milioni	7,1-7,5 miliardi	8-8,5 miliardi	
Ricavi 2034	1,8 miliardi	10 miliardi	+ 11 miliardi	
Cagr 2024-2029	+ 20-25%	+ 4-7%	+ 6-10%	
Ebitda 2029	200-250 milioni	420-470 milioni	620-720 milioni	
Ebitda 2034	450 milioni	650 milioni	1,1 miliardi	
Cagr 2024-2029	+ 20-25%	+ 6-10%	+ 10-15%	



Peso: 1-1%, 13-40%

Perché dopo la sforbiciata di domani la Bce dovrà tagliare ancora i tassi

DI ANGELO DE MATTIA

In uno scenario globale che ha fatto parlare dell'ipotesi di una seconda Yalta (senza la Gran Bretagna), mentre i rapporti geopolitici presentano inedite difficoltà, si riunisce domani il consiglio direttivo della Bce per le periodiche decisioni di politica monetaria. La seduta si svolge in contemporanea con il previsto meeting del Consiglio Europeo dei capi di Stato e di governo sulla guerra in corso in Ucraina e sul «che fare», come si auspica, in una fase di straordinarie difficoltà, per il cessate il fuoco, la pace, ma anche per il *punctum dolens* del riarmo: il tutto inquadrato nei per nulla soddisfacenti rapporti con gli Usa, tra spese militari del Vecchio Continente e la prospettiva di dazi americani sui prodotti europei.

La Bce non potrà di certo fare astrazione da tale contesto, ai fini delle sue decisioni; non vive ovviamente nel vuoto torricelliano. Finora le previsioni sono incentrate su di un ulteriore taglio dei tassi di riferimento di 25 punti base che porterebbe al 2,50% il tasso sui depositi il quale guida in questa fase il governo della moneta. L'inflazione al 2,4% a febbraio per la zona euro, il ridimensionamento delle preoccupazioni per un impatto dell'aumento dei salari sui prezzi e l'attenuarsi, come sembrerebbe, della spinta derivante dai prezzi dell'energia, mentre l'economia nell'area resta ancora debole, dovrebbero senz'altro spingere per il taglio, considerato che si è vicini al tar-

get del 2% il cui raggiungimento sancisce la piena ottemperanza, da parte della Bce, al mandato per il mantenimento della stabilità dei prezzi. L'orientamento da assumere, infatti, riguarda questo target discendente dall'attuazione del Trattato Ue piuttosto che ingarbugliarsi in altri criteri, a cominciare dal cosiddetto tasso neutrale che sarebbe compreso tra l'1,75 e il 2,25% che la stessa Bce ritiene valido, però per considerazioni *ex post*.

Sarebbe comunque inaccettabile, dati i diversi parametri economico-finanziari, se si ritenesse il taglio che molto probabilmente verrà deciso domani (e che se fosse pari a 50 punti non sarebbe di certo un azzardo) come l'ultimo dopodiché inizierebbe una fase nella quale non si deciderebbero altre riduzioni. Spazi, mentre si aprono i margini, per ulteriori riduzioni ben sussistono, se non altro per arrivare al 2%. Bisogna sempre ricordare quel che il governatore Fabio Panetta ha detto al congresso di febbraio di Assiom Forex a proposito dell'allentamento monetario, sostenendo che se fosse meno deciso, dato lo scenario, ciò potrebbe comportare un'inflazione troppo bassa nel medio periodo.

Ora, come si è detto all'inizio, lo scenario è diventato ancora più difficile. Si deve quindi continuare con determinazione il processo di normalizzazione della politica monetaria, come ha puntualizzato Panetta. Naturalmente bisognerà riscontrare se e come queste posizioni avranno inciso nel dibattito nel direttivo. Esse comunque sono state espresse con tali argomentazioni e tale convincimento che una loro sottovaluta-

zione nella riunione e nella decisione finale non potrebbe rimanere, per ragioni di coerenza, priva della formalizzazione del dissenso. Ma c'è da augurarsi che a ciò non si arrivi. D'altro canto, dopo aver escluso da diverso tempo la forward guidance (e avere esaltato le decisioni riunione per riunione in base ai dati), sarebbe assurdo introdurla ora solo per sostenere che, dopo il 6 marzo, vi sarà una pausa di una certa lunghezza nella riduzione dei tassi, mentre il contesto globale continua a presentare sorprese. Piuttosto, non sarebbe affatto fuori luogo che, vista la situazione delle banche nell'area e, in particolare considerate le progettate operazioni di concentrazione in Italia e in Germania, ma non solo, il direttivo affrontasse, nelle linee generali, una discussione su questo argomento che ricade nelle decisioni del Supervisory Board della Vigilanza, decisioni che poi, però, per il via libera finale, sono sottoposte al direttivo stesso.

Un'informazione sarebbe opportuna sullo stato dei lavori per l'euro digitale che da diverso tempo sembra scomparso dalle comunicazioni e dalle cronache economiche, anche in relazione allo sviluppo dei crypto asset e della recentissima decisione dell'amministrazione Usa di includere alcune delle crypto nelle riserve strategiche dello Stato. Si tratta della stessa amministrazione che avversa l'ipotesi dell'introduzione del dollaro digitale. Insomma, il contesto internazionale richiede un esame approfondito e, con esso, la valutazione delle inferenze sul piano attuativo sia per la politica monetaria come per il sistema dei pagamenti, sia per la Vigilanza bancaria e finanziaria. (riproduzione riservata)



Peso: 34%

LA BORSA ITALIANA VIENE RESPINTA DA QUOTA 39.250 E SUBISCE UNA BRUSCA CORREZIONE

Il Ftse Mib cerca un supporto

Un'ulteriore flessione può spingere i prezzi verso il sostegno grafico posto in area 37.150-37.100. Intanto il cambio euro/dollaro rimbalza verso 1,055 e il petrolio scende sotto i 68 dollari al barile

Le tensioni geopolitiche degli ultimi giorni hanno riportato un clima di tensione e di incertezza sui mercati azionari di tutto il mondo. Anche l'indice Ftse Mib ne ha fatto le spese, con i prezzi non sono riusciti a superare i 39.250 punti e hanno poi accusato una brusca correzione. Il quadro tecnico di breve periodo si è quindi indebolito, con diversi indicatori che hanno registrato un rafforzamento della pressione ribassista e si sono girati in posizione short.

Un ulteriore cedimento può spingere i prezzi a quota 37.600-37.560 prima e verso l'importante sostegno grafico situato in area 37.150-37.100 punti in un secondo momento. Prima di poter iniziare un nuovo trend al rialzo sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Da un punto di vista grafico, infatti, solo il breakout di quota 39.250 potrebbe fornire una nuova dimostrazione di forza e aprire ulteriori spazi di crescita.

Il quadro tecnico del Btp future. Il Btp future (scadenza dicembre 2024) non è riuscito

a superare la barriera grafica posta in area 120,80-120,90 punti e ha subito una correzione. Il quadro tecnico di breve periodo appare contrastato: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria una fase riaccumulativa. Una nuova dimostrazione di forza arriverà solo con il breakout di quota 120,90 (con un primo target a 121,40 e un secondo obiettivo in area 121,75-121,80 punti). Pericolosa invece una discesa sotto 118,95 anche se, da un punto di vista grafico, un segnale negativo arriverà soltanto con la rottura del supporto statico posto a quota 118,65-118,60 punti.

La struttura tecnica dell'euro/dollaro. Il cambio euro/dollaro ha compiuto un veloce recupero ed è risalito oltre a 1,0550. La situazione tecnica di breve termine sta migliorando: dopo una breve pausa di consolidamento è possibile pertanto un ulteriore allungo, con un primo target a ridosso di 1,0590. Pericolo-

so solo il ritorno sotto 1,0450 anche se un'eventuale correzione troverà un primo sostegno a quota 1,0425-1,0415 e un secondo supporto a ridosso di 1,0360. Negativa solo una discesa sotto quest'ultimo livello.

La discesa del petrolio. Il petrolio (E-Mini Crude Oil future) ha subito una nuova flessione ed è sceso sotto i 68\$. Il trend rimane quindi negativo, con i principali indicatori direzionali (Macd, Parabolic Sar e Vortex) che si trovano in posizione short. Solo il forte ipervenduto può impedire un'ulteriore flessione che può spingere i prezzi verso il sostegno grafico situato in area 67-66,80 dollari. Il cedimento di questa zona fornirà un ulteriore segnale di debolezza. Prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Una prima dimostrazione di forza arriverà soltanto con il ritorno sopra 71 dollari.

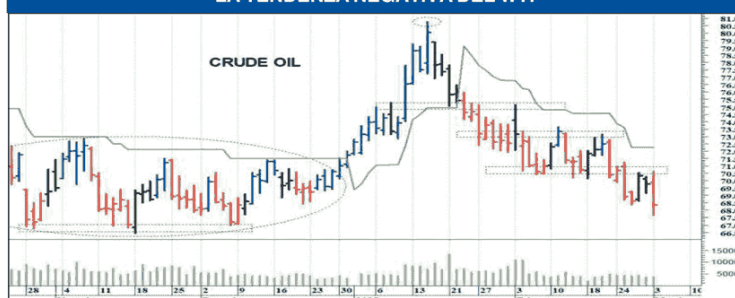
La situazione tecnica del bitcoin. Il bitcoin è stato respinto

dalla solida resistenza grafica posta a quota 95.000\$ e ha subito una brusca correzione, con i prezzi che sono tornati sotto gli 83.000 dollari. La situazione tecnica di breve periodo rimane ancora precaria: prima di poter iniziare un trend rialzista di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Una dimostrazione forza arriverà soltanto con il ritorno sopra la soglia psicologica dei 100.000 dollari (anche se, da un punto di vista grafico, solo il breakout della resistenza posta a quota 107.000\$ potrebbe fornire un nuovo segnale rialzista di tipo direzionale). Una discesa sotto 78.000\$, invece, potrebbe fornire un nuovo segnale ribassista: il cedimento di quest'ultimo livello può spingere i prezzi verso il sostegno grafico situato in area 71.400-70.000 dollari. (riproduzione riservata)

LA SITUAZIONE TECNICA DI PIAZZA AFFARI



LA TENDENZA NEGATIVA DEL WTI



Peso:56%

Dazi, martedì nero per le Borse “Accordo con Messico e Canada”

Washington minaccia: “Se reagite saliranno ancora”. Ma poi chiude l'intesa con i vicini
Sui mercati bruciati 367 miliardi. Milano e Francoforte le piazze con le maggiori perdite

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

I dazi di Trump, e le ritorsioni dei Paesi colpiti, mandano al tappeto le Borse mondiali. Ma nella tarda serata di ieri gli Usa cambiano ancora versione. Ora Trump ipotizza un accordo con Canada e Messico, che dovrebbe essere annunciato oggi. A dirlo è il segretario al Commercio, Howard Lutnick, che parla di compromesso. Intanto i listini europei chiudono tutti in rosso di oltre un punto percentuale dopo l'annuncio delle tariffe da parte della Casa Bianca: l'indice delle maggiori 600 società brucia 367 miliardi di capitalizzazione. Piazza Affari (-3,41%) e Francoforte (-3,32%), le due economie più esposte all'export verso gli Usa, sono maglie nere. Cadono però anche i mercati americani (-0,35% il Nasdaq), già in striscia negativa, cancellando i guadagni registrati dal 6 novembre, giorno dell'elezione di Trump. Tutti erano convinti che l'uomo delle tariffe avrebbe abbaiato ma non morso, che i dazi sarebbero stati più che altro uno strumento negoziale per ottenere da avversari e partner concessioni di vario tipo. Dopo le parole di Lutnick c'è ancora

la possibilità che la guerra commerciale possa non esplodere: Messico e Canada saranno il banco di prova.

Trump ha mostrato di essere fedele alla sua nota strategia: prima colpire e sconcertare, poi - chissà - trattare. I dazi al 25% scattati oggi contro i vicini Canada e Messico, compagni di un'area di libero scambio altamente integrata, sono quelli più clamorosi, anche per l'impatto che possono avere su imprese e consumatori americani. Il premier canadese Justin Trudeau, ieri ha subito varato una ritorsione, imponendo tariffe immediate del 25% su 30 miliardi di beni Usa e annunciandone altre su beni per 120 miliardi entro tre settimane. «Gli Stati Uniti hanno lanciato una guerra commerciale. Non ci tireremo indietro», ha detto. E Washington replica: «Se reagite, i nostri dazi aumenteranno». Il Messico varerà le sue controtariffe domenica, mentre lo ha già fatto la Cina, contro cui il muro doganale trumpiano è raddoppiato al 20%. Pechino imporrà dazi tra il 10 e il 15% su una serie di prodotti agroalimentari americani come la soia.

Trump colpirebbe i tre principali partner commerciali degli Stati Uniti, con scambi complessivi oltre i 2 mila miliardi di dollari. Viste le premesse, sembra destinata a coinvolgere presto anche l'Europa, contro

cui il presidente ha minacciato tariffe reciproche dal 2 aprile. C'è ancora tempo per trattare, ancora un mese. Sui listini Ue ieri hanno pagato i titoli più legati al mercato Usa: industriali e auto. In Italia i peggiori sono stati Stellantis (-10,1%), il produttore di microprocessori Stm (-8,3%), Iveco (-7,73) e Pirelli (-6). Si sono salvati i settori “difensivi” come l'energia.

Sperando di aprire una trattativa, Bruxelles ha già preparato ritorsioni e concessioni, cioè maggiori acquisti di prodotti americani. Nessuno, fuori dagli Stati Uniti, vuole l'escalation. Il problema, sintetizzato da Trudeau, è che al momento non si capisce ciò che vuole Trump: l'accusa rivolta a Messico, Canada e Cina è non aver fatto abbastanza per arrestare il flusso di oppioidi verso gli Stati Uniti. La speranza che si fermi è più che altro legata agli effetti negativi che i dazi avranno sull'economia americana. Gli indicatori di fiducia delle imprese mostrano crescente pessimismo. Il tonfo di Wall Street - a cui Trump è attento - potrebbe spingerlo a tirare il freno: gli indici di incertezza economica, peggior nemico degli investimenti, sono a livelli record. E vicino ai massimi storici risale l'oro. Una guerra commerciale avrebbe un impatto sulla crescita globale e all'Europa costerebbe un punto di Pil.



Peso: 54%

LA GIORNATA DELLE BORSE

	S&P 500 -1,22%	↓
	Nasdaq -0,35%	↓
	Milano -3,41%	↓
	Francoforte -3,54%	↓
	Parigi -1,85%	↓
	Madrid -2,55%	↓
	Londra -1,27%	↓
	Shanghai -0,28%	↓
	Tokyo -1,20%	↓

L'OPERAZIONE

BLACKROCK E APONTE RILEVANO I PORTI DI PANAMA



Il consorzio guidato dal fondo americano BlackRock ha raggiunto un accordo per acquistare due dei maggiori porti del Canale di Panama da CK Hutchinson per 19 miliardi di dollari. La cordata, della quale fa parte la Msc di Gianluigi Aponte, gestirà gli accessi di Balboa e Cristobal. L'acquisizione richiederà l'approvazione del governo, ha reso noto BlackRock.



Peso: 54%

Maire, bilancio record il titolo cade sulle stime

A Piazza Affari -13,57%
sulle previsioni per il 2025
sotto le attese degli analisti
Cautela sull'ipo Nextchem:
"Vale almeno 2 miliardi"

di **FLAVIO BINI**

MILANO

Il 2024 chiuso con l'utile più alto della propria storia non basta a Maire a bilanciare la delusione del mercato sulle prospettive del gruppo per il 2025. Il giudizio di Piazza Affari è implacabile, con il titolo che lascia sul terreno il 13,57%. Un tonfo guardato con sorpresa dall'ad Alessandro Bernini: «Ero convinto che i risultati e la guidance sarebbero stati accettati dalla comunità finanziaria, forse non siamo stati chiari», ha detto parlando al Capital Markets Day illustrando il piano strategico aggiornato al 2034, che vede ricavi a quota 11 miliardi di euro fra nove anni. A mettere in allarme gli investitori, le previsioni sul 2025 su ricavi e margine operativo lordo, sotto le aspettative. L'azienda vede per l'an-

no in corso ricavi tra 6,4 e 6,6 miliardi, in crescita dell'8-12%, e un ebitda tra 420 e 455 milioni contro 6,85 mi-

liardi di ricavi e 469,3 milioni di mol attesi dagli analisti. Niente allarmi. Gli ordini «che contavamo di portare a bordo entro il 2024 e di mettere in produzione all'inizio del 2025 hanno avuto uno slittamento», quindi il 2025 «beneficerà dei progetti di nuova acquisizione ma con un timing diverso», ha spiegato Bernini. Nuove commesse sono in arrivo ma gli annunci per ora sono rimasti ai box. Prima della diffusione dei risultati del primo trimestre 2025 - ha lasciato intendere il ceo - nuovi annunci potrebbero arrivare a conferma che gli ordini attesi a fine 2024 hanno dovuto solo attendere qualche mese. Presto invece per vedere affacciarsi sul mercato Nextchem, la società a capo della business unit *Sustainable Technology Solutions* e che il piano aggiornato al 2034 vede con fatturato ed Ebitda in crescita del 20-25% dal 2024 al 2029. La quotazione, ha detto Bernini, «è un dato di fatto, ma resta da definire quando». Ora «è presto», il momento giusto sarà quando il mercato «sarà pronto a riconoscerne il corretto valore». Lunedì, con l'ingresso di Az-

zurra Capital e i 110 milioni investiti per l'8%, Nextchem è stata valutata 1,4 miliardi di euro. Non basta. Una valutazione interessante per portarla in Borsa può essere «di 15-16 volte l'ebitda e quindi intorno ai 2 miliardi», ha detto ancora Bernini.

Il gruppo archivia comunque il 2024 con risultati positivi: ricavi in crescita del 38,5% a quota 5,9 miliardi, ebitda in miglioramento del 40,8% a 386,4 milioni e utile a 212,4 milioni (+64%), il più alto di sempre della propria storia. Sorridono anche i soci, con la cedola che sale dell'81% a 0,356 euro ad azione.



↑ Alessandro Bernini, ad Maire



Peso: 26%

Mercati e commercio

La guerra dei dazi affossa le Borse

Cina e Canada rispondono
subito alle tariffe Usa
Il Messico prepara misure
Vendite sui titoli auto,
Stellantis -10%. Sale l'oro,
giù rendimenti dei Treasury

Giornata da dimenticare per le Borse europee, affossate dalla guerra commerciale di Trump (Milano -3,4%). Il presidente Usa ha confermato l'entrata in vigore di dazi del 25% su Canada e Messico e il raddoppio delle tariffe sui prodotti cinesi (al 20%). Immediata la risposta di Pechino, che ha colpito i beni agricoli Usa con tariffe fino al 15%, e di Ottawa con dazi del 25% su 30 miliardi di import dagli

Usa. Pesanti i titoli dell'auto (Stellantis -10%). Sale l'oro, Giù i rendimenti dei Treasury.

—Servizi a pag. 2-3

Le Borse nel caos dazi Balzo di oro e beni rifugio: fuga dai rischi

Mercati/1. Parte la guerra delle tariffe e aumenta la volatilità (indice Vix +6%). Male Piazza Affari, in calo del 3,4%, Francoforte (-3,5%) e Parigi (-1,8%) Ancora giù i rendimenti dei Treasury al 4,2%

Vito Lops

È tornata la volatilità in Borsa. Anche sui mercati europei che sembravano indenni in questo primo scorcio del 2025 dalle tensioni. Nell'ultima seduta

il Ftse Mib di Piazza Affari ha ceduto il 3,4%, scendendo sotto la soglia dei 38mila punti, penalizzato anche da vendite sul settore bancario ma con titoli industriali come Stellantis in ribasso di oltre il 10%. Male anche il Dax

40 di Francoforte (-3,53%) in una seduta in cui a livello generale (indice Eurostoxx 50) l'azionario europeo ha lasciato sul terreno il 2,7%. Il bilancio da inizio anno resta positivo (+10%) ma l'ultima giornata di contrattazioni



Peso: 1-6%, 2-62%, 3-17%

ha lasciato la sensazione che la questione dazi (finora quasi ignorata dagli investitori europei) potrebbe pesare anche sui listini del Vecchio Continente. Anche perché Donald Trump, in merito, non sta bluffando. Proprio ieri sono partiti i dazi al 25% nei confronti di Canada e Messico. Inizialmente Trump li aveva rimandati a inizio aprile, salvo poi nei giorni scorsi cambiare idea. Stesso discorso per la Cina, nei confronti della quale Trump ha imposto dazi aggiuntivi del 10%, in ri-

sposta al presunto mancato controllo del flusso di droghe illecite, in particolare il fentanyl. In risposta, la Cina ha annunciato l'introduzione di dazi di ritorsione che entreranno in vigore il 10 marzo. Questi includono un dazio aggiuntivo del 15% su importazioni statunitensi di pollo, grano, mais e cotone, e un dazio del 10% su soia, sorgo, carne suina, manzo, prodotti ittici, frutta, verdura e latticini. Insomma, la guerra commerciale è partita.

A questo punto c'è da aspettarsi una mossa anche nei confronti dell'Eurozona in una partita a scacchi che coinvolge anche la chiusura degli Stati Uniti a finanziare ulteriormente l'Ucraina nella guerra contro la Russia.

L'amministrazione Trump vuole ridurre il deficit (che da due anni consecutivi è superiore al 6% del prodotto interno lordo) spingendo allo stesso tempo gli altri Paesi ad aumentarlo (nell'Eurozona è circa la metà). Così facendo - nella logica di Trump - il differenziale dei tassi tra Usa ed Eurozona potrebbe ridursi favorendo in scia una svalutazione del dollaro che, a sua volta, potrebbe favorire le esportazioni statunitensi per riequilibrare la bilancia commerciale americana. Una strategia complicata ma che il tycoon intende perseguire senza esitazioni.

Ecco perché sui mercati finanziari prevale in questa fase un sentiment da risk-off. Si vendono le azioni (ieri per la prima volta anche quelle europee) e si acquistano bond. Prevalentemente statunitensi sia perché sono beni rifugio ma anche perché stanno iniziando a scontare un rallentamen-

to dell'economia statunitense. I tassi dei decennali governativi Usa ieri hanno toccato un minimo di periodo al 4,1%, per poi rimbalzare leggermente nel finale verso il 4,2%.

Sono tornati gli acquisti anche sull'oro che ha superato nuovamente la soglia dei 2.900 dollari l'oncia, mentre il dollaro continua ad indebolirsi. Il dollar index ha ceduto ieri lo 0,6% scendendo sotto i 106 punti (a fine gennaio era a 110). Questo anche perché si sta riducendo il differenziale dei rendimenti tra Stati Uniti ed Eurozona. In un mese lo spread tra bond Usa e bond tedeschi è sceso da 230 a 165 punti. Il tutto a poche ore dall'attesa decisione sui tassi della Banca centrale europea che domani con ogni probabilità dovrà tagliare ulteriormente il costo del denaro di 25 punti base.

«Nelle ultime settimane, l'incertezza sulle prospettive economiche è aumentata a causa della minaccia dei dazi commerciali statunitensi. Poiché tali dazi devono ancora essere applicati, per ora rimangono un'ulteriore fonte di incertezza - spiega Martin Van Vliet, global macro strategist di Robeco -. La nostra view sui tassi della Bce è rimasta invariata. Ci aspettiamo che continui a tagliare i tassi di 25 punti base per riunione fino a quando il tasso di deposito non raggiungerà il 2,0% a giugno. I rischi sono orientati verso ulteriori tagli, ma questi dovrebbero essere sup-

portati prima dai dati».

La volatilità resta elevata e sembra la stessa del 2022, l'ultimo anno ribassista dei mercati azionari. L'indice Vix (che misura la volatilità dell'indice S&P 500) è balzato del 6% fino a 25 punti (nettamente sopra la soglia dei 20 punti che separa un mercato tranquillo da uno nervoso). L'ultima seduta è stata decisamente ballerina dalle parti di Wall Street con gli indici azionari che sono arrivati a perdere oltre il 2% per poi recuperare durante la seduta e poi, di nuovo, in rosso in chiusura. Bisognerà però vedere se gli acquisti dell'ultima ora proseguiranno anche nelle prossime giornate oppure se il sentiment è cambiato.

Anche le criptovalute - ulteriore barometro dell'appetito al rischio sui mercati - hanno vissuto una giornata per cuori forti. Il prezzo di Bitcoin è scivolato del 6% a 81mila dollari per poi recuperare tutto e riprendere gli 88mila dollari. Oltre al tema dazi gli investitori vorranno vedere più chiaro lo scenario macroeconomico. Secondo gli ultimi calcoli della Federal Reserve di Atlanta nel primo trimestre del 2025 il Pil degli Usa è visto contrarsi del 2,8%. Un dato in parte distorto dall'eccezionale ricorso alle importazioni da parte delle imprese Usa per anticipare i dazi di Trump ed esserne meno penalizzate, ma anche per gli evidenti segnali di rallentamento delle spese dei consumatori e degli investimenti. Stagflazione o soft landing? Questo il dilemma degli investitori che i prossimi dati macro (a partire dall'inflazione Usa del 13 marzo) potranno aiutare a dipanare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prezzo del Bitcoin è scivolato del 6% a 81mila dollari per poi recuperare tutto e riprendere gli 87mila



Peso: 1-6%, 2-62%, 3-17%

Effetto dazi sui mercati globali

LE BORSE

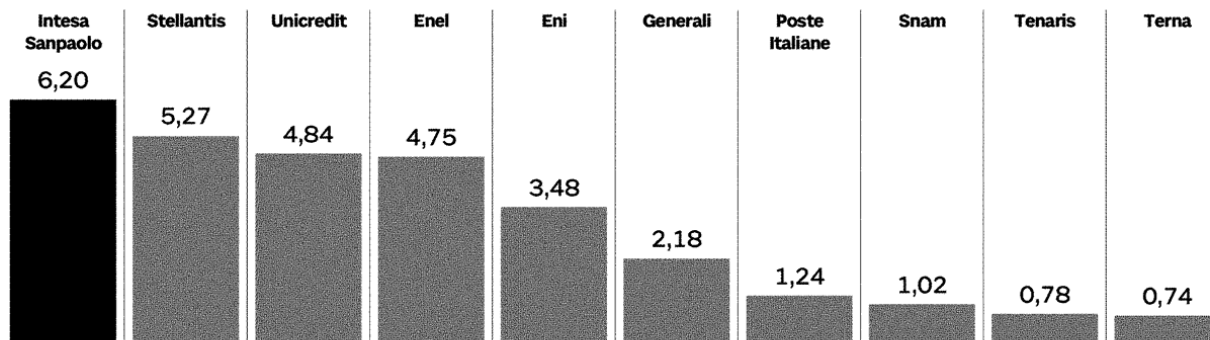
Performance di ieri e da inizio anno. In %

Francoforte DAX	Milano FTSE MIB	Madrid IBEX 35	Toronto TSX	Parigi CAC 40	Amsterdam AEX	Londra FTSE 100	Tokyo NIKKEI	New York S&P 500	New York NASDAQ
-3,53	-3,41	-2,55	-2,35	IERI -1,85 DA INIZIO ANNO	-1,76	-1,27	-1,20	-0,60*	-0,50*
▲ +12,15	▲ +10,38	▲ +12,39	▼ -1,27	▲ +9,04	▲ +4,03	▲ +7,17	▼ -1,80	▼ -1,09	▼ -5,49

(*) Alle 21:55 di ieri ora italiana

LA TOP TEN DI PIAZZA AFFARI

Dividendi versati nel 2024 dalle principali società quotate a Piazza Affari. Sono presenti le sole società comprese nello Janus Henderson Dividend Index. Ammontare in miliardi di dollari.



Fonte: Janus Henderson

69,8 \$

PETROLIO SOTTO I 70 DOLLARI

Scende il petrolio a causa della decisione dell'Opec+ di mantenere il programma di aumenti graduali della produzione a partire da aprile, poche

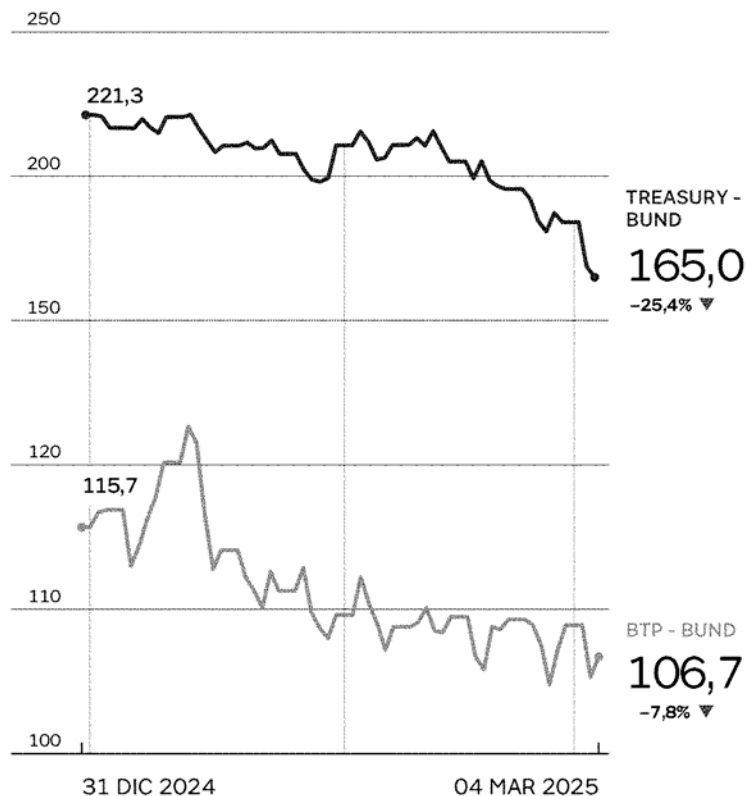
settimane dopo le pressioni di Trump per abbassare i prezzi. Il Brent cede il 2,47% e va sotto i 70 dollari (69,82), dopo aver toccato 69,76 dollari.



Peso: 1-6%, 2-62%, 3-17%

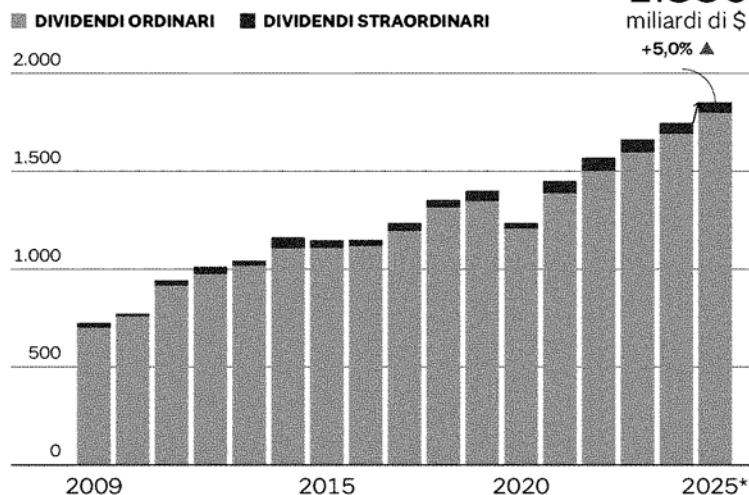
IN DISCESA

Andamento da inizio anno



LA CORSA DEI DIVIDENDI GLOBALI

Dati in miliardi di dollari



BORSA DI MOSCA POSITIVA

Nel giorno nero delle Borse globali, colpite dalla guerra dei dazi, un listino si è mosso in controtendenza: quello di Mosca, salito del 2,90%



L'analisi

PRIMI SEGNI NEGATIVI SU CRESCITA E PREZZI USA

di **Marco Valsania**

Donald Trump parte lancia in resta contro i partner più grandi e stretti, sfidando le ripercussioni di escalation senza fine delle guerre commerciali per l'economia e per alleanze storiche. Sotto tiro certo la rivale Cina, ma più esemplare dei sacrifici alla sua visione di *America First* è l'assalto ai vicini Canada e Messico, con i quali aveva rinnovato l'accordo di libero scambio nordamericano.

La posta in gioco emerge con chiarezza dalle parole del premier di Ottawa, Justin Trudeau, ancora una volta insultato da Trump come «governatore»: con toni sobri ha invitato i canadesi a prepararsi a tempi duri, ma affermato che il Paese non si arrenderà. Ha denunciato il traffico di fentanyl, citato da Trump a motivazione delle tariffe, come un pretesto (i sequestri al confine sono ormai minimi) per protezionismo e isolazionismo. La presidente messicana Claudia Sheinbaum, rinunciando all'abituale cautela, ha a sua volta definito le mosse Usa «offensive e insensate».

Ma se i due Paesi e le loro

economie rischiano molto nello scontro con la superpotenza in costume Maga, gli Stati Uniti non sono immuni. Quella di Trump, se insisterà sui dazi, è una scommessa pericolosa, foriera di più di «qualche malessere» temporaneo in patria. A cominciare proprio dall'espansione dell'economia: suonano campanelli d'allarme davanti a terremoti su 2.200 miliardi di interscambio annuale con i tre Paesi, 1.600 solo con i partner nordamericani (senza contare altri dazi che incombono su scala globale). Invece di una età dell'oro, alle porte potrebbe bussare una Trump Recession.

Caos e tensioni scoraggiano business e consumatori: l'indice Gdp Now della Fed di Atlanta suggerisce una contrazione del Pil del 2,8% nel primo trimestre e l'indice manifatturiero segnala imminenti retromarcie. La fiducia dagli americani a febbraio ha subito il peggior calo dal 2021. L'inflazione già testarda (dal 2,6% al 3,3% a seconda della misura) può accelerare dello 0,6% stando a Goldman Sachs per i dazi su Canada e Messico, tra cori di aziende che paventano rincari.

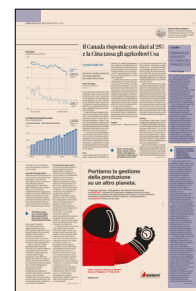
Trump potrebbe usare i dazi quale spregiudicata arma negoziale e temporanea. Ma alla White House sono oggi di casa fautori di crociate aggressive e permanenti, convinti che i dazi sostengano l'industria domestica e impervi a smentite. Neppure futuri maxi-investimenti di imprese compiacenti, però, basteranno a zittire prove contrarie o dati meno rosei. Per Trump la partita diventa così rischiosa in politica interna, non solo internazionale: i dazi sono una tassa su consumatori e aziende, che li pagano, per un presidente che invoca sgravi fiscali. E alzando i prezzi tradiscono la promessa al cuore della sua vittoria elettorale: la lotta al caro vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tensioni e incertezze colpiscono le imprese: la Casa Bianca tradisce la lotta contro l'inflazione

Tensioni e incertezze
colpiscono le imprese:
la Casa Bianca
tradisce la lotta
contro l'inflazione

Tensioni e incertezze colpiscono le imprese: la Casa Bianca tradisce la lotta contro l'inflazione



Peso: 15%

CACCIA AI TITOLI PER L'ASSEMBLEA

Generali, le grandi manovre dei soci Il mercato punta su acquisti di UniCredit

Laura Galvagni

— a pag. 27



Le mire sul Leone. La sede di Generali nel quartiere Citvlife, a Milano

Generali, il mercato scommette su acquisti di UniCredit

Assicurazioni

La banca ha annunciato di essere già al 5,2% ma, secondo fonti, punta al 9,9%

Le mosse dei soci in vista dell'assemblea la cui data sarà decisa il 12 marzo

Laura Galvagni

La data per l'assemblea di bilancio e di rinnovo del board delle Generali verrà fissata definitivamente in occasione del consiglio di amministrazione del prossimo 12 marzo (le opzioni sul tavolo sono diverse). Nel mentre, però, in vista di quell'appuntamento il mercato ha alzato il livello di attenzione sui movimenti

attorno al titolo. E diverse fonti indicano UniCredit tra i soci attivi sul Leone di Trieste. A tal proposito la banca ha già fatto sapere di detenere il 5,229% della compagnia assicurativa (4,18% dei diritti di voto). Tutta-

via, in vista dell'assise, secondo fonti, l'istituto si è attrezzato per portare la partecipazione a un passo dal 10% del capitale. Il 13 febbraio scorso, in un'intervista a Il Sole 24 Ore, l'amministratore delegato Andrea



Peso: 1-15%, 27-32%

Orcel aveva risposto così riguardo alla ratio dell'investimento nel Leone: «Generali è una partecipazione importante ma finanziaria, senza risvolti industriali». E tale, nei fatti, potrebbe rimanere anche se il peso dovesse crescere di almeno un altro 4%. La corsa di questi ultimi mesi, tralasciando il passo falso di ieri (-0,78%) legato all'allarme scattato in Borsa per il caso dazi americani, ha portato ormai la capitalizzazione a ridosso dei 50 miliardi di euro. Livelli che la compagnia non vedeva da tempo e non per forza legati esclusivamente ai riposizionamenti in vista dell'assemblea ma specchio, almeno in parte, del percorso industriale compiuto dal gruppo e di quello che in prospettiva la compagnia potrebbe ancora fare (al di là dei 7 miliardi di cedole previsti nel nuovo piano e che indubbiamente fanno gola al mercato).

Nell'imminenza, però, c'è la questione chiave del rinnovo del consiglio, e, come ha dimostrato la precedente tornata di rinnovo delle cariche, non si possono escludere nuovi colpi di scena e Piazza Affari è pronta a fiutarli. Così, sebbene il mercato dia già per scontato un arrotondamento del gruppo Caltagirone e un'ascesa di Delfin (gruppo Del Vecchio) sopra il 10%, una volta incassate tutte le autorizzazioni (record date permettendo), al momento non è possibile dire se ciò sia effettivamente avvenuto. Complice anche il fatto che i prezzi raggiunti dalle Generali potrebbero non rendere così conve-

niente l'arrotondamento. Di sicuro, l'attenzione è massima (come i volumi in Borsa) e proprio nell'ambito di questo contesto sono in molti a chiedersi cosa faranno gli altri azionisti, a partire da Mediobanca, promotrice della lista di maggioranza per il rinnovo del consiglio. Tutti ricorderanno quanto accadde nel 2022, Piazzetta Cuccia a settembre 2021, quindi in largo anticipo rispetto all'assise della primavera successiva, ufficializzò la salita al 17,249% dal 13,465% attraverso un'operazione di prestito titoli. Un'iniziativa "temporanea" che risultò utile ad aumentare la potenza di fuoco per blindare la lista del cda e che, proprio per la sua natura, scatenò diverse polemiche vista la sola finalità del voto. Ad oggi non risulta che Piazzetta Cuccia si sia mossa in questa direzione ma sono in molti a interrogarsi se, viste le regole di passivity rule, lo potrebbe fare. Secondo l'interpretazione di alcune fonti legali, l'Ops lanciata dal Monte su Mediobanca farebbe scattare «il divieto di compiere atti o operazioni che non rientrino nel corso normale delle attività della società». E un prestito titoli potrebbe rientrare in questa categoria così come l'acquisto di una partecipazione rilevante in Generali. Per poterlo fare, è la tesi degli stessi legali, Mediobanca, nel caso in cui ritenesse l'operazione di rafforzamento strategica, dovrebbe convocare nel termine di quindici giorni un'assemblea per farsi autorizzare. Né potrebbe, avendo annunciato di fare una propria lista, giustificare l'eventuale prestito titoli con la ne-

cessità di tutelare un asset strategico, tenuto conto che potrà in ogni caso eleggere i propri amministratori e avvalersi del danish compromise a tutela del proprio bilancio.

In questo quadro l'attenzione delle Autorità, rispetto alle manovre complessive, è altissima. Cruciale, in quest'ottica, anche la decisione del 12 marzo. Se il cda dovesse decidere di anticipare l'assemblea (al 24 o al 29 aprile rispetto al previsto 8 maggio), potrebbe modificare in parte le regole del gioco scritte diverse mesi fa quando si pensava di poter procedere con una lista del consiglio di amministrazione. Il record date, ossia la data per il deposito delle azioni funzionali alla partecipazione dell'assemblea, verrebbe infatti spostata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

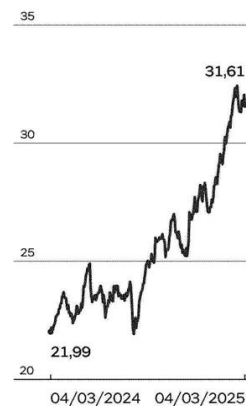
Il nodo della passivity rule sulle possibili strategie di Mediobanca che la scorsa volta aveva annunciato il prestito titoli a settembre. Dopo il rally degli ultimi mesi il gruppo ora capitalizza quasi 50 miliardi

La governance del Leone.
Il grattacielo di Milano
delle Assicurazioni Generali



In Borsa

Andamento del titolo a 12 mesi



Peso: 1-15%, 27-32%

Intercos batte le attese: il fatturato supera il miliardo, utili a 49 milioni

Industria cosmetica
Nel 2024 il mercato asiatico ha registrato un incremento del 24,3% trainato dalla Cina

Marika Gervasio

Intercos chiude il 2024 superando il miliardo di euro di fatturato con una crescita del 7,8% rispetto al 2023 e del +8,2% a tassi costanti. È calato del 7%, invece, l'utile netto consolidato, a 48,8 milioni, a causa dei maggiori oneri non ricorrenti, mentre l'utile netto rettificato è stato pari a 56,7 milioni in linea con il 2023. L'ebitda rettificato, pari a 143,3 milioni, è salito del 4,3%: sul risultato della redditività ha pesato l'attacco informatico subito all'inizio dell'anno dal gruppo lombardo terzista di cosmetica che ha visto il margine operativo lordo crollare del 30% nei primi tre mesi dell'anno, recuperando negli altri trimestri. La posizione finanziaria netta pari a 97,7 milioni - in lieve diminuzione rispetto al 31 dicembre 2023 - riflette, tra gli altri, il pagamento di 18 milioni di dividendi avvenuto nel 2024. Con riferimento all'esercizio concluso al 31 dicembre 2024 il cda ha proposto di distribuire, come previsto dalla *dividend policy* di gruppo, dividendi per un ammontare di 19 milioni, pari a circa il 39% dell'utile netto consolidato.

«Il nostro modello di business ha dimostrato un'elevata capacità di resilienza in un anno che si è rivelato complesso per il gruppo e più in ge-

nerale per il mercato del beauty - commenta Renato Semerari, ceo di Intercos -. La nostra diversificazione strategica, la capacità di anticipare i trend e l'innovazione sviluppata nelle diverse aree geografiche in cui operiamo ci hanno consentito di raggiungere tassi di crescita significativi. L'Asia ha registrato per il nostro gruppo un incremento del 24,3%, trainata anche dall'ottima performance del mercato cinese. Un ulteriore contributo significativo è derivato dalla Corea del Sud, che sta acquisendo un ruolo sempre più strategico per il gruppo, anche grazie alla sua capacità di sviluppare innovazione non solo per il mercato domestico, ma anche su scala globale. La regione americana ha invece subito una contrazione del 5,5%, dovuta in primis all'impatto dell'attacco informatico subito e successivamente al progressivo rallentamento del mercato del beauty Usa. Tuttavia, anche in questa regione abbiamo registrato segnali di ripresa nell'ultimo trimestre dell'anno (+1,8%). Infine, la regione Emea ha registrato una crescita del 10,3%, sovraperformando il mercato di riferimento».

Il 2024 è stato caratterizzato dagli investimenti in Cina e Corea. Dopo il completamento dell'espansione dello stabilimento in Polonia e di quello dedicato alle fragranze in Italia nel

2023, nella seconda metà del 2024 sono stati avviati i lavori di ampliamento dell'impianto in Corea del Sud e di uno dei quattro stabilimenti cinesi. Il primo sarà completato nel 2025, mentre il secondo è già stato inaugurato nei primi mesi dell'anno.

«Intercos - continua Semerari - continua a guardare al futuro con ottimismo. I tre anni successivi alla quotazione, avvenuta a fine 2021, hanno visto la nostra crescita superare ampiamente le previsioni iniziali con un incremento delle vendite superiore al 50% e dell'ebitda di oltre il 40%. Questo a dimostrazione della nostra capacità di anticipare le tendenze del mercato in tutte le regioni del mondo e del conseguente riconoscimento del nostro ruolo come motore di innovazione nel settore del beauty a livello globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,3%

L'EBITDA

La crescita, nel 2024 rispetto al 2023, dell'ebitda rettificato di Intercos che ha raggiunto i 143,3 milioni di euro

Avviati i lavori per ampliare l'impianto in Corea del Sud e uno dei quattro stabilimenti cinesi



Peso: 17%

Campari, i dazi di Trump impatteranno per 100 milioni

Made in Italy

Emma Marcegaglia entra nel nuovo consiglio d'amministrazione

Matteo Meneghello

Campari chiude il 2024 con un leggero incremento delle vendite (+2,4% a 3,07 miliardi), confermando la flessione nell'Ebit rettificato, -2,5% sotto il 2023, a 605 milioni (il 19,7% dei ricavi). Risultati «positivi, considerando un anno sfidante come il 2024» ha spiegato Simon Hunt, alla guida da cinque settimane. Anche il 2025, però, si annuncia con molti venti contrari, a partire dai dazi di Trump (per le importazioni da Messico, Canada ed Europa verso gli Usa) che, secondo i calcoli dell'azienda, impatteranno per circa 90-100 milioni, escluse eventuali azioni di mitigazione, legate a politiche di prezzo e di posizionamento del brand anche se il quadro, ha specificato il ceo Hunt, è ancora tutto da definire. Anche per questa ragione, il 2025 sarà un anno di transizione, con una crescita delle vendite ancora moderata e con un miglioramento atteso solo nella seconda metà. Ci si attende in particolare un phasing delle vendite a causa della calendarizzazione della Pasqua, che genererà una decrescita low-single digit dovuta principalmente all'Europa. Si prevede poi che l'Ebit resti «invariato nell'anno», mentre

«il trend del margine lordo sarà determinato dall'evoluzione del mix di vendita». Molte le decisioni che il nuovo ceo Simon Hunt, dovrà assumere. A partire dal ventilato intervento sulla forza lavoro. «Ci stiamo lavorando, è presto per dare qualche indicazione - spiega - è un programma globale, non sono in grado di commentare ora, vogliamo prendere le decisioni corrette». Il programma di contenimento dei costi è atteso portare complessivamente un beneficio di circa 50 punti base sulle vendite nette del 2025, concentrato soprattutto nella seconda metà dell'anno e di conseguenza anche la performance dell'Ebit rettificato dovrebbe dispiegarsi soprattutto nel secondo semestre. A differenza di quanto fatto da altri, però, Campari non cambia le previsioni di medio termine: l'aspettativa resta per una sovraperformance sui competitor, con un graduale ritorno a una crescita organica delle vendite mid-to-high single digit in un contesto macro normalizzato, escludendo l'impatto di potenziali dazi. L'incremento della marginalità dell'Ebit sarà supportata dalle iniziative-chiave, che genereranno un beneficio di 200 punti base nei costi di struttura sulle vendite nel triennio entro il 2027. L'indebita-

mento a fine anno intanto sale a 2.377 milioni, soprattutto a causa delle acquisizioni. «La priorità ora è il deleveraging, non vedo M&A a breve» ha detto Hunt, al lavoro anche sulla razionalizzazione dei brand non core («è ancora troppo presto - ha detto - per capire cosa vendere, dobbiamo stare attenti a valutare potenzialità e valore di ogni dismissione». Cedola confermata a 0,065 euro. Proposto il nuovo board per il triennio, con la conferma dei membri uscenti (compreso l'ex ceo Kunze Concewitz come amministratore non esecutivo) e il nuovo ingresso di Emma Marcegaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leggero incremento delle vendite: +2,4% a 3,07 miliardi
Simon Hunt: risultati positivi dato l'anno



Peso: 13%

Il Gruppo Prada cresce del 17%, i ricavi arrivano a 5,4 miliardi

Alta gamma

Guerra (ceo) e Bonini (cfo) insistono: «No comment sull'operazione Versace»

L'utile netto è salito del 25% a 839 milioni, Miu Miu supera il miliardo

Giulia Crivelli

I risultati 2024 del gruppo Prada erano i più attesi: nei primi nove mesi dello scorso anno la società fondata da Miuccia Prada e Patrizio Bertelli era stata tra i pochissimi protagonisti dell'alta gamma a crescere a due cifre: +17%. Il calendario finanziario non si cambia, salvo casi eccezionali, e ieri, come da programma, subito dopo la chiusura di Hong Kong, dove il gruppo Prada è quotato dal 2011, i dati sono stati annunciati e sono persino migliori di quelli del periodo gennaio-settembre: i ricavi al 31 dicembre 2024 sono arrivati a 5,4 miliardi (+17% rispetto al 2023 e «ben al di sopra della media del mercato», sottolinea la nota ufficiale) e anche la redditività è stata da record, con un ebit di 1,3 miliardi (pari al 23% del fatturato) e l'utile netto di gruppo è salito del 25% a 839 milioni. Ma le prime domande rivolte al chief executive officer Andrea Guerra, al chief financial officer Andrea Bonini e a Lorenzo Bertelli, primogenito dei fondatori e chief marketing officer del gruppo e responsabile Csr, sono state sulla possibile acquisizione di Versace (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Le risposte però non sono cambiate, sebbene i rumors si facciano più dettagliati: si è scritto di un mese di trattative in esclusiva concesse a Prada dagli attuali proprietari di Versace, gli americani di Capri Holdings; di annuncio dell'acquisizione entro marzo; di una operazione da 1,5 miliardi e persino di un interesse di Prada anche per Jimmy Choo, altro brand in portafoglio a Capri Holdings, a sua volta – parrebbe – sul mercato. «Il dossier Versace è sui tavoli di tutti», aveva tagliato corto Miuccia Prada giovedì scorso dopo la

sfilata del marchio che dà il nome al gruppo. «Non commentiamo rumor», hanno ribadito ieri Guerra e Bonini, mentre Lorenzo Bertelli non ha proferito parola sul tema.

Torniamo allora ai conti: il gruppo Prada, insieme a Brunello Cucinelli ed Hermès, ripetiamo, è stato l'unico, nell'alta gamma, a crescere a due cifre in un 2024 di generale rallentamento o decrescita (è il caso, rispettivamente, dei due più grandi poli del lusso al mondo, Kering, circa 20 miliardi di ricavi nel 2024, e Lvmh, quattro volte più grande, con 80 miliardi, ma sostanzialmente in linea con il 2023). «Siamo un gruppo fatto da due marchi, Prada e Miu Miu», ha detto il ceo Andrea Guerra, con la chiarezza che gli è solita ma che forse ancora spiazza alcuni analisti, che spesso chiedono lumi sui «fratelli minori», Church's e Car Shoe. «Le vendite retail del primo sono cresciute del 4% a 3,56 miliardi, quelle del secondo del 93%, superando per la prima volta il miliardo e arrivando, per la precisione, a 1,23 miliardi». L'andamento di Miu Miu «è stato possibile perché c'è Prada», ha detto Guerra rispondendo a chi, con un pizzico di malizia, suggeriva rivalità con il marchio principale (ipotesi bizzarra, visto che Miuccia Prada disegna entrambi). «Lo stesso si può dire per il successo di Miu Miu in termini di rilevanza culturale e all'interno dell'industria della moda globale. E pure per l'evoluzione del retail, per la capacità manifatturiera e distributiva: Miu Miu corre perché ha un modello, Prada, appunto. Non ci illudiamo di poter raddoppiare i ricavi a ogni esercizio, ma c'è spazio per crescere e per farlo in modo sostenibile, in ogni senso, finanziario e non solo».

Per completezza, i ricavi retail di Church's sono cresciuti del 10% a 32 milioni, quelli di Car Shoe non sono

dettagliati, bensì contenuti nella voce «altro», che comprende Marchesi 1824 e che arriva a 26 milioni (+9%). Numeri che fanno tornare all'operazione Versace: la maison ha chiuso il 2024 con circa 200 milioni di ricavi (-15% sul 2023) e non basterebbe certo ad avvicinare il gruppo a Kering o Lvmh. C'è stato chi, senza entrare nel merito di Versace, ha chiesto quale fosse la differenza rispetto agli anni Duemila, quando Bertelli aveva fatto diverse acquisizioni, da Jil Sander (oggi Oth) a Helmut Lang. Lapidaria la risposta di Collini: «Eravamo un'azienda diversa, con dimensioni diverse e competenze interne diverse: non si possono fare paragoni». Sul possibile dual listing (quotazione a Milano oltre che a Hong Kong), Guerra ha detto che «non ci sono novità» e, sempre Versace a parte, sulla possibilità di altre acquisizioni, il ceo ha aggiunto: «Sarebbe arrogante non guardare ai dossier che ci vengono proposti, ma ogni occasione va valutata quando si presenta, non in astratto».

Su uno dei temi più delicati, la crescita dei prezzi nei negozi ben oltre inflazione e aumento dei costi, Guerra non ha sentito ragioni: «I nostri entry price non sono cresciuti, quelli di altri prodotti sì e pensiamo che ci sia l'opportunità di alzarli ancora, proponendo nuovi prodotti ai clienti «adat-



Peso: 29%

MERCATI

ti" e creando spazi appositi nei negozi». Risposta o ammissione sibillina, ma pur sempre una risposta, a fronte di altri incontri in cui il rialzo dei prezzi è stato di fatto negato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessuna novità sul dual listing Milano-Hong Kong, su possibili acquisizioni i vertici dicono: «Esaminiamo ogni dossier»

In passerella. Uno dei «best look» della sfilata Prada che si è svolta il 28 febbraio durante la settimana della moda di Milano



Peso:29%

LUSSO

Corrono i conti di Prada e Guerra apre all'M&A

Grazie alle vendite quasi raddoppiate di Miu Miu (+93% a 1,2 miliardi), volano i conti di Prada che «resta concentrata sui propri marchi» anche se non esclude acquisizioni pur senza commentare le ipotesi di un interesse ad acquistare Versace o Jimmy Choo, due brand messi in vendita da Capri Holdings. Il gruppo ha chiuso con ricavi saliti del 17% a 5,4 miliardi e un utile netto cresciuto del 25% a 839 milioni dei quali 420 milioni saranno distri-

buiti in dividendi. «Non possiamo controllare il momento in cui si presentano le opportunità e sarebbe arrogante non tenere gli occhi aperti» ha detto il ceo, Andrea Guerra. La casa di moda milanese, quotata a Hong Kong, non si è intanto mossa per portare il titolo anche a Piazza Affari e sulla doppia quotazione «non ci sono progressi», ha indicato Guerra. Il manager ha confermato «l'ambizione di generare una crescita superiore alla media di mercato». Per il presidente Patrizio Bertelli «no-

nostante il contesto incerto, guardiamo al 2025 con fiducia». Prada ha una posizione finanziaria netta positiva per 600 milioni e ha continuato a investire (493 milioni). CLA. LUI. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

L'AD: «ANNO ECCEZIONALE»

Lottomatica, raccolta su del 30% Boom del comparto del gioco online

■ Lottomatica ha chiuso il 2024 segnando una crescita in tutti i suoi segmenti e marchi. Fatturato di poco superiore ai 2 miliardi con un incremento del 23% rispetto all'anno precedente e un margine operativo di 739,4 milioni, in crescita del 24%. Particolarmente significativo è l'aumento della raccolta, che ha toccato i 39,2 miliardi, con un incremento del 30% rispetto al 2023. Il segmento online, in particolare, ha visto un'espansione del 51%, contribuendo a un balzo di 7 punti percentuali nella quota di mercato negli ultimi tre anni. Il consiglio ha deciso di proporre un dividendo di 0,30 euro, per un totale di 75,5 milioni, pari al 30% dell'utile.

L'ad **Guglielmo Angelozzi** (foto *Imagoeconomica*) ha commentato: «Il 2024 è stato un anno eccezionale consolidando la nostra posizione di leadership in tutti i segmenti operativi e brand. Abbiamo

continuato a crescere sia organicamente che attraverso acquisizioni come quella di Pwo». Per il 2025, Lottomatica prepara un ulteriore rafforzamento della propria leadership. Il gruppo prevede, infatti, ricavi tra i 2,32 e i 2,37 miliardi e un margine lordo compreso tra 840 e 870 milioni. Le previsioni d'affari puntano a consolidare la crescita in tutti i segmenti e marchi, con un focus sull'innovazione di prodotto e tecnologica, e sullo sviluppo del modello multicanale. La transizione dal retail all'online, che continua a segnare il mercato, sarà una delle principali sfide e opportunità per l'azienda.

Infine il consiglio di amministrazione di Lottomatica ha proposto un programma di riacquisto di azioni proprie fino al 10% del capitale sociale, come ulteriore strumento per remunerare il capitale con la liquidità in eccesso, confermando l'impegno dell'azienda a massimizzare i rendimenti per gli azionisti.

N. Sun.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Crollo inarrestabile Ora Stellantis rinnega il green che invocava

di **LAURA DELLA PASQUA**



■ Se l'Italia piange, i cugini d'oltralpe non hanno motivi per ridere. Dopo i dati sulle immatricolazioni di febbraio nel nostro Paese con un vistoso calo del 6,3%, ieri è stata la volta (...)

segue a pagina **13**



RETRO John Elkann, presidente di Stellantis

Lacrime di coccodrillo di Stellantis sul green

Oggi arriva il piano di Bruxelles per rilanciare il comparto: il gruppo, che fino a poco tempo fa spingeva l'elettrico, adesso tifa per un cambio di passo. Dopo l'Italia, anche la Francia diffonde dati allarmanti sulle immatricolazioni: -22% rispetto al pre Covid

Segue dalla prima pagina

di **LAURA DELLA PASQUA**

(...) di quelli in Francia. Anche qui la crisi batte duro a dimostrazione che servirebbero misure importanti da parte della Commissione europea. Il piano di azione per l'auto che sarà presentato oggi è solo un primo passo, un'aspirina per un settore che è malato grave. Il ministero francese della Transizione economica ha segnalato che il 2024 ha visto un calo delle vendite di auto nuove del 3,4% e di ben il 22,3% sul 2019, nel periodo pre Covid. Una flessione che «si inserisce

in un contesto di significativa ristrutturazione dell'offerta», hanno commentato i tecnici ministeriali. La soluzione che continua a piacere ai consumatori è l'ibrido-benzina che l'anno scorso ha superato il motore termico, con una quota del 33,4%. Nel 2024 in Francia sono stati immatricolati



Peso: 1-6%, 13-57%

1,755 milioni di autovetture nuove e sono stati venduti 5,485 milioni di vetture usate (+2,9% dopo un 2023 di flessione record). L'età media dei veicoli sul mercato dell'usato si è stabilizzata a 10,6 anni. I motori termici a benzina non solo non sono abbandonati ma continuano a crescere. A gennaio 2025, la loro quota è aumentata notevolmente rispetto al mese precedente di 9,8 punti, attestandosi al 70,8% (inclusi gli ibridi non ricaricabili). In crescita anche la quota delle auto ibride a benzina non ricaricabili, che aumentano di 7,7 punti, raggiungendo il 44% delle vendite. La quota dei motori diesel (inclusi gli ibridi non ricaricabili) è scesa leggermente di 2,2 punti, attestandosi al 5,1%. La vendita di auto elettriche è aumentata di soli 1,2 punti, raggiungendo il 17,0% del mercato.

È questo il contesto in cui sarà calato oggi il piano di azione dell'auto di Bruxelles, che prevede di spalmare su tre anni le multe sulle emissioni di CO₂ delle case produttrici e introduce il concetto di neutralità tecnologica al 2035, ipotizzando la possibilità per le vetture a zero emissioni di non essere alimentate solo a batteria, ma con efuel. Previste poi iniziative sulla guida autonoma, sul sostegno al settore delle batterie e sugli incentivi. Il presidente della Commissione

europea, **Ursula von der Leyen**, ha parlato di progetti pilota su larga scala per la guida autonoma. Quanto alle batterie, l'Europa è in forte ritardo e l'intenzione è di colmare il gap, creando filiere di fornitura più solide. Le batterie importate sono più economiche. Il presidente ha riconosciuto che i veicoli elettrici non possono essere costosi a causa delle

batterie ma non è nemmeno possibile creare nuove dipendenze. Dichiarazioni di buon senso che riconoscono le difficoltà del settore automotive ma che non hanno nulla a che vedere con un ripensamento radicale della strategia green. «Dobbiamo attenerci agli obiettivi concordati», continua a ripetere come un mantra la **Von der Leyen**.

Stupisce però che Stellantis apprezzi il pragmatismo della Commissione dopo che con l'ex ad, **Carlos Tavares**, si era opposta a qualsiasi ripensamento rispetto alla tabella di marcia della transizione ecologica. Ieri una nota dai toni entusiastici: «Stellantis accoglie con favore gli annunci della presidente della Commissione **Von der Leyen** dopo il se-

condo incontro del dialogo strategico sul futuro dell'industria automobilistica europea. Apprezziamo inoltre l'impegno, la proattività e il pragmatismo di tutti i commissari e vicepresidenti esecutivi partecipanti, in particolare del vicepresidente **Stéphane Séjourné** e del commissario **Apostolos Tzitzikostas**».

Sembra passato un secolo (ma era il settembre 2024) da quando **Tavares** definiva «sur-reale cambiare le regole sulle emissioni di CO₂» mentre Acea chiedeva all'Unione europea di attivare una rara pro-

cedura d'urgenza per posticipare di due anni l'applicazione delle sanzioni. Parlando all'Afp, il manager diceva che «dal punto di vista della concorrenza, che è così cara all'Unione europea, sarebbe sur-



Peso: 1-6%, 13-57%

reale cambiare le regole ora. Tutti conoscono le regole da molto tempo, tutti hanno avuto il tempo di prepararsi, e quindi ora stiamo correndo». Non solo. Diceva che il gruppo «si è imposto da un punto di vista etico di non acquistare crediti» (che permettono ai produttori più inquinanti di unire le forze con i meno inquinanti, come Tesla), «perché pensiamo di dover davvero dare un contributo alla riduzione delle emissioni».

Ieri invece grandi applausi alla rimodulazione delle sanzioni sulle emissioni. Nella nota si dice anche che l'azienda condivide «l'importanza attri-

buita all'innovazione, in particolare al software e alla guida autonoma» e «l'impegno della Commissione a esplorare la possibilità di fornire supporto diretto ai produttori di batterie dell'Ue. La creazione di campioni europei in settori critici come batterie elettriche, semiconduttori, Intelligenza artificiale e dati e la garanzia dell'accesso alle materie prime chiave», sottolinea la nota, «sono la spina dorsale di un'industria automobilistica europea forte». Il gruppo chiede poi di accelerare la conversione dell'emendamento in legge. «Questa iniziativa, insieme a un ulteriore supporto

agli incentivi fiscali e di acquisto mirati, all'energia più economica (verde) e agli investimenti nelle infrastrutture di ricarica può essere un acceleratore verso l'elettrificazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE QUATTRO RUOTE IN FRANCIA

-3,4%

Il calo delle vendite di auto nuove in Francia nel 2024 rispetto al 2023

-22,3%

Il calo delle vendite di auto nuove in Francia nel 2024 rispetto al 2019

70,8%

La percentuale di auto nuove a benzina immatricolate a gennaio 2025 (inclusi i motori ibridi non ricaricabili)

Il mercato in Italia

Immatricolazioni periodo gennaio-febbraio



Fonte: ministero francese della Transizione economica, Mit

17%

La percentuale di auto nuove elettriche immatricolate a gennaio 2025

LaVerità



Peso: 1-6%, 13-57%

Bertolaso "Sui gettonisti Anac sbaglia i calcoli"

Anac ha sbagliato i conti. Così l'assessore al Welfare lombardo, Guido Bertolaso, ha risposto ieri all'interrogazione dell'M5s Nicola Di Marco, sui 105 milioni di euro spesi dal Pirellone nel 2024 per medici e infermieri gettonisti. Una cifra monstre in sé, che però diventa gigantesca se si considera la delibera del dicembre 2023 con la quale la Lombardia sosteneva di aver bandito i gettonisti dagli

ospedali. Per Bertolaso è "interessante questo lavoro che ha fatto l'Anac, peccato che riguarda una metodologia di calcolo completamente diversa alla realtà". "Bertolaso oggi ha aggiornato la classifica dei nemici. Dopo sindacati, associazioni indipendenti, ministero della Salute, oggi tocca all'Anac finire nella lista dei cattivi", la risposta del consigliere Di Marco.



Peso:6%

Lavoro 24

Extracurricolari

Tirocinio e tecnici,
assunzioni più facili

Casadei e Tucci — a pag. 25

Tirocini, studi tecnici e giovane età accelerano le future assunzioni

Occupazione giovanile. Finita Garanzia giovani, gli stage extracurricolari scesi a 284mila. Colombo (Adapt): «Polarizzazione più netta negli sbocchi»

Pagina a cura di
Cristina Casadei
Claudio Tucci

Finita l'euforia legata a Garanzia giovani - il programma Ue per migliorare l'occupazione dei nostri ragazzi, esauritosi un paio di anni fa - il tirocinio extracurricolare è tornato a registrare numeri più contenuti. Dal 2014 in poi le attivazioni sono salite stabilmente raggiungendo il numero di circa 350mila ogni anno, fino alla pandemia. Nel 2020 i tirocini attivati sono scesi ad appena 226.001, nel 2022 erano 314.230, nel 2023 se ne sono contati 283.985, con un calo di quasi il 10% rispetto all'anno precedente, secondo i dati Inapp e ministero del Lavoro. Inverno demografico e mismatch sembrano aver frenato l'istituto, che è entrato in competizione (specie per trattenere i talenti) con altre forme di ingresso nel mercato del lavoro più stabili. Secondo Eleonora Voltolina, founder della Repubblica degli stagisti, «il calo degli stage ci deve fare riflettere anche sul fatto che l'attitudine dei giovani verso il mercato del lavoro sta cambiando e chi può permetterselo, perché ha un livello di istruzione alto e vive in una regione dove il mercato del lavoro è dinamico, dice no a proposte non qualificanti, di realtà che non hanno un set di valori con cui ci si identifica». Le prime regioni per tirocini attivati sono Lombardia (59.500), Lazio (30.462), Piemonte

(26.742), Veneto (25.932), Emilia-Romagna (23.339), Campania (23.400).

Le polarizzazioni

Un'interessante analisi, curata, per il nostro giornale, dal direttore della Fondazione Adpat, Matteo Colombo, mostra ancora oggi nette polarizzazioni: l'efficacia di questo strumento varia sensibilmente in base al titolo di studi posseduto dal tirocinante e alla sua età. «Per i giovani laureati o diplomati in professioni tecniche - sottolinea Colombo - rappresenta un canale di primo ingresso nel mondo del lavoro, a cui fa seguito spesso un contratto di apprendistato con lo stesso datore di lavoro. Le finalità sono quindi, in questo caso, prevalentemente occupazionali. Per gli adulti con bassi titoli di studio, rappresenta invece un'occasione di reinserimento nel mercato del lavoro, anche a seguito di lunghi periodi di disoccupazione o inattività. A percorsi formativi di eccellenza si affiancano poi tirocini che altro non sono che normali rapporti di lavoro "mascherati"».

Le criticità

Le criticità non devono però portare a giudizi frettolosi. «Piuttosto, anche alla luce della riflessione in atto a livello comunitario sui tirocini di qualità - aggiunge Colombo - si tratta di dare finalmente seguito a quanto di-

sposto dalla legge di Bilancio per il 2022, adottando nuove linee guida che sappiano contrastare l'evidente abuso dell'istituto quando finalizzato all'abbattimento del costo del lavoro e impedire la sua riduzione a strumento con finalità prevalentemente occupazionali, valorizzandone la dimensione formativa».

Le ragioni

Tornando ai dati, «il loro calo non deve necessariamente rappresentare un campanello d'allarme perché il numero assoluto non è il solo che va considerato e forse per una volta, anche un calo potrebbe avere un suo lato positivo - osserva Voltolina - Avere meno stage, ma di qualità, riferiti a mansioni complesse e con un'indennità adeguata non sarebbe necessariamente una cattiva notizia. Ciò su cui ci si deve soffermare è la qualità più che la quantità. Anche per



Peso: 1-1%, 25-83%

questo sarebbe utile avere dati meno aggregati e più di dettaglio per interpretare l'uso dello strumento. Ci sono stati anni, quelli del finanziamento prima e del cofinanziamento poi, dell'indennità per gli stagisti attraverso il programma Garanzia giovani in cui si è arrivati fino a 370 mila stage e abbiamo visto diffondersi stage anche per mansioni ripetitive, come accaduto nel commercio e nel turismo, per camerieri, baristi, commessi, peraltro in molti casi di età adulta. Il valore dello stage dipende in gran parte dal suo contenuto e dal contributo che può dare al percorso professionale di chi lo fa». Il principale settore economico nel quale si sono concentrati i tirocini extracurricolari nel 2023 è quello dei «Trasporti, comunicazioni, attività finanziarie e altri servizi alle imprese», con 75.390 attivazioni. A seguire «Commercio e riparazioni», con 67.493. Un tirocinio, quindi, sempre più «terziario». Al terzo posto troviamo invece l'Industria in senso stretto, con 48.877 tirocini attivati.

La durata e gli sbocchi

I dati relativi alla durata dicono che il 6,3% dei tirocini nel 2023 ha una durata fino ad un mese. Quasi un tirocinio su cinque, il 17,5% per l'esattezza, ha una «vita» da 1 a 3 mesi. Il 73% ha una durata compresa tra 3 e 12 mesi, mentre solo il 3,2% ha una durata superiore all'anno. Quasi il 50% (precisamente il 48,6%) dei tirocini si conclude con l'attivazione di un rapporto di lavoro entro un mese, quasi il 6% (il 5,9%) con l'attivazione di un nuovo ti-

rocinio. Emergono però notevoli differenze se si considera il titolo di studio posseduto e l'età del tirocinante. I tirocinanti con titolo terziario nel 58% dei casi si vedono attivare un contratto al termine del tirocinio, percentuale che scende al 33,7% per coloro che hanno raggiunto al massimo la terza media. Il 52,1% dei giovani fino a 29 anni si vede attivare un contratto al termine del tirocinio, percentuale che scende al 19,1% per gli over 50, i quali più frequentemente (in un caso su cinque, il 20,2%) attivano un altro tirocinio. Infine una nota sul genere: la platea degli stagisti è formata in maggioranza da donne: nel 2023 erano 147.029. La quota maggioritaria, considerando i maschi, era collocabile nella fascia di età under 25 (74.678) così come per le femmine, anche se per quest'ultime, in percentuale rispetto al totale, emerge il peso della fascia 25-34 (54.873). «Nel nostro Paese l'utilizzo dello stage per persone adulte e per mansioni ripetitive ha numeri piuttosto alti - osserva Voltolina - ma si tratta di un utilizzo non sempre virtuoso».

La pubblica amministrazione

Pur essendoci un mercato del lavoro diverso per le regole di ingresso (che prevedono, di norma, un concorso) circa il 10% dei tirocini extracurricolari sono attivati nella Pubblica amministrazione e nell'ambito istruzione e sanità, come dicono i dati del ministero del Lavoro. A partire dal 2024 è stato lanciato il progetto «Tirocinio InPA», grazie al quale tre am-

ministrazioni regionali (Marche, Puglia, Toscana) e tre Pa centrali (presidenza del Consiglio dei ministri, Istat, agenzia delle Entrate) hanno attivato 181 tirocini (l'obiettivo era però 300) dedicati a giovani studenti universitari under 28 e con la media di 28/30esimi, per la stesura della laurea magistrale e quindi con evidenti finalità formative, con la previsione di un'indennità di 600 euro mensili e una durata di 6 mesi. I tirocini extracurricolari nella Pa si concentrano però in poche regioni e non sono particolarmente diffusi, anche per i vincoli normativi e, un po' come per l'apprendistato, per la scarsa dimestichezza delle amministrazioni con questi istituti privatistici. Secondo la lettura di Adapt, non manca il rischio di distorsioni qualora siano utilizzati quale canale per contrastare la disoccupazione e l'inattività senza vere prospettive formative o di carriera al termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 25-83%

I NUMERI DEGLI STAGE

10%

Il calo

L'ultimo dato sui tirocini extracurricolari disponibile (Inapp-Ministero del Lavoro) è relativo al 2023 e parla di 283.985 tirocini extracurricolari. Il dato è in calo del 10% rispetto all'anno prima ed è molto lontano dai 350mila che si contavano mediamente nel periodo pre pandemico.

58%

Il fattore titolo di studio

Il titolo di studio è il fattore che determina la maggiore differenza per gli sbocchi dei tirocini. Sono infatti il 58%, quasi 3 su 5 i tirocinanti con titolo di studio terziario che vedono attivarsi un contratto al termine del tirocinio. La percentuale scende al 33,7% per chi ha la terza media.

52,1%

Il fattore giovane età

I tirocinanti che si vedono attivare un contratto al termine del percorso sono il 52,1% tra chi ha meno di 29 anni. Tra gli over 50 la percentuale scende e arriva al 19,1%. In questa fascia di età è più frequente (20,2%) che venga attivato un altro tirocinio al termine di quello svolto.

Le storie

PwC, il 90% dei tirocinanti vengono stabilizzati

Consulenza Privato

In PwC ogni anno, circa il 90% degli stagisti che desiderano continuare il percorso nella multinazionale della consulenza vengono stabilizzati. L'inserimento di stagisti ha infatti l'obiettivo di formare le risorse e trasformarle in solidi professionisti che continuino il loro percorso all'interno della società. Nell'ultimo anno sono stati attivati 1.216 stage, oltre la metà, 53%, extracurricolari. Nel triennio gli stagisti sono arrivati vicino a 4mila (3.748), con percentuali simili di bilanciamento tra curriculari ed extra. Nella multinazionale della consulenza gli stage sono tutti retribuiti con un compenso che varia in base al profilo professionale. Il rimborso standard è di 800 euro al mese oltre ai buoni pasto. L'inserimento di giovani in stage è un'attività continua, così come la ricerca di nuovi talenti. Per qualsiasi annuncio junior è prevista la possibilità di entrare con stage sia curriculari che extra, in base alle necessità dei giovani interessati. Dopo il "welcome on board", dedicato al processo di inserimento, i ragazzi affrontano una fase di esperienze sul campo e un percorso di formazione che prevede sia contenuti di taglio tecnico, che mirati a rafforzare la capacità di relazionarsi con gli altri e con il complesso ecosistema in cui interagiamo. L'inserimento di nuovi professionisti avviene spesso con uno stage, seguito da un apprendistato e da un contratto a tempo indeterminato. I profili che vengono inseriti arrivano da percorsi multidisciplinari e da tutta Italia. Vengono ricercati in base alle esigenze del mercato, ai trend emergenti e alle progettualità complesse che la società risolve per i clienti. Tra gli stagisti il 70% arriva da economia, il 2% da giurisprudenza, il 20% da percorsi STEM e il restante 2% da altri percorsi. I nuovi paradigmi del lavoro richiedono sempre di più di porre grande attenzione alle competenze umanistiche delle persone per la necessità di persone che prima di ogni altra cosa vogliano navigare la complessità. Quelle che una volta si chiamavano soft skill, oggi in PwC vengono chiamate life skill.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mutti, percorso di formazione dedicato a chi è stagista

Alimentare Privato

«Secondo i dati Ocse del 2022 in Italia i giovani tra i 25 e i 34 anni laureati sono appena il 29%, contro una media Ue del 42%. Fa peggio di noi solo la Romania. La Germania è al 37%, il Regno Unito è al 56 per cento. Secondo lo European Innovation Scoreboard 2022 (Report 2023 Global Review We are Social), l'Italia è inoltre 16esima in Europa (su 27 Paesi) per investimenti in ricerca e sviluppo. Per questo - ci racconta Federico Luddi, Hr Director di Mutti - è importante mettere in campo strumenti utili per valorizzare i giovani talenti, fin dal loro primo passo nel mondo del lavoro, e perché non per trattenerli in azienda. Quest'anno abbiamo lanciato l'Intern Training Programme, un percorso di formazione dedicato proprio ai giovani professionisti che muovono i primi passi nel mondo del lavoro all'interno di Mutti».

A essere coinvolti sono gli stagisti. Negli ultimi tre anni in Mutti sono entrati 44 tirocinanti extracurricolari (31 donne, 13 uomini), di cui 25 (pari al 56%) hanno proseguito in azienda oltre il tirocinio. In Mutti lo stage dura sei mesi, ed è retribuito con 600 euro netti al mese (il doppio rispetto ai 300 euro di Garanzia giovani).

Di qui l'idea di Mutti, l'azienda leader in Europa nel mercato dei derivati di pomodoro, di puntare su una formazione a 360 gradi per tutti gli stagisti, e non solo per quelli che proseguono nell'azienda. «Crediamo che le imprese abbiano il compito di affiancare chi inizia, offrendo loro percorsi concreti ma soprattutto gli strumenti più utili per affrontare al meglio un momento delicato come l'avvio di ogni percorso professionale. Con l'Intern Training Programme - ha proseguito Luddi - ogni settimana e dalla durata di tre mesi (per poi ricominciare), i nostri esperti interni guidano i tirocinanti attraverso sessioni formative pensate per offrire una visione concreta e completa delle attività delle singole funzioni aziendali. Dalla sostenibilità alla finanza, dalle risorse umane all'engineering. Questo programma rappresenta quindi un'ottima opportunità per chi è all'inizio del proprio percorso, utile a farsi un'idea più chiara di come funziona un'azienda e a continuare il proprio cammino professionale in modo più consapevole. Insomma, investiamo nei professionisti del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Bankitalia volano per i concorsi e il curriculum

Credito Pubblico

Uno stage in Banca d'Italia è sicuramente un volano per entrare nel mercato del lavoro, sia che la scelta sia di andare a lavorare nel pubblico che nel privato. L'istituzione ha avviato i tirocini extracurricolari a partire dal 2011. Negli ultimi 8 anni - ad eccezione del biennio 2020/21, caratterizzato dalla pandemia da Covid-19 - l'istituzione ha accolto 130 tirocinanti all'anno, distribuiti tra amministrazione centrale e rete territoriale. La Banca, come le altre pubbliche amministrazioni, può assumere il proprio personale solo attraverso un concorso pubblico per cui i tirocini non possono sfociare in un rapporto di lavoro stabile. Rappresentano però un'esperienza di cui fare tesoro nel curriculum e per chi sceglie di partecipare ai concorsi. Dalla Banca spiegano che diversi tirocinanti riescono a superare il concorso pubblico e ad essere assunti nell'Istituto.

Nel tempo i tirocini si sono progressivamente ampliati nel numero e nella tipologia di progetti formativi proposti. Attualmente la Banca d'Italia offre ai tirocinanti progetti che spaziano dalle attività istituzionali, come la vigilanza bancaria e finanziaria, supervisione sui mercati, sistemi di pagamento, educazione finanziaria, segreteria tecnica dell'Arbitro Bancario e Finanziario, ricerca economica territoriale, fino alle attività aziendali, come la gestione dei sistemi IT, delle risorse umane, del patrimonio immobiliare, la comunicazione, il procurement. Tra le finalità dei tirocini c'è il contributo dato innanzitutto agli obiettivi di impegno sociale della Banca d'Italia, valorizzando giovani neo-laureati con qualificate esperienze formative sul campo. Dalla Banca spiegano che per le realtà, anche sul territorio, i tirocini rappresentano un'occasione preziosa per rafforzare ulteriormente i legami con le Università e il mondo accademico. Per candidarsi è necessario essere in possesso di una laurea magistrale in diverse discipline, tenuto conto che la varietà dei progetti formativi proposti consente di rivolgersi a persone in possesso di background universitari molto diversi, da economia a giurisprudenza, informatica, ingegneria, architettura, comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 25-83%



Le opportunità. Crescono tra chi ha titoli di studio terziari, soprattutto in materie tecnologiche, e meno di 29 anni



Peso:1-1%,25-83%

Agevolazioni Bonus 4.0 non automatico per le spese oltre l'acconto

Luca Gaiani

— a pag. 33



Bonus 4.0 non automatico per la spesa eccedente l'acconto

Crediti d'imposta

Per gli importi oltre il 20%
scatta il nuovo regime
con tetto di 2,2 miliardi
Le risorse sono attribuite
fino a esaurimento in base
all'ordine cronologico

Luca Gaiani

Investimenti 4.0, la prenotazione entro il 31 dicembre 2024 consente l'accesso al credito di imposta "automatico" anche se la spesa a consuntivo supera l'importo coperto dall'acconto 20% per oneri non prevedibili al momento dell'ordine. Soltanto l'eccedenza slitterà nel regime con tetto di spesa di 2,2 miliardi introdotto dalla legge 207/2024. Sono queste le conclusioni cui si giunge applicando, agli attuali bonus 4.0, le regole stabilite nella risposta 60/2025 (si veda il Sole 24 Ore del 4 marzo).

La legge di Bilancio 2025 ha depotenziato il credito di imposta per gli investimenti in beni materiali con caratteristiche 4.0 effettuati nel 2025, nonché nella coda del primo semestre 2026 con "prenotazioni" entro la fine del corrente anno. È stato introdotto un tetto di spesa di 2,2 miliardi, eliminando il meccanismo di attribuzione "automatica"; l'attribuzione del bonus verrà dunque

effettuata fino ad esaurimento delle risorse sulla base dell'ordine cronologico delle comunicazioni trasmesse al Gse.

La legge fa salvo il meccanismo precedente (credito svincolato dalle risorse disponibili) per gli investimenti "prenotati" (ordine confermato e pagamento di un acconto almeno del 20%) entro il 31 dicembre 2024.

Negli ultimi giorni dello scorso anno molte imprese, che stavano ancora pianificando gli investimenti 4.0 del 2025, hanno accelerato la trasmissione degli ordini al fine di rientrare nella finestra con credito automatico e hanno pagato l'acconto del 20% su un corrispettivo che, in taluni casi, è stato fissato su caratteristiche standard e con una quantificazione provvisoria di taluni oneri. Le imprese potrebbero così trovarsi, in corso d'opera, nella necessità di sostenere maggiori costi (non preventivati né preventivabili al momento dell'ordine) per effetto, ad esempio, della aggiunta o della

modifica qualitativa di talune componenti, oppure del sostenimento di ulteriori oneri accessori, oppure ancora di complessità nella installazione. In questi casi, nei quali, cioè, il costo finale rende incapiente l'acconto del 20%, ci si chiede se e per quale importo si potrà accedere al credito "automatico". Ad esempio, si pensi ad un contratto firmato il 30 dicembre 2024 con un prezzo complessivo di 100.000 euro, con pagamento di acconto di 20.000 euro. Durante la realizzazione del bene, insorgono maggiori accessori non preventivati che comportano un onere aggiuntivo di



Peso: 1-1%, 33-20%

15.000 euro (totale costo 115.000 euro con acconto che risulta così sotto soglia 20%). È da ritenere che a questo interrogativo possano essere applicate le regole previste dalla risposta 60/2025 per i casi di passaggio tra annualità con differenti misure del credito. La risposta ha stabilito che, se il costo finale supera quello su cui si era quantificato l'acconto del 20% a seguito di maggiorazioni di costo non prevedibili, non viene meno l'efficacia della prenotazione, ma semplicemente slitta nel regime dell'anno successivo l'onere eccedente.

Applicando questa corretta in-

terpretazione al regime vigente, si avrà, riprendendo l'esempio precedente, che l'importo di 100.000 (coperto dall'acconto di 20.000) accede comunque al credito automatico, mentre soltanto i 15.000 aggiuntivi saranno soggetti ai nuovi vincoli di spesa. È auspicabile, sul punto, una tempestiva conferma delle Entrate, che dovrebbe essere accompagnata dall'aggiornamento, da parte del Mimit, della modulistica per le comunicazioni al GSE per la verifica delle risorse impiegate sul totale di 2,2 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,33-20%

L'analisi

VERIFICA DELL'INL SOLO SULLA COMUNICAZIONE

di Enrico Maria D'Onofrio e Arturo Maresca

Il messaggio Inps 63/2025 del 19 febbraio scorso sulle cosiddette dimissioni per fatti concludenti (articolo 19 della legge 203/2024) offre alcuni motivi di riflessione sulle conseguenze di ordine retributivo, contributivo e delle tutele azionabili una volta che l'Ispettorato abbia contestato l'avvenuta estinzione del rapporto di lavoro conseguente all'assenza ingiustificata del lavoratore. Per inquadrare le varie questioni che si pongono, occorre muovere dalla formulazione letterale della disposizione che affida all'Ispettorato l'accertamento della «veridicità» della comunicazione del datore di lavoro. Accertamento, quindi, avente a oggetto il fatto storico della mancata comunicazione da parte del lavoratore dei motivi dell'assenza, essendo invece preclusa all'Ispettorato la verifica dell'impossibilità del lavoratore di provvedere a tale comunicazione per cause di forza maggiore o fatto imputabile al datore di lavoro.

Questioni la cui valutazione (stando al tenore letterale della disposizione) il legislatore non ha rimesso all'Ispettorato e che il dipendente dovrà provare ove intenda contestare l'estinzione del rapporto di lavoro. La verifica dell'Ispettorato è eventuale e priva di un termine finale fissato dal legislatore (ancorché la direzione centrale dell'Inl, con nota 579/2025, abbia indicato agli Uffici un termine massimo di 30 giorni), quindi non può condizionare sospensivamente l'effetto estintivo del rapporto di lavoro che, invece, si produce con la trasmissione della

comunicazione all'Ispettorato da parte del datore di lavoro. Il legislatore non ha neppure attribuito all'Ispettorato il potere di ricostituire il rapporto di lavoro ove dovesse ritenere non veritiera la comunicazione del datore di lavoro, sicché la rimozione dell'effetto estintivo del rapporto di lavoro – che si è già prodotto per effetto della trasmissione della comunicazione datoriale – potrà avvenire soltanto su iniziativa del datore di lavoro, allorché si avvede della insussistenza delle condizioni previste dal legislatore oppure a seguito di un provvedimento del giudice del lavoro sollecitato dal lavoratore, in mancanza del quale quest'ultimo non potrà pretendere il pagamento della retribuzione. Inoltre, la comunicazione dell'Inl che accerta la non veridicità della dichiarazione del datore di lavoro non dovrà essere impugnata avanti al giudice amministrativo, in quanto essa non si configura come un provvedimento amministrativo a contenuto ordinatorio, analogo agli atti di disposizione ex articolo 14 del Dlgs 124/2004.

Più complesso è il tema della contribuzione previdenziale. Nel messaggio Inps 639/2025, si legge che «a seguito della comunicazione della Sede territoriale dell'Inl al datore di inefficacia della risoluzione, questi è tenuto agli adempimenti conseguenti in materia di obbligo contributivo».

Non è chiaro se l'istituto previdenziale si riferisca al periodo che va dalla risoluzione

del rapporto di lavoro alla comunicazione dell'Inl oppure a quello successivo, né se gli

«adempimenti conseguenti in materia di obbligo contributivo» si risolvano nelle mere formalità amministrative relative ai flussi informativi oppure comportino anche l'obbligo di versare la contribuzione. In quest'ultimo caso, si tratterebbe a nostro avviso di una impostazione non condivisibile perché, fin tanto che non sarà ricostituito il rapporto di lavoro, risulta carente la fonte costitutiva dell'obbligo contributivo, ossia la giuridica sussistenza del rapporto di lavoro.

Infatti, il principio dell'autonomia dell'obbligazione contributiva – che opera, in mancanza delle condizioni necessarie per la produzione dell'effettivo estintivo, pur in assenza di erogazione della retribuzione – resta subordinato al presupposto indefettibile della ricostituzione del rapporto di lavoro (estintosi per effetto della comunicazione datoriale all'Ispettorato nazionale del lavoro) che solo il giudice del lavoro potrebbe disporre. Conseguentemente se il datore di lavoro dovesse ricevere da parte dell'Inps un avviso di addebito contributivo, riteniamo che possa contestarne la legittimità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERIMETRO
Rapporto estinto
con la trasmissione.
L'Inl non ha il potere
di ricostituire
il rapporto di lavoro

PREVIDENZA
In caso d'inefficacia
della risoluzione
adempimenti
contributivi solo dopo
la decisione del giudice



Peso: 20%

Dimissioni di fatto, il riferimento nei 15 giorni di assenza non motivata

La disciplina

Ragionevole propendere per l'opportunità di una norma ad hoc nei Ccnl

Il limite potrebbe coincidere con quello che fa scattare il licenziamento disciplinare

Giampiero Falasca

La disciplina delle "dimissioni di fatto" introdotta dal Collegato lavoro (legge 203/2024) ruota intorno a un elemento che, in teoria, dovrebbe essere oggettivo e di facile applicazione: l'assenza ingiustificata del dipendente «oltre il termine previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro applicato al rapporto di lavoro» (articolo 19) o, in mancanza di norma collettiva, per un periodo superiore a 15 giorni.

Il superamento di questa soglia temporale legittima il datore di lavoro a comunicare l'avvenuta cessazione del rapporto per dimissioni, fatta salva l'eventuale inefficacia delle stesse qualora i controlli effettuati dall'Ispettorato competente per territorio dimostrino la non veridicità della comunicazione.

Per far funzionare questa importante innovazione è essenziale capire se il termine cui fa riferimento l'articolo 19 è quello già previsto nei contratti collettivi per l'applicazione del licenziamento disciplinare, oppure serve che le parti sociali fissino un termine ad hoc. Gran parte dei commentatori (anche su queste pagine) ha sostenuto che il termine che consente di attivare le dimissioni di fatto coincide con quello già previsto dai contratti collettivi per applicare il licenziamento disciplinare per assenza ingiustificata. Questa coincidenza sarebbe sancita dal testo letterale della nuova disciplina che, in effetti, cita l'assenza ingiustificata come presupposto applicativo delle dimissioni di fatto.

L'apparente logicità di questa lettura si scontra, tuttavia, con un problema difficilmente risolvibile: i contratti collettivi collegano all'assenza ingiustificata effetti diversi a

seconda della durata dell'assenza medesima. Nella quasi totalità degli accordi esistenti, pochi giorni di assenza ingiustificata producono una sanzione conservativa, mentre solo dopo il superamento di una certa soglia si applica la sanzione più grave, quella del licenziamento. Quindi, lo stesso fatto giuridico - l'assenza ingiustificata - produce conseguenze disciplinari molto diverse.

A fronte di questa varietà di conseguenze disciplinari, quale soglia si deve utilizzare per considerare applicabile le dimissioni di fatto? Un ragionamento di buon senso porta certamente a pensare che la soglia cui pensava il legislatore sia quella che produce la conseguenza più grave, il licenziamento. Il problema insito in questo ragionamento sta nel fatto che il collegamento tra soglia per le dimissioni e soglia per il licenziamento è rimasto nella penna del legislatore, ma manca nella norma di legge qualsiasi indicazione precisa in tal senso. E quindi il buon senso potrebbe non bastare; una lacuna che aprirebbe lo spazio all'impugnazione di dimissioni di fatto comunicate in assenza di un termine ad hoc nel contratto collettivo.

Questa lacuna non pare colmabile neanche facendo leva sull'ipotetica sussistenza di un'urgenza nel contrasto alle pratiche illecite. L'urgenza, tutta da dimostrare, non è motivo sufficiente per mutare l'interpretazione di una norma. Allo stesso modo, non ha un rilievo decisivo il fatto che l'articolo 19 faccia riferimento al Ccnl applicato, in quanto tale indicazione serve solo a individuare qual è l'accordo in cui va cercata la norma collettiva, ma non offre indicazioni sul contenuto concreto che deve avere la specifica

norma collettiva da utilizzare ai fini della procedura. La sovrapposizione tra i termini del licenziamento disciplinare e quello per le dimissioni di fatto è, quindi, un'opzione interpretativa legittima ma tutta da verificare in sede giurisprudenziale.

Per superare l'incertezza connessa a questo tema, i nuovi contratti collettivi dovrebbero definire una soglia ad hoc per far funzionare le dimissioni di fatto, soglia che potrebbe coincidere oppure no con quella che fa scattare il licenziamento disciplinare, secondo la disciplina di volta in volta concordata nei diversi accordi collettivi.

Il problema è più complesso rispetto alle clausole dei principali contratti collettivi sottoscritti prima dell'entrata in vigore del collegato lavoro che non fanno alcun rinvio alla legge 203/2024. Per ovviare a qualsiasi dubbio, si potrebbero integrare gli accordi esistenti, specificando che i termini applicabili ai fini del licenziamento disciplinare valgono anche ai fini delle dimissioni di fatto, oppure fissano una regola specifica. Un percorso non agevole, considerata la complessità delle relazioni sindacali.

Nelle more dell'aggiornamento e dell'integrazione dei Ccnl e del consolidamento di un orientamento interpretativo certo, i datori di la-



Peso: 27%

voro potrebbero valutare l'opportunità di utilizzare la procedura delle dimissioni di fatto solo per assenze che superano i 15 giorni (termine che la legge fissa in via sussidiaria) sanzionando le assenze di durata inferiore con i rimedi disciplinari ordinari.

Un approccio di questo tipo sarebbe perfettamente lecito: la legge, infatti, non pone alcun obbligo in capo ai datori di lavoro di scegliere la procedura delle dimissioni di fatto, restando assolutamente lecita la scelta di utilizzare, in luogo di questa procedura, il tradizionale percorso disciplinare. E se la scelta di questa opzione è lecita, per defini-

zione chi la persegue non è esposto ad alcuna conseguenza negativa.

In attesa di chiare indicazioni della giurisprudenza, sarà importante capire anche gli orientamenti dell'Ispettorato nazionale del lavoro, che sulla procedura ha un potere di verifica e, quindi, potrà indirizzare l'attività dei propri ispettori verso l'una o l'altra interpretazione (la prima nota di commento, la 579/2025 del 22 gennaio scorso, non affronta questi temi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La norma non obbliga a utilizzare la procedura delle dimissioni di fatto. Resta lecito il percorso disciplinare ordinario



Peso:27%

COLPITE PICCOLE E MEDIE IMPRESE IN TUTTO IL VENETO: RAID INFORMATICO MESSO A SEGNO IL 21 FEBBRAIO

Attacco hacker a centinaia di aziende Chiesti riscatti fino a 400 mila euro

Lorenza Raffaello / TREVISO

Centinaia di aziende venete colpite in appena 72 ore. È il bilancio dell'attacco pianificato l'estate scorsa e messo a segno il 21 febbraio 2025 dai cybercriminali di Akira, organizzazione nata nel Nord Europa, per cui lavorano hacker di tutto il mondo che hanno messo in ginocchio i sistemi informatici di diverse imprese venete. Tra queste, trenta ne sono uscite indenni o quasi, grazie al tempestivo intervento di Yarix, il centro di competenza per la cybersecurity di Var Group, con sede a Treviso, che ha ripristinato la piena operatività delle aziende in meno di tre giorni.

LE AZIENDE

Ad essersi rivolte a Yarix sono state 30 aziende, tra queste nove con sede nella Marca trevigiana, altrettante nel Vicentino e nel Veronese, una di Padova e una di Cittadella. L'attacco ha interessato, tra le altre, aziende del settore manifatturiero, fashion e medico. Tutte piccole e medie imprese, con un fatturato che va da qualche centinaia di migliaia di euro fino ai 6 o 7 milioni di euro. L'in-

tervento di Yarix ha impedito il blocco della produzione e delle attività gestionali delle imprese ed evitato una richiesta di riscatto che, secondo le stime, poteva oscillare tra i 100 mila e 400 mila euro. Le indagini del team di Incident Response di Yarix hanno individuato un elemento comune tra le aziende venete colpite: una falla nel firewall, dispositivo di sicurezza che filtra il traffico di rete. Gli esperti di Var Group, di concerto con la polizia postale in virtù del protocollo d'intesa sottoscritto in precedenza, hanno lavorato ininterrottamente per isolare le minacce, bonificare i sistemi e ripristinare i dati. In questo modo sono stati minimizzati i danni e le imprese sono potute ripartire senza dover cedere al riscatto. «Le aziende non sono state selezionate né per questioni di territorio, né per fatturato», spiega Nicolas Fasolo del team di Incident Response, «L'attaccante ha preso degli indirizzi pubblici che spesso si contraddistinguono per la loro geolocalizzazione, e ha colpito nel gruppo, senza tener conto di particolari parametri. Il reperimento degli indirizzi Ip è avvenuto l'estate scorsa, ma hanno agito solo ora. Ci hanno contattato si sono accorte di quello che stava succedendo».

CHI È AKIRA

L'attacco informatico è stato orchestrato dal Threat Actor Akira, noto per attacchi mirati e una particolare predilezione per aziende di piccole e medie dimensioni. Il gruppo è solito sfruttare vulnerabilità informatiche e credenziali compromesse per accedere alle reti aziendali, crittografare i dati sensibili e richiedere ingenti riscatti per riacquisire i dati. «Tropo spesso si pensa che solo le grandi aziende siano bersaglio di attacchi informatici, mentre le piccole e medie imprese ne siano al riparo. Questo incidente ha dimostrato quanto questa convinzione sia errata. I cybercriminali sfruttano vulnerabilità note per colpire realtà che non sono adeguatamente protette», ha aggiunto Mirko Gatto, head of Cybersecurity di Var Group.

La sede di Yarix, il centro di competenza per la cybersecurity di Var Group, è alla cittadella Appiani, a Treviso, e ci lavorano 70 hacker "buoni" in squadra con altri 50 sparsi nel mondo. Mirko Gatto è l'Head of Cybersecurity di Var Group.

PRECEDENTI

Pur essendo appena iniziato, il 2025 è l'anno degli attacchi informatici. Nella sola Marca trevigiana l'episodio più eclatante si è verificato alla Alf, grup-

po di aziende e marchi del mobile con sedi a Cordignano e a Francenigo di Gaiarine, con un volume d'affari capace di superare quota 100 milioni di euro nel 2022. L'attacco informatico è stato messo a segno nella notte tra il 10 e l'11 febbraio: il personale si è accorto che comunicazioni, logistica, lettori ottici, avevano smesso di funzionare. I computer riportavano il messaggio di rivendicazione dell'attacco e una richiesta di riscatto per sbloccare la rete. Cosa assolutamente non contemplata dai titolari e che ha portato ad uno stop forzato, che ha costretto al ricorso alla cassa integrazione per tutti i circa 350 dipendenti. L'attacco è stato rivendicato da una cyber-gang internazionale. Intrusione e furto di dati, ma senza blocco della produzione è successo alla Replay di Asolo. La comunicazione è arrivata il 19 febbraio direttamente da parte dell'azienda Fashion Box, proprietaria del marchio, che «ha già presentato denuncia all'autorità giudiziaria. —



La sede di Yarix, il centro di competenza per la cybersecurity di Var Group, a Treviso



Peso: 40%

Nordest

Attacco hacker a 31 pmi venete Ma le aziende vincono la sfida

Angela Pederiva

Il messaggio bianco su sfondo nero è arrivato nella serata di venerdì 21 febbraio: «Ciao amici, chiunque voi siate e qualunque sia la vostra qualifica, se state leggendo questo significa che l'infrastruttura interna della vostra azienda è pienamente o parzialmente morta...». Così è cominciato il graduale blocco della produzione per 31 piccole e medie imprese

venete del settore manifatturiero, moda e medico, situate prevalentemente nelle province di Treviso, Vicenza e Verona, ma in due casi anche a Padova (...)
Continua a pagina 12

Attacco hacker a 31 Pmi «Pagate o faremo danni» Ma le aziende reagiscono

► Blocco produttivo per manifatturiero, moda e medicale a Treviso, Padova, Vicenza e Verona

► Ripristino grazie a Yarix. «Credenziali rubate fra agosto e novembre, poi la cattura dei dati»

L'INCURSIONE

VENEZIA Il messaggio bianco su sfondo nero è arrivato nella serata di venerdì 21 febbraio: «Ciao amici, chiunque voi siate e qualunque sia la vostra qualifica, se state leggendo questo significa che l'infrastruttura interna della vostra azienda è pienamente o parzialmente morta...». Così è cominciato il graduale blocco della produzione per 31 piccole e medie imprese venete del settore manifatturiero, moda e medico, situate prevalentemente nelle province di Treviso, Vicenza e Verona, ma in due casi anche a Padova e Cittadella, com'è trapelato ieri quando è emersa la vicenda. L'operatività è rimasta ferma a causa dell'attacco informatico sferrato dal gruppo di cybercriminali Akira e delle misure difensive adottate dal centro di competenza Yarix, dove i tecnici che fanno capo a Var Group fra domenica 23 e mercoledì 26 febbraio sono riusciti a sventare il pagamento di un riscatto stimato fra 100.000 e 400.000 euro a un'organizzazione che in un solo anno è riuscita a incassare 42 milioni di dollari in tutto il mondo.

VULNERABILITÀ

Attiva da marzo del 2023, la

banda è costituita da ex affiliati alle gang russe Conti e Lockbit, i quali si sono specializzati nelle incursioni alle Pmi, di cui sfruttano le vulnerabilità informatiche e le credenziali compromesse per accedere alle reti aziendali, crittografare i dati sensibili ed appunto chiedere le ingenti somme, a differenza invece di NoName057(16) che colpiscono prevalentemente le istituzioni per motivi ideologico-politici. Spiega infatti Nicolas Fasolo, responsabile della squadra di incident response, cioè di risposta all'offensiva, formata da una trentina di informatici: «Secondo quanto abbiamo ricostruito, da agosto a novembre scorsi gli attaccanti hanno operato su scala globale per raccogliere quante più credenziali possibili nei dispositivi raggiungibili su Internet, aggredendo i "portoni di accesso" che permettono ai collaboratori esterni di lavorare per le aziende da remoto. Dopo, due settimane fa i cybercriminali hanno usato quelle parole di accesso per carpire i dati e inviare le rivendicazioni. Riteniamo che in questa seconda fase abbiano agito 2 o 3 persone da luoghi imprecisati».

AVVERTIMENTO

Scritto in un inglese piuttosto basilico e con uno stile graficamente *rétro*, l'avvertimento ricevuto dalle ditte alterna toni concilianti e minatori. Ad esempio: «Non siamo interessati a rovinarvi finanziariamente. Studieremo in profondità i vostri conti finanziari, bancari e reddituali, risparmi, investimenti e vi presenteremo la nostra ragionevole richiesta. Se avete un'assicurazione cyber attiva, fatecelo sapere e vi guideremo per come usarla correttamente. Inoltre, prolungare il processo di negoziazione porterà al fallimento dell'accordo. Pagandoci, salverete tempo, soldi, sforzi e ritornerete in pista approssimativamente entro 24 ore». Oppure: «Se non troviamo un accordo, proveremo a vendere informazioni personali, segreti commerciali, banche dati, codici sorgente - generalmente parlando, tutto ciò che ha un valore sul mercato nero - a più attori della minaccia contemporaneamente». Ancora: «Tenete a mente che più rapidamente vi metterete in contatto, meno danni causeremo».

BONIFICA

Ma gli imprenditori veneti non hanno ceduto al ricatto e si sono rivolti a Yarix - Var Group, i cui tecnici di concerto con la Polizia postale hanno lavorato ininterrottamente per isolare le minacce, bonificare i sistemi e ripristinare i dati, completando l'impresa nel giro di 72 ore. «Nessuno ha pagato - conferma Fasolo - malgrado Akira avesse mandato a ciascuno l'indirizzo del sito a cui collegarsi e la relativa password dedicata, per entrare in una pagina di chat attraverso cui trattare l'importo del riscatto per la restituzione dei dati. Noi abbiamo contenuto la minaccia, bloccato gli accessi e i movimenti laterali, eradicato tutte le persistenze quindi gli ul-



Peso: 1-4%, 12-52%

teriori virus, in modo da ripristinare l'operatività produttiva. Il nostro consiglio alle imprese? Conoscere il proprio perimetro infrastrutturale informatico e prestare una particolare attenzione alla sicurezza aziendale». Aggiunge a questo proposito Mirko Gatto, capo della cybersicurezza di Var Group: «Tropo spesso si pensa che solo le grandi aziende siano bersaglio di attacchi informatici, mentre le piccole e medie imprese ne sia-

no al riparo. Questo incidente ha dimostrato quanto questa convinzione sia errata. I cybercriminali sfruttano vulnerabilità note per colpire realtà che non sono adeguatamente protette. La risoluzione positiva di questa emergenza fa emergere un altro aspetto rilevante: non basta una difesa reattiva, serve una gestione proattiva della sicurezza informatica».

Angela Pederiva

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BANDA AKIRA: «SE NON CI ACCORDIAMO VENDIAMO I DATABASE SUL MERCATO NERO» SVENTATO IL RISCATTO FINO A 400.000 EURO



LA RIVENDICAZIONE

A destra l'avvertimento inviato dalla banda Akira alle 31 piccole e medie imprese del Veneto. Sopra il centro sicurezza di Yarix a Treviso che ha gestito la crisi

Il telefono.
«Sembra un po' come quel film di cui parlavo prima, dove c'era un hacker che si era fatto il nome con un virus che aveva fatto saltare il sistema di sicurezza di una grande azienda. Ma non è tutto, perché ora ci sono altri virus che stanno facendo saltare i sistemi di sicurezza di altre aziende. E se non ci accordiamo, vendiamo i database sul mercato nero. Sventato il riscatto fino a 400.000 euro».



Peso:1-4%,12-52%

La Corte di giustizia dell'Ue ha sciolto un nodo interpretativo riferito all'articolo 4 del Gdpr

Pure l'ufficio tenuto alla privacy

Servizio senza personalità giuridica titolare del trattamento

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Anche un servizio, privo di personalità giuridica, può essere un titolare del trattamento di dati personali. È quanto ha stabilito la Corte di giustizia dell'UE (Cgue), con la sentenza del 27 febbraio 2025, resa nella causa n. C-638/23, che ha sciolto un nodo interpretativo riferito all'articolo 4, punto 7, del regolamento UE sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr).

La vicenda, in cui si inserisce la pronuncia dei giudici europei, viene dall'Austria e riguarda un'entità amministrativa ausiliaria al servizio di un governo regionale. In particolare, da questa "entità" è partita una lettera di promemoria per la vaccinazione contro il Covid, inviata a tutte le persone maggiorenni residenti in un land, che non si erano ancora vaccinate. L'operazione ha violato il Gdpr, in quanto a monte c'è stata una consultazione indebita di una base di dati. Tanto che un destinatario della lettera ha presentato un reclamo al Garante austriaco della privacy. Quest'ultimo ha aperto un procedimento contro l'ufficio, autore della lettera, e ne ha dichiarato l'illegittimità della condotta. L'ufficio ha impugnato in giudizio la decisione del Garante. I giudici si sono

posti il problema se quest'ufficio potesse essere considerato titolare del trattamento, dal momento che l'operato dell'ufficio stesso era sottoposto all'approvazione del governatore del Land, il quale, peraltro, avrebbe dato il suo benestare all'invio della lettera.

Nel caso concreto, inoltre, la legge nazionale ha individuato la predetta entità, pur se priva di personalità giuridica e di una capacità giuridica propria, quale titolare del trattamento, senza specificare però tipi, finalità e mezzi del trattamento dei dati assegnati all'ufficio.

Nel dubbio, la corte austriaca ha girato il fascicolo alla Cgue, per l'interpretazione dell'articolo 4, punto 7, del Gdpr, nella parte in cui elenca tra i possibili titolari di trattamento anche un "servizio o altro organismo". Lo stesso articolo 4 aggiunge che quando finalità e mezzi di un trattamento sono stabiliti per legge, è la legge stessa che può stabilire chi è il titolare del trattamento.

Ci si è chiesti dunque se tra "servizi e altri organismi" possano ricomprendersi anche uffici che non sono persona giuridica né un'autorità pubblica, ma agiscono solo come un apparato ausiliario privo di capacità giuridica autonoma.

La risposta della Cgue è stata affermativa. Può essere titolare del trattamento,

dunque, un'entità amministrativa ausiliaria priva di personalità e capacità giuridica, anche quando la legge che la designa non precisi le operazioni specifiche di trattamento né la finalità di tali operazioni, purché, ricorrano due condizioni: deve essere un'entità che abbia le strutture per adempiere gli obblighi previsti dal Gdpr e dalla legge deve potersi desumere, almeno implicitamente, la portata del trattamento di dati personali di cui tale entità è titolare. D'altra parte, aggiunge la Cgue, se una legge designa una certa entità come titolare del trattamento, non si può mettere in discussione il dettato normativo e, in questo caso, l'entità rimane titolare del trattamento anche se non ha poteri decisionale su finalità e mezzi del trattamento e se non esercita nessun controllo sui dati trattati.

La pronuncia è particolarmente interessante, in quanto il principio formulato, potrebbe essere utilizzato dal legislatore per avvalersi del rinvio alla legge nazionale operato dall'articolo 4, n. 7, secondo periodo, del Gdpr, e pertanto suddividere e ripartire gli adempimenti e le responsabilità privacy anche tra più unità organizzative del medesimo ente o creando apparati organizzativi ad hoc.



Peso: 37%

Un hacker entra nella posta e riesce a rubare 54mila euro

► Cambia i dati in fattura e i soldi finiscono sul suo conto corrente

Entra nella posta elettronica hacker ruba 54mila euro

► La truffa scoperta dalla polizia postale
Cambiati i dati in fattura e soldi spariti

► Vittima il capo di una concessionaria:
ha pagato un'auto ma su un conto falso

PERUGIA Una truffa che riesce a beffare due persone. Chi versa decine di migliaia di euro per un'auto e chi quei soldi avrebbe dovuto incassarli. Ma nella transazione finisce per infilarsi una banda di hacker truffatori che intercetta il pagamento e sparisce, con un piccolo tesoro. Almeno finché la polizia postale risale ai soldi e la procura riesce a restituire il malto al legittimo proprietario, scoprendo insieme anche una modalità di truffa davvero ben architettata.

Priolo a pag. 41

LA STORIA

Una truffa che riesce a beffare due persone. Chi versa decine di migliaia di euro per un'auto e chi quei soldi avrebbe dovuto incassarli. Ma nella transazione finisce per infilarsi una banda di hacker truffatori che intercetta il pagamento e sparisce, con un piccolo tesoro. Almeno finché la polizia postale risale ai soldi e la procura riesce a restituire il malto al legittimo proprietario, scoprendo insieme anche una modalità di truffa davvero ben architettata e, come spesso accade, compiuta senza alzarsi dalla scrivania come tutte le frodi informatiche. Questa la storia avvenuta qualche tempo fa nel Perugino, precisamen-

te a Corciano, con la procura diretta da Raffaele Cantone che l'ha chiusa emettendo un provvedimento di dissequestro e la contestuale restituzione al proprietario di 54mila euro. Somma, appunto che era stata in precedenza sottoposta a sequestro, perché risultata il provento di una frode informatica che, spiega Cantone «aveva permesso ai truffatori di inserirsi nelle mail relative a una trattativa di compravendita di un'auto e cambiare l'iban per l'accredito». Il titolare del conto corrente sul quale è stata accreditata la somma è stato denunciato per i reati di accesso abusivo a sistema informatico e frode informatica. Che gli uffici di via Fiorenzo Di Lorenzo spiegano così: «È stata eseguita attraverso un attacco informatico denominato "Bec", acronimo di Business Email Compromise (compromissione di caselle di posta elettronica aziendali), attraverso il quale i truffatori riescono ad inserirsi tra le comunicazioni di posta elettronica di due aziende, per poi usare le informazioni acquisite per trarne profitto». In questo caso, come ricostruito dall'attività di indagine nata da una denuncia presentata al Centro ope-

rativo per la sicurezza cibernetica polizia postale e delle comunicazioni Umbria dal titolare di una concessionaria del Corcianese, la vittima dopo aver ricevuto una fattura relativa all'acquisto di un veicolo, ha pagato la somma di 54mila euro effettuando un bonifico sull'iban indicato nella fattura. I truffatori però, dopo essersi introdotti nelle caselle di posta elettronica e averne intercettato i messaggi, sono riusciti a modificare la fattura destinata all'acquirente, indicando nella stessa un codice iban relativo a un conto, invece, nella loro disponibilità, e dove sono stati poi accreditati i 54mila euro pagati. Il titolare della concessionaria, appena si è reso conto del raggio, ha immediatamente chiesto aiuto alla polizia postale denunciando quanto accaduto. E le successive attività di indagine del personale del Cosc polizia postale e delle comunicazioni dell'Umbria hanno permesso di individuare il conto corrente dove era stata accreditata la somma. Che, incredibilmente, era ancora giacente su quel conto e quindi è



Peso: 35-6%, 41-30%

stata sequestrata. La procura della Repubblica, dopo aver convalidato il sequestro, ha disposto la restituzione del denaro a favore della vittima. Ma la storia non finisce qui, ancora. Perché sono in corso ulteriori approfondimenti investigativi per individuare eventuali altri complici e smantellare la banda di hacker.

Egle Priolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROCURA ADESSO È A CACCIA DI EVENTUALI COMPLICI PER SMANTELLARE UN SISTEMA DI FRODI

La polizia postale è riuscita a trovare i soldi nascosti sul conto di una persona ora indagata per frode telematica



Peso:35-6%,41-30%

Le prospettive

I robot del futuro lavoreranno tra big data e cloud

»» Le prospettive di sviluppo della robotica industriale nel prossimo futuro si orientano verso un approccio sinergico, in cui la convergenza di diverse tecnologie riveste un ruolo centrale. L'ampia adozione di intelligenza artificiale, machine learning e cloud computing, riconosciuti come fondamentali progressi software negli ultimi anni, si unisce alla diffusione di forme di robotica sempre più avanzate e autonome, quali i cobot e gli AMR (Autonomous Mobile Robots), delineando una direzione applicativa altamente probabile.

Queste forme di robotica dimostrano una crescente abilità nell'assolvere autonomamente compiti predeterminati, mentre simultaneamente apprendono dall'ambiente circostante, adattando i loro parametri operativi in risposta alle variazioni emergenti all'interno del vero e proprio processo produttivo.

Gli scenari

Un fattore cruciale per realizzare tali prospettive risiede nell'evoluzione di nuove e più efficienti metodologie per l'e-

laborazione dei Big Data, con l'obiettivo di estendere tali capacità anche alle piccole e medie imprese. Solamente attraverso l'accesso completo a vasti, ben strutturati e verificati database sarà possibile sviluppare le solide basi informative necessarie per fronteggiare e implementare appieno questo promettente futuro della robotica nell'industria.



Analisi e decisioni: il passo avanti della robotizzazione



Peso: 15%

Bancari, ragionieri e notai La lista dei mestieri a rischio con l'intelligenza artificiale

Censis Confcooperative: un lavoratore su 4 usa l'AI

Lo studio

di **Claudia Voltattorni**

ROMA I più a rischio sono i lavoratori che potranno essere sostituiti, coloro cioè che hanno un tipo di professione automatizzabile, come contabili, tecnici bancari, statistici, matematici, periti, tesorieri, ragionieri. Le donne lo saranno ancora più, e i laureati più di chi ha un basso livello di istruzione. Il focus Censis Confcooperative «Intelligenza artificiale e persone: chi servirà a chi?», presentato ieri a Roma, stima 6 milioni di lavoratori che potrebbero perdere il proprio posto perché sostituiti nel processo produttivo dall'intelligenza artificiale.

Ma allo stesso tempo, rivela lo studio, fino al 2035 il Pil potrebbe salire dell'1,8%, pari a una crescita fino a 38 miliardi di euro, proprio grazie all'im-

piego dell'AI.

Luci e ombre. La strada dell'intelligenza artificiale in Italia non è ancora così battuta come in altri Paesi, ma certamente sempre più farà sentire i suoi effetti anche sull'occupazione e non è detto che saranno solo positivi. Ecco perché, il presidente di Confcooperative Maurizio Gardini avverte: «La persona va messa al centro del modello di sviluppo con l'intelligenza artificiale al servizio dei lavoratori e non viceversa: il paradigma va corretto».

Secondo il focus sono almeno 15 milioni i lavoratori che avranno conseguenze sulla propria professione. Entro il 2035, almeno 6 milioni potrebbero essere sostituiti, mentre altri 9 milioni saranno affiancati dall'AI nelle loro mansioni. Avvocati, notai, magistrati, dirigenti, psicologi, archeologi: tutti professionisti che potranno avvalersi dell'AI e in certi casi potrebbero essere parzialmente sostituiti in alcune mansioni, sottolinea il focus, che indica anche come «il grado di esposizione alla sostituzione o complementarità aumenta

con l'aumentare del livello di istruzione».

Nel 2024 solo l'8,2% delle imprese italiane utilizza l'AI, contro il 19,7% della Germania e la media Ue del 13,5%. In Francia la percentuale è del 9,91%; in Spagna del 19,7%. Il divario è soprattutto nei settori del commercio e della manifattura. Secondo una ricerca del Censis, circa un lavoratore italiano su 4 usa l'AI, ma soprattutto per la scrittura di mail, per inviare messaggi, scrivere rapporti e curricula. Al crescere dell'età, ne diminuisce l'utilizzo. Nella fascia 18-34 anni, il 35,8% usa l'AI. E resta ancora bassa la percentuale delle aziende che nei prossimi anni pensano di investire in beni e servizi legati all'AI: solo il 19,5%. E infatti l'Italia, secondo il Government AI Readiness Index 2024 occupa il 25° posto, dietro a 13 Paesi europei, tra cui Francia (4° posto), Regno Unito (5), Olanda (7), Germania (8). Sul podio Stati Uniti, Singapore e Corea del Sud.

«È necessario — dice Gardini — investire di più in ricerca e sviluppo: l'Italia investe l'1,33% del Pil, rispetto alla

media europea del 2,33%». L'obiettivo Ue è arrivare al 3% per il 2030: «Soglia già superata dalla Germania che investe il 3,15%, — sottolinea il focus — mentre la Francia investe il 2,18%». Per il futuro si prevede che entro il 2023 il 27% delle ore lavorate in Europa sarà automatizzato: ristorazione, supporto di ufficio e produzione saranno i settori dove l'AI avrà più spazi di impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio

Le prime 10 professioni esposte alla complementarità o al rischio di sostituzione

COMPLEMENTO

- | | |
|--|--|
| 1 Direttori e dirigenti della finanza e amministrazione | 5 Esperti legali in enti pubblici |
| 2 Direttori e dirigenti dell'organizzazione gestione delle risorse umane e delle relazioni industriali | 6 Magistrati |
| 3 Notai | 7 Specialisti in sistemi economici |
| 4 Avvocati | 8 Psicologi clinici e psicoterapeuti |
| | 9 Archeologi |
| | 10 Specialisti in discipline religiose |

SOSTITUZIONE

- | | |
|---|---|
| 1 Matematico | 8 Tecnici del lavoro bancario |
| 2 Contabile | 9 Specialisti della gestione e controllo nelle imprese private |
| 3 Tecnici della gestione finanziaria | 10 Specialisti della gestione e controllo nelle imprese pubbliche |
| 4 Tecnici statistici | |
| 5 Esperti in calligrafia | |
| 6 Economisti e tesorieri | |
| 7 Periti, valutatori di rischio e liquidatori | |

Fonte: Censis su dati Banca d'Italia CdS



Peso: 29%

Risorse umane con l'IA in azienda cambia tutto

Le novità anche nel fisco

DERINALDIS, DURANTE E SERVIZIO IN 9>>

Risorse umane, arriva l'intelligenza artificiale

Formazione, dati e buste paga: così cambierà la gestione digitale

● Gran parte delle piccole e medie aziende italiane si affidano ancora a sistemi obsoleti e a processi manuali nel settore risorse umane e payroll (buste paga). Spesso, informazioni fondamentali sono custodite dai singoli individui, esponendo i processi aziendali a diversi rischi, e sono elaborate attraverso sistemi degli anni '90 e fogli di calcolo manuali che gestiscono i dati sensibili dei dipendenti. A tracciare un quadro di quanto l'intelligenza artificiale stia ancora stentando ad entrare nella cultura d'impresa è il «Company payroll complexity report 2024» condotto dalla multinazionale Strada: il 51% degli intervistati ha dichiarato di utilizzare ancora fogli di calcolo per gestire i processi di payroll e il 19% utilizza metodi manuali o cartacei.

Poiché solo il 37% dei manager aziendali si fida dei dati e delle analisi fornite dal personale addetto, diventa fondamentale aggiornare i sistemi hr e payroll per migliorare l'accuratezza delle operazioni e snellire i processi: si consideri che il numero dei dati varia da 500 a 1.000 per ciascun dipendente. E per il 2025 si stima che vi sarà un progressivo ritiro dei programmi informatici installati e gestiti direttamente dai pc in azienda, anche tramite piattaforme cloud. Di qui l'indicazione di quattro aree chiave che, secondo Strada, tratteranno il futuro del settore risorse umane.

La prima è, appunto, l'intelligenza artificiale: grazie alla centralizzazione dei dati, i manager aziendali potranno beneficiare dell'automatizzazione dei processi come l'inserimento dei dati, i calcoli delle retribuzioni e la conformità fiscale, integrandoli tra loro. Il 95% degli intervistati, nel rapporto, riconosce il valore dell'intelligenza artificiale in termini di ottimizzazione del tempo a favore dell'innovazione, nel miglioramento del sistema di reporting, nella riduzione degli errori e nell'analisi predittiva. Tuttavia, molte aziende esitano ancora a implementare soluzioni di questo tipo.

La seconda strada offerta sempre dall'intelligenza artificiale riguarda il reclutamento e la formazione del personale: gli analytics guidati dall'AI, secondo lo studio, svolgeranno infatti un ruolo fondamentale nell'identificare le competenze mancanti e le esigenze formative, supportando così la produttività dei dipendenti e i risultati azienda. La terza strada legata all'AI è quella dello sviluppo delle competenze nel settore risorse umane e payroll.



Peso: 1-2%, 9-38%

Mentre l'automazione promette vantaggi in termini di efficienza e precisione, è opinione condivisa che l'elemento umano debba rimanere centrale nella gestione aziendale e pertanto gli investimenti in piattaforme di apprendimento e sviluppo diventano cruciali ai fini dell'innovazione dei processi.

Infine, la quarta strada: quella della trasparenza ed equità retributiva. Le legislazioni di tutto il mondo, come la direttiva europea sulla trasparenza retributiva e l'obbligo di comunicare il divario retributivo di genere, rafforzeranno ulteriormente la necessità di rispettare le norme e di garantire l'attendibilità dei dati. I professionisti delle Risorse umane e del payroll svolgeranno, dunque, un ruolo fondamentale nell'implementazione dei cambiamenti normativi e nell'assicurare la confor-

mità dei processi adottati.

In conclusione, il 2025 viene visto dagli analisti come un anno di profonda trasformazione per le aziende, dove diventa cruciale la sinergia tra la valorizzazione dei talenti e l'integrazione di soluzioni tecnologiche. Una sfida che le imprese - secondo Strada - potranno affrontare solo, appunto, organizzando i dati, integrando l'intelligenza artificiale e l'automazione, qualificando i dipendenti e adattandosi alle nuove sfide di conformità normativa. *[red.p.p.]*

IL REPORT DI «STRADA»

Gran parte delle aziende utilizza ancora sistemi di calcolo manuale per processare 500-1000 informazioni su ogni dipendente



Peso: 1-2%, 9-38%

Così l'AI gioca a favore dei neolaureati

DI FABIO TOMASSINI*

L'intelligenza artificiale generativa sta ridefinendo il mondo del lavoro, creando uno scenario inedito: i giovani neo-laureati entrano in azienda con competenze immediatamente impattanti, invertendo le tradizionali dinamiche di apprendimento organizzativo. I dati del World Economic Forum sono illuminanti: mentre si prevede una creazione netta di 9,9 milioni di posti di lavoro grazie alle nuove tecnologie, emerge anche un ostacolo significativo. Il 50% dei dirigenti a livello mondiale identifica la mancanza di competenze come principale barriera all'adozione dell'AI, seguito da un 43% che evidenzia una carenza di visione tra manager e leader.

In questo contesto, la Generazione Z sta giocando un ruolo cruciale. Osserviamo un fenomeno crescente: i vertici aziendali, ceo e prime linee di multinazionali, richiedono sempre più frequentemente l'interazione diretta con giovani studenti e neo-laureati. Non si tratta solo di contaminazione culturale, ma di

un vero e proprio reverse mentoring dove i giovani mostrano ai senior come l'AI generativa possa trasformare processi e modalità di lavoro. Questo fenomeno sta ridefinendo le dinamiche organizzative tradizionali. Se fino a ieri un neo-assunto doveva attraversare un lungo periodo di apprendimento prima di poter dare un contributo significativo, oggi può fin dal primo giorno ottimizzare processi e migliorare l'efficacia operativa grazie alla sua naturale dimestichezza con gli strumenti di AI.

Le competenze più richieste, secondo il Wef, non sono solo tecniche. Accanto ad AI e Big Data, crescono di importanza il pensiero creativo, la resilienza, la flessibilità, l'agilità, la curiosità e la capacità di apprendimento continuo. È proprio in queste aree che i giovani talenti mostrano una naturale predisposizione. La sfida per la leadership è duplice: superare la resistenza al cambiamento e integrare efficacemente le competenze dei giovani con l'esperienza strategica dei senior.

Le organizzazioni più lungimiranti stanno già creando team intergenerazionali dove entrambe le prospettive si rafforzano a vicenda. Per le aziende italiane, la sfida è particolarmente urgente. Non è più tempo di lunghi percorsi di inserimento: il contributo dei giovani è prezioso da subito e le organizza-

zioni devono strutturarsi per valorizzarlo al meglio. È tempo che le imprese ripensino i loro programmi di sviluppo, creando percorsi che valorizzino fin da subito le competenze tecnologiche dei giovani talenti. Solo così potranno trasformare la sfida generazionale in un vantaggio competitivo duraturo e navigare con successo la transizione verso un futuro sempre più guidato dall'intelligenza artificiale.

La vera trasformazione della leadership contemporanea sta qui: nel saper orchestrare questo scambio intergenerazionale di competenze, mantenendo salda la governance dei processi ma aprendosi all'innovazione portata dai giovani. Le aziende che non comprenderanno questa necessità rischiano di perdere non solo talenti preziosi, ma anche il treno dell'innovazione tecnologica che sta ridefinendo ogni settore. (riproduzione riservata)

**direttore scientifico
H-Farm business school*



Peso: 22%

L'intelligenza artificiale una possibile strada per ridurre il turn over

La ricerca di Ey. In Italia la usa l'80% delle imprese con un picco tra settori professionali e scienze della vita: impatto positivo su produttività e benessere

Cristina Casadei

Ci sono molte opportunità di crescita nell'uso dell'intelligenza artificiale generativa. Della produttività, per esempio, ma anche della soddisfazione al lavoro che potrebbe innescare un maggiore attaccamento alla propria azienda e quindi ridurre il turn over. Tutto però dipende da quanto le organizzazioni e i lavoratori sono e saranno capaci di farne un uso corretto, come ci racconta Andrea D'Acunto, People Advisory Services Leader di Ey Italia, leggendo i dati della Ey Work Reimagined Survey 2024, che ha coinvolto oltre 17mila dipendenti e quasi 1.600 datori di lavoro in 27 settori e 23 Paesi, inclusa l'Italia, esplorando come la trasformazione tecnologica, supportata dall'evoluzione delle competenze, possa creare opportunità per i lavoratori e i datori di lavoro. Non tutti sono ugualmente coinvolti. Sul piano generazionale emerge una certa discrepanza da colmare per arrivare a un'adozione ottimale, efficace e in linea con gli strumenti e le competenze dei diversi settori. Lo studio di Ey rileva infatti che l'uso da parte dei millennials è al 27%, mentre tra i baby boomers al 7%. Tra i lavoratori italiani intervistati, il 28% ha intenzione di rimanere nel proprio settore attuale, mentre il 26% vorrebbe cambiarlo. Questo dato è particolarmente significativo tra i millennials, con il 36% che prevede di lasciare il proprio lavoro, e tra i baby boomers con il 55%.

D'Acunto interpreta le risposte come il segno che «la IA generativa

ha trasformato numerosi paradigmi legati agli investimenti in tecnologia, alle competenze richieste e in generale alla cultura del lavoro. Nel 2023 circa il 20% dei lavoratori rilevavano, grazie all'adozione dell'intelligenza artificiale, un miglioramento importante della propria produttività, dato che è salito al 75% lo scorso anno a livello mondiale, secondo il campione complessivo. Questa percentuale in Italia sfiora l'80%».

L'impatto cambia nelle diverse geografie, ma è incoraggiante notare che l'Italia non sembra indietro. «Nel nostro Paese, - continua D'Acunto - il 27% dei lavoratori ha sottolineato un impatto positivo sull'aumento della produttività grazie all'uso della IA. Se confrontato con la media mondiale, del 23%, significa un posizionamento di rilievo davanti a Paesi come Regno Unito e Germania».

Se invece si indaga l'impatto sui settori, nel nostro Paese l'adozione della IA generativa in ambito lavorativo ha raggiunto il 79%, in una forbice che va dal 100% nei servizi professionali e nelle scienze della vita al 34% nei media. Secondo i risultati della survey mondiale, l'utilizzo più elevato dell'intelligenza artificiale generativa viene attribuito al settore tecnologico (90%) mentre i settori che più hanno difficoltà ad integrarla sono quello pubblico e governativo (60%). D'Acunto osserva che «il rapido e significativo aumento dell'adozione della IA nel business, sta ridefinendo il lavoro a livello globale. I risultati dimostrano

che, ove integrata correttamente nei processi di lavoro, l'intelligenza artificiale aumenta la produttività senza diminuire il lavoro umano, migliorando al contempo il livello di benessere e di soddisfazione percepiti e limitando il turnover».

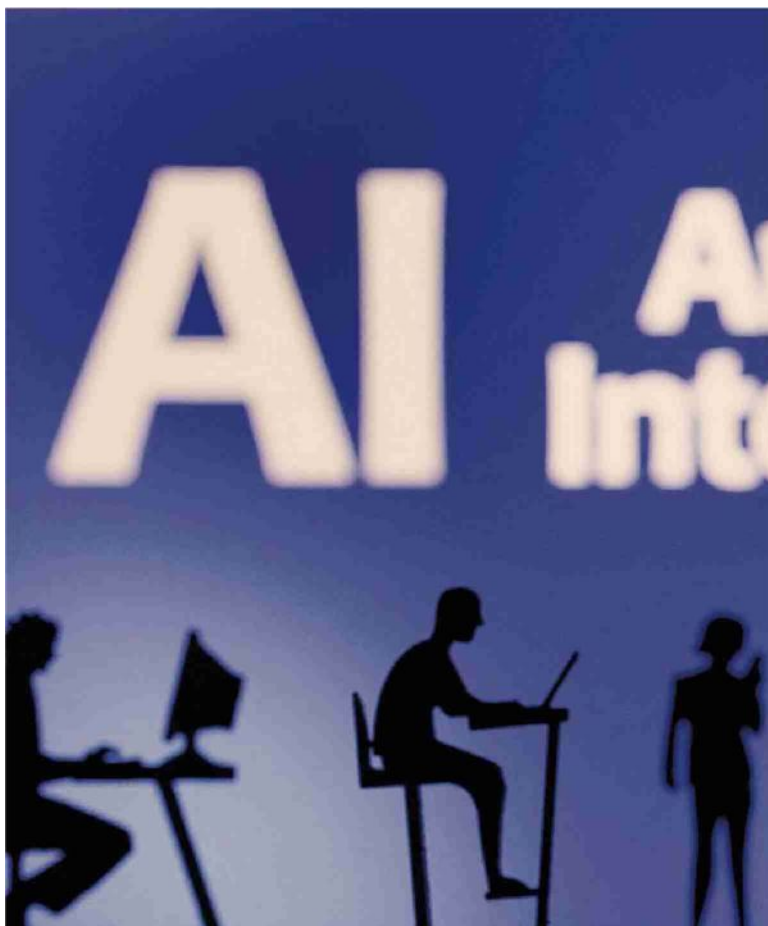
Oltre un terzo dei lavoratori, il 36%, parla di effetti positivi sulla capacità di concentrazione per quanto riguarda i lavori che richiedono un elevato livello di specializzazione. In Italia c'è un po' più cautela nelle risposte: a evidenziare un aumento della produttività grazie alla GenAI è il 27,5% dei dipendenti, mentre un quarto parla di miglioramento nella capacità di concentrazione per i lavori di specializzazione elevata. Molto dipende anche dagli investimenti su formazione e sviluppo delle competenze che sono stati fatti. A questo proposito, il 58% dei lavoratori che utilizzano la GenAI afferma che i programmi di sviluppo e formazione della propria organizzazione sono sopra la media o eccellenti, a dimostrazione che le aziende stanno investendo per consolidare le competenze su questa tecnologia per massimizzare i benefici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un quarto dei lavoratori italiani parla di impatto positivo sull'aumento della produttività e più concentrazione
D'Acunto (Ey):
«Miglioramenti solo se viene integrata nei processi di lavoro in modo corretto»



Peso: 31%



La corsa italiana.

Nel nostro Paese il 27% dei lavoratori parla di impatto positivo della GenAi, mentre la media mondiale è del 23%



Peso:31%

Città sicura e fake news: borse di studio in memoria di Merlo

VARESE - (a.m.) È stata presentata ieri in Questura la quarta edizione della borsa di studio in memoria del commendatore Mario Merlo. Un premio istituito dall'Associazione Nazionale Polizia di Stato (Anps) per i figli dei dipendenti della Polizia di Stato e fortemente voluto da Angelo Merlo per commemorare la figura del padre, «che vedeva nella famiglia un valore importante».

«Il concorso ha l'obiettivo di ricordare l'importanza avuta da Mario Merlo nella Polizia di Varese e mandare un messaggio ai ragazzi del futuro, figli di poliziotti, creando anche un legame particolare con l'associazione Anps, che è un valore aggiunto per Varese, perché non è scontato avere sezioni

così attive e pronte a dare il proprio contributo», ha detto il questore Carlo Mazza.

Mario Merlo - ricordato «con affetto e gratitudine» dall'attuale presidente di Anps Varese, Agostino Scuncia -, nato a Busto Arsizio nel 1927, entrò giovanissimo nel Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza dove rimase fino al 1956, acquisendo e consolidando i valori di «essere poliziotto», di «servire» e di «essere fedele allo Stato». Nel 1957 diventò collaboratore di un istituto di vigilanza di Gallarate. Negli anni '80 venne eletto presidente dell'Anps di Varese, dove rimane per 30 anni svolgendo l'incarico con dedizione e scrupolo, distinguendosi per impegno, spirito di abnegazione, diligenza e cortesia. Nel

1980 fu nominato Cavaliere al Merito della Repubblica e nel 2005 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi lo nominò Commendatore.

Come ha spiegato il vicequestore aggiunto Francesco Pino, il concorso - riservato ai figli dei dipendenti della Polizia di Stato in servizio e in quiescenza, e dei soci Anps Sezione Varese e Gallarate - si compone di tre tracce ideate con il supporto di Rete 55. Gli studenti delle scuole medie dovranno fare un disegno dal titolo «Città sicura»; quelli delle superiori un elaborato scritto di 1.500 caratteri sul tema «Sicurezza e fake news, come difendersi dal web», parlando di casi di cronaca e dando consigli ai coetanei; agli universitari il compito di girare un video

sul tema della sicurezza.

Domande di partecipazione entro il 16 marzo. Ai vincitori andrà una borsa di studio: 800 euro per le scuole medie, 1.000 per le superiori e 1.200 per l'università.



Inquadra il QR Code
con il tuo smartphone
per visualizzare il video
della presentazione



Peso: 20%

Bolzano, sassaiola contro l'autobus

È successo a Don Bosco, vetri in frantumi

• Un autobus preso a sassate poco dopo la mezzanotte. È successo in via Bari, sulla linea N35 della Sasa. Il responsabile, dopo aver gettato la pietra e aver mandato in frantumi i vetri, è scappato. Si sta cercando di identificarlo grazie alle telecamere, presenti sia all'interno del bus che sulla via. > **Il servizio** a pagina 18



Bus preso a sassate in via Bari «Noi autisti abbiamo paura»

A mezzanotte. Un vetro del mezzo è andato in frantumi: illesi per miracolo i passeggeri. Si cercano i responsabili. Il conducente: «Servono più controlli e provvedimenti severi». Poi parla un collega: «Negli orari notturni accade di tutto»

BOLZANO. Un autobus preso a sassate poco dopo la mezzanotte. È successo in via Bari, all'altezza del civico 15, sulla linea N35 della Sasa. Il responsabile, dopo aver gettato la pietra e aver mandato in frantumi un finestrino del mezzo pubblico, è scappato. Si sta cercando di risalire a lui grazie alle telecamere, presenti sia all'interno del bus che sulle strade all'esterno. È un

miracolo che nessuno dei tre passeggeri a bordo in quel momento sia rimasto ferito, visto che i vetri si sono sparpagliati ovunque. A riprendere i momenti successivi al lancio della

pietra è stato l'autista, che ha subito contattato le forze dell'ordine, spiegando che potrebbe trattarsi di una semplice, ma quantomai triste e pericolosa bravata. L'autore infatti è sempre ri-



Peso: 1-20%, 18-53%

masto al di fuori del bus e ha scatenato la propria rabbia mentre il mezzo era fermo su una fermata, in attesa di ripartire. Nel video girato dal conducente si nota il finestrino, non lontano dal posto di guida, completamente distrutto. Poi la camera riprende anche il sasso accanto ai pezzi di vetro.

Le reazioni

«Questo episodio - spiega il conducente che vuole rimanere anonimo per motivi di privacy - non solo ha causato danni materiali al mezzo di trasporto, ma ha anche messo a rischio la mia incolumità e quella degli altri passeggeri presenti. Trovo inaccettabile che atti di tale inciviltà possano verificarsi nella nostra comunità. È fondamentale che

vengano prese misure appropriate per garantire la sicurezza dei cittadini e che i responsabili di tali azioni vengano individuati e puniti. Chiedo quindi che le autorità locali intensifichino i controlli e adottino provvedimenti per prevenire futuri incidenti di questo genere».

Gli fa eco Girolamo Frenna, autista Sasa: «Il problema è che di notte succede di tutto. Sappiamo che spesso bisogna avere a che fare con persone complicate. E spesso qualcuno, tra noi autisti, dice che non vale la pena fare la fascia notturna e rischiare certi episodi. Per non parlare di chi non paga il biglietto e crea scompiglio. Le forze dell'ordine però agiscono sempre con tempestività e per questo dobbiamo ringraziarle».

Nuove tecnologie e controlli

I numeri dicono che nel 2024 sono stati effettuati dalla Polizia ben 54 interventi tra aggressioni a passeggeri, autisti e controllori, oltre a liti, minacce, furti e molestie sui bus.

Nel corso di questi anni sono stati fatti numerosi investimenti sui mezzi pubblici targati Sasa: dalla bodycam sulle divise per il personale di controllo in grado di registrare le situazioni critiche ai pulsanti rossi di emergenza posizionati accanto al conducente. La novità più recente sono le cabine chiuse per gli autisti. La videosorveglianza è attiva su tutti i nuovi bus e nei centri di mobilità. Il personale, formato ad hoc, sa come reagire correttamente in caso di emergenza. A bordo è aumentata la

presenza di controllori, vigilantes e anche di agenti in borghese su linee e orari più a rischio.

«Nel caso accaduto in via Bari - conclude la presidente di Sasa, **Astrid Kofler** - il conducente si è attivato e ha agito in maniera adeguata contattando subito le forze dell'ordine. Per fortuna non ci sono stati feriti. Ciò che sta capitando coinvolge problematiche a livello sociale. I rapporti con le autorità restano ottimi e questo aiuta a intervenire tempestivamente». **AL.BO.**

HANNO DETTO



Il conducente ha agito in maniera corretta
Notiamo tante problematiche sociali
Astrid Kofler, Sasa



• Il finestrino dell'autobus Sasa preso a sassate in via Bari



• Pezzi di vetro ovunque all'interno. Trovato anche il sasso lanciato



Peso: 1-20%, 18-53%

Più sicurezza a Milano 2 Vigili e privati insieme

Zanardi all'interno



Segrate, obiettivo sicurezza I vigili al lavoro coi vigilantes

Siglato l'accordo, di durata biennale, per tenere sotto controllo Milano 2
Le guardie giurate segneranno alle forze dell'ordine persone e veicoli sospetti

di **Alessandra Zanardi**

SEGRATE

Con l'obiettivo di aumentare la sicurezza, il Comune di Segrate e il Comprensorio di Milano 2 hanno firmato un protocollo d'intesa che prevede di rafforzare la collaborazione tra la polizia locale della città e la vigilanza privata del quartiere. Della durata di due anni, l'accordo sottoscritto dal sindaco Paolo Micheli, l'assessore alla sicurezza Livia Achilli e l'amministratore del comprensorio Luca Bellisomo prevede che le guardie giurate della frazione si tengano in stretto contatto con le forze dell'ordine, segnalando la presenza di persone o veicoli sospetti, gli schiamazzi, gli episodi di disturbo alla quiete pubblica, la necessità di prestare aiuto a individui in difficoltà.

Tra gli elementi oggetto di at-

tenzione anche presunti abusivi edilizi che dovessero essere riscontrati. Da parte sua, la polizia locale assicurerà passaggi giornalieri di pattuglie e agenti tra le residenze, anche con l'obiettivo di fare da deterrente a vandalismi e micro-criminalità. Incontri a cadenza mensile permetteranno di valutare l'efficacia delle azioni messe in campo. Sempre in accordo con l'amministrazione di Milano 2, dove vivono tra le 5 e le 6 mila persone, il Comune progetterà l'installazione e la gestione di un nuovo e sofisticato sistema di videosorveglianza, collegato alla centrale operativa della polizia locale. Gli occhi elettronici permetteranno di fare prevenzione, oltre che di ricostruire a posteriori la dinamica di eventuali reati. Nel complesso, l'obiettivo del programma è favorire la sicurezza, da quella reale a quella percepita, migliorando così la qualità di vita dei residenti.

Segrate non è l'unico centro dell'hinterland che punta ad in-

crementare i controlli, anche attraverso la videosorveglianza. San Giuliano ha appena approvato un investimento di 168 mila euro per rinnovare e potenziare le telecamere, sia quelle di contesto che quelle posizionate ai varchi di accesso alla città. Il controllo del vicinato è un altro strumento, che può rivelarsi utile: ne è un esempio Cerro al Lambro, dove sono attivi 23 gruppi. I guardiani naturali del territorio, come qualcuno li ha ribattezzati, collaborano con le forze dell'ordine per tenere sott'occhio strade e zone residenziali, segnalando le situazioni sospette.

NEL MIRINO

**Anche gli schiamazzi
e gli episodi
di disturbo
alla quiete pubblica**



Peso: 49-1%, 51-33%

Sezione:VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA



Peso:49-1%,51-33%

IL FINANZIAMENTO REGIONALE

Guardie giurate sui bus Fondi per proseguire

Il progetto delle guardie giurate sugli autobus, e anche sulle linee extraurbane, può proseguire grazie al nuovo finanziamento stanziato dalla Regione.

La prosecuzione delle attività volte ad assicurare la presenza di operatori della sicurezza privata sui mezzi pubblici di trasporto, avviate con Atap Spa e previste dalla Convenzione sottoscritta lo scorso anno è stata garantita dal Comune di Pordenone attraverso una determinazione (firmata dal comandante del-

la polizia municipale, Maurizio Zorzetto), che prevede «l'integrazione al protocollo operativo, nella quale è prevista la possibilità di monitorare le linee Atap anche al di fuori del territorio comunale, nel rispetto delle direttive regionali».

La Regione Friuli Venezia Giulia, attraverso il Servizio Polizia locale sicurezza e politiche dell'immigrazione ha concesso un contributo straordinario di ulteriori 37.671,60 per la prosecuzione dell'attività.

Le linee autobus più pro-

blematiche nel tempo si sono rivelate quelle dirette verso la zona nord della provincia. Negli ultimi anni Atap è intervenuta con parecchie misure per migliorare la sicurezza a bordo. Per esempio è stata la prima azienda in regione che, già un anno fa, ha dotato i propri verificatori (ovverossia i controllori di bordo che accertano la validità dei biglietti) di bodycam da poter azionare in caso di aggressività dell'utente. —



Peso: 9%

Comacchio

La sicurezza dà i suoi frutti

Reati in drastico calo

«Un incentivo per i turisti»

► Bova a pag. 27

Rapine e furti in forte calo Così Comacchio e i Lidi più sicuri

I dati relativi al 2024 forniti dal comandante provinciale dei carabinieri Di Stefano
Il sindaco Negri: «Senza dubbio un elemento di ulteriore attrazione per i turisti»

► di Annarita Bova

Comacchio Controlli mirati, maggiore presenza sul territorio e campagne di sensibilizzazione che evidentemente stanno dando i loro frutti: i delitti denunciati nel territorio di Comacchio sono in calo del 17,5%. Così come calano le rapine (-61,54%) e i furti (-21,8%). I numeri, confortanti, sui delitti commessi Comacchio e ai Lidi, e riferiti al periodo dal 1 luglio 2023 al gennaio 2024 al 1 luglio 2024 al gennaio 2025, li ha forniti il comandante provinciale dei carabinieri Alessandro Di Stefano, nel corso della seduta del Comitato sull'ordine e la sicurezza pubblica che il prefetto Massimo Marchesiello, ha presieduto lunedì scorso nella sala consiliare del Co-

mune di Comacchio, con il sindaco Pierluigi Negri. Nel report fornito dai carabinieri, ma che comprende tutti i delitti e reati registrati dalle forze dell'ordine territoriali, emerge anche che le violenze sessuali sono in calo (-50%), ovvero si sono registrate due violenze nel 2023 e una nel 2024. In sensibile diminuzione anche il reato di ricettazione: in un anno sono passate da 13 a 4.

I numeri Dal report emerge che il totale dei delitti denunciati in un anno è passato da 920 a 759, le rapine da 13 sono scese a 5 e anche i furti registrano un calo, scendendo da 394 nel 2023 a 308 nel 2024. «Numeri che, oltre all'impegno delle forze dell'ordine territoriali, sono il frutto anche di una collaborazione che si è creata con i privati che hanno investito sulla sicurezza delle loro attività, con sistemi di videosor-

veglianza e vigilanza privata, come fu programmato nel comitato di ordine e sicurezza pubblica di un anno fa, su impulso dello stesso comitato», commenta il sindaco Pierluigi Negri che aggiunge: «Un quadro che dice che il territorio di Comacchio è sicuro e con questi numeri rappresenta un elemento di ulteriore attrazione per i turisti che vogliono venire da noi, dopo un trend che da due anni, secondo le indagini di Sociometrica, ci vede guadagnare posti nella classifica delle presenze nelle attività ricettive, registrando una 24ª posizione sulle località turistiche».

Negli ultimi mesi i controlli soprattutto per quel che riguarda lo spaccio di stupefacenti sono stati costati e mirati, con arresti di particolare rilievo proprio nel territorio comacchiese. Ricordiamo anche le indagini portate avanti dai carabinieri per

quel che riguarda i furti nelle abitazioni. I militari hanno eseguito nei giorni scorsi una perquisizione domiciliare a carico di un nucleo familiare composto da due uomini e tre donne residenti nel Copparese, in quanto ritenuti responsabili di numerosi furti in abitazione messi a segno negli ultimi mesi lungo il litorale comacchiese. I sospettati, individuati nel corso di attività investigativa scaturita a seguito di meticolosi sopralluoghi effettuati dai militari dell'Arma di Comacchio nelle abitazioni oggetto dei furti, sono stati trovati in possesso di numerosi monili in oro e argento, vari orologi di valore, e numerosi attrezzi atti allo scasso fra i quali flessibili a batteria utilizzati per tagliare inferriate di porte e finestre, nonché cassaforte e cassette di sicurezza.



I delitti denunciati sono in calo del 17,5% su tutto il territorio

I cittadini hanno iniziato a segnalare e anche a collaborare

Numeri sul tavolo
In sensibile diminuzione anche le ricettazioni: in un anno sono infatti passate da 13 a sole 4



Peso: 1-2%, 27-53%



Alessandro Di Stefano
Comandante provinciale dei carabinieri di Ferrara

Report

Dal report emerge che il totale dei reati denunciati in un anno è passato da 920 a 759, le rapine da 13 sono scese a 5 e anche i furti registrano un calo



Peso: 1-2%, 27-53%